
JESSIE BURTON
il MINIATURISTA
Gioca con
il MINIATURISTA
e vinci Amsterdam!
ROMANZO
BOMPIANI

In un giorno d'autunno del 1686, la diciottenne Petronella Oortman – Nella-fra-le-nuvole è il soprannome datole da sua mamma – bussa alla porta di una casa nel quartiere più benestante di Amsterdam. È arrivata dalla campagna con il suo pappagallo Peebo, per iniziare una nuova vita come moglie dell'illustre mercante Johannes Brandt. Ma l'accoglienza è tutt'altra da quella che Nella si attendeva: invece del consorte trova la sua indisponente sorella, Marin Brandt; nella camera di Marin, Nella scopre appassionati messaggi nascosti tra le pagine di libri esotici; e anche quando Johannes torna da uno dei suoi viaggi, evita accuratamente di dormire con Nella, e anche solo di sfiorarla. Anzi, quando Nella gli si avvicina, seduttiva, memore dell'insegnamento della mamma ("Il tuo corpo è la chiave, tesoro mio"), lui la respinge. L'unica attenzione che Johannes riserva a Nella è uno strano dono, la miniatura della loro casa e l'invito ad arredarla.
Sembra una beffa. Eppure Nella, che si sente ospite in casa propria, non si perde d'animo e si rivolge all'unico miniaturista che trova ad Amsterdam. Nella rimane affascinata da questa enigmatica figura che sembra sfuggirle continuamente, anche se tra loro si mantiene un dialogo sempre più fitto, senza parole, ma attraverso piccoli, straordinari manufatti che raccontano i misteri di casa Brandt. Amore e tradimento, rancori e ossessioni, sesso e sete di ricchezza s'incontrano tra i canali di Amsterdam e in questo folgorante romanzo d'esordio di Jessie Burton, in testa alle classifiche di vendita inglesi e in corso di traduzione in oltre 35 paesi.

Jessie Burton ha studiato all'Università di Oxford e alla Central School of Speech and Drama, dove ha interpretato ruoli in classici del teatro come *Othello* e *Macbeth*.

NARRATORI STRANIERI



JESSIE BURTON

IL MINIATURISTA

Traduzione di Elena Malanga

ROMANZO
BOMPIANI

Burton, Jessie, The Miniaturist
Copyright © 2014 Peebo & Pilgrim Ltd.
First published in 2014 by Picador
An imprint of Pan Macmillan, a division of Macmillan Publishers Ltd.
© 2015 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-58-76987-4

Prima edizione digitale 2015 da edizione Bompiani febbraio 2015

Immagine di copertina: Dettaglio da Jean Clouet, *Ritratto di Margherita di Navarra*, courtesy of the Walker Gallery of Art / National Museum Liverpool.
Case di Amsterdam © Anna Gett Photography / Getty Images. Progetto grafico: Polystudio.



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Ci sono case che nascondono grandi segreti. Entra.

Vuoi vincere un
weekend ad Amsterdam,
un **abbonamento** a DOVE,
o uno **sconto per un viaggio** con DOVECLUB?



Leggi ***Il Miniaturista***
e gioca con noi



Clicca sulla pagina >

A Linda,
Edward
& Pip



La casa a stipetto di Petronella Oortman,
Amsterdam, Rijksmuseum

Il termine VOC si riferisce alla Compagnia olandese delle Indie orientali, in olandese appunto Vereenigde Oost-Indische Compagnie. La VOC fu fondata nel 1602 e gestiva centinaia di navi che commerciavano con l'Africa, l'Europa, l'Asia e l'arcipelago indonesiano.

Nel 1669 la Compagnia aveva 50.000 dipendenti, 60 *bewindhebbers* (membri) e 17 consiglieri. Nel 1671 le sue quote alla Borsa valori di Amsterdam avevano raggiunto il 570 per cento del loro valore nominale.

Si diceva che in virtù delle buone condizioni in cui versava l'agricoltura e della forza finanziaria delle Province Unite dei Paesi Bassi, i poveri della Repubblica mangiassero molto meglio dei loro corrispettivi inglesi, italiani, francesi e spagnoli. I ricchi mangiavano meglio di tutti.

Depredate l’argento, depredate l’oro!
Ci sono tesori senza fine, ricchezze di ogni oggetto prezioso.

Nahum 2, 9

Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: “Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!”
E Gesù, rispondendo, gli disse: “Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà diroccata.”

Marco 13, 1-2

(Tutti i brani provengono da passaggi evidenziati della Bibbia di casa Brandt)

AMSTERDAM, LA CHIESA VECCHIA

Martedì, 14 gennaio 1687

Il funerale dovrebbe essere una cosa tranquilla, perché chi giace nella bara non aveva amici. Ma le parole, ad Amsterdam, sono come l'acqua, intasano le orecchie e da lì comincia il marcio, e l'angolo orientale della chiesa è pieno. La donna osserva la scena al riparo degli stalli del coro, mentre membri delle corporazioni con le mogli si avvicinano alla tomba aperta come formiche al miele. Li raggiungono poco dopo impiegati della VOC e capitani di nave, reggenti, fabbricanti di dolci e infine lui, con il solito cappello a tesa larga in testa. La donna cerca di compatirlo. La pietà, a differenza dell'odio, può essere chiusa in una cassa e messa da parte.

Il tetto dipinto della chiesa, l'unica cosa che i riformatori non hanno distrutto, si erge sopra di loro come la carena rovesciata di una magnifica nave, specchio dell'anima della città. Fissati col colore sulle antiche travi, un Cristo Giudice regge spada e giglio, una nave da carico dorata fende i flutti, la Vergine siede su una mezzaluna. La donna ribalta l'asse consunta della misericordia accanto a lei e fa scivolare senza posa le dita sul proverbio scolpito nel legno. È il rilievo di un uomo colto nell'atto di defecare una borsa di denari, una smorfia di dolore intagliata nel viso. Cos'è cambiato? pensa la donna.

Eppure.

Oggi persino i morti assistono alla scena, oltre le lapidi che nascondono, accatastati sotto i piedi della gente, un corpo sopra l'altro, le ossa sopra la polvere. Sotto il pavimento giacciono mandibole di donna, il bacino di un mercante, la gabbia toracica di un grasso personaggio d'alto rango. Ci sono cadaveri, là sotto, non più lunghi di un filone di pane. La donna osserva la gente distogliere lo sguardo da tanta tristezza concentrata, allontanarsi da ogni minuscola lapide che incontra, e non riesce a fargliene una colpa.

Scruta al centro della folla, cercando il motivo per cui è venuta. In piedi accanto alla fossa che si apre nel pavimento, la ragazza appare distrutta, scavata dal dolore. Nota a malapena i cittadini venuti a guardare. I portantini risalgono la navata, tenendo la bara in equilibrio come fosse la custodia di un liuto. Dall'espressione che hanno in volto si direbbe che pochi abbiano riserve rispetto al funerale. Sarà opera di Pellicorne, pensa la donna. Lo stesso antico veleno nelle orecchie.

Di solito questo genere di processione ha un ordine preciso, i borgomastri davanti e il popolo dietro, ma oggi nessuno se ne cura. La donna pensa che nessuna delle case di Dio nel comprensorio della città abbia mai visto un corpo simile. Ha un tocco raro, di sfida, che lei adora. Fondata sul rischio, Amsterdam adesso brama la sicurezza, un passaggio nitido lungo la via della vita, difende l'agio del suo denaro con obbedienza cieca. Sarei dovuta partire prima, pensa la donna. La morte adesso è troppo vicina.

I portantini si aprono un varco e il cerchio si rompe. Quando senza tanti complimenti la bara viene calata nella fossa, la ragazza si avvicina ancora di più alla buca. Getta un mazzolino di fiori nel buio e uno storno batte le ali, arrampicandosi sul muro imbiancato a calce della chiesa. La gente si volta distratta, ma la ragazza non batte ciglio, e neanche la donna tra gli stalli del coro. Mentre Pellicorne intona la preghiera finale, guardano entrambe l'arco di petali.

I portantini fanno scivolare la lapide sulla fossa e una domestica si inginocchia accanto al buio che sta per scomparire. Comincia a singhiozzare, e quando la ragazza distrutta non fa niente per fermare le lacrime che montano, quella mancanza di ordine e dignità viene accolta con un moto di sdegno. Due donne vestite di seta sussurrano tra loro vicino agli stalli del coro. "Questo tipo di comportamento è esattamente la ragione per cui ci troviamo qui," mormora una.

"Se sono così in pubblico, in privato saranno animali selvaggi…" ribatte l'amica.

"Vero. Ma non so cosa darei per essere una mosca su quel muro. *Bzz bzz*."

Le due signore soffocano una risata e la donna che si trova tra gli stalli del coro si accorge che le nocche aggrappate alla misericordia morale le sono diventate bianche.

Quando il pavimento della chiesa viene di nuovo sigillato, la gente si

disperde, i morti ormai a bada. La ragazza, come la santa di una vetrata caduta da una finestra della chiesa, apre gli occhi sulla presenza degli ipocriti non invitati. Costoro cominciano a chiacchierare mentre si avviano verso le stradine tortuose della città, seguiti in ultimo dalla ragazza e dalla domestica, che percorrono la navata ed escono dalla chiesa in silenzio e a braccetto. La maggior parte degli uomini tornerà alle proprie scrivanie e ai banconi, perché mantenere Amsterdam a galla richiede un lavoro costante. La dura fatica ci ha dato la gloria, dice il motto, ma l'accidia ci ributterà in mare. E in questi giorni l'acqua che sale sembra essere alle porte.

Quando la chiesa si svuota, la donna emerge dagli stalli del coro. Si muove rapida, non vuole essere scoperta. "Le cose possono cambiare," dice, e la sua voce riecheggia contro i muri della chiesa. Quando giunge alla lapide appena posata, nota che il lavoro è stato fatto di fretta: la lastra di granito è più calda delle altre, le parole cesellate recano ancora la polvere. Sembra incredibile che questi eventi siano destinati a passare.

La donna si inginocchia e cerca qualcosa nella tasca, per portare a termine l'opera che ha cominciato. È questa la sua preghiera, una casa in miniatura che sta nel palmo di una mano, con nove stanze e cinque figure umane scolpite, un lavoro dalla fattura complessa, che non ubbidisce alle regole del tempo. La donna appoggia delicatamente il dono dove ha sempre pensato che dovesse stare, benedicendo il freddo granito con le dita irrigidite.

Apre il portone della chiesa e cerca istintivamente con gli occhi il cappello a tesa larga, la mantella di Pellicorne, le donne vestite di seta. Sono scomparsi tutti, potrebbe essere sola al mondo non fosse per il rumore dello storno rimasto intrappolato. È giunta l'ora di andarsene, ma la donna tiene la porta aperta ancora un momento per l'uccellino. Nonostante avverta lo sforzo da lei compiuto, l'animale invece di uscire vola dietro il pulpito.

La donna chiude la porta sul gelo della chiesa, si volta verso il sole e si allontana dall'anello dei canali dirigendosi verso il mare. Caro storno, pensa, se credi che questo edificio sia il posto più sicuro, non sarò certo io a liberarti.

PARTE PRIMA

Metà ottobre 1686
Amsterdam, canale Herengracht

> Non desiderare le sue ghiottonerie,
> sono un cibo fallace.
>
> Proverbi 23, 3

SOTTO E SOPRA

Sulla soglia della casa del marito Nella Oortman solleva e lascia cadere il battente a forma di delfino, imbarazzata dal rumore sordo che produce. Non compare nessuno, anche se il suo arrivo è stato annunciato. L'ora è stata decisa in precedenza e vi è stato uno scambio di lettere, la carta della madre sottilissima di fronte alla pergamena costosa di Brandt. No, pensa, questo non è certo il migliore dei benvenuti, vista la fugace cerimonia di matrimonio del mese passato: niente ghirlande, niente calice di fidanzamento, niente talamo nuziale. Nella appoggia il bauletto e la gabbia dell'uccellino a terra. Lo sa che dovrà abbellirli per farne una casa, una volta che avrà trovato una scala che la porti al piano di sopra, una stanza e una scrivania.

Alcuni barcaioli ridono sullo sfondo dell'edificio in mattoni di fronte alla casa e Nella si gira verso il canale. Un ragazzo gracile si è scontrato con una donna e la sua cesta di pesce, e un'aringa mezza morta sguscia lungo l'ampia gonna della venditrice. Le grida roche della ragazza di campagna le entrano dentro: "Stupido! Stupido!" urla la donna. Il ragazzo è cieco, e tasta la terra alla ricerca dell'aringa fuggita come se fosse un amuleto d'argento, muovendo rapidamente le dita, che non hanno paura del contatto con il terreno. La prende, ridacchiando, correndo lungo il canale con il suo trofeo, con il braccio libero pronto a parare eventuali colpi.

Nella esulta in silenzio e si espone a quel raro calore d'ottobre, godendoselo finché può. Quella parte dello Herengracht è nota come Ansa d'Oro, ma oggi il vasto canale è marrone e prosaico. Le case che incombono sul canale color fango sono un portento. Belle e imponenti, gioielli incastonati nell'orgoglio della città, ammirano la loro stessa simmetria specchiarsi nell'acqua. Al di sopra dei tetti la natura fa del suo meglio per reggere il confronto, e nuvole color albicocca e zafferano fanno da eco alle spoglie della gloriosa Repubblica.

Nella si rigira verso la porta, ora socchiusa. Lo era già prima? Non saprebbe dire. La spinge, scrutando nel vuoto, investita dall'aria fresca che risale dal marmo. "Johannes Brandt?" chiede a voce alta, in preda a un leggero panico. Sarà un gioco? pensa. Non mi muoverò di qui, dovesse arrivare gennaio. Peebo, il parrocchetto, fa vibrare la punta delle piume contro le sbarre della gabbia e il suo flebile cinguettio si spegne sul marmo. Persino il canale alle loro spalle, ora diventato quieto, sembra trattenere il respiro.

C'è una sola cosa di cui Nella è sicura, mentre scruta più a fondo nell'oscurità. Qualcuno la sta guardando. "Andiamo, Nella Elisabeth," si dice varcando la soglia. Il marito la abbraccerà, la bacerà o le stringerà la mano come se fosse solo una questione di affari? Al matrimonio, circondato dai pochi parenti di lei e da nessun membro della sua famiglia, non ha fatto nessuna di queste cose.

Per far vedere che anche le ragazze di campagna conoscono le buone maniere, Nella si china e si toglie le scarpe: fini, di pelle, le sue scarpe migliori, naturalmente, anche se adesso non saprebbe dire perché se le sia messe. *Dignità*, aveva detto la madre, ma la dignità è decisamente scomoda. Nella sbatte le scarpe a terra, nella speranza che il rumore desti qualcuno o magari lo spaventi. La madre le dice sempre che ha troppa fantasia, la chiama Nella-tra-le-nuvole. Le scarpe, inerti, ricadono banalmente a terra, e Nella si sente una stupida.

Fuori, due donne si salutano gridando. Nella si gira, ma dalla porta aperta riesce a vederne una sola, di spalle, andare incontro all'ultimo raggio di sole, alta, senza cuffia, con i capelli color oro. Anche a Nella si sono sciolti i capelli nel viaggio da Assendelft, e una leggera brezza le fa uscire qualche ciuffo dalla cuffia. Rimetterli dentro vorrebbe dire apparire ancora più nervosa di quanto già non sembri, così li lascia dove sono, a farle il solletico al viso.

"Finiremo per avere un serraglio?"

La voce emerge dal buio dell'ingresso e veleggia rapida e sicura. Nella ha un brivido, perché scoprire che i propri sospetti non sono infondati non esime dalla pelle d'oca. La ragazza osserva una figura insinuarsi nell'oscurità con una mano tesa, difficile da dire se in segno di protesta o di saluto. È una donna, diritta, slanciata e vestita del nero più nero, con una cuffia inamidata sul capo e stirata fino a diventare una perfezione bianca. Non vi è un ciuffo che le sfugga e la donna reca con sé un

profumo vago e strano di noce moscata. Ha gli occhi grigi e la bocca solenne. Da quanto tempo è lì a guardare? Peebo saluta l'irruzione cinguettando.

"Lui è Peebo," dice Nella. "Il mio parrocchetto."

"Lo vedo," risponde la donna guardandola dall'alto in basso. "O meglio lo sento. Suppongo non abbiate portato altri animali?"

"Ho un cagnolino, ma è rimasto a casa…"

"Bene. Sarebbe un problema nei nostri ambienti. Graffierebbe il legno. I cani piccoli affettano maniere da francesi e spagnoli," osserva la donna. "Sono frivoli come i loro padroni."

"E sembrano topi," aggiunge qualcuno da un punto non meglio definito dell'atrio.

La donna si acciglia, chiudendo per un attimo gli occhi, e Nella la osserva, chiedendosi chi altro assista alla conversazione. Deve avere una decina di anni in più di me, pensa, anche se ha la pelle liscissima. La donna si dirige verso la porta alle spalle della ragazza con una grazia di movimenti consapevole e priva di rammarico. Lancia una rapida occhiata di approvazione alle scarpe linde sulla soglia e poi fissa la gabbia con le labbra serrate. Peebo ha gonfiato le piume dalla paura.

Nella decide di distrarre la donna stringendole la mano in segno di saluto, ma al contatto la donna sussulta. "Ossa forti per una diciassettenne," dice.

"Sono Nella. E ho diciotto anni," risponde la ragazza ritraendo la mano.

"So chi siete."

"In realtà mi chiamo Petronella, ma tutti a casa…"

"Mi è stato detto fin dall'inizio."

"Voi siete la governante?" chiede Nella. Nell'oscurità dell'atrio qualcuno soffoca goffamente una risatina. La donna non se ne cura e guarda fuori, nella luce madreperlacea del crepuscolo. "Johannes c'è? Sono sua moglie." La donna continua a tacere. "Abbiamo siglato il nostro matrimonio un mese fa, ad Assendelft," insiste Nella. Pare che non vi sia altro da fare se non insistere.

"Mio fratello non è in casa."

"Vostro fratello?"

Dall'oscurità giunge un'altra risatina. La donna guarda Nella dritta negli occhi. "Sono Marin Brandt," dice, come se Nella dovesse capire.

Marin avrà anche uno sguardo duro, ma la ragazza avverte l'accuratezza venirle meno, nella dizione. "Mio fratello non c'è," continua Marin. "Pensavamo arrivasse. Ma non è arrivato."

"E dov'è?"

Marin guarda di nuovo fuori, verso il cielo. Muove la mano sinistra come fosse una fronda e dall'oscurità nei pressi della scalinata emergono due figure. "Otto," dice la donna.

Un uomo si dirige verso di loro e Nella deglutisce, premendo i piedi freddi contro il pavimento.

Otto ha la pelle marrone scurissimo ovunque, il collo che emerge dalla camicia, i polsi e le mani che spuntano dalle maniche, una distesa infinita di pelle marrone. Le guance alte, il mento, la fronte ampia, ogni singolo pollice. Nella non ha mai visto un uomo simile in vita sua.

Marin sembra spiare una sua reazione. Gli occhi grandi di Otto non lasciano trasparire nulla rispetto alla fascinazione malcelata della ragazza. L'uomo fa un cenno del capo e Nella gli risponde con un inchino, mordendosi le labbra fino a che il gusto del sangue non le ricorda di calmarsi. Osserva la pelle di Otto, lucente come un seme levigato, i capelli neri che spuntano dal cuoio capelluto. Sembrano una nuvola di soffice lana, non sono piatti e unti come quelli degli altri uomini. "Io…" dice la ragazza.

Peebo si mette a cinguettare. Otto tende le braccia e i vasti palmi delle mani rivelano un paio di soprascarpe. "Per i vostri piedi," dice.

Ha l'accento di Amsterdam, ma arrota le parole, rendendole calde e liquide. Nella prende le soprascarpe e gli sfiora la pelle con le dita. Poi se le infila goffamente. Sono troppo grandi, ma non osa dirlo, almeno le piante dei piedi adesso sono distanti dal marmo gelido. Stringerà il cinturino di pelle dopo, al piano di sopra: se mai ci arriverà, se mai le consentiranno di lasciare l'atrio.

"Otto è il servitore di mio fratello," dice Marin, gli occhi sempre fissi su Nella. "E lei è Cornelia, la nostra domestica. Si occuperà di voi."

Cornelia fa un passo avanti. È un po' più grande di Nella, avrà vent'anni, forse ventuno, ed è leggermente più alta. Infligge a Nella un sorriso poco amichevole, squadrando la novella sposa con i suoi occhi azzurri, spiando il tremore delle sue mani. Nella sorride, incenerita dalla curiosità della cameriera, balbettando qualche futile ringraziamento. Prova in parte riconoscenza, in parte vergogna, tuttavia Marin la

interrompe.

“Vi mostro il piano superiore,” dice. “Avrete desiderio di vedere la vostra stanza.”

Nella annuisce e negli occhi di Cornelia compare un guizzo divertito. Il parrocchetto emette trilli giocosi che rimbalzano contro le pareti, e Marin indica alla domestica, con un movimento secco del polso, che l’uccello deve andare in cucina.

“Ma le esalazioni dei cibi…” protesta Nella. Marin e Otto si girano di nuovo verso di lei. “A Peebo piace la luce.”

Cornelia prende la gabbia e la fa dondolare come fosse un secchio. “Per favore, fa’ attenzione,” le dice Nella.

Marin incrocia lo sguardo di Cornelia. La domestica prosegue per la cucina, accompagnata dalla melodia di Peebo, flebile e preoccupata.

* * *

Al piano di sopra, Nella è sopraffatta dalla sontuosità della sua nuova stanza. Marin appare semplicemente contrariata. “Cornelia ha esagerato con i ricami,” dice. “Ma noi speriamo che Johannes si sposi una volta sola.”

Ci sono cuscini con le iniziali, un copriletto nuovo e due tende rinfrescate di recente. “Il velluto pesante è indispensabile se si vuole tenere lontana l’umidità del canale,” osserva Marin. “Questa era la mia stanza,” aggiunge spostandosi verso la finestra a guardare le poche stelle che cominciano a comparire nel cielo e posando la mano sul davanzale. “Ha una vista migliore, così l’abbiamo data a voi.”

“Oh, no,” risponde Nella. “Allora dovete riprendervela.”

La donna e la ragazza sono una di fronte all’altra, circondate dalla massa di ricami, da una profusione di lino ricoperto di *B* di Brandt accerchiate da foglie di vite, trincerate in nidi d’uccello, soffocate da aiuole di fiori. Le *B* hanno inglobato il nome da ragazza di Nella con le loro pance grasse e gonfie. A disagio, ma vincolata dal dovere, Nella sfiora con un dito la messe di lana che ora le grava sull’animo.

“La maestosa residenza dei vostri antenati, ad Assendelft, è calda e asciutta?” chiede Marin.

“Può essere umida,” risponde Nella chinandosi e cercando di aggiustarsi le grosse soprascarpe maldestramente fissate ai piedi. “I canali di scolo non sempre funzionano. Non è così maestosa, però…”

“La nostra famiglia potrà anche non avere un lignaggio così antico, ma cos’è il lignaggio di fronte a una casa calda, asciutta e ben costruita,” la interrompe Marin. Non è una domanda, la sua.

“Infatti.”

“*Afkomst seyt niet*. Il lignaggio non conta nulla,” continua Marin pungolando un cuscino a sottolineare la parola *nulla*. “L’ha detto il pastore Pellicorne domenica scorsa e io l’ho scritto nel risvolto della Bibbia. Le acque si alzeranno, se non stiamo attenti.” La donna pare riscuotersi da un pensiero. “Vostra madre ci ha scritto,” continua. “Insisteva per pagarvi il viaggio. Non potevamo permetterlo. Vi abbiamo mandato la nostra seconda carrozza. Non vi siete offesa, spero.”

“No, no.”

“Bene. La seconda carrozza, in questa casa, significa comunque una vettura ridipinta di fresco e un interno foderato in seta del Bengala. Johannes sta usando l’altra.”

Nella si domanda dove siano la carrozza migliore e suo marito, che non è tornato in tempo per accoglierla. Pensa a Peebo, da solo nella cucina, vicino al fuoco, vicino a tegami e casseruole. “Avete solo due domestici?” chiede.

“Sono sufficienti,” risponde Marin. “Siamo mercanti, non sfaccendati. La Bibbia dice che un uomo non dovrebbe mai ostentare la propria ricchezza.”

“No, certo.”

“Sempre che abbia ancora ricchezza da ostentare.” Marin la fissa, e Nella abbassa gli occhi. La luce comincia a declinare nella stanza e Marin passa l’accenditoio sulle candele, dozzinali e di sego: la ragazza aveva sperato in una fragrante cera d’api. La scelta di una varietà fumosa e dall’odore di carne la stupisce. “Pare che Cornelia abbia ricamato il vostro nuovo nome ovunque,” dice Marin girandosi appena.

Già, pensa Nella ricordando l’atteggiamento minaccioso e scrutatore di Cornelia. Avrà le dita gonfie come nastri rossi e con chi se la prenderà?

“Quando arriverà Johannes? Perché non è qui?” chiede la ragazza.

“Vostra madre dice che siete impaziente di cominciare la vostra nuova vita di moglie ad Amsterdam,” risponde Marin. “È vero?”

“Sì. Ma serve un marito per questo.”

Nel silenzio di gelo che segue Nella si chiede dove sia il marito di Marin. Magari l’ha nascosto in cantina. Reprime l’impulso disperato a

una risata sorridendo a uno dei cuscini. “È tutto così bello,” dice. “Non dovevate.”

“È tutta opera di Cornelia. Io non sono brava nei lavori manuali.”

“Sono sicura che non è vero.”

“Ho tolto i miei quadri. Ho pensato che questi avrebbero incontrato di più il vostro gusto,” continua Marin indicando la parete, dove una coppia di selvaggina da penna catturata a olio su tela pende da un gancio in un miscuglio di piume e zampe. Un po’ più in là c’è il dipinto di una lepre appesa, il trofeo di un cacciatore. Accanto, un gran numero di ostriche ammonticchiate su un piatto dal decoro cinese, cui fanno ombra un calice di vino e una ciotola di frutta troppo matura. C’è qualcosa di inquietante nelle ostriche, aperte ed esposte. A casa loro la madre di Nella aveva ricoperto le pareti con paesaggi e scene dalla Bibbia. “Questi appartengono a mio fratello,” osserva Marin indicando un vaso ricolmo di fiori più veri del vero, dipinti in un eccesso di colore, e una mezza melagrana ai loro piedi, vicina alla cornice.

“Grazie.” Nella si chiede quanto ci metterà a girare tutti quei quadri faccia al muro, prima di andare a dormire.

“Vorrete mangiare qui, stasera,” dice Marin. “Avete viaggiato per ore.”

“Sì, è stato un lungo viaggio. Ve ne sarei grata.” Nella rabbrividisce di fronte ai becchi insanguinati degli uccelli, ai loro occhi vitrei, alla carne promettente che raggrinzisce. Guardandoli, le prende un desiderio di dolce. “Avete del marzapane?”

“No. Noi non… consumiamo molto zucchero. Rende ammalati nell’animo.”

“Mia madre lo impastava in varie forme.” C’era sempre del marzapane nella dispensa, l’unica concessione all’indulgenza che la signora Oortman condivideva con il marito. Sirene, navi e collane di pietre di zucchero, pasta di mandorle che si scioglieva in bocca. Non appartengo più a mia madre, pensa Nella. Un giorno impasterò forme di zucchero per altre manine appiccicaticce, per altre bocche che agognano dolciumi.

“Chiederò a Cornelia di portarvi un po’ di *herenbrood* e di Gouda,” dice Marin distogliendo Nella dai suoi pensieri. “E un bicchiere di vino del Reno.”

“Grazie. Avete idea di quando arriverà Johannes?”

Marin arriccia il naso. “Che cos’è questo odore?”

Istintivamente Nella si porta le mani alle clavicole. “Sono io?”

“Siete voi?”

“Mia madre mi ha comprato un profumo. Essenza di giglio. È questo l’odore che sentite?”

Marin annuisce. “Sì,” risponde. “È odore di giglio.” Tossisce piano. “Sapete che cosa si dice del giglio.”

“No…”

“Fiorisce presto, sfiorisce presto.”

E su quelle parole, Marin chiude la porta.

LA MANTELLA

Alle quattro del mattino Nella ancora non riesce a dormire. La singolarità del nuovo ambiente, lucente e ricamato, mescolata all'odore e al fumo di sego, le impedisce di rilassarsi. I dipinti, con le loro cornici, si vedono ancora, perché non ha avuto il coraggio di girarli. È sdraiata sul letto e osserva gli eventi che l'hanno condotta fino a lì susseguirsi nella sua mente sfinita.

Quando il seigneur Oortman era morto, due anni prima, ad Assendelft avevano detto di lui che era un uomo che manteneva i birrifici. Benché Nella inorridisse all'idea che il suo papà non fosse altro che un priapo ubriacone, la diceria si era dimostrata tristemente vera. Il padre li aveva affogati in un mare di debiti: le minestre si erano fatte meno abbondanti, la carne più rara, i domestici si erano dileguati. Il seigneur Oortman non aveva mai costruito un'arca per combattere il mare che si alzava, com'era dovere di ogni olandese. "Devi sposare un uomo in grado di tenersi i fiorini in tasca," le aveva detto la madre prendendo una penna.

"Ma non ho nulla da dare in cambio," aveva ribattuto Nella.

La madre si era spazientita. "Guardati. Che cos'altro abbiamo noi donne?"

Quelle parole l'avevano lasciata di sasso. Essere sminuita da sua madre le aveva causato un nuovo tipo di sofferenza, e il dolore per la morte del padre aveva lasciato il posto a una sorta di dolore per se stessa. Ai fratelli minori, Carel e Arabella, era concesso di continuare a stare fuori, a giocare ai cannibali e ai pirati.

Per due anni Nella si era esercitata nell'arte di diventare una "signora". Camminava con una compostezza nuova: anche se non c'era nessuna meta verso cui camminare, si lamentava, provando per la prima volta il desiderio di fuggire dal suo villaggio, ignorando i cieli immensi, vedendo davanti a sé solo una bucolica prigione che già accumulava sottili strati di polvere. In un corsetto stretto in maniera nuova aveva

fatto progressi con il liuto, muovendo le dita curate sulla tastiera, temendo il nervosismo della madre abbastanza da non ribellarsi. A luglio di quell'anno le indagini della signora Oortman, condotte attraverso le ultime conoscenze del marito nella città, avevano finalmente trovato terreno fertile.

Era arrivata una lettera, con una scrittura sulla busta precisa e scorrevole, sicura di sé. La madre non gliel'aveva fatta leggere, ma una settimana dopo Nella aveva scoperto che avrebbe dovuto suonare per un uomo, un mercante di nome Johannes Brandt, arrivato al villaggio da Amsterdam. Mentre il sole calava sulla piana di Assendelft conferendole un colore bruno, lo sconosciuto si era accomodato nella loro casa che andava dolcemente a pezzi e l'aveva ascoltata suonare.

A Nella l'uomo era sembrato commosso, e quando lei aveva finito lui le aveva detto che gli era piaciuto. "Adoro il liuto," aveva aggiunto. "È uno strumento splendido. Ne ho due appesi alle pareti di casa, ma nessuno li suona da anni." E quando Johannes Brandt – "Trentanove anni, un vero matusalemme!" aveva esultato Carel – aveva chiesto la sua mano, Nella aveva deciso di accettare. Dire di no sarebbe parso ingrato e certamente sciocco. Che altra possibilità aveva se non, avrebbe detto Marin, una vita da moglie?

Dopo la cerimonia di settembre ad Assendelft i loro nomi erano stati inscritti nel registro parrocchiale, c'era stata una rapida cena a casa Oortman e poi Johannes era partito. C'era un carico da consegnare a Venezia, aveva detto, e doveva farlo lui. Nella e la madre avevano annuito. Johannes era così affascinante con quel sorriso obliquo, con quell'alone che lasciava presagire chissà quale potere. Nella prima notte di nozze la novella sposa aveva dormito come aveva fatto per anni, a contatto, dalla testa ai piedi, con la sorella che non stava ferma. Ma era tutto a fin di bene, aveva pensato la ragazza immaginando di riemergere dalle fiamme di Assendelft una donna nuova: una moglie, con tutto quello che ne conseguiva.

Un rumore di cani nell'atrio interrompe il corso dei suoi pensieri. Nella sente la voce di un uomo: quella di Johannes, ne è sicura. Suo marito è ad Amsterdam, un po' in ritardo, ma è lì. La ragazza si mette seduta sul letto nuziale, provando confusamente i saluti. *Sono così contenta. Il viaggio è andato bene? Sì? Sono così contenta, oh, così contenta.*

Ma non ha il coraggio di scendere, è troppo nervosa e non abbastanza

entusiasta all'idea di vederlo per potersi calmare. Resta in attesa, con l'apprensione che le cresce nella pancia, chiedendosi da dove deve cominciare. Alla fine si infila le soprascarpe, si butta uno scialle sulla camicia da notte e si avvia furtivamente nel corridoio.

I cani zampettano sulle mattonelle. Hanno l'aria del mare nel pelo e sbattono le code contro i mobili. Marin ha raggiunto Johannes per prima, e Nella li sente parlare.

"Non ho mai detto questo, Marin," obietta Johannes. Ha una voce profonda e roca.

"Lascia perdere. Fratello, sono contenta di vederti. Ho pregato per il tuo ritorno." Marin esce dall'ombra per scrutare Johannes, e la fiamma della candela che ha in mano si flette e si mette a danzare. Sporgendo il collo dalla balaustra, Nella scorge la mole poco familiare della mantella di Johannes, le sue sorprendenti dita da macellaio. "Hai l'aria distrutta," continua Marin.

"Lo so, lo so. E l'autunno a Londra…"

"È orrendo. Allora è lì che sei stato. Dammi."

Con la mano libera Marin lo aiuta a togliersi la mantella. "Ah, Johannes. Sei magro. Sei stato via troppo."

"Non sono magro." Johannes si allontana. "Rezeki, Dhana," dice e i cani lo seguono come se fossero dei famigliari. Nella incassa lo strano suono dei loro nomi. *Rezeki, Dhana*. Ad Assendelft Carel aveva chiamato i loro cani Grugno e Occhionero, echi poco fantasiosi, ma perfetti, del carattere dell'uno e delle sembianze dell'altro.

"Fratello," riprende Marin. "È arrivata."

Johannes si ferma, ma non si gira. Le spalle gli ricadono e la testa si inclina leggermente verso il petto. "Ah," dice. "Capisco."

"Sarebbe stato meglio che ci fossi anche tu, ad accoglierla."

"Sono certo che te la sei cavata."

Marin tace, e tra il suo viso pallido e la mole chiusa della schiena del fratello cala il silenzio. "Non dimenticartene," aggiunge la donna.

Johannes si passa le dita tra i capelli. "Come potrei?" risponde. "Come potrei?"

Marin sembra sul punto di aggiungere qualcosa, ma alla fine si cinge il petto con le braccia. "Fa veramente freddo," dice.

"Allora va' a letto. Io devo lavorare."

Johannes chiude una porta, e Marin si butta la mantella del fratello sulle spalle. Nella si sporge un po' di più e vede la donna seppellire il viso tra le lunghe pieghe del tessuto. La balaustra scricchiola, e Marin si toglie la mantella con gesto rapido, scrutando nel buio. Nella rimane immobile, ma quando la donna apre un armadio nell'atrio, ritorna in punta di piedi nella sua stanza e resta in attesa.

Dopo qualche minuto, sentendo Marin chiudere la porta della sua stanza alla fine del corridoio, la ragazza scende con cautela le scale. Giunta nell'atrio, si ferma davanti all'armadio, pensando di trovarvi la mantella appesa, ma il capo è a terra, sgualcito. Si china a raccoglierlo. Sa di umido, di uomo stanco e delle città che ha visto. Dopo aver appeso la mantella a un gancio, Nella si avvicina alla porta dietro alla quale il marito è scomparso e bussa.

"Dio santo," risponde Johannes. "Ne parliamo domattina."

"Sono io. Petronella. Nella."

Dopo un po' la porta si apre e compare Johannes, con il viso nell'ombra. Ha spalle larghissime: Nella non se lo ricordava così imponente nella chiesa mezza vuota di Assendelft. "*Esposa mía,*" dice l'uomo.

Nella non conosce il significato di quelle parole. Quando Johannes fa qualche passo indietro nella luce della candela, la ragazza nota che ha il viso abbronzato e cotto dal sole. Le sue iridi, grigie come quelle di Marin, sono quasi trasparenti. Suo marito non è un principe, ha i capelli unti all'attaccatura, di un metallo opaco. "Sono qui," dice Nella.

"Allora sei arrivata." Johannes indica la camicia da notte. "Dovresti essere a letto."

"Sono venuta a salutarvi."

Johannes le si avvicina e le bacia la mano, ha la bocca più morbida di quanto Nella non pensasse. "Parleremo domani, Nella. Sono contento che tu sia arrivata sana e salva. Sono molto contento."

Gli occhi di Johannes non si posano a lungo su nulla. La ragazza soppesa l'enigma di quella stanchezza attiva e avverte un odore di muschio nell'aria, intenso e inquietante. Indietreggiando nel bagliore giallo di quello che sembra essere il suo studio, Johannes chiude la porta.

Nella attende un attimo, cercando la scalinata con lo sguardo nel buio pesto. Marin starà sicuramente dormendo, pensa. Darò giusto

un'occhiata, per essere sicura che il mio uccellino stia bene.

Scende le scale in punta di piedi e arriva alle cucine, dove scopre che la gabbia del suo parrocchetto è appesa sopra la stufa aperta, con le braci morenti che illuminano delicatamente le sbarre di metallo. "Tutte le domestiche sono pericolose," le aveva detto la madre, "ma quelle di città sono le peggiori." Non le aveva spiegato esattamente perché, ma almeno Peebo è vivo, sul suo bastone, con le penne rizzate, e saltella e zampetta in suo onore. La ragazza vorrebbe portarlo di sopra più di ogni altra cosa, ma poi pensa a cosa potrebbe fare Marin se lei le disobbedisse, e si vede Cornelia allestire una cena con due coscette di pollo e una ghirlanda di piume verdi. "Buonanotte, Peebo," sussurra.

Oltre la finestra della camera di Nella la bruma sale dallo Herengracht, e la luna pare una moneta sbiadita. La ragazza tira le tende, si mette lo scialle e si siede in un angolo, ancora non si fida di quel letto gigantesco. Suo marito è un uomo ricco di Amsterdam, una persona influente nella città, un signore dei mari e della loro munificenza. "La vita è dura se non sei una moglie," aveva osservato la madre. "Perché?" aveva chiesto Nella. Avendo visto la madre passare da un'insofferenza costante nei confronti del padre al panico alle notizie dei debiti che quest'ultimo aveva lasciato, Nella aveva chiesto alla signora Oortman come mai fosse così impaziente di esporla a un rischio simile. La madre l'aveva guardata come se fosse pazza, ma quella volta le aveva dato una spiegazione. "Perché Johannes Brandt è pastore di un'intera città e tuo padre era soltanto una pecora."

Nella osserva la brocca d'argento accanto a sé, la scrivania liscia di mogano, il tappeto turco, i quadri conturbanti. Un bel pendolo segna delicatamente il tempo. Il quadrante ha soli e lune, e le lancette sono di filigrana. È l'orologio più bello che abbia mai visto. Sembra tutto nuovo, e tutto trasuda ricchezza. Nella non ha mai imparato quel particolare linguaggio, ma adesso pensa che dovrà farlo. Raccoglie i cuscini caduti sul pavimento e li sistema sul copriletto di seta rosso scuro.

La prima volta che aveva avuto il ciclo, all'età di dodici anni, la madre le aveva detto che il senso di quel sangue era "la sicurezza dei figli". Nella non aveva mai pensato ci fosse molto di cui sentirsi sicuri a giudicare dalle urla, nel villaggio, delle donne in travaglio, a volte seguite da un corteo dietro a una bara.

L'amore era molto più nebuloso di qualche macchia su uno straccio di

lino. Il ciclo non le era mai parso legato a ciò che lei sospettava significasse la parola amore, che aveva a che fare sì col corpo, ma andava anche oltre. “È amore, Petronella,” aveva detto la signora Oortman osservando il modo in cui Arabella stringeva a sé Occhionero ancora cucciolo, fino quasi a togliergli la vita. Quando cantavano l’amore nel villaggio, i musicisti parlavano in effetti del dolore che la ricompensa nascondeva. Il vero amore era un fiore nella pancia, con i petali che uscivano fuori. Per amore si rischiava tutto: era uno stato di beatitudine mai privo di perle di sgomento.

La signora Oortman si era sempre lamentata che non c’erano pretendenti abbastanza buoni nel giro di miglia e miglia, “mangiafieno” definiva i ragazzi del circondario. La città, e Johannes Brandt, racchiudevano il futuro di sua figlia.

“Ma l’*amore*, madre. Lo amerò?”

“La ragazza vuole l’amore,” aveva gridato in modo teatrale la signora Oortman alle pareti scrostate di Assendelft. “Vuole le pesche e anche la panna!”

A Nella era stato detto che lasciare Assendelft era la cosa giusta da fare e alla fine fuggire era tutto quello che anche lei desiderava, Dio ne era testimone. Non aveva più voglia di giocare ai naufraghi con Carel e Arabella, ma adesso che è seduta accanto al talamo nuziale come un’infermiera al capezzale di un paziente non riesce ad arginare la delusione. Che senso ha essere lì se il marito non viene neanche a salutarla come si conviene? Nella si arrampica sul materasso vuoto, aprendosi un varco tra i cuscini, ostacolata dallo sguardo sprezzante di Cornelia, dal tono mordace di Marin, dall’indifferenza di Johannes. *Alla fine*, pensa, *sono quella che non ha avuto neanche una pesca, figuriamoci la panna.*

Nonostante l’ora inclemente, la casa sembra ancora sveglia. La ragazza sente il portone aprirsi e richiudersi al piano di sotto e un’altra porta fare lo stesso sopra di lei. Poi sussurri e passi felpati si avvicendano lungo il corridoio e una calma profonda avvolge le stanze.

Nella resta in ascolto, sconfortata, mentre una sottile lama di luce lunare illumina la lepre dipinta e la melagrana marcia. È una calma ingannevole, come se la casa respirasse. Ma la ragazza non ha il coraggio di lasciare di nuovo il letto, non durante la sua prima notte. Il ricordo del liuto suonato l’estate scorsa è svanito, e ora Nella sente solo

riecheggiarle nella testa la voce stridula da ragazza di campagna della venditrice di aringhe e le sue parole: *stupido, stupido!*

UN ALFABETO NUOVO

Dopo aver scostato le tende per lasciar entrare il sole del mattino, Cornelia si mette ai piedi del letto disfatto di Nella. “Il seigneur è arrivato da Londra,” dice rivolgendosi al piedino che spunta dal copriletto. “Farete colazione insieme.”

Nella solleva di colpo la testa dal cuscino, il viso paffuto come quello di un cherubino. Dallo Herengracht le arrivano i rumori delle domestiche che lavano i gradini delle soglie, con le scope che sbattono contro i secchi come campane mute. “Quanto ho dormito?” domanda.

“Abbastanza,” risponde la domestica.

“È come se fossi stata in questo letto per tre mesi, vittima di un incantesimo.”

Cornelia ride. “Un incantesimo.”

“Cosa vorresti dire?”

“Niente, madame.” La domestica le porge la mano. “Venite. Vi devo vestire.”

“Sei rimasta alzata fino a tardi.”

“Già.” Cornelia parla con tono impudente, e la sua sicurezza fa vacillare Nella. Nessuna delle domestiche di sua madre le ha mai parlato in quel modo.

“Ho sentito il portone che si apriva e si chiudeva, stanotte,” dice. “E anche una porta sopra di me. Ne sono sicura.”

“Impossibile,” risponde la domestica. “Toot l’ha chiuso prima che voi saliste.”

“Toot?”

“È così che chiamo Otto. Lui pensa che dare soprannomi sia stupido, ma a me piacciono.” Cornelia prende una canottiera, e aiuta Nella a infilarsela e a indossare un abito blu screziato d’argento. “È stato il seigneur a pagarlo,” dice piena d’ammirazione. L’entusiasmo di Nella per il regalo svanisce nel giro di poco: le maniche sono troppo lunghe e, per

quanto Cornelia stringa, la cassa toracica della ragazza scompare nel corsetto troppo largo.

“Madame Marin ha mandato le vostre misure alla sarta,” dice Cornelia con un moto di impazienza, stringendo il busto ancora di più, costernata dall’infinità di nastro che avanza. “Vostra madre gliele ha scritte in una lettera. Che cosa ci faccio con tutto questo nastro?”

“La sarta deve aver capito male,” risponde Nella guardandosi le braccia sommerse dal tessuto. “Sono sicura che mia madre conosce la mia taglia.”

* * *

Quando Nella entra nel salone, Johannes sta sussurrando qualcosa a Otto a proposito di un grosso fascio di documenti. Alla vista della moglie, Johannes le fa un inchino con aria divertita. Il colore dei suoi occhi si è solidificato, passando dal pesce alla selce. Marin sorseggia acqua e limone, lo sguardo fisso sulla mappa gigantesca alle spalle del fratello, pezzi di terra sospesi in abissi cartacei di oceano.

“Grazie del vestito,” riesce a dire Nella. Otto si sposta in un angolo e resta in attesa, le mani piene delle scartoffie di Johannes.

“È uno dei tanti,” risponde Johannes. “Ne ho ordinati parecchi. Ma non è come me l’immaginavo. Non è un po’ grande? Marin, non è un po’ grande?”

Marin si siede, facendo del tovagliolo un perfetto quadrato bianco, una mattonella mobile nella distesa nera del suo grembo.

“Mi era sembrato, seigneur,” risponde Nella. La voce le trema in modo imbarazzante. Dov’è, lungo la linea di comunicazione tra Assendelft e Amsterdam, che il suo corpo di sposa è stato ridotto a una parodia? La ragazza guarda la carta geografica appesa alla parete, decisa a non cedere al ridicolo delle maniche. Ci sono la Nova Hollandia, palme che ne contornano la costa, mari turchesi e facce nere come l’ebano che invitano chi guarda a entrare nel loro mondo.

“Poco male,” dice Johannes, “Cornelia ti farà tornare snella.” L’uomo avvicina la mano a un bicchiere di birra. “Vieni a sederti, mangia qualcosa.”

Al centro della tovaglia di damasco c’è un piatto con un filone di pane duro e un esile pesce. “Facciamo una colazione frugale stamattina,” spiega Marin lanciando un’occhiata al bicchiere del fratello. “Un gesto di

umiltà.”

“O l’ebbrezza della privazione,” mormora l’uomo prendendo una forchettata di aringa. Nel salone c’è silenzio, a parte il rumore delicato della masticazione di Johannes, e il pane si erge tra loro come un blocco: secco, intatto. Nella cerca di tenere a bada la paura fissando il piatto vuoto davanti a sé, osservando con quale velocità la tristezza cala sul marito. “Pensa alle cose che mangerai, Nella,” le aveva detto Carel, il fratello. “Ho sentito dire che ad Amsterdam si abbuffano di fragole intinte nell’oro.” Chissà cosa direbbe, adesso, se fosse lì.

“Marin, prova un po’ di questa birra, è ottima,” dice infine Johannes.

“Mi fa venire l’indigestione,” risponde Marin.

“La dieta di Amsterdam, denaro e pudore. Mai fidarsi di se stessi. Andiamo, abbi il coraggio della sfida. Il coraggio è talmente raro, oggi, in questa città.”

“Non mi sento bene, tutto qui.”

Johannes ride alle parole della sorella, anche se Marin ha il viso contratto in una smorfia di dolore che non concede nulla all’umorismo. “Papista,” dice.

Nel corso della colazione consumata all’insegna del miglioramento di sé Johannes non si scusa per non essere riuscito ad accogliere la moglie il giorno prima. È con la sorella che parla, mentre Nella è costretta a tirarsi su le maniche per evitare che finiscano nella sua porzione di pesce unto. Otto viene congedato e si inchina, stringendo diligentemente tra le dita il fascio di fogli. “Occupatene tu,” gli dice Johannes. “E grazie.” Nella si chiede se anche gli uomini con cui il marito tratta d’affari abbiano un servitore come Otto, o se Johannes sia l’unico. Scruta il viso del domestico alla ricerca di un’espressione di disagio, ma Otto appare tranquillo e sicuro.

Quotazioni dei lingotti, quadri come valuta di scambio, la negligenza di alcuni imballatori e trasportatori che si occupano dei carichi da Batavia: Marin divora le notizie fornite dal fratello, decisamente più appetibili delle sue. Quando Johannes pare restio a continuare, le afferra con avidità, come fossero un onore che può svanire. Si assicura accenni alla vendita del tabacco, della seta, del caffè, della cannella e del sale. Johannes parla dei nuovi limiti imposti dallo shogunato al trasporto di oro e argento da Dejima, dei danni che questo può causare a lungo termine, di come la VOC sia convinta che il profitto venga prima

dell'onore.

Nella vacilla di fronte a tutte quelle informazioni nuove, Marin invece rimane salda. Che notizie ci sono del patto sul pepe con il sultano di Bantam e che cosa significa questo per la VOC? Johannes le racconta della ribellione dei piantatori di chiodi di garofano ad Ambon, della loro terra con alberi in eccesso voluti dalla Compagnia. Quando Marin chiede il motivo esatto delle agitazioni, Johannes storce la bocca. "Ormai la situazione sarà cambiata, Marin. E noi non ne sapremo nulla."

"E questo, Johannes, è spesso il problema." Gli chiede notizie di una seta destinata a un sarto in Lombardia. "Chi ha ottenuto il diritto di importazione?"

"Non mi ricordo," risponde Johannes.

"Chi, Johannes, chi?"

"Henry Field. Un mercante che lavora con la Compagnia inglese delle Indie orientali."

Marin batte un pugno sul tavolo. "Gli *inglesi*." Johannes la guarda senza dire nulla. "Pensa a cosa significa questo, fratello. *Pensaci*. Gli ultimi due anni. Lasciare che questi soldi vadano nelle tasche di qualcun altro. Non abbiamo…"

"Ma gli inglesi ci comprano il lino di Haarlem in blocco."

"Senza regalarci nulla."

"Loro dicono lo stesso di noi."

Dai lingotti al sultano, passando per gli inglesi, il lessico di Marin è per Nella fonte di profondo stupore. Johannes sta sicuramente varcando una soglia proibita, perché quale altra donna è così tanto a conoscenza dei retroscena della VOC?

Nella si sente sufficientemente invisibile e ignorata: è il suo primo giorno lì e nessuno di loro le ha fatto una domanda, anche se il dibattito mercantile le dà la possibilità di osservare il marito di sottecchi. Ha la pelle abbronzata: lei e Marin sembrano fantasmi al confronto. Nella se lo immagina con un cappello da pirata, al comando di una nave che solca le onde blu scuro di mari lontani.

Si spinge oltre, immaginandosi Johannes senza vestiti, prefigurandosi quello che il marito ha in serbo per lei sotto il tavolo. Sua madre le ha spiegato a cosa possa aspirare una moglie: una verga di crescente dolore, la possibilità che non duri troppo a lungo, la bava di un mollusco tra le gambe. C'erano abbastanza pecore e montoni ad Assendelft per scoprire

come andassero esattamente le cose. “Non voglio essere quel tipo di moglie,” aveva dichiarato Nella. “Non ci sono altri tipi di moglie,” era stata la risposta. Di fronte all’espressione della figlia la signora Oortman si era leggermente ammorbidita, prendendola tra le braccia e accarezzandole la pancia. “Il tuo corpo è la chiave, tesoro mio. Il tuo corpo è la chiave.” Quando Nella le aveva chiesto che cosa, esattamente, avrebbe dovuto aprire, e come, la madre aveva opposto una certa resistenza. “Avrai un tetto sulla testa, sia ringraziato Dio.”

Per paura che i due possano leggerle quei ricordi in viso, Nella fissa il piatto che ha davanti. “Basta parlare di queste cose,” dice Marin. Nella sussulta, come se la cognata le avesse letto nel pensiero. Johannes continua a parlare degli inglesi, bevendo avidamente la birra ambrata rimasta sul fondo del bicchiere.

“Hai parlato con Frans Meermans dello zucchero della moglie?” lo interrompe Marin. Il silenzio del fratello la incupisce. “È nel magazzino *a non fare niente*, Johannes. È arrivato dal Suriname più di una settimana fa e tu non gli hai ancora detto che cosa ne farai. Aspettano una risposta.”

Johannes posa il bicchiere. “Il tuo interesse per il patrimonio di Agnes Meermans mi stupisce,” dice.

“Non è il suo patrimonio a preoccuparmi. Ma so che Agnes vuole fare breccia in queste mura.”

“Sospettosa come sempre! Agnes vuole che sia io a distribuire il suo zucchero perché sa che sono il migliore.”

“Bene, allora vendilo e falla finita con loro. Ricordati qual è la posta in gioco.”

“Ma con tutte le cose che potrei vendere, perché insisti con questa! Che fine ha fatto il *lekkerheid*, Marin? Il desiderio folle per le cose dolci… Che cosa dirà il tuo pastore?” Johannes si volta verso la moglie. “Mia sorella ritiene che lo zucchero non faccia bene all’anima, ma vuole comunque che io lo venda. Tu cosa ne pensi?”

Memore dello sdegno con cui la sua richiesta di marzapane è stata rifiutata, Nella prova un senso di gratitudine per l’improvvisa attenzione del marito. Anime e soldi, questi due sono ossessionati da anime e soldi.

“Sto solo cercando di restare a galla,” risponde Marin con voce tesa. “Io ho timore di Dio, Johannes. Tu?” La donna afferra la forchetta come fosse un tridente. “Per favore, vendi la partita del Suriname, fratello. Il

fatto che non ci sia una corporazione dei venditori di zucchero va a nostro vantaggio. Possiamo decidere noi il prezzo e vendere a chi ci pare. Liberati di questo zucchero e fallo in fretta. È la cosa migliore."

Johannes fissa il filone di pane ancora intatto al centro della tovaglia di damasco. La pancia di Nella mormora, e la ragazza vi posa istintivamente una mano sopra come se quel gesto la potesse calmare. "Otto non approverà questo modo di fare libero mercato," dice Johannes volgendo lo sguardo alla porta.

Marin ficca i rebbi della forchetta nel tessuto damascato. "È un olandese. Un uomo pragmatico. Non ha neanche mai visto una piantagione di canna da zucchero."

"C'è mancato poco."

"Ne capisce quanto noi, dei nostri *affari*." Marin pianta i suoi occhi grigi addosso a Johannes. "Non sei d'accordo?"

"Non parlare al posto suo," risponde Johannes. "Lavora per me, non per te. E questa tovaglia costa trenta fiorini, quindi per favore smettila di fare buchi nelle mie cose."

"Sono stata al porto," dice Marin in tono aspro. "I borgomastri hanno annegato tre uomini ieri mattina, uno dopo l'altro. Gli hanno messo dei pesi al collo. Li hanno ficcati dentro a dei sacchi e li hanno buttati in acqua."

Dal corridoio giunge un rumore di piatti. "Rezeki, cagnaccio!" grida Cornelia, ma Nella si gira verso un angolo della stanza e vede che i cani di Johannes dormono profondamente. Johannes chiude gli occhi, e Nella si chiede che cosa c'entrino degli uomini annegati con una partita di zucchero, con quello che pensa Otto, con il tentativo di Agnes Meermans di fare breccia in quelle mura.

"So benissimo come si fa ad annegare," mormora Johannes. "A quanto pare ti dimentichi che ho passato la maggior parte della mia vita sulle navi."

Dalla voce di Johannes traspare un tono d'avvertimento, tuttavia Marin continua. "Ho chiesto all'uomo che puliva la banchina perché i borgomastri li avessero annegati. Mi ha risposto che non avevano fiorini con cui placare Dio."

Ansimante, la donna smette di parlare. Johannes sembra quasi sperduto sprofondato com'è nella poltrona. "Pensavo che Dio perdonasse tutto. Non è così, Marin?" chiede. Ma non ha l'aria di uno che voglia una

risposta.

L'aria è rovente, l'atmosfera livida. Arriva Cornelia, rossa in faccia, e si mette a sparecchiare. Johannes si alza. Le tre donne lo guardano apprensive, ma l'uomo esce dalla stanza con un gesto liquidatorio della mano. Marin e Cornelia sembrano sapere cosa significhi, e Marin prende il libro che ha portato con sé a colazione. Nella sbircia il titolo: è un'opera teatrale di Hooft, *Il vero idiota*.

"Ogni quanto va via?" chiede Nella.

Marin posa il libro sul tavolo, con un certo disappunto quando si accorge che a una pagina si è fatta una piega. "Mio fratello parte. Torna. Riparte," dice sospirando. "Vedrete, non è difficile. Chiunque ci può riuscire."

"Non ho chiesto se è difficile. E chi è Frans Meermans?"

"Cornelia, come sta il parrocchetto di Petronella, questa mattina?" domanda Marin.

"Bene, madame. Bene." La domestica evita di guardare Nella negli occhi. Non ci sono risatine, oggi, né osservazioni maliziose. Cornelia sembra stanca, come se qualcosa la disturbasse.

"Ha bisogno di aria fresca," interviene Nella. "La cucina sarà piena di esalazioni. Vorrei farlo volare nella mia stanza."

"Se la prenderà con qualcosa di prezioso," risponde Marin.

"Non lo farà."

"Volerà fuori dalla finestra."

"La terrò chiusa."

Marin chiude il libro con un colpo secco ed esce dalla stanza. La domestica si raddrizza, socchiude gli occhi azzurri e osserva la padrona allontanarsi. Dopo un attimo di esitazione esce anche lei. Nella si accascia sulla sedia e fissa, senza guardarla, la carta geografica di Johannes. La porta del salone è ancora aperta, e la ragazza sente Marin e Johannes sussurrare sulla soglia dello studio.

"Per amor di Dio, Marin. Non hai niente di meglio da fare?"

"Hai una moglie adesso. Dove vai?"

"Ho anche degli affari di cui occuparmi."

"Di che affari ti devi occupare di domenica?"

"Marin, secondo te questa casa si regge sulla magia? Vado a controllare lo zucchero."

"Non ti credo," sibila Marin. "Non permetterò che questo accada."

Nella sente la tensione montare tra il fratello e la sorella, come un linguaggio silente che saturi l'aria.

"Quale altro uomo permette a una sorella di parlargli così? La tua parola non è legge."

"Può darsi. Ma è più vicina alla legge di quanto tu non creda."

Johannes guadagna il portone a grandi passi, e quando il mondo esterno viene chiuso, ancora una volta, fuori, Nella sente il rumore vellutato dell'aria. Sbirciando dalla porta del salone, scorge la cognata in piedi nel corridoio. Marin si è coperta il viso con le mani e ha le spalle curve. Una posa che esprime sofferenza.

IL TROMPE L'ŒIL

Mentre Marin si dirige al piano di sopra e i suoi passi riecheggiano nella casa, Nella si avvia furtivamente al piano inferiore, dove trova Peebo che la accoglie zampettando. Con grande sorpresa della ragazza la gabbia è ora appesa nella cucina di rappresentanza. Lì, in realtà, non si cucina: la preparazione dei cibi avviene in quella della servitù, lungo il corridoio. La cucina di rappresentanza è un vano usato unicamente per esporre la collezione Brandt di porcellane cinesi, non ci sono pentole e padelle che schizzano, i muri non hanno macchie. Nella si chiede da quanto Peebo respiri aria pulita e, con curiosità ancora maggiore, chi sia il fautore di quell'atto di carità.

Otto è seduto a un tavolino da parete e lucida con gesti lenti l'argenteria che useranno a cena. Non è alto ma ha le spalle larghe, e la sedia su cui è seduto sembra troppo piccola per lui. Quando vede Nella sulla soglia, indica la gabbia di Peebo. "Si fa sentire, quell'affarino," dice.

"Mi spiace. Lo terrei nella mia stanza, ma…"

"Mi piace il verso che fa."

"Oh. Bene. Grazie per averlo messo qui."

"Non sono stato io, madame."

Madame. È bello sentirlo dire da lui. Ha una camicia immacolata, stirata con cura, senza fili tirati né macchie. Le mani che escono dal calicò si muovono con grazia inconsapevole. Quanti anni avrà? Trenta, forse un pò meno. Ha stivali che brillano come quelli di un generale. Tutto in lui è così nuovo, così poco familiare. Sentirsi chiamare madame in casa sua, da un servitore perfettamente abbigliato, diventa di colpo l'apogeo della sua esistenza. Il petto le si gonfia di gratitudine, ma Otto sembra non accorgersene.

Nella arrossisce, si avvia verso la gabbia e si mette ad accarezzare il parrocchetto tra le sbarre. Peebo emette un flebile *ick-ick* e si passa il

becco tra le piume come fosse alla ricerca di qualcosa.

“Da dove viene?” chiede Otto.

“Non lo so. Me l’ha comprato mio zio.”

“Allora non è nato ad Assendelft da un uovo…”

Nella scuote il capo. Nulla di così vivace e diverso sarebbe mai potuto nascere ad Assendelft. La ragazza si sente a disagio e anche un po’ frastornata: Otto conosce il nome del suo villaggio. Che cosa penserebbero di quell’uomo la madre, gli anziani della piazza, gli scolaretti?

Otto solleva una forchetta e passa un panno soffice su ognuno dei rebbi, e Nella stringe le sbarre della gabbia fino a che la punta delle dita non le diventa bianca, allungando il collo per seguire con lo sguardo le piastrelle lucide su fino al soffitto. Qualcuno ha dipinto un *trompe l’œil* sulla volta: una cupola di vetro si erge oltre l’intonaco verso un cielo impossibile.

“L’ha fatto fare il seigneur Brandt,” dice Otto seguendo lo sguardo della ragazza.

“Ingegnoso.”

“È un inganno,” ribatte Otto. “Si scrosterà presto, con questa umidità.”

“Eppure Marin mi ha detto che questa casa è asciutta. E che il lignaggio non conta nulla.”

Otto sorride. “Allora io e lei non possiamo essere d’accordo.”

Nella si chiede a quale delle due affermazioni di Marin Otto si riferisca. Osserva le enormi mensole ricavate nel muro, dove tre grossi pannelli di vetro proteggono piatti e pezzi di porcellana. Non ha mai visto una collezione così vasta. A casa avevano una serie di ceramiche di Delft e poco altro, perché avevano dovuto vendere la maggior parte dei pezzi.

“Il mondo del seigneur in una collezione di piatti,” commenta Otto. Nella cerca di captare una sfumatura di orgoglio o di invidia nella voce, ma non avverte né l’uno né l’altra. Otto parla con tono studiatamente neutro. “Delft, Dejima, la Cina,” continua. “Come solcare i mari con la terracotta.”

“Mio marito non ha abbastanza soldi per far viaggiare qualcun altro al posto suo?”

Otto guarda perplesso la lama del coltello che sta lucidando. “Bisogna tenere la propria ricchezza a galla, nessuno lo farà mai al posto vostro.

Vi scivolerebbe fra le dita, se non ve ne curaste." Il domestico smette di lucidare e piega il soffice panno in un quadrato perfetto.

"Quindi Johannes lavora molto?"

Otto disegna una spirale con un dito, indicando la falsa cupola di vetro sopra le loro teste, l'illusione della profondità. "Le sue quote crescono sempre più."

"E cosa succederà quando raggiungeranno l'apice?"

"Quello che succede sempre, madame. Crollerà tutto."

"E poi?"

"Be', poi," continua Otto, "o affogheremo o ci metteremo a nuotare, suppongo." Il servitore prende un grosso cucchiaio da zuppa e osserva i propri tratti rimpiccioliti e distorti nell'argento convesso.

"Vai per mare con lui?"

"No."

"Perché no? Sei il suo domestico."

"Non navigo più."

Nella si chiede da quanto tempo Otto viva in questa terra costruita dall'uomo, strappata alla palude con polder profondi e determinazione. Marin l'ha definito un olandese. "Lo spirito del seigneur appartiene al mare," continua Otto. "Il mio no, madame."

Nella ritrae la mano dalla gabbia di Peebo e si siede accanto al fuoco. "Come fai a sapere così tanto dello spirito di mio marito?"

"Non ho forse occhi e orecchie?"

Nella è sconcertata. Non si aspettava una simile audacia. Del resto anche Cornelia si sente libera di dire quello che pensa. "Certo, io non…"

"Il mare è qualcosa che la terra non sarà mai, madame," continua Otto. "Il disegno cambia di continuo."

"Otto."

Sulla soglia è comparsa Marin. Otto si alza. Ha dispiegato le posate come un arsenale di armi lucenti. "Sta lavorando," dice la donna a Nella. "E ha molto da fare."

"Gli stavo solo chiedendo dello spirito del seigneur…"

"Lascia stare, Otto," dice Marin. "Devi spedire quelle pergamene."

Marin si gira e scompare alla vista. "Madame," sussurra Otto a Nella sullo sfondo di passi che si allontanano. "Dareste un calcio a un alveare? Vi fareste solo pungere."

Nella non saprebbe dire se si tratta di un consiglio o di un ordine.

“Fossi in voi terrei la gabbia chiusa,” aggiunge il domestico indicando Peebo con un cenno del capo. Nella lo sente risalire le scale della cucina. Con passi felpati e perfettamente misurati.

IL DONO

Nella passa le due notti successive ad aspettare che Johannes posi le mani su di lei e dia inizio alla sua nuova vita. Lascia la porta della camera socchiusa, con la chiave che pende lungo lo spesso pannello di rovere: ma quando si sveglia, la mattina, la chiave non è stata toccata, e lei nemmeno. A quanto pare Johannes lavora sino a tardi. Di notte, e poi di nuovo spesso la mattina presto quando il sole irrompe basso nel cielo, Nella sente il portone aprirsi con un cigolio. La ragazza si mette seduta, e la luce fioca le penetra negli occhi, seguita dalla presa di coscienza di essere di nuovo sola.

Una volta vestita, Nella vaga senza meta nelle stanze al piano terra e al primo piano. Sul retro della casa, lontano dagli sguardi di eventuali ospiti, le camere sono più semplici, perché la magnificenza è stata riservata a quelle che danno sulla strada. Queste stanze paiono raggiungere l'apice della bellezza quando non c'è nessuno a consumare i mobili o a lasciare impronte di fango sui pavimenti tirati a lucido.

Nella sbircia tra le colonne di marmo e i caminetti vuoti, guardando i quadri con occhio poco esperto: quanti ce ne sono, di quadri! Navi con alberi a crocifisso che si elevano verso il cielo, paesaggi infuocati, altri fiori appassiti, carene rovesciate che paiono verdure dalle radici marroni, viole con le corde rotte, taverne con ballerini scomposti, piatti d'oro, coppe smaltate a forma di conchiglia. A passarli in rassegna uno dopo l'altro l'effetto è quello della nausea. Il rivestimento in pelle dorata delle pareti sa ancora vagamente di maiale e a Nella ricorda le fattorie di Assendelft. La ragazza distoglie lo sguardo, poco disposta a ricordare un luogo che non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle, e si ritrova faccia a faccia con vasti arazzi biblici: Maria e Marta con Gesù, le nozze di Cana, Noè il lungimirante con la sua solida arca.

Nella cucina di rappresentanza Nella scopre, appesi alla parete, i due liuti di Johannes, che Cornelia continua a mantenere lustri. Solleva un

braccio nel tentativo di sganciarne uno e fa un salto scioccata: qualcuno le ha posato una mano sulla spalla, con l'intenzione evidente di bloccarla.

"Non lo usiamo per suonare," dice Marin in tono aspro. "È un pezzo di squisita fattura e pizzicandolo lo rovinereste."

"Mi avete seguita?" Marin non risponde, e Nella picchietta i liuti. "Le corde sono molli. Per mancanza di cura."

Poi la ragazza ritorna sui suoi passi e si precipita di sopra. La camera di Marin in fondo al corridoio del primo piano è rimasta inesplorata, e Nella adocchia il buco della serratura ancora distante, chiedendosi quale nuda cella possa nascondere. Dalla rabbia quasi vi si precipita dentro. Chi è Marin per dirle di no? Dopotutto la padrona di casa è lei.

Ma la ragazza ritorna nella sua stanza a fissare sgomenta le piume macchiate di sangue degli uccelli dei quadri, i loro becchi simili a lucertole e le narici ricurve. Dio mio, come se non bastasse Marin odia la musica! Ma non lo sa che i liuti non sono fatti per rimanere appesi a una parete?

Marin di solito non parla con lei, a meno che non si tratti di darle istruzioni o di impartirle un sermone tratto dalla Bibbia di famiglia, in genere volto ad annientare. Per Nella è una sorpresa scoprire che riunire la casa nell'ingresso per una lettura di passaggi dalle Sacre Scritture sia compito di Marin. Ad Assendelft, quando era sobrio, era il padre a farlo, e adesso è Carel, che ha tredici anni e ha già acquisito esperienza, a leggere brani alla madre e alle sorelle.

Altre volte Marin si siede nel salone, in una poltrona di velluto verde, e lavora al libro mastro. La cognata è molto diligente con i conti di casa, le colonne verticali sono un pentagramma naturale per lei, i numeri note musicali con cui i soldi compongono una silente melodia. Nella vorrebbe chiederle qualcosa di più degli affari del fratello, dello zucchero di Frans e di Agnes Meermans, ma parlare con Marin non è mai facile.

Il terzo giorno, però, la ragazza entra di soppiatto nel salone, dove Marin siede nella poltrona con il capo chinato come se pregasse. In grembo ha, come sempre, il libro mastro.

"Marin?"

Fino a ora Nella non si era mai rivolta alla cognata dandole del tu e avverte tutta la stranezza e l'inesperienza della sua audacia. Il suo

tentativo di creare intimità cade nel vuoto.

"Sì?" risponde Marin sollevando il capo di scatto. La donna appoggia con ostentazione la penna sulle pagine aperte e le mani sul complesso intaglio di foglie dei braccioli. Dall'espressione dura che ha negli occhi grigi Nella deduce che la conversazione del liuto non è stata dimenticata. Di fronte allo sguardo indagatore di Marin, il panico di Nella aumenta. Dalla punta della penna è colata una macchia d'inchiostro.

"Sarà sempre così?" prorompe Nella.

La sfrontatezza della domanda satura l'aria, e Marin si irrigidisce. "Così *come*?"

"Non… non lo vedo mai."

"Se stai parlando di Johannes, ti assicuro che esiste."

"Dov'è che lavora?" Nella sposta la conversazione su un piano in cui Marin dovrebbe darle risposte più concrete. La sua seconda domanda sortisce un effetto ancora più strano della prima. Il volto della cognata si trasforma in una maschera.

"In molti posti," risponde la donna con voce controllata e tesa. "Alla borsa, al porto, negli uffici della VOC, nella Vecchia Hoogstraat."

"E… che cosa fa esattamente in questi posti?"

"Se lo sapessi, Petronella…"

"Ma lo sai. Lo so che lo sai…"

"Trasforma il fango in oro. L'acqua in fiorini," sbotta Marin. "Vende le merci di altri uomini a prezzi migliori. Riempie le navi e salpa. Pensa che tutti vogliano lui. È tutto quello che so. Passami il braciere, ho i piedi di ghiaccio."

È la serie di frasi più lunga che mi abbia mai rivolto, pensa Nella. "Potresti sempre accendere un camino," risponde infine spostando uno dei bracierini ardenti verso la cognata, che lo ferma con il piede. "Mi piacerebbe vedere dove lavora. Presto andrò a trovarlo."

Marin chiude il libro mastro lasciandovi dentro la penna e fissa la copertina di pelle logora. "Fossi in te non lo farei."

Nella sa che dovrebbe smettere di fare domande, perché tanto otterrà solo dei no. Ma non riesce a farne a meno. "Perché?"

"Johannes ha molto da fare."

"Marin…"

"Tua madre te l'avrà detto che cosa ti aspettava!" esclama Marin. "Non hai sposato un notaio di provincia."

“Ma Johannes…”
“Petronella! Deve lavorare. E tu dovevi sposarti.”
“Ma tu non ti sei sposata. *Tu* non hai sposato nessuno.”
Marin serra la mascella, e Nella ha un fugace moto di trionfo.
“No,” risponde Marin. “Ma ho sempre avuto tutto quello che volevo.”

* * *

La mattina dopo Marin sceglie un proverbio, una storia di dannazione da Giobbe e conclude con le acque chiare di Luca.

> Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.
> Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.
> Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

La donna legge i versi rapidamente, senza nessuna musicalità, quasi fosse in imbarazzo nel sentire la propria voce rimbombare sulla distesa infinita di piastrelle bianche e nere, aggrappandosi al leggio come a una zattera. Mentre la cognata recita con voce cantilenante, Nella alza gli occhi, chiedendosi come mai Marin sia ancora lì, nubile, senza un anello d’oro che le cinga l’anulare. Chissà, forse non c’era nessuno col cuore abbastanza forte da reggere il colpo, si dice, e assapora il piacere di quel pensiero malevolo.

Sarebbe *questa* la mia nuova famiglia? si chiede. Sembra impossibile che qualcuno di loro abbia mai riso, se non nascondendosi dietro a una manica. Cornelia pare avere infiniti doveri. Se non è al piano di sotto a bollire uno storione, è impegnata a pulire mobili di rovere o di palissandro, a spazzare acri di pavimenti al piano di sopra, a battere lenzuola o a tirare a lucido vetri su vetri. Lo sanno tutti che il duro lavoro rende virtuosi, che è quello che sottrae un buon olandese alla morsa di un lusso disordinato e pericoloso, ma c’è qualcosa, in Cornelia, che non è poi così puro come sembra.

Otto ha un’espressione cogitabonda, mentre ascolta le parole di Marin. Incrocia lo sguardo di Nella e si affretta a guardare altrove. Il contatto umano, in un momento di tale raccoglimento spirituale, pare quasi peccaminoso. Johannes ha chiuso il pugno in una mano in segno di preghiera e fissa la porta.

Nella ritorna nella sua stanza e tenta di scrivere una lettera alla madre, spiegandole la sua imbarazzante situazione. Ma le parole che sceglie sono lontane dalla loro forma migliore, rifiutano di aderire a quello che sente. La ragazza non riesce a descrivere il suo disorientamento, le sue conversazioni con Marin, il marito che parla qualsiasi lingua tranne quella dell'amore, i domestici dai mondi nascosti, dalla risata che è, anche quella, un'altra lingua. Scarabocchia qualche nome – *Johannes*, *Otto*, *Toot* – e disegna una Marin dalla testa gigante, poi fa del foglio una pallottola e la getta nel fuoco sbagliando mira.

Un'ora dopo, dalla scalinata, le giungono le voci di alcuni uomini, il latrato dei cani e la risata di Johannes. La ragazza guarda fuori dalla finestra nella strada lungo il canale e vede tre robusti garzoni con delle corde buttate sulle spalle. Hanno le maniche arrotolate e stanno uscendo dalla casa.

Ora che Nella è arrivata alla porta della stanza, Marin ha già raggiunto l'atrio. "Johannes," sibila. "Che cosa diamine hai *fatto*?"

Nella percorre il pianerottolo senza far rumore e alla vista di ciò che gli uomini hanno lasciato nell'ingresso rimane a bocca aperta.

Al centro delle mattonelle c'è un mobiletto: una struttura enorme, incombente, alta quasi quanto la metà di Johannes. Un grosso armadietto sostenuto da otto solidi piedini ricurvi, con tende di velluto color senape sulla parte anteriore. Johannes ha spostato il leggio della Bibbia in un angolo per fare spazio e adesso è in piedi accanto allo stipetto. Vi ha appoggiato sopra una mano e fissa il legno lucente con un sorriso implacabile. Sembra rinato, Nella non l'ha mai visto così bello.

Marin si avvicina all'armadietto con cautela, come se potesse caderle addosso o muoversi da solo. Rezeki indietreggia ringhiando. "Cos'è, uno scherzo?" chiede la donna. "Quanto ti è costato?"

"Per una volta, sorella, non parliamo di soldi," le risponde Johannes. "Mi hai detto di trovare un diversivo…"

"Non una mostruosità. Le tende sono tinte con lo *zafferano*?"

"Un diversivo?" ripete Nella dalla scalinata. Marin si volta a guardarla con un'espressione inorridita.

"Una cosa per te," annuncia Johannes alla moglie. "Un regalo di matrimonio." Dà un colpo allo stipetto e le tende paiono contrarsi.

"Che cos'è, seigneur?"

"Rovere e olmo. L'olmo è un legno robusto," risponde Johannes come

se fosse quella la spiegazione attesa dalla moglie. Si gira a guardare Marin. “Si usa per le bare.”

Marin serra le labbra in una linea sottile. “Dove l’hai preso, Johannes?”

Il fratello alza le spalle. “Un uomo al porto ha detto che aveva degli armadietti lasciati da un falegname che era venuto a mancare. L’ho migliorato facendogli mettere un rivestimento in tartaruga e degli intarsi in peltro.”

“Perché l’hai fatto?” chiede Marin. “Petronella non ha nessun bisogno di un affare del genere.”

“È per la sua istruzione,” risponde Johannes.

“La mia che?”

Johannes cerca di accarezzare Rezeki, ma la cagnolina gli oppone resistenza e si ritrae. “Buona, piccola. Buona.”

“Non le piace,” dice Cornelia che ha seguito Nella giù per le scale. Nella si chiede se Cornelia si riferisca a lei o alla cagnolina. A tutte e due si direbbe, pensa la ragazza vedendo Rezeki rizzare il pelo. Cornelia tiene la scopa davanti a sé come un bastone, quasi si aspettasse un attacco.

“La sua istruzione?” chiede Marin a Johannes in tono di scherno. “Che bisogno ha, Petronella, di un’istruzione?”

“Direi che ne ha un bisogno enorme,” risponde Johannes.

Non credo, pensa Nella. Ho diciott’anni, non *otto*. “Ma che cos’è, seigneur?” chiede poi cercando di nascondere la sua costernazione.

Alla fine Johannes si avvicina alle tende e con uno svolazzo stravagante le apre. Le donne rimangono senza fiato. L’interno dell’armadietto si è dischiuso ai loro occhi: è diviso in sei parti, alcune rivestite con carta da parati goffrata in oro, altre con pannelli di legno.

“È… è questa casa?” domanda Nella.

“È la tua casa,” la corregge Johannes compiaciuto.

“È molto più facile da tenere in ordine,” osserva Cornelia allungando il collo per guardare nelle camere del piano superiore.

L’opera è di una precisione inquietante, come se la vera casa fosse stata rimpicciolita, il suo corpo aperto in due e gli organi esposti. Le nove stanze, dalla cucina della servitù, al salone, al solaio in cui vengono riposte la torba e la legna per ripararle dall’umidità, sono riproduzioni perfette degli originali. “Ha anche una cantina nascosta,” precisa

Johannes sollevando il pavimento tra la cucina della servitù e quella di rappresentanza e rivelando uno spazio vuoto. Sul soffitto della cucina di rappresentanza è stato persino dipinto un *trompe l'œil* identico all'originale. Nella ripensa alla conversazione con Otto. *Crollerà tutto*, aveva detto il servitore puntando il dito contro quella cupola irreale.

Rezeki ringhia e fa un giro dello stipetto. "Quanto l'hai pagato, Johannes?" domanda Marin.

"La struttura è costata duemila fiorini," risponde candidamente Johannes. "Le tende l'hanno fatta salire a tremila."

"Tremila fiorini? *Tremila*? Se investiti correttamente darebbero da vivere a una famiglia per anni."

"Marin, con tutte le tue cene di aringhe non sei mai riuscita a vivere neanche un anno con, non dico tremila, ma duemila fiorini. E ora che l'accordo con i Meermans è fatto, di cosa ci dobbiamo preoccupare?"

"Be', se tu stessi facendo qualcosa in proposito non mi preoccuperei…"

"Per una volta nella vita, *sta' tranquilla*."

Marin si allontana restia dalla costruzione in legno. Otto sbuca dalla cucina e osserva il nuovo arrivo con interesse. Johannes ha l'aria leggermente abbattuta, come se sentisse che il suo gesto gli si potrebbe ritorcere contro.

Il rivestimento in tartaruga ricorda a Nella gli autunni passati ad Assendelft, gli arancioni e i marroni colti nel movimento, Carel che le prende le mani e la fa girare sotto gli alberi del giardino. Il peltro incastonato disegna raffinate vene di metallo che percorrono l'intera superficie dell'armadietto, persino le gambe. Il legno e il rivestimento fanno una certa impressione. Anche le tende di velluto danno una sensazione di potere.

Ad Assendelft Nella conosceva bambine ricche cui erano state regalate case per le bambole, ma nessuna aveva la maestosità di quella di Johannes. Prima che il padre si fosse bevuto i loro soldi, Nella avrebbe anche potuto averne una sua: più piccola, uno strumento pratico per imparare a occuparsi di dispense, biancheria, domestici e arredi. Ora che si è sposata, preferirebbe pensare di non averne più bisogno.

Nella si accorge che Johannes la sta guardando. "Il pavimento dell'ingresso è identico," prova a dire la ragazza indicando lo spazio tra i loro piedi, dove si dipanano file di piastrelle bianche e nere, e appoggiando delicatamente un dito sulle quadrelle corrispondenti dello

stipetto.

“Marmo italiano,” precisa Johannes.

“Non mi piace,” interviene Marin. “E non piace neanche a Rezeki.”

“Gusti di cagna,” sbotta Johannes.

Marin avvampa e si precipita fuori sbattendo la porta.

“Dove va?” chiede Cornelia in preda al panico. Lei e Otto seguono la padrona con lo sguardo oltre la finestra.

“Mi sembrava una bella sorpresa,” dice Johannes.

“Ma seigneur,” domanda Nella. “Cosa devo farne?”

Johannes la guarda con aria un po’ assente. Strofina il velluto tra il pollice e l’indice e poi chiude le tende. “Qualcosa ti verrà in mente.”

Johannes scompare nel suo studio con una mandata di chiave. Otto e Cornelia scendono velocemente al piano inferiore, verso la cucina della servitù. Rimasta sola, a parte Rezeki che uggiola lungo il perimetro dell’atrio, Nella osserva il dono ricevuto. Ha un momento di sconforto. Sono troppo vecchia per una cosa del genere, pensa. Chi mai verrà a vedere quest’opera, chi mai si siederà su queste sedie, chi mai mangerà il cibo di cera? Non ha amici, non ha famigliari in quella città che possano andare a trovarla e rimanere a bocca aperta: l’armadietto è un monumento alla sua impotenza, alla sua maturità interrotta. È la tua casa, le ha detto il marito: ma chi potrebbe mai vivere in quelle stanze minuscole, in quei nove vicoli ciechi? Che tipo di uomo è quello che compra un dono simile, per quanto maestoso sia il rivestimento, per quanto magnifica sia la fattura dell’opera?

“Non ho bisogno di un’istruzione,” dice la ragazza ad alta voce. Rezeki geme. “Non c’è nulla di cui spaventarsi,” la consola Nella. “È solo un giocattolo.” Forse le tende possono diventare un cappello, pensa scostandole.

Guardando l’interno dello stipetto, la ragazza comincia ad avvertire un certo disagio. Il guscio vuoto di olmo e tartaruga la fissa come se le stanze fossero degli occhi. Dalla cucina della servitù le arrivano delle voci: è soprattutto Cornelia a parlare, Otto si limita a rispondere in tono pacato. Nella posa di nuovo una mano esitante sul legno. Ha un effetto rinfrescante rispetto al velluto, ed è duro come pietra levigata.

Adesso che Marin non c’è e che quei due sono nella cucina della servitù, potrei andare a prendere Peebo e lasciarlo un po’ libero di

volare, pensa. Johannes non se ne accorgerà e sarebbe bello vedere il mio uccellino librarsi nell'aria. Ma quando distoglie lo sguardo dall'armadietto e lo posa sulla scalinata, il suo pensiero va di nuovo alla serratura della camera di Marin alla fine del corridoio, al piano di sopra. Dimenticati l'insulto della casa per le bambole, si dice con indulgenza chiudendo le tende color senape. Puoi andare dove ti pare.

Con il sangue che le pulsa nelle tempie, Nella lascia il dono di Johannes ad arenarsi sulle mattonelle e si dirige verso la camera di Marin, Peebo un ricordo lontano. Ma la bravata concepita nell'atrio comincia a rivelare la sua fragilità. E se mi scoprissero? si domanda in preda a un nuovo sussulto dell'immaginazione, sgattaiolando lungo il corridoio con la rapidità che le gonne le concedono. Cosa mi farebbero?

Ma infine apre la pesante porta, e lo straordinario spettacolo che le si rivela sulla soglia del santuario di Marin la lascia a bocca aperta e vince ogni forma di circospezione.

TRASGRESSIONI

Ancora ferma sulla soglia, Nella non riesce a credere ai suoi occhi. La camera ha le dimensioni della cella di una monaca, ma quello che contiene potrebbe riempire un intero convento. La ragazza non può fare a meno di chiedersi quanto di buon grado Marin abbia rinunciato alle dimensioni della sua vecchia stanza per quella cameretta traboccante di fantasia.

Dal soffitto pende la muta di un enorme serpente, avvolta come un guidone, che al tatto sembra carta. Piume di ogni foggia e colore, una volta attaccate agli uccelli più esotici, le sfiorano le dita protese. Nella cerca d'istinto una piuma verde, contenta di non trovarne nessuna che assomigli a quelle di Peebo. Su una parete, attaccata con uno spillo, c'è una farfalla più grande della sua mano, con ali azzurro cielo cariche di volute nere. La stanza è piena di odori. Il più forte è quello della noce moscata, ma si sente anche il sandalo, e le pareti sono intrise di chiodo di garofano e pepe, profumi che sanno di caldo e di ammonimenti.

Nella si spinge oltre la soglia. Sulle sobrie mensole di legno c'è una miscellanea di teschi di animali ingialliti, appartenuti a creature che la ragazza non riesce nemmeno a immaginare: lunghe mandibole, crani schiacciati, denti forti e acuminati. Carapaci di scarabei, lucenti come chicchi di caffè, cangianti per la luce, rifulgono mischiando al nero una sfumatura di rosso. Il guscio rovesciato di una tartaruga dondola piano, quando lei lo tocca. Ovunque ci sono piante e bacche secche, baccelli, semi: la fonte di quei profumi inebrianti. Quella non è una stanza di Amsterdam, anche se tradisce l'impulso all'acquisizione degli abitanti della capitale. È il lungo braccio della Repubblica racchiuso tra quattro mura.

C'è una carta geografica del continente africano, enorme, in larga parte sconosciuto. Al centro della costa occidentale, cerchiato, c'è un posto che si chiama Porto-Novo. Sopra ci sono delle domande, scritte

nella grafia precisa di Marin. *Clima? Cibo? Dio?* C'è una carta delle Indie, con molti più cerchi e molte più frecce, che indicano i posti da cui provengono la flora e la fauna della stanza. *Molucche 1676*, *Batavia 1679*, *Giava 1682*: viaggi che Marin non ha certamente mai fatto.

Sul tavolo vicino alla finestra c'è un taccuino aperto, che risulta contenere una classificazione dettagliata dei vari oggetti. La grafia di Marin scorre meglio del suo eloquio, e Nella si accorge che è la stessa scrittura della busta arrivata alla madre quell'anno. Avverte di nuovo lo spasmo della trasgressione: la voglia disperata di restare e scoprire di più e il terrore della trappola che si è ostinatamente costruita. Non sono padrona di questa casa più di quanto lo sia la piccola Arabella di Assendelft, pensa.

Un po' più in là, su una delle mensole, c'è una strana lampada, con ali di uccello e una testa e seni di donna. Nella allunga la mano per toccare il metallo freddo e compatto. Vicino alla lampada c'è una pila di libri le cui pagine emanano un odore di umidità e di pelle di cinghiale. Nella prende il volume che si trova in cima, troppo curiosa di scoprire le abitudini letterarie di Marin per pensare che qualcuno possa salire le scale ed entrare nella stanza.

Il libro è un diario di bordo intitolato *Lo sfortunato viaggio della nave Batavia*. La maggior parte degli abitanti delle Province Unite conosce la storia dell'ammutinamento di Corneliszoon, l'infame schiavizzazione a bordo di Lucretia Jans e la responsabilità della donna nell'assassinio dei sopravvissuti. Nella non fa eccezione, ma sua madre detestava gli aspetti più salaci della storia. "È colpa di quella donna se oggi le signore navigano molto meno, il che non è poi una brutta cosa," aveva osservato il padre quand'era ancora vivo. "Le donne a bordo portano sfortuna."

"Portano la sfortuna che gli uomini attribuiscono loro," aveva ribattuto la signora Oortman.

Nella chiude il libro, lo rimette a posto e fa scorrere delicatamente le dita sulle gobbe e le sporgenze irregolari dei vari dorsi. Ci sono moltissimi volumi, e benché vorrebbe leggerne tutti i titoli, la ragazza sa che non può permettersi di indugiare. Marin deve investire non pochi fiorini nella lettura, pensa Nella sfiorando la carta lussuosa.

Sotto *Lo sfortunato viaggio della nave Batavia* c'è un libro di Heinsius, bandito dal paese, come tutti sanno, per omicidio. Possedere una copia

di quel volume è quasi un crimine, e il fatto che Marin ne abbia una la stupisce. C'è anche un'edizione in folio dell'*Almanac* di Saeghman, una copia delle *Malattie dei bambini* di Stephanus Blankaart e un esemplare dei *Racconti memorabili del viaggio della Nieuw Hoorn* di Bontekoe. Nella lo sfoglia velocemente. I racconti di Bontekoe sono storie di viaggio e di pericolo, piene di splendide incisioni su legno, di carcasse di relitti, di tramonti favolosi e di mari agitati. C'è un'incisione con una costa e onde che avvolgono un grosso vascello sullo sfondo. In primo piano due uomini si affrontano. Uno ha braccia e gambe piene di sottili righe nere, un anello nel naso e una lancia in mano. L'altro è vestito secondo lo stile olandese di una volta. Hanno la stessa espressione, però. Sono entrambi impassibili, entrambi arenati nella loro esperienza del mondo, e la distanza tra i due è più grande del mare alle loro spalle.

Il dorso è molle, il libro è stato consultato spesso. Mentre Nella si accinge a rimetterlo nella pila, un pezzo di carta infilato tra le pagine cade sul pavimento. La ragazza lo raccoglie e quello che legge le accende il sangue.

Ti amo. Ti amo. Dall'inizio alla fine, ti amo.

Nella avverte una sensazione di pizzicore al palato. Sconcertata, rimette il libro a posto, incapace di fare lo stesso con l'incredibile biglietto. Sul pezzo di carta ci sono altre parole: avventate, vibranti, scritte in una grafia che non è quella di Marin.

Sei la luce del sole che entra dalla finestra, da cui mi lascio inondare e scaldare.

Un solo contatto dura mille ore. Tesoro mio…

Una fitta di dolore le attraversa il braccio: qualcuno glielo ha afferrato e non lo lascia andare. Marin incombe su di lei, bianca in volto, e la gira verso di sé come se fosse una bambola di pezza. Il biglietto vola a terra e, mentre Marin la trascina via, Nella lo copre con il piede. "Hai guardato tra i miei libri?" sibila Marin. "Eh?"

"No, io…"

"Sì, invece. Li hai aperti?"

"Ovviamente no…"

Marin aggiusta la presa, ha la mano che le trema dalla forza con cui stringe il braccio della ragazza. “Marin,” ansima Nella, “fa male. Mi fai male.”

Marin insiste per qualche secondo ancora, poi Nella si divincola. “Lo dirò a mio marito!” urla la ragazza. “Gli farò vedere cosa mi hai fatto!”

“A noi non piacciono i traditori!” sibila Marin. “E adesso vattene!”

Nella indietreggia sbattendo nella pelle di serpente, nella fretta di scappare. “Questa non è roba tua!” grida Marin. Poi chiude la porta con forza e il profumo di spezie svanisce.

Al sicuro nell’isola del suo letto, Nella sussurra al cuscino, con la bocca asciutta e ancora incredula. *Un solo contatto dura mille ore*. L’inchiostro è nettare segreto, perché Marin non è sposata.

La scrittura non è chiarissima, ma Nella è sicura che non sia quella di Marin. Non sarei mai dovuta entrare, pensa. Chissà, forse Marin era lì al buio che mi aspettava per cogliermi in fallo. Si vede la cognata metterle una corda al collo e appenderla a una trave del soffitto, le soprascarpe caderle dai piedi penzolanti in mezzo alle piume, il suo corpo freddo scaldarsi a una poetica luce solare che penetra dalla finestra.

L’immagine di Marin comincia a confondersi. La donna si leva dai suoi panni nero opaco come una fenice, immersa in un aroma di noce moscata: niente gigli per lei, nessuna raffinatezza floreale. Ricoperta di simboli della città, la cognata è figlia del suo potere: è colei che controlla in segreto le mappe, che annota esemplari, che annota anche altro, qualcosa che non è così facile da definire. Nella avverte il profumo di spezie della sua pelle, la sente dire al fratello come fare affari dall’altro lato della tavola damascata. Chi è quella donna? *Dall’inizio alla fine, ti amo*.

Il giorno dopo, appena prima dell’alba, la ragazza scende in punta di piedi nella cucina di rappresentanza. La casa è immersa nel silenzio, persino Otto e Cornelia stanno ancora dormendo. Risoluta, senza esitare, prende la gabbia di Peebo. Memore di tutte quelle piume appese, convinta di doverlo tenere d’ora in poi vicino a sé, porta il parrocchetto nella sua camera.

LE PAGINE DI SMIT

Peebo svolazza per la camera e cinguetta di gioia sopra la testa di Nella, con gli occhi neri che gli brillano. “Marin potrebbe decapitarti,” gli dice la ragazza stringendosi nello scialle per il freddo mattutino e provando a sentire come suona la minaccia. Alla luce del giorno appare ridicola, ma le leggi della casa sono scritte sull’acqua. O affogo o mi metto a nuotare, pensa Nella. Il livido, vecchio di un giorno, simile a una macchia di vino, le fa veramente male quando lo schiaccia. È sconcertante. Ma Johannes non si accorge di com’è sua sorella? Non ha fatto niente per domarla, nonostante fosse evidente che la sposa non le piaceva.

Qualcuno bussa con un colpo secco alla porta e a Nella si chiude lo stomaco. “Entra,” risponde irritata dall’apprensione che le traspare dalla voce.

Sulla soglia compare Marin. È pallida. Nella si alza e si toglie lo scialle, per farle vedere il segno, diventato più scuro. La cognata si irrigidisce, ma invece di guardare il livido fissa l’uccellino, appollaiato a un’estremità del letto. La donna ha un libro stretto contro il petto, e le dita sottili aumentano la presa.

“Lo terrò in camera mia,” dice Nella.

“Prendi,” si limita a rispondere Marin con voce incrinata, tendendo un braccio e porgendole il libro.

“Che cos’è?”

“Le *Pagine di Smit*. Un registro di tutti gli artigiani e di tutti gli esercizi della città.”

“E a cosa mi dovrebbero servire, le *Pagine di Smit*?” chiede Nella guardando il libro ma senza prenderlo.

“Ad abbellire la casa.”

“Quale casa, Marin?”

“Se lasci lo stipetto vuoto, finirai per trasformare il dono di Johannes

in uno sperpero. Devi farci qualcosa.”

“Non devo fare proprio nulla…”

“Tieni,” si affretta a dire Marin, “questi sono vaglia cambiari con il timbro di mio fratello e la sua firma.” Ne tira fuori un fascio dal libro, aggrovigliandoli per l’agitazione. “Qualsiasi venditore da cui tu dovessi comprare potrà andare con il vaglia allo Stadhuis e farselo cambiare. Devi solo scrivere la cifra e controfirmarlo.” Marin spinge i vaglia verso Nella come se stesse tenendo il diavolo a bada. “Non più di mille fiorini per vaglia.”

“Perché lo fai, Marin? Pensavo che nella Bibbia si dicesse che ostentare la propria ricchezza non paga,” continua Nella, ma l’idea dei soldi la attira. Quel giorno terribile, in cui il padre è morto e Arabella non ha trovato altro, nel salvadanaio, che un bottone e un ragno capovolto, non è ancora lontano quanto lei vorrebbe. Marin non potrà mai capire il suo senso di sollievo.

“Prendili e basta, Petronella.”

L’aggressione si fa largo tra loro, un’onta familiare. Nel prendere diligentemente i vaglia dalle mani di Marin, Nella si accorge di quanto la cognata abbia l’aria infelice. Se questo è un gioco, abbiamo perso entrambe, pensa, ma poi strofina i vaglia tra le dita e ne avverte l’invisibile potere.

“E mio marito cosa dirà di questa cosa?”

Sul volto di Marin esplode la stanchezza. “Non ti preoccupare. Mio fratello conosce i pericoli dell’inattività.”

Dopo che Marin se n’è andata, Nella cerca di mettere da parte ogni pensiero relativo alla cognata e al biglietto d’amore. Va alla scrivania con le *Pagine di Smit* e le apre. Il libro è strutturato in maniera chiara, con un ordine alfabetico delle varie attività commerciali. Astronomi, candelai, chiavai, cioccolatai, farmacisti, librettisti, sono solo alcune delle categorie di artigiani che hanno pagato una quota a Marcus Smit per comparire nel suo registro. Gli annunci sono stati redatti personalmente dagli artigiani, senza restrizioni di sorta.

Oltre la finestra il canale pullula di vita. I barcaioli si scambiano commenti sul freddo pungente che annuncia l’inverno, in un angolo lontano un venditore di pane illustra la sua merce gridando e due bambini urlano giocando con un cerchio e un bastone. Dentro, però, regna il silenzio, e l’unico suono della stanza è il lieve ticchettio del

pendolo dorato. Nella continua a sfogliare il libro, quando un annuncio alla voce *M* cattura la sua attenzione:

MINIATURE
Kalverstraat, sotto il segno del sole.
Da Bergen all'apprendistato presso la bottega del grande
orologiaio di Bruges, Lucas Windelbreke.
TUTTO E NIENTE.

È l'unico annuncio alla voce *Miniature*, e Nella ne apprezza la brevità, il tono insolito. Non ha idea di dove sia Bergen, né cosa sia esattamente una miniatura e nemmeno se si possa considerare grande un orologiaio. L'autore dell'annuncio non è di Amsterdam, questo è chiaro. Quindi non può fare parte delle corporazioni della città, e intraprendere un lavoro per cui cittadini iscritti al registro potrebbero guadagnare soldi è illegale. Gliel'ha detto suo padre. Il seigneur Oortman era di Leida e sosteneva che le leggi draconiane delle corporazioni avessero maggiori responsabilità nel suo tracollo delle caraffe di birra. Possibile, poi, che esista una corporazione dei miniaturisti? Nella si stupisce che l'annuncio possa essere nelle *Pagine di Smit*.

Libera dall'incalzante presenza di Marin, la ragazza sente rafforzarsi in lei il senso della sfida. La cognata non le ha neanche chiesto scusa per averle dato un pizzicotto come se fosse una bambina che fa i capricci. Marin con le sue carte geografiche e la sua prepotenza, Johannes con la sua porta sempre chiusa, Cornelia e Otto con il loro santuario, il loro linguaggio silente fatto di verdure tagliate, argenteria tirata a lucido, acqua sporca nel secchio e bagliori di lame.

Nella si alza di scatto, ansiosa di liberarsi dei suoi stessi pensieri, di quelli che Marin chiama i pericoli dell'inattività. L'armadietto non le interessa: è un insulto alla sua maturità di donna. La ragazza sventola il fascio di vaglia cambiari. Certo è che non ha mai visto tanto denaro in vita sua, per quanto in potenza.

Mentre Peebo volteggia davanti ai costosi quadri di Johannes, Nella prende la penna dalla scrivania e la sua furia esplode in una cascata di parole:

Gentile Signore,

ho visto il vostro annuncio sulle Pagine di Smit*, e mi rivolgo a voi per un aiuto.*

Ho una casa di nove stanze, in miniatura, la cui struttura è costituita da uno stipetto. Vi azzardo le seguenti tre richieste e attendo una vostra risposta. L'unica cosa che riesco a intuire è che siete versato nelle arti delle piccole cose. L'elenco non è in alcun modo esaustivo e sono ampiamente in grado di pagare.

Articolo n. 1: un liuto dotato di corde.

Articolo n. 2: un calice di fidanzamento pieno di confetti.

Articolo n. 3: una scatola di marzapane.

Ringraziandovi anticipatamente,

Petronella Brandt, Herengracht, sotto il segno del delfino.

Il suo nuovo cognome suona così tronco, così brusco rispetto a quello che ha avuto per diciotto anni. Si sente ancora a disagio a usarlo, come se dovesse indossare un abito che le appartiene ma non le entra. Lo cancella e al suo posto scrive *Grazie, Nella Oortman*. Ci farà caso, pensa Nella. E si metterà probabilmente a ridere. Si infila la lettera in tasca con un vaglia cambiario di trecento fiorini e va nella cucina della servitù a vedere se può arraffare una colazione tardiva dal piano di lavoro graffiato di Cornelia. Un panino, una fetta di carne, qualsiasi cosa tranne un'aringa.

Cornelia sta farcendo un'oca con una carota, senza fare sconti in quanto a brutalità dell'operazione. Dietro di lei Otto fa la punta agli spilli e li usa per forare le noci. Nella si domanda perché lo faccia, ma, convinta di ottenere la solita risposta magnanima ed evasiva, non chiede nulla. Sul fuoco ribolle una salsa. Cornelia e Otto hanno in tutto e per tutto l'aria di una coppia sposata intenta a preparare il pranzo nella loro casetta. Nella percepisce ancora una volta la loro complicità e ha un moto di scoramento. Stringe la lettera che ha in tasca, cercando di trarre forza dall'atto di sovversione nei confronti di Johannes e Marin e del loro tentativo di domarla. Oh, sì, abbellirò la casa, Marin, pensa, con tutto quello che tu detesti.

"Fa male, madame?" chiede Cornelia con le bucce di carota in mano, sospese come pennoni che virano dall'arancione al fango.

Nella si stringe nello scialle. "Fa male cosa?"

"Il braccio."

“Mi *stavi spiando*?”

Otto lancia un’occhiata alla domestica, ma Cornelia ride. “È come un granchio che esca dal guscio per pizzicare qualcuno, madame! Noi non ci facciamo caso e voi dovreste fare lo stesso.” La domestica posa le bucce sul tavolo. “Vi siete ripresa l’uccello,” aggiunge quasi colpita dall’accaduto. “Vi dirò una cosa. Madame Marin si veste solo di nero, ma sotto le cose stanno diversamente.”

“Cosa vorresti dire?”

“Cornelia,” la ammonisce Otto.

“È tutto *foderato*,” continua Cornelia, evidentemente decisa a rendere Nella partecipe di quel dettaglio. “Zibellino e velluto sotto ogni singolo vestito. La mia padrona, che a noi cita Ezechiele, *Io abbatterò la superbia dei potenti*, se ne va in giro avvolta nel segreto di una pelliccia.”

“Davvero?” Nella ride, imbarazzata dalla rivelazione di Cornelia. Rincuorata, abbassa lo scialle e le mostra la ferita.

Cornelia emette un fischio. “Niente male,” dice lanciando un’occhiata a Otto. “Ma se ne andrà. Come tutto.”

Nella, che aveva sperato in una reazione più materna, si sente una sciocca. “Hai fatto tardi, ieri sera?” domanda alla domestica nascondendo il livido.

“Perché me lo chiedete, madame?” Cornelia getta le bucce di carota nel fuoco e afferra la scopa.

La ragazza sente l’atmosfera amichevole allontanarsi a ogni domanda che fa.

“Sono sicura di aver sentito delle voci.”

Cornelia fissa l’acqua sporca del secchio.

“Siamo troppo stanchi per sentire voci,” interviene Otto.

Dhana sbuca dall’oscurità trotterellando e strofina il muso contro la mano di Nella. Si sdraia sulla schiena e offre la pancia alle carezze: nascosto tra il pelo ha un piccolo segno nero. Cornelia osserva quella dimostrazione d’affetto. “Non lo fa con nessuno,” dice con una punta di ammirazione nella voce. Nella si gira e si avvia verso le scale. “Tenete, madame,” le dice Cornelia. La mano è aperta. Un panino caldo imburrato. Nella lo prende. Le offerte di pace, in questa casa, assumono strane forme.

“Dove andate, madame?” chiede Otto.

“Esco. È *concesso*, no? Vado alla Kalverstraat.”

A quelle parole Cornelia ficca la scopa nel secchio. L'acqua sbatte contro le pareti e la superficie si incrina come uno specchio rotto.

"Sapete dov'è, madame?" chiede Otto gentilmente.

Nella sente il burro gocciolarle sul polso. "La troverò," risponde. "Ho un buon senso dell'orientamento."

Otto e Cornelia si scambiano un'altra lunga occhiata. Nella scorge il domestico fare un movimento quasi impercettibile del capo.

"Vengo con voi, madame," dice Cornelia. "Ho bisogno di aria."

"Ma…"

"Prendetevi le giacche," continua Otto. "Fa freddo."

Ma Cornelia afferra uno scialle e accompagna la padrona alla porta.

ALLA KALVERSTRAAT

“Gesù santo,” mormora Cornelia. “Otto aveva ragione. Avremo un inverno terribile. Perché volete andare alla Kalverstraat?”

“Devo consegnare un messaggio a una persona,” risponde Nella, piccata per la disinvoltura con cui Cornelia la interroga.

“Chi è questa persona?”

“Nessuno. Un artigiano.”

“Capisco.” Cornelia ha un brivido di freddo. “Non abbiamo molto tempo per fare scorta di carne, e dobbiamo farcela durare fino a marzo. È strano che non ce ne abbia ancora mandata.”

“Chi?”

“Non ha importanza,” risponde Cornelia guardando in direzione del canale e prendendo Nella sottobraccio. “Nessuno. *Una persona*.” Le due donne si serrano l’una contro l’altra e risalgono velocemente il canale verso il centro della città. Il freddo non è ancora intollerabile ma comincia a farsi sentire, Nella non ha dubbi in proposito. Consapevole del braccio di Cornelia attorno al suo, riflette sulla stranezza di quel contatto. Ad Assendelft domestiche e servitori non si prendevano mai simili confidenze. La maggior parte di loro era volutamente restia.

“Perché Otto non è venuto?” domanda la ragazza. Cornelia non dice nulla, e Nella insiste. “L’ho visto che faceva di no con la testa.”

“Otto rimane sempre dove gli è più facile,” risponde Cornelia.

“*Dove gli è più facile?*” Nella scoppia a ridere.

La domestica si incupisce, e Nella si augura che non le arrivi un altro *Non ha importanza*. Ma no. Quando si tratta di Otto, Cornelia si dimostra loquace.

“Toot dice, della sua fortuna, che è un’arma a doppio taglio,” continua la domestica. “Otto è qui e non è qui.”

“Non capisco cosa vuoi dire.”

“Era stato caricato su una nave di schiavi portoghese, madame, che

doveva andare da Porto-Novo, nel Dahomey, al Suriname. I suoi genitori erano morti. All'epoca il seigneur era in visita alla Compagnia delle Indie Occidentali, vendeva loro il rame per le raffinerie di zucchero."

"Cos'è successo?"

"Il seigneur ha visto le condizioni di Toot e lo ha portato con sé ad Amsterdam."

"Lo ha comprato."

Cornelia si morde il labbro. "A volte i fiorini sono più veloci di una preghiera."

"Non farti sentire da Marin."

La domestica ignora il commento. Si presenta come un invito a spettegolare sulla padrona, e le sue chele si sono chiuse. "Otto aveva sedici anni quando è arrivato," continua. "Io ne avevo dodici ed ero appena arrivata anch'io, nella casa."

Nella prova a immaginarseli fermi sulla soglia, com'è capitato a lei. Chissà se Marin si è appostata anche allora nell'oscurità dell'atrio. Che mondo si è lasciato, Otto, alle spalle? Muore dalla voglia di chiederglielo, ma chissà se Otto avrebbe voglia di rispondere. La ragazza ha sentito parlare delle palme, ma non riesce a immaginarsi il caldo di Porto-Novo, il mondo del Suriname. Tutto quello in cambio di muri di mattoni, di canali e di una lingua che non parlava.

"In fondo è un gentiluomo olandese," continua Cornelia. "Ma gli altri non la pensano così." Nella avverte un'incisività nuova nel tono della domestica. "Quando è arrivato, non ha parlato per un mese. Ascoltava, non faceva altro che ascoltare. La pelle color del caffè. *Vi* vedo che la guardate," aggiunge Cornelia con una certa malizia.

"Non è vero," protesta Nella.

"Lo fanno tutti. La maggior parte delle persone non ha mai visto un uomo così. Quando ancora venivano a trovarci, le signore gli mettevano i loro canarini tra i capelli come se al posto della testa avesse avuto un nido. Lui non lo sopportava." Cornelia fa una pausa. "Ci credo che madame Marin non possa vedere il vostro parrocchetto."

Le due ragazze continuano a camminare, le strade lungo il canale sono stranamente ovattate e l'acqua lenta e marrone forma un sottile rivestimento di ghiaccio lungo i bordi. Nella cerca di afferrare l'immagine di un ragazzo nero con la testa piena di canarini e di donne che gli passano goffamente le dita tra i capelli. Prova vergogna per il suo

senso di fascinazione nei confronti di Otto, così scontato. Johannes lo tratta come un uomo qualsiasi, e Otto è esattamente questo, un uomo come tutti gli altri, ma la sua faccia, la sua voce… nessuno ad Assendelft ci crederebbe. “Come mai le signore non vengono più?” chiede Nella.

Ma la domanda rimane senza risposta, perché Cornelia si è fermata davanti a una pasticceria con due zollette di zucchero e il nome *Arnoud Maakvrede* in alto, sopra la porta. “Madame,” insiste Cornelia. “Fermiamoci un attimo.” Nonostante il desiderio di esercitare almeno un briciolo d’autorità, Nella sente il profumo del forno e non resiste.

All’interno c’è un gradevole tepore. Oltre un’arcata, sul retro del negozio, Nella scorge un uomo grassoccio di mezza età, con la faccia rubiconda e il sudore che gli cola per il calore della stufa. Nel vedere lei e Cornelia, l’uomo alza gli occhi al cielo. “Hanna, c’è la tua amica,” grida.

Compare una donna, un po’ più grande di Cornelia, con una cuffia accuratamente stirata e il vestito impolverato di zucchero e farina. Il viso le si illumina. “Fiordaliso!” esclama.

“*Fiordaliso*?” ripete Nella.

Cornelia arrossisce. “Ciao, Hanna.”

“Dove sei stata?” Hanna le invita entrambe ad accomodarsi nell’angolo più fresco del negozio. Appende alla porta un cartello con la scritta *chiuso*, lasciando dietro di sé una scia di cannella.

“Per tutti gli angeli, che cosa fai, donna?” grida l’uomo.

“Oh, Arnoud. Cinque minuti,” risponde Hanna. I due si fissano negli occhi e poi l’uomo ritorna alla stufa e comincia a sbattere vassoi a un ritmo forsennato. “Nidi d’ape stamattina,” mormora Hanna. “E marzapane nel pomeriggio. Meglio stargli alla larga.”

“Se gli stai alla larga adesso dovrai vederlo molto di più dopo,” ribatte Cornelia con la preoccupazione dipinta in volto.

Hanna le lancia un’occhiata. “Be’, adesso ci sei tu e io voglio stare con te.”

Nella osserva i pavimenti di legno scintillanti, il bancone energicamente sfregato, le paste accatastate in vetrina come irresistibili regali. Si domanda come mai Cornelia l’abbia portata lì invece di accompagnarla direttamente alla Kalverstraat, ma il profumo dei dolci è veramente gradevole. Chi è Fiordaliso, la persona dolce e morbida evocata dalla moglie del pasticcere? Quel battesimo verbale, strano e

improvviso, scombina l'essenza di Cornelia. A Nella viene in mente quello che la domestica le ha detto la mattina dopo il suo arrivo, a proposito di Otto e di Toot. *Lui pensa che dare soprannomi sia stupido, ma a me piacciono*.

La carta usata per impacchettare i dolci ha l'aria costosa e si presenta in vari colori: scarlatto, indaco, verde erba, bianco nuvola. Cornelia lancia un'occhiata significativa a Hanna e le fa un cenno col mento che la donna pare recepire. "Prego, madame," dice Hanna a Nella. "Date pure un'occhiata in giro."

Nella vagabonda diligentemente per il negozio, esaminando le cialde, i biscotti speziati, gli sciroppi di cannella e di cioccolato, le torte all'arancia e al limone, i rotoli di frutta. Osserva Arnoud sbattere i vassoi raffreddati e ribelli di nidi d'ape oltre l'arcata e intanto cerca di sentire cosa dicono Hanna e Cornelia, che parlano a voce bassa.

"Frans e Agnes Meermans volevano che fosse il seigneur a distribuirlo e nessun altro," dice Cornelia. "Sanno che giro di affari ha all'estero. E madame Marin appoggia l'iniziativa. Anche se detesta lo zucchero, anche se lo zucchero è roba *loro*."

"Potrebbe voler dire un sacco di soldi per tutti."

Cornelia storce il naso. "Sì. Ma credo che ci siano altre ragioni."

Hanna ignora il commento, interessata più che altro al risvolto commerciale della vicenda. "Ma perché non lo vendono qui? Con il fatto che non c'è una corporazione che li controlli, un sacco di farabutti, in città, fanno tagliare lo zucchero in raffinerie scadenti con farina, gesso e Dio sa cos'altro. Ci sono mastri pasticceri e panettieri sul Nes e nella Strada delle Ciambelle a cui un prodotto migliore farebbe molto comodo."

Arnoud impreca sonoramente, riuscendo infine a districare i nidi d'ape.

"Assaggiate qualcosa," dice Hanna a Nella in tono allegro. La donna si avvia al bancone e torna con un pacchettino sgualcito. Nella, confusa dalla pietà che scorge negli occhi di Hanna, apre il pacchetto e vi trova una pallina fritta ricoperta di cannella e zucchero.

"Grazie," dice posando di nuovo lo sguardo su Arnoud intento a ravvivare il forno, fingendo che il grasso pasticcere attiri tutta la sua attenzione.

"Hanna, credo che stia succedendo di nuovo," sussurra Cornelia.

“Non eri sicura neanche la prima volta.”

“Lo so, ma…”

“Non puoi farci niente, Fiordaliso. Devi abbassare la testa, questo è quello che ci hanno insegnato.”

“Han, vorrei tanto…”

“*Shh*. Prendi questo. Non ce ne sono quasi più.”

Nella si volta appena in tempo per vedere un pacchetto passare da una donna all’altra, finire velocemente dalle dita di Hanna alle gonne di Cornelia.

“Devo andare,” dice Cornelia alzandosi. “Dobbiamo passare da una persona nella Kalverstraat.” Soppesa le parole, e un’ombra le attraversa il viso.

Hanna le stringe la mano. “Be’, dai un calcio alla porta da parte mia,” aggiunge. “I miei cinque minuti sono finiti. Devo andare ad aiutare Arnoud. Si direbbe che stia forgiando un’armatura, dal modo in cui sbatte i vassoi.”

Una volta fuori, Cornelia affretta il passo. “Chi è Hanna?” le domanda Nella. “Perché ti chiama Fiordaliso? E perché dobbiamo dare un calcio alla porta?”

Ma Cornelia si è fatta scura in volto e tace. La conversazione con Hanna ha lasciato dietro di sé una tetraggine inaspettata.

La Kalverstraat è una strada lunga e animata lontano dal canale, dove i venditori esercitano il loro mestiere. Non si vendono più mucche e capre da quelle parti, ma, nonostante le stamperie, le tintorie, i merciai e i farmacisti, il letame dei cavalli continua a conferire al luogo un’atmosfera corposa e pungente.

“Cornelia, cosa c’è?”

“Niente, madame,” è la risposta definitiva e scontrosa della domestica. Ma Nella ha nel frattempo individuato il segno del sole. Su una targa di pietra incastonata in un muro di mattoni è stato inciso un piccolo astro. Dipinto di recente in una tinta dorata, il sole pare un corpo celeste disceso sulla Terra. Da una sfera lucente si dipartono raggi in pietra chiara. L’insegna è posta talmente in alto sul muro che Nella non riesce nemmeno a sfiorarla. Sotto il sole è stata incisa una massima: *L’uomo prende per un giocattolo tutto ciò che vede*.

“*E resta un bambino, anche se non lo crede*,” continua Cornelia con aria

assorta. “Erano anni che non sentivo questo detto.” Guarda a destra e a sinistra lungo la strada come se fosse alla ricerca di qualcosa. Nella bussa a quella porticina semplice, che si nota a malapena tra il rumore e l’andirivieni della gente, e aspetta che il miniaturista faccia la sua apparizione.

Nessuno risponde. Cornelia batte i piedi dal freddo. “Madame, non c’è nessuno.”

“Aspetta,” dice Nella bussando di nuovo. Sulla strada si affacciano quattro finestre, e le pare di vedere un’ombra dietro uno dei vetri, ma non ne è sicura. “C’è qualcuno?” grida, ma nessuno risponde.

Niente da fare. Nella infila la lettera e il vaglia sotto la porta, spingendoli il più lontano possibile. Soltanto allora si accorge che Cornelia è sparita. “Cornelia?” urla la ragazza scrutando la Kalverstraat.

Il nome della domestica le muore in gola. A parecchi piedi di distanza dalla porta del miniaturista, una donna la sta guardando. No, non la sta guardando: la sta fissando. È immobile tra la folla brulicante e ha gli occhi fissi su di lei. La ragazza prova, per la prima volta, la sensazione di essere trafitta: è come se la donna la dissezionasse con una lama di luce fredda, dandole la consapevolezza del suo stesso corpo. La donna non sorride, ma guarda Nella rapita, con occhi castani che paiono quasi arancioni alla luce debole di mezzogiorno e capelli sciolti che sembrano fili d’oro chiaro.

Un brivido, una vivida lucidità penetra nelle ossa di Nella. La ragazza si stringe nello scialle, ma la donna continua a fissarla. Sembra tutto più chiaro, portato alla ribalta, eppure il sole è ancora dietro le nuvole. Nella pensa che la causa di quell’improvvisa mancanza di calore possano essere i mattoni vecchi, la pietra umida. Forse, ma quegli occhi… Nessuno l’ha mai guardata così in vita sua, con una curiosità tanto placida e paralizzante.

Un ragazzo che spinge una carriola le passa accanto facendola quasi cadere. “Mi avete quasi rotto un piede!” gli grida Nella.

“Non sono stato io!” ribatte il ragazzo urlando.

Quando Nella si gira, la donna è sparita. “Aspettate!” grida la ragazza risalendo la Kalverstraat all’inseguimento di una testa lucente color del grano. Ma il sole fa capolino tra le nuvole, oscurandole la vista. “Che cosa volete?” Sicura di aver scorto la donna scomparire in uno stretto passaggio, Nella si fa largo tra la folla. Si immerge nel vicolo buio e nel

vedere una figura femminile davanti a sé ha un sussulto: ma è Cornelia, sola davanti a un grosso portone in fondo al passaggio, tremante e con il viso contratto.

“Dov’è? Cosa stai facendo?” le chiede Nella. “Hai visto una donna con i capelli biondi?”

Cornelia sferra un rapido calcio alla porta. “Lo faccio ogni anno,” dice. “Per ricordarmi quanto sono fortunata.”

“Cosa?”

La domestica chiude gli occhi. “È la mia vecchia casa.”

Le pareti anguste del passaggio attutiscono il rumore della gente andata a fare compere nella Kalverstraat. Nella tenta di riprendersi appoggiandosi al portone a cui Cornelia ha dato il calcio. Sopra l’architrave è stata posta una targa con dei bambini vestiti di rosso e di nero, i colori della città, raccolti attorno a una colomba gigante. Sotto campeggiano versi privi di ogni umorismo:

SIAMO SEMPRE DI PIÙ E LE PARETI SCOPPIANO.
DATE QUELLO CHE POTETE PERCHÉ I NOSTRI PADRONI NON PIANGANO.

"Cornelia, un orfanotrofio?"

Ma la domestica sta già risalendo il vicolo, verso la vita, la luce e il rumore. Nella non può fare altro che seguirla, ancora trafitta dallo sguardo della donna dai capelli biondi.

* * *

Di ritorno allo Herengracht, Nella scopre che Marin ha fatto spostare lo stipetto in camera sua. Troppo grosso per passare dalla porta, l'armadietto è stato issato con un argano e calato nella stanza dalla finestra, che affaccia sulla strada.

"Non poteva rimanere nell'atrio," dice Marin scostando le tende color senape e rivelando le nove stanze. "È troppo grosso. Toglieva luce."

Oltre a dover fare i conti con la presenza invadente dello stipetto, adesso Nella si ritrova anche la camera che puzza di giglio. La sera la ragazza scopre la bottiglietta di profumo di Assendelft rovesciata in una pozza viscosa sotto il letto.

"Sono stati i garzoni," dice Marin quando Nella le chiede una spiegazione mostrandole le schegge di vetro. Poco convinta, la ragazza butta un paio di cuscini con le sue iniziali sulla macchia e, contenta di non avere più davanti agli occhi l'emblema beffardo del suo matrimonio, si augura che la massa assorba l'odore. Sdraiata sul letto, l'aria della camera satura del regalo poco opportuno della madre, Nella ascolta Peebo zampettare nella gabbia e ripensa a Otto e a Cornelia. Lo schiavo e l'orfana. Come ha fatto, Cornelia, a passare dall'orfanotrofio allo Herengracht? È stata salvata anche lei come Otto? Sei stata salvata anche tu? si chiede. Per il momento la vita, in quella casa, sembra l'opposto di una fuga.

Nell'oscurità della stanza la ragazza rievoca la chioma bionda e lo sguardo insolito della donna della Kalverstraat. Era come se la scorticasse, come se lei fosse uno degli animali dei quadri di Johannes e la donna la spellasse e le smontasse il corpo pezzo dopo pezzo. Eppure Nella si era sentita *integra*. Che cosa ci faceva la donna lì, immobile, a fissarla, nella strada più animata della città, non aveva niente di meglio

da fare? E perché fissava proprio me?

Mentre scivola nel sonno, Nella vede grossi piatti d'argento e Johannes che li fa roteare con lo sguardo rivolto al soffitto contraffatto, verso una profondità che non esiste. Presa nella spirale dell'incubo, la ragazza viene svegliata da un gemito breve e acuto, come quello di un cane che si è fatto male. Forse è Rezeki, pensa con gli occhi spalancati e il cuore che le batte all'impazzata.

Poi cala di nuovo il silenzio, pesante come un tessuto di damasco, e Nella si volta verso l'armadietto vuoto. Monumentale, quasi vigile, come se fosse sempre stato lì, in un angolo della stanza.

LA CONSEGNA

Tre giorni dopo Cornelia è al mercato della carne con Marin. “Posso venire anch’io?” aveva chiesto Nella. “In due facciamo prima,” aveva risposto prontamente la cognata. Johannes è andato negli uffici della VOC, nella Vecchia Hoogstraat, e Otto è nel giardino sul retro a piantare bulbi e semi per la primavera. Il giardino è il suo regno. Vi passa molto tempo, a disegnare nuove siepi, a discutere con Johannes dell’umidità del suolo.

Mentre Nella attraversa l’atrio con in mano delle noci rubate per Peebo, qualcuno dà dei colpi rapidi alla porta facendola sussultare. La ragazza si mette in tasca le noci, tira il catenaccio e apre il pesante portone.

In cima ai gradini c’è un ragazzo poco più grande di lei. Il respiro le si blocca in gola. Il ragazzo ha gambe lunghe e spalancate, come se volesse prendersi tutto lo spazio. Un viso pallido coronato da capelli scuri e arruffati e guance scolpite con precisione simmetrica. Porta vestiti alla moda, ma combinati male. Dalle maniche di una giacca di pelle pregiata sbucano dei polsini e un paio di stivali ancora più nuovi della giacca gli aderiscono alle caviglie, restii a lasciarle andare. I cordini della camicia sono slacciati e lasciano intravedere un triangolo di pelle con qualche lentiggine. Il suo corpo è tutto una storia, con un inizio chiaro e una fine incerta. Nella rimane sulla soglia, sperando di avere sul ragazzo lo stesso effetto folgorante che il ragazzo ha, sapendo di averlo, su di lei.

“Ho un pacco da consegnare,” dichiara quest’ultimo sorridendo. Nel sentire la sua voce Nella si stupisce. Il ragazzo ha un accento insolito, piatto, poco musicale. Conosce l’olandese, ma è chiaro che non è la sua lingua madre.

Rezeki balza sulle quattro zampe e si mette ad abbaiare al fattorino, ringhiando quando questi cerca di accarezzarle la testa. Nella fissa le mani vuote del ragazzo. “Dovreste usare l’entrata di servizio per le

consegne.”

Il ragazzo sorride di nuovo. “Certo,” dice. “Me ne dimentico sempre.” Nella, turbata dalla sua bellezza, vorrebbe sfiorargli gli zigomi, fosse anche solo per allontanarli. Consapevole di una presenza alle sue spalle, si volta. Johannes li ha raggiunti e ora si apre un varco tra loro, mettendosi in mezzo.

“Johannes! Pensavo foste al lavoro,” esclama Nella. “Come mai…”

“Cosa ci fai qui?” chiede Johannes al ragazzo con voce strozzata, quasi sussurrando. Non mostra nessuna reazione rispetto allo sconcerto di Nella e spinge una Rezeki ancora ringhiante dentro casa.

Il ragazzo si infila con disinvoltura una mano sotto la giacca, ma si raddrizza leggermente e avvicina le gambe. “Sono solo venuto a portare un pacco,” risponde.

“Per chi?”

“Per Nella Oortman.”

Pronuncia il cognome da ragazza di Nella soppesandolo con cura, guardando Johannes dritto negli occhi, e Nella sente il marito irrigidirsi. Il ragazzo adesso ha il pacchetto in mano, e Nella vede che l’involucro reca il simbolo del sole. Possibile che il miniaturista abbia già fatto i miei pezzi? si chiede reprimendo a fatica l’impulso ad afferrare il pacco e a correre di sopra.

“Chi vi manda è molto veloce,” osserva infine la ragazza cercando di recuperare un minimo di contegno. Il pacco è mio, pensa, non di mio marito.

“A chi si riferisce?” chiede Johannes al ragazzo.

Il ragazzo scoppia a ridere e consegna il pacco a Nella, che se lo porta al petto. “Sono Jack Philips. Di Bermondsey,” aggiunge prendendole la mano. Ha labbra asciutte e morbide, e il bacio lascia un brivido dietro di sé.

“*Ber-mond-sey*?” ripete Nella. Non ha un’immagine da collegare a quella strana parola, né un senso da dare a quello strano ragazzo.

“Appena fuori Londra. A volte lavoro per la VOC,” continua Jack. “A volte per conto mio. Facevo l’attore nel mio paese.”

Rezeki abbaia nell’ingresso, e i latrati riecheggiano nel cielo nuvoloso. “Chi ti ha pagato per questo?” chiede Johannes al ragazzo.

“Mi pagano un po’ tutti in città per le consegne, seigneur.”

“Chi ti ha pagato questa volta?”

Jack fa un passo indietro. “Vostra moglie, seigneur,” risponde. “Vostra moglie.” Fa un inchino a Nella, scende i gradini saltellando e si allontana.

“Vieni, Nella,” dice Johannes. “Chiudiamo la porta e mettiamoci al riparo da occhi indiscreti.”

Tornati dentro, ad accoglierli in cima alle scale che portano alle cucine, trovano Otto con in mano un rastrello dai denti aguzzi che brillano per la luce. “Chi era, seigneur?”

“Nessuno,” risponde Johannes, e il domestico fa un cenno di assenso.

Johannes si gira verso Nella, che si sente rimpicciolire davanti all’imponenza del marito: tra le pareti dell’ingresso le sembra ancora più grande. “Che cosa c’è nel pacchetto, Nella?”

“Delle cose per lo stipetto che mi avete comprato,” risponde la ragazza chiedendosi che cosa direbbe il marito se vedesse il liuto, il marzapane, il calice per celebrare il fidanzamento.

“Ah. Benissimo.”

Nella si aspetta altre domande, ma la curiosità di Johannes si ferma lì: il marito sembra solo agitato. “Vado di sopra ad aprirlo? Potreste venire a vedere cosa contiene,” propone la ragazza sperando che lui la raggiunga. “Potreste venire a vedere che aspetto potrebbe assumere, il vostro regalo di matrimonio.”

“Devo lavorare, Nella. Ti lascio alla tua intimità,” risponde Johannes indicando lo studio con un sorriso velato d’ansia.

Non me ne faccio niente della mia intimità, urla Nella tra sé e sé. Non esiterei un secondo a buttarla via, se solo voi mi mostraste un po’ di attenzione.

Ma Johannes se n’è già andato, seguito, come sempre, da Rezeki.

* * *

Ancora turbata dalla visione di Jack Philips di Bermondsey, Nella si siede sul letto gigantesco e guarda il pacchetto. Gonfio, largo come un piatto, l’ordine è stato confezionato con una carta liscia e dello spago. Attorno al simbolo del sole qualcuno ha scritto in nero, a lettere maiuscole:

Sconcertata, con un senso di eccitazione che le solletica la pancia come una piuma, Nella rilegge la frase due volte. Le donne non costruiscono niente, meno che mai il loro destino, pensa. Il destino di ogni essere umano è nelle mani di Dio, e quello delle donne in particolare, dopo essere passato al vaglio dei loro mariti e sotto il torchio del parto.

Nella tira fuori il primo oggetto, una scatolina d'argento, e lo soppesa. Sul coperchio, in mezzo a una ghirlanda di fiori e di foglie di vite, sono state incise una *N* e una *O*. La ragazza apre con cautela la scatola, che ha cerniere ben oliate e silenziose. Dentro c'è un nitido panetto di marzapane lungo quanto un chicco di caffè, e a Nella viene l'acquolina in bocca al pensiero della pasta di mandorle. Vi passa sopra un dito e poi se lo porta alle labbra. È marzapane vero, profumato persino all'acqua di rosa.

La ragazza tira fuori un altro pezzo. È un liuto, non più grande del suo dito indice, con corde vere e accordate e la cassa di legno rigonfia, pronta ad accogliere il suono delle note. Nella non ha mai visto nulla di simile: una tale bravura, una tale cura, una tale bellezza. Pizzica esitante le corde e si stupisce nel sentire che suonano. Ripensa alla partitura eseguita per Johannes ad Assendelft e la suona di nuovo, da sola questa volta.

Il terzo oggetto pescato da Nella è il calice di fidanzamento che aveva chiesto. È in peltro, un uomo e una donna intrecciano le loro mani lungo il bordo e ha il diametro di un chicco di grano. Nella Repubblica tutte le coppie appena sposate bevono da calici così e lo stesso avrebbero dovuto fare, a settembre, lei e Johannes. Nella si vede bere un sorso di vino del Reno con il marito nel vecchio frutteto del padre, mentre gli invitati gettano loro addosso petali e chicchi di riso. Il calice in miniatura è il ricordo di qualcosa che non è mai accaduto. Quello che doveva essere un gesto di ribellione nei confronti di Marin le si ritorce contro, facendola sentire strana, patetica e triste.

La ragazza raccoglie la carta con l'idea di buttarla e si accorge che dentro c'è ancora qualcosa. Non è possibile, pensa mentre il suo sconforto si trasforma in curiosità. Tutto quello che ho chiesto è qui sul

letto.

Capovolge quel che resta della confezione e sul copriletto si riversano altri tre pacchetti. Armeggia con il primo fino a che non emergono due raffinate poltrone di legno. Lungo i braccioli sono stati scolpiti due leoni grandi quanto una coccinella, e gli schienali sono stati ricoperti di velluto verde, fissato con chiodi di rame. Sempre lungo i braccioli mostri marini si contorcono tra foglie di acanto. Nella si rende conto di aver già visto quelle poltrone. La settimana scorsa, nel salone al piano di sotto. Su una era seduta Marin.

In preda a una certa inquietudine, la ragazza apre un altro pacchetto. Tra le pieghe di un tessuto la aspetta qualcosa di piccolo ma di ingombrante, e Nella strappa l'involucro e lo libera. È una culla in rovere, con intricati intarsi floreali, basi ricurve di latta e un merletto a completare la tendina. Un sobrio miracolo di legno, la cui minuscola presenza causa a Nella un nodo alla gola. La ragazza appoggia la culla sul palmo della mano e la miniatura comincia a dondolare con un movimento perfetto, quasi indipendente.

Dev'esserci un errore, pensa Nella, questi pezzi sono destinati a qualcun altro. Un paio di poltrone, una culla, il genere di cose che una donna può chiedere per arredare una copia della propria abitazione, ma non è il mio caso. Io *non* le ho chieste. Strappa l'involucro del terzo pacchetto e da un ulteriore strato blu emerge una coppia di cani. Due levrieri non più grandi di una tarma ricoperti di seta grigia, con la testa della dimensione di un pisello. In mezzo alla coppia c'è un osso da masticare: lo stelo di un chiodo di garofano dipinto di giallo, l'aroma è inconfondibile. Nella prende in mano gli animaletti, li guarda meglio e il sangue comincia a pulsarle all'impazzata nelle vene. Quelli non sono cani qualsiasi. Sono Dhana e Rezeki.

La ragazza apre la mano, lascia cadere i cani di scatto come se l'avessero punta e salta giù dal letto. Nell'angolo buio e privo di luce della stanza lo stipetto attende nuove consegne. Le tende sono ancora scostate, come gonne sollevate in modo poco opportuno. Nella si concede una rapida occhiata alle miniature gettate sul letto. Il profilo e il colore dei fianchi sono gli stessi dei cani reali, e anche le orecchie, affusolate e magnifiche. "Andiamo, Nella Elisabeth. Chi ti dice che siano gli stessi cani rannicchiati accanto alla stufa di Cornelia?"

La ragazza prende le miniature e le espone alla luce. Hanno corpi

leggermente spugnosi, con articolazioni mobili rivestite di pelle di topo, morbide come lobi d'orecchio. Gira i cani a pancia in su e il sangue le rallenta nelle vene fino a uno sgradevole tonfo. Sulla pancia di uno dei due c'è una macchiolina nera, nello stesso identico punto in cui ce l'ha Dhana.

Nella si guarda in giro per la stanza. C'è qualcuno? La ragazza si sforza di essere ragionevole. Ovvio che non c'è nessuno, Nella, non sei mai stata così sola. Chi potrebbe aver voglia di farsi beffe di lei? Cornelia non ha soldi da spendere in simili giochetti e nemmeno il tempo per pensarci. E neanche Otto. E poi Otto potrebbe mai scrivere, di sua spontanea volontà, a uno sconosciuto?

Nella prova un senso di invasione, come se qualcuno l'avesse osservata da vicino nella sua follia coniugale. Sarà Marin, pensa. Marin che si vendica del matrimonio di Johannes e del fatto che io mi sono messa tra loro. Rovescia il mio profumo, mi proibisce di mangiare marzapane, mi stringe il braccio sino a farmi male. È stata lei a darmi le *Pagine di Smit*. Perché non dovrebbe pagare un miniaturista perché mi spaventi? Per lei è solo un altro passatempo ozioso.

Eppure. *Ozioso* e *passatempo* non sono parole che si addicano a Marin Brandt e, pensando alla cognata, Nella si rende perfettamente conto che la cosa non ha senso. Marin mangia come un uccellino e spende quanto una suora, a parte i libri e i vari oggetti che ha nella stanza, probabilmente sottratti ai bottini di viaggio di Johannes. Non può essere Marin, perché dovrebbe spendere dei soldi. Ma mentre guarda ancora una volta i pezzi non richiesti, una parte di lei spera davvero che sia la cognata. Perché se non è Marin, quale altra stranezza ho attirato?

Qualcuno ha destabilizzato Nella scrutando nella sua vita. Se i pezzi non le sono stati mandati per errore, allora la culla è un riferimento beffardo al talamo nuziale disertato e a quella che parrebbe avviarsi a diventare un'eterna verginità. Chi mai potrebbe avere una simile impertinenza? I cani, così ricchi di particolari, le poltrone, così precise, la culla, così evocativa: è come se il miniaturista avesse una visione perfetta della sua vita privata.

Nella si risiede sul letto e pensa al turbamento che le hanno creato quei pezzi, a come la curiosità si agiti in lei generando punte di terrore. Non ci riuscirà. Non mi lascerò intimidire, né da vicino né da lontano.

Accompagnata dal ticchettio regolare del pendolo dorato, circondata

da oggetti che non hanno spiegazione, la ragazza scrive all'artigiano un secondo biglietto.

Signore,
vi ringrazio per gli articoli da me richiesti, consegnati oggi da Jack Philips di Bermondsey. Siete di un'abilità sorprendente. Con le dita fate miracoli. Il marzapane è particolarmente buono.

Nella esita, ma poi, prima che possa cambiare idea, riversa sulla carta parole febbricitanti.

Avete però spinto il lavoro in una direzione che non è quella che mi ero prefigurata. I levrieri, per quanto accurati, possono essere il frutto di una fortunata intuizione, dato che molte persone, in città, possiedono questo genere di cani. Io non sono, però, molte persone, e i cani, la culla e le poltrone non mi appartengono. Come moglie di un mercante di alto rango della VOC, non mi lascerò intimidire da un artigiano. Vi ringrazio per il lavoro e il tempo profusi, ma considerate il nostro rapporto terminato a decorrere da ora.
In fede,

Petronella Brandt.

Nella nasconde gli oggetti sotto il copriletto, chiama Cornelia e, prima di cambiare idea, le mette in mano il biglietto appena scritto e sigillato. Deve riconoscere che la possibilità che questo accada è decisamente reale. Magari mi sono persa qualcosa, pensa, una sfida, uno scopo nascosto che non scoprirò mai. Finirò per avere rimpianti? No, si risponde. È solo la tua immaginazione.

Cornelia legge l'indirizzo. "Di nuovo il miniaturista?" chiede. "Il signor nessuno?"

"Non aprirlo," le ordina Nella, e la domestica annuisce, ammutolita per una volta dalla fermezza della padrona.

È soltanto dopo che Cornelia è andata alla Kalverstraat che Nella si rende conto di non aver restituito al miniaturista i pezzi non richiesti. Li tira fuori da sotto il copriletto uno dopo l'altro e li sistema nello stipetto. Sembrano assolutamente a casa loro.

LA BARCA

Il giorno seguente Cornelia pare rinvigorita. “Venite, madame,” dice irrompendo nella stanza con Marin alle calcagna. “Sistemiamo quelle ciocche di capelli. Mettiamole sotto, nascondiamole!”

“Di cosa stai parlando, Cornelia?”

“Stasera Johannes ti porta a una cena alla corporazione degli argentieri,” interviene Marin.

“È stata un’idea sua?”

Marin scruta l’armadietto, che ha le tende tirate a difesa da sguardi indiscreti. “A Johannes piacciono molto le cene,” risponde. “E ha pensato che fosse giusto portarti.”

Adesso l’avventura sta davvero per cominciare, pensa Nella: mio marito lancerà la sua piccola zattera nelle acque tempestose del bel mondo di Amsterdam e mi farà da guida, lui, il migliore dei marinai. Mette da parte il pensiero dei levrieri e della culla, si china a guardare sotto il letto, intinge il dito nella macchia di olio essenziale di giglio e guardando Marin dritto negli occhi si strofina il profumo sul collo.

Quando la cognata esce dalla stanza, Nella chiede a Cornelia com’è andata alla Kalverstraat. “Non ha risposto nessuno neanche questa volta,” risponde la domestica. “Così ho infilato il biglietto sotto la porta.”

“Al segno del sole? Non hai visto nessuno?”

“Neanche un’anima, madame. Ma Hanna vi manda i suoi saluti.”

* * *

“Marin, perché non vieni anche tu?” chiede Johannes alla sorella la sera, mentre aspettano la barca. Johannes indossa un vestito di velluto nero di squisita fattura, una camicia e un colletto bianchi e inamidati e un paio di stivali di pelle di vitello tirati a lucido come specchi da Otto, che resta in attesa con in mano una spazzola per i vestiti.

“Tutto considerato, credo che sia giusto che ti vedano con tua moglie,” risponde Marin fissandolo.

“Come sarebbe a dire ‘tutto considerato’?” chiede Nella.

“Parla con la gente, Johannes,” continua Marin. “Mostrala in giro…”

“Ti presenterò, Nella,” la interrompe Johannes guardando la sorella con disapprovazione. “Credo che Marin volesse dire questo.”

“E parla con Frans Meermans, fratello. Ci sarà anche lui, stasera,” insiste Marin con aria severa. “Invitali a cena tutti e due.”

Con grande sorpresa di Nella, Johannes annuisce. Perché lascia che la sorella gli parli così?

“Johannes, prometti che…”

“*Marin*,” sbotta Johannes sentendo il tono della sorella. “Quando mai mi sono sbagliato negli affari?”

“Mai,” risponde Marin sospirando. “Almeno fino a ora.”

* * *

Nella ha la bocca secca, ma la sua pancia è una nassa piena di pesci. Il viaggio in barca alla corporazione degli argentieri è la sua prima uscita da sola con il marito. Da un lato le sembra che il silenzio la sommerga, dall’altro che la voce nella sua testa sia così forte che Johannes debba per forza sentirla. Vorrebbe chiedergli della camera di Marin piena di carte geografiche, di Otto e della sua schiavitù, vorrebbe dirgli dei minuscoli levrieri, della culla, dello splendido liuto in miniatura. Non gli dirà nulla della donna della Kalverstraat che la fissava, però – quella è una cosa che sente di volersi tenere per sé –, ma in ogni caso la sua bocca non si muove.

Johannes comincia a pulirsi distrattamente le unghie. Mezzelune di sporco planano sul fondo della barca e l’uomo si accorge che Nella le sta fissando.

“Cardamomo,” dice. “Si infila sotto le unghie. Come il sale.”

“Vedo.”

Nella respira l’aria della barca, gli accenni ai posti che Johannes ha visto, l’aroma di cannella che emana dai suoi pori. Il marito sa vagamente dell’odore di muschio che lei ha sentito nel suo studio la sera in cui lui è tornato a casa. Il suo viso abbronzato e i capelli troppo lunghi, scoloriti e induriti dal sole e dal vento, fanno nascere in lei uno strano desiderio: non tanto il desiderio di lui, quanto quello di sapere

come sarà condividere, finalmente, il suo letto. Il dono dello stipetto e adesso il tragitto insieme verso la corporazione degli argentieri… forse succederà stasera, dopo la cena? Ebbri entrambi di vino, faranno fuori la faccenda.

Le acque sono così calme e il barcaiolo così esperto, che sembra siano le case a muoversi e non la barca. Nella, più abituata a cavalcare, è turbata da quel ritmo pacato, tranquillo in teoria, quando lei è tutto fuorché tale. Tenta di domare l'agitazione schiacciandola tra le mani. *Da dove comincio, per amarti?* La domanda, enorme, impossibile da ignorare, continua a ronzarle nella testa mentre lo guarda.

Cerca di concentrarsi sull'aspetto che avrà il salone della corporazione, una stanza piena di luce soffusa, di piatti che sembrano monete giganti, di volti di commensali che si riflettono in ogni superficie.

"Cosa sai delle corporazioni?" le chiede Johannes interrompendo il corso dei suoi pensieri.

"Niente," risponde Nella.

Johannes accoglie l'ammissione d'ignoranza con un cenno di assenso, e Nella la osserva sprofondare dentro di lui dispiaciuta di non poter fare un'impressione migliore. "La corporazione degli argentieri ha molti soldi," continua Johannes. "È una delle più ricche. Le corporazioni offrono protezione in tempi difficili, apprendistato e mezzi per vendere, ma si riservano anche una quota di lavoro e controllano il mercato. È per questo che Marin spinge così tanto perché io venda lo zucchero."

"Cioè?"

"Be', come nel caso del cioccolato e del tabacco – e anche dei diamanti, della seta e dei libri – il mercato è aperto. Non ci sono corporazioni per queste categorie. Sono io che decido il prezzo, o Frans e Agnes."

"Allora perché andiamo alla corporazione degli argentieri?"

Johannes sorride. "Perché si mangia gratis. No, scherzo. Vogliono che io estenda i miei favori, ed è buona cosa che mi vedano farlo. Sono la breccia nel muro che conduce al giardino magico."

Nella si chiede quanto magico sia il suo giardino, fino a che punto possa davvero allentare i cordoni della borsa. Marin era parsa così contrariata per il denaro speso nello stipetto, e che cosa aveva detto Otto? *Crollerà tutto*. Basta con queste sciocchezze, pensa. Adesso abiti sullo Herengracht.

“Marin non vede l’ora che voi vendiate lo zucchero di Frans Meermans,” dice Nella facendosi coraggio e pentendosi subito dell’iniziativa. Johannes fa una lunga pausa, talmente lunga che Nella preferirebbe morire piuttosto che reggere quel silenzio.

“La piantagione appartiene ad Agnes Meermans,” dice infine il marito. “Ma è Frans che ne ha assunto la gestione. Il padre di Agnes è morto l’anno scorso senza figli maschi. Non che non ci abbia provato fino all’ultimo…” Vedendo Nella arrossire si ferma. “Ti chiedo scusa. Non volevo essere rude. Suo padre era un uomo orrendo, ma alla fine Agnes ha ereditato le sue piantagioni di canna da zucchero: nonostante tutti i suoi sforzi, sui documenti hanno scritto il nome di una donna. E adesso Agnes ha messo le piantagioni in mano a Frans. Nel giro di una notte i coni di zucchero li hanno resi tutti e due piuttosto venali. Era quello che volevano.”

“*Cos’era* che volevano?”

Johannes fa una smorfia. “Una bella occasione. Ho messo lo zucchero nel mio magazzino e ho accettato di venderlo. Mia sorella continua a dubitare che io lo faccia.”

“Perché?”

“Perché Marin se ne sta chiusa in casa e ha delle idee, ma non capisce le sfumature del commercio reale. Io sono vent’anni che faccio questo mestiere, troppi,” dice Johannes sospirando. “Bisogna procedere con cautela e lei si muove come un elefante.”

“Capisco,” dice Nella, anche se non ha la minima idea di che cosa sia un elefante. Sembra il nome di un bel fiore, ma non si direbbe che Johannes voglia fare alla sorella un complimento. “Johannes, Marin e Agnes sono *amiche*?”

Johannes ride. “Si conoscono da molto tempo, e a volte è difficile voler bene a una persona che si conosce troppo. Questa è la mia risposta. Non ti sconvolgere.”

L’osservazione si conficca in Nella come una scheggia di ghiaccio. “Lo pensi davvero, Johannes?” dice la ragazza passando al tu.

“Quando arrivi davvero a conoscere una persona, Nella, quando riesci a vedere, dietro ai gesti più affettuosi e ai sorrisi, la rabbia e la paura penosa che ognuno di noi nasconde, allora il perdono è tutto. Ne abbiamo tutti disperatamente bisogno. E Marin non è… così capace di perdonare.” Fa una pausa. “Ci sono scale in questa società… e Agnes

adora arrampicarvisi. Il problema è che quando arriva in cima non le piace mai quello che vede." Gli occhi gli si illuminano per una battuta invisibile. "Comunque. Scommetto un fiorino che Frans avrà il cappello più grande di tutto il salone, e sarà stata Agnes a farglielo indossare."

"Le mogli partecipano spesso a queste cene?"

Johannes sorride. "Di solito portare mogli è *proibido*, a parte in occasioni speciali. Anche se le signore di Amsterdam hanno una libertà che le donne francesi e inglesi non hanno."

"Una libertà?"

"Qui le signore possono camminare da sole per strada. Le coppie possono persino tenersi per mano." Fa un'altra pausa, guardando fuori dal finestrino. "Se tracci la tua strada correttamente, questa città non è una prigione. Gli stranieri potranno anche anche guardarci con disdegno, con i loro *well, I never* o i loro *alors*, ma sono sicuro che sono invidiosi."

"Certo," dice Nella continuando a non capire quelle parole estranee, continuando a non capire affatto. *Proibido*. Nel breve tempo che ha trascorso in quella casa Johannes le ha parlato spesso in altre lingue, e lei ne è sempre rimasta affascinata. Non ha l'aria di vantarsi mentre lo fa: è come se cercasse di formulare qualcosa che la sua lingua non è in grado di esprimere. Nella si rende conto che nessun uomo, nessuna persona in realtà, le ha mai parlato come Johannes le ha sta parlando stasera. Nonostante le sue misteriose allusioni, il marito la tratta come una sua pari. Si aspetta che lei capisca.

"Vieni qui," le dice.

Obbediente, un po' timorosa, Nella gli si avvicina e lui le solleva il mento con delicatezza allungandole il collo. I due si squadrano come una schiava e un padrone al mercato. Johannes le prende il viso tra le mani, le accarezza il profilo delle guance. Nella si china in avanti. La punta delle dita di Johannes è ruvida, ma è il momento che lei aspettava. Al tocco della sua mano la testa le ribolle. Chiude gli occhi, pensando alle parole della madre: *La ragazza vuole l'amore. Vuole le pesche e anche la panna.*

"Ti piace l'argento?" le chiede Johannes.

"Sì," mormora Nella. Non ha intenzione di rovinare quel momento parlando a vanvera.

"Non c'è niente di più bello al mondo dell'argento," continua Johannes. Allontana le mani dal viso della ragazza, che apre gli occhi di

colpo e prova un senso di imbarazzo a vedersi così allungata in avanti. “Farò fare una collana degna del tuo collo.”

La voce di Johannes è lontanissima dai suoi roboanti pensieri. Nella si ritrae e si accarezza la gola come se volesse riportarla alla vita. “Grazie,” risponde a mezza voce.

“Sei una moglie adesso. Dobbiamo pensare a un abbigliamento all’altezza.”

Johannes sorride, ma la frase giunge come un colpo alle orecchie di Nella, che sente la paura crescerle nella pancia come un macigno. Non ha niente da dire.

“Non ti farò del male, Petronella.”

Nella guarda le facciate delle case susseguirsi all’infinito fuori dal finestrino. Serra le gambe e immagina il momento della penetrazione: qualcosa in lei si romperà, farà così male come teme? In ogni caso sa di non poterci fare niente, sa che è qualcosa attraverso cui deve passare.

“Dico sul serio,” continua Johannes. “Dico sul serio.” Adesso tocca a lui chinarsi verso di lei. L’odore di sale e di cardamomo, la sua strana mascolinità minacciano di travolgerla. “Nella, Nella mi senti?”

“Sì, ti sento, Johannes. Io… tu… non mi farai del male.”

“Bene. Non hai nulla da temere da me.”

Nel pronunciare quelle parole, Johannes si allontana e fissa le case che si affacciano sul canale. Nella pensa alla figura del libro di viaggi di Marin, con l’indigeno e il conquistatore, e acri di incomprensione che li separano. È notte piena. Guarda le luci delle barche più piccole e si sente completamente sola.

FESTE DI MATRIMONIO

La sala di ricevimento della corporazione degli argentieri è vasta e piena di gente i cui volti si confondono in una macchia indistinta di occhi, bocche e piume che rimbalzano sui cappelli. Attorno si leva il rumore dell'argenteria e le risate degli uomini colpiscono le pareti facendo da sottile contrappunto ai risolini delle donne. La presenza di cibo è quasi mostruosa. Tovaglie bianche di damasco ricadono su lunghi tavoli ricolmi di piatti di pollo, tacchino, frutta candita, pasticci di cinque diversi tipi di carne e candelabri d'argento a torciglione. Johannes prende Nella stretta sottobraccio e, rasentando i pannelli mogano scuro delle pareti, marito e moglie costeggiano lo sconcertante dispiegamento di forze. Al loro passaggio la sala si riempie di sussurri e risatine.

Le altre mogli si dirigono verso i loro posti, come se sapessero già dove sedersi. Sono tutte in nero, con il décolleté nascosto da jabot di pizzo e una sola striscia di pelle bianca visibile. Una signora dagli occhi che sfavillano senza posa alla luce delle candele dirige lo sguardo su Nella. Il modo in cui la fissa non potrebbe essere più lontano da quello della donna della Kalverstraat. "Sorridi e siediti accanto a me," dice Johannes alla moglie elargendo alla signora un sorriso cinico. "Mettiamoci qualcosa nello stomaco prima di affrontare le masse." Nella ha la sensazione che potrebbero mangiarla viva, non fosse per il cibo.

Si siedono a un tavolo dove è appena stata servita una prima portata di granchio.

"Ritrovo molto di me nel cibo," osserva Johannes sollevando una forchettata di pesce. Nella fissa i piatti da portata d'argento lucente, le panciute caraffe di vino e si chiede che cosa voglia dire Johannes con quella frase. Alla presenza di nuove persone i suoi problemi con Marin sono svaniti. Johannes è affabile, consapevole degli sguardi dei commensali e chiacchiera con la giovane sposa come se avesse passato

gli ultimi vent'anni a solcare i sette mari con lei.

"Un nuovo formaggio costellato di semi di cumino mi ricorda che so apprezzare i piaceri della vita," continua Johannes ad alta voce. "Il burro di Delft, così buono e cremoso, così diverso dagli altri, mi dà una soddisfazione enorme. Vendo porcellana cinese nella città e lo compro in panetti. E la birra alla maggiorana e alla prugna di Cornelia mi rende più felice di un buon affare. Devo dirle di farvene un po'."

"La fa anche mia madre," interviene Nella. Il rumore di piatti e posate e di gente che mastica comincia a intimidirla. Si sente prosciugata dall'energia della sala, cristallizzata come un pezzo di frutta candita.

"Fichi e panna acida a colazione d'estate," continua Johannes perso nell'oblio. "Una gioia particolare, che mi riporta alla mia infanzia, di cui ora ricordo solo il sapore." Johannes guarda Nella. "Tu la tua te la ricorderai, non è passato poi molto tempo."

Nella si chiede se la stoccata sia voluta o se sia solo un segno di nervosismo, dovuto al fatto di trovarsi in compagnia e sotto esame. Non è d'accordo, in ogni caso. In questo momento la sua infanzia è incredibilmente lontana. È stata sostituita dall'incertezza, da uno sgomento serpeggiante e continuo. La paura le si frantuma nella pancia in un'ansia morbosa. Detesta la cacofonia della sala, il tono della conversazione, l'intrusione dell'ignoto.

"Ho lasciato la culla tempo fa," mormora pensando al dono non voluto del miniaturista e sentendosi andare ancora di più alla deriva.

"Il cibo come mezzo per ricordare," continua Johannes. "Gli alimenti sono un linguaggio. La pastinaca, la rapa, il porro, l'indivia… e finisce che mastico sonoramente dove nessun altro mi può sentire. E il pesce! La passera, la sogliola, la limanda e il merluzzo sono i miei preferiti, anche se mangio qualsiasi cosa mi offrano i mari e i fiumi della mia Repubblica."

Nella avverte qualcosa di protettivo nel modo di parlare di Johannes, come se il marito sperasse di distoglierla dalla preoccupazione che la invade con le sue parole. "Cosa mangi quando sei in mare?" gli chiede chiamando a raccolta tutto il suo coraggio.

Johannes posa la forchetta sul tavolo. "Altri uomini."

Nella abbozza una risata, un timido tentativo che naufraga sulla tovaglia. Johannes si ficca in bocca un altro pezzo di granchio. "Quando il cibo finisce, diventare cannibali è l'unico modo per sopravvivere,"

dice. “Ma preferisco le patate. In città la mia taverna preferita è sulle Isole Orientali, vicino al mio magazzino. Lì hanno le patate più morbide in assoluto.” Pungola il granchio che ha nel piatto. “È il mio posto segreto.”

“Ma me l’hai appena rivelato.”

Johannes abbassa la forchetta. “Già,” dice. “Già.” Pare colpito dall’osservazione di Nella e distoglie lo sguardo tornando a concentrarsi sul granchio. Nella, che non ha nulla da dire, si mette a esaminare la carne esposta e deperibile, le chele color dell’inchiostro, il guscio che ha assunto sfumature più irose di rosso. Johannes stacca una zampa, con la forchetta estrae un residuo di polpa bianca e fibrosa e saluta uno degli argentieri. Nella riesce a ricavare un bocconcino dal suo piatto. È salato, e le si attacca ai denti.

Dopo aver ripulito il granchio, Johannes si alza. “Non starò via molto,” le dice sospirando. “Affari.” Sembra che raggiungere il gruppetto di uomini che si è appartato in un angolo della sala sia per lui un dovere.

Senza Johannes Nella si sente completamente esposta, ma assiste affascinata alla sua trasformazione. Se è stanco di parlare di lavoro, di commissioni, della situazione del mercato, il marito lo nasconde bene. Quanto è più bello di tutti gli altri, nonostante le loro giacche costose e gli stivali di pelle. Le risate si levano sopra i cappelli, le teste si rovesciano e Johannes, abbronzato e sorridente, spicca al centro di volti buttati indietro e sognanti, guance rossicce e barbe screziate di pezzettini di granchio.

Potrei amarlo, pensa Nella. Essere la moglie di un uomo simile non dev’essere difficile. E l’amore arriverà, senza non posso vivere. Magari crescerà a poco a poco, come uno dei semi invernali di Otto.

Alcuni apprendisti si avvicinano a Johannes mostrandogli le loro opere, e Johannes considera ogni singolo pezzo, maneggiando caraffe e vasi d’argento con delicatezza e rispetto. Un complimento da parte sua e i ragazzi si allontanano contenti. Gli altri mercanti si tengono in disparte e lo osservano avidi aprire le porte al dibattito artistico, incisione marina *versus* incisione floreale. Johannes è profondamente sagace, acuto, originale. Si annota nomi, si infila in tasca una scatola d’argento, dice a un apprendista di andarlo a trovare alla VOC.

Nella sta fissando la sua seconda portata, una terrina di pettini di mare in brodo di pecora e salsa di cipolla, quando la donna dagli occhi

sfavillanti le si avvicina. Ha la schiena diritta e i capelli intrecciati in un'acconciatura elaborata, coronata da una fascia di velluto nero con una fila di perle. Nella ringrazia Dio per i Suoi piccoli miracoli, per Cornelia, che con la sua abilità nel cucito le ha sistemato l'abito.

La donna si ferma al tavolo e le fa una profonda riverenza. "Be', l'avevano detto che eravate giovane. Vi ha abbandonata?"

La ragazza si aggrappa alla terrina. "Ho diciott'anni."

La donna si erge diritta, perlustrando la sala con lo sguardo. "Ci chiedevamo come foste," continua nello stesso tono tranquillo. "Ma vedo che anche nella scelta di una moglie il livello di Brandt non scende. Oortman è una casata *molto* antica. E cosa si dice nell'Ecclesiaste? Un buon nome è meglio di un unguento prezioso." Il tono è sollecito, pieno di ammirazione, ma c'è qualcosa, sotto, che pungola la vulnerabilità di Nella.

La ragazza cerca di disincastrarsi dalla panca, ma il tavolo e l'ampia gonna cospirano contro di lei. La donna aspetta con pazienza l'inchino e intanto osserva la battaglia di Nella. Finalmente libera dallo spazio esiguo tra panca e gambe del tavolo, la ragazza fa una profonda riverenza accostando il viso alla gonna di broccato nero della donna, che si dispiega davanti a lei come l'ala opprimente di un corvo.

"Oh, alzatevi bambina," dice la donna. *Troppo tardi, madame*, pensa Nella. "Sono Agnes, la moglie di Frans Meermans. Viviamo sotto il segno della volpe, sul Prinsengracht. Frans adora la caccia, è lui che ha scelto il simbolo."

Il tentativo di Agnes di creare intimità resta goffamente sospeso nell'aria e, avendo imparato da Marin che il silenzio è un vantaggio, seppure marginale, Nella si limita a sorridere.

Agnes si accarezza l'acconciatura e la ragazza vede quello che deve vedere: anelli a ogni dito delle mani. Piccoli rubini, ametiste e il bagliore verde e minerale di uno smeraldo. Quello sfoggio di pietre preziose è poco olandese: la maggior parte delle donne delle Province Unite seppellisce i gioielli tra le pieghe dei vestiti. Nella prova a immaginare come sarebbe Marin con le mani inanellate e scintillanti.

Davanti al silenzio della ragazza, Agnes sorride a labbra serrate e riprende la conversazione. "Siamo praticamente vicini, parte dello stesso *gebuurte*."

Agnes Meermans ha un modo stranamente elaborato di parlare, poco

spontaneo, come se si fosse esercitata a esprimersi con grazia davanti a uno specchio. Nella fissa l'aureola cascante di perle attorno al suo capo altezzoso. Le perle hanno la dimensione di un dente da latte e brillano alla luce danzante dei candelabri.

Agnes sarà forse un po' più grande di Marin, ma ha un viso, insignificante e magro, poco segnato: privo di nei, macchie dovute al sole, borse sotto gli occhi, segni di fatica o di bambini. Ha un'aria eterea, non vissuta, a eccezione degli occhi scuri che sbatte velocemente e poi socchiude con felina indolenza. Scruta il vestito screziato d'argento di Nella, il suo vitino. "Di dove siete?" le chiede.

"Di Assendelft. Mi chiamo Petronella."

"Un nome comune, che hanno in molte in città. Assendelft vi piaceva?"

Agnes, osserva Nella, ha i denti leggermente macchiati. La ragazza considera quale sia la risposta migliore da dare a quella donna che pare voglia metterla alla prova. "L'ho lasciata da undici giorni, ma sembra siano passati dieci anni."

Agnes ride. "Il tempo è una candela ostinata per i giovani. E Marin come vi ha trovata?"

"Come mi ha trovata?"

La donna stronca Nella con un'altra risata: una lieve espulsione di aria, uno sdegno aspirato. Quella non è una conversazione: Agnes si limita a lanciare saette e a guardarle colpire il bersaglio. C'è una costante sfumatura di divertimento nella sua voce, ma Nella è sicura che dietro a tanta sostenuta baldanza si nasconda qualcosa, qualcosa che lei avverte ma a cui non sa dare un nome. La ragazza guarda Agnes dritta negli occhi e sorride, difendendo la propria sofferenza con denti più bianchi e più giovani.

L'odore del pollo e della frutta cotta e lo sciabordio delle caraffe di vino minacciano di invadere la loro ristretta cerchia, ma l'attrazione magnetica di Nella nei confronti di Agnes respinge qualsiasi cosa.

"Una sposa per Johannes Brandt," dichiara la donna con un sospiro, tirando Nella gentilmente ma con fermezza per un braccio e spingendola a sedersi sulla panca accanto a lei. "C'è voluto così *tanto* tempo. Marin sarà contenta. Ha sempre detto che Johannes doveva avere dei bambini. Ma Brandt andava su tutte le furie quando si parlava di eredi."

"Prego?"

“‘Non sai mai cosa può succedere,’ diceva. ‘Bellezze che partoriscono mostri, bambini maleducati nonostante la buona educazione e bambini stupidi nonostante l’intelligenza dei genitori.’ Molto divertente, certo. Brandt lo è sempre. Ma uno dovrà pur passare il testimone.”

È così poco rispettoso, così irriverente da parte di Agnes parlare di Johannes con quella libertà, chiamandolo per nome. Nella si sente offesa, rimane senza parole e non riesce a immaginare in quale circostanza il marito possa aver parlato di eredi con quella strana donna.

Agnes prende una caraffa e versa due bicchieri di vino. La donna e la ragazza restano per un attimo in silenzio a osservare la solida ebbrezza, lo schizzo di porto sul tessuto di damasco, il bagliore dei piatti che vengono portati via, le ultime pietanze servite. “L’Ansa d’Oro…” continua Agnes pescando dentro alla vita di Nella come fosse un mazzo di carte. “Per una che viene da Assendelft, Amsterdam dev’essere lontana quanto Batavia.” Si nasconde un capello immaginario dietro l’orecchio, e le dita inanellate tornano a brillare.

“A volte.”

“Ma un matrimonio d’amore come il mio… è talmente raro! Frans mi vizia,” sussurra Agnes con aria cospiratoria. “E Brandt farà la stessa cosa con voi.”

“Lo spero,” risponde Nella sentendosi ridicola.

“Il mio Frans è un brav’uomo,” riprende la donna.

L’osservazione poco pertinente di Agnes aleggia nell’aria come una sfida, e Nella si chiede il perché di quella strana provocazione. Forse è questo ciò che si dice una conversazione alla moda: frasi pugnaci che mettono a disagio, ammantate da semplici chiacchiere.

“E avete già conosciuto il negro?” continua Agnes. “Una *meraviglia*. Ce ne sono a centinaia nella mia proprietà, nel Suriname, ma io non ne ho mai visto uno.”

Nella beve un sorso di vino. “Parlate di Otto. Ci siete stata, nel Suriname?”

Agnes ride. “Che tenera che siete!”

“Non ci siete stata?”

Agnes smette di sorridere. Ha l’aria quasi dolente. “Il fatto che la proprietà sia toccata a noi è uno splendido esempio della benevolenza di Dio, madame. Nessun fratello a contendermela, soltanto io. Ora che Dio mi ha dato la responsabilità dello zucchero di papà non potrei mai

mettere a repentaglio la mia vita con un viaggio di tre mesi. Come farei a onorare la sua memoria se rimanessi bloccata da qualche parte a bordo di una nave?"

Il vino di Nella le risale su per il naso. Agnes si china verso di lei. "Immagino che il negro non sia uno schiavo nel senso *più stretto* del termine," continua la donna. "Brandt non ci consentirebbe di definirlo *così*. Un paio di reggenti che conosco ne hanno uno, qui ad Amsterdam. A me piacerebbe avere un negro che suona. Il tesoriere ne ha tre, e uno è una donna *e* sa suonare la viola! Una prova del fatto che oggi si può comprare qualsiasi cosa sulla faccia della terra. Chissà com'è per lui, ci chiediamo tutti. Tipico di Brandt portarselo a casa…"

"Agnes," la interrompe qualcuno, e Nella si affretta ad alzarsi. "Prego," risponde l'uomo rassicurandola con un gesto della mano che non è necessario inchinarsi quando si indossa taffetà pesante.

Agnes intreccia le sue abili dita in grembo. "Mio marito, il seigneur Meermans," dice. "E lei è Petronella Oortman."

"Petronella Brandt," la corregge lui guardandosi in giro per la stanza. "Lo so."

Per un momento la scena – l'uomo in piedi, la donna seduta accanto a lui, vestiti della loro ricchezza, uniti da un legame invisibile – si configura agli occhi di Nella come l'immagine del matrimonio perfetto. La loro unione la intimidisce.

Frans Meermans è un po' più giovane di Johannes e non ha il viso segnato dal sole e dal vento. Quella mascella, larga e levigata, potrebbe mangiare cinque capesante in una volta sola. Ha un cappello in mano, e la sua falda è la più larga della sala. *Il fiorino è tuo, Johannes,* pensa Nella chiedendosi quali altri tipi di scommessa vinca, il marito.

Meermans è il tipo di uomo che ingrassa presto, si dice la ragazza. Ed è facile che questo accada, visto il cibo che servono da queste parti. Sa un po' di cane bagnato e un po' di fumo di legna, un odore più selvatico di quello della pomata all'aroma di frutta della moglie. L'uomo si abbassa e prende un cucchiaio scintillante. "Siete un argentiere?" chiede.

Agnes sorride appena a quella battuta poco riuscita. "Parleremo con Brandt, stasera?" dice.

Meermans alza istintivamente la testa e passa in rassegna la sala. Johannes si è allontanato dal gruppo vicino al tavolo di Nella e non si riesce a vederlo da nessuna parte. "Sì," risponde Meermans. "Sono quasi

due settimane che lo zucchero è nel suo magazzino.”

“Dobbiamo… devi prendere accordi. Non è che siccome *lei* non mangia dolci, gli altri fanno lo stesso.” Agnes rilascia nell’aria un *ah* poco divertito. Quando si versa un altro bicchiere di vino, la mano le trema leggermente.

Nella si alza. “Vado a cercare mio marito.”

“Sta arrivando,” dice Agnes in tono affettato. Meermans stringe la falda del cappello. Quando Johannes si avvicina, Agnes gli fa una riverenza profonda e lenta. Meermans si irrigidisce e gonfia il petto.

“Madame Meermans,” dice Johannes. I due uomini non si salutano con un vero inchino.

“Seigneur,” mormora Agnes divorando con gli occhi il taglio costoso della giacca di Johannes. A Nella sembra che la donna cerchi di fare del suo meglio per non allungare la mano e accarezzare il risvolto di velluto. “Vedo che anche stasera fate le vostre solite magie.”

“Nessuna magia, madame. Solo la mia persona.”

Agnes lancia un’occhiata al marito, intento a fissare la tovaglia. Quasi si fosse sentito lo sguardo della moglie sulla nuca, Meermans comincia a parlare. “Volevamo discutere con te dello zucchero…” Ma poi lascia la frase in sospeso, e Nella scorge un’ombra addensarsi sul suo volto seminascosto.

“Quando lo venderete?” chiede Agnes, la sua domanda una stilettata.

“È tutto sotto controllo, madame.”

“Naturalmente, seigneur. Non potrei mai dubitare…”

“La corruzione di Van Rieebeck al Goede Hoop, quei maledetti piccoli imperatori nei nostri lontani avamposti,” continua Johannes. “Le mazzette a Batavia, il mercato nero in Oriente: la gente muore dalla voglia di avere un prodotto buono e io gli dico che è da voi che verrà, madame. Le Indie Occidentali finiranno per salvarci tutti, ma non porterò il vostro zucchero in borsa. La sala contrattazioni è un tendone da circo, i mediatori arpie impazzite. Il vostro zucchero va venduto all’estero con circospezione e cura…”

“Ma non agli inglesi,” lo interrompe Agnes. “Odio gli inglesi. I problemi che non hanno creato a mio padre nel Suriname…”

“Agli inglesi mai,” la rassicura Johannes. “Lo zucchero è ben conservato,” aggiunge in tono mellifluo. “Potete andare a controllare, se volete.”

“La tua insistenza nel voler vendere all’estero è piuttosto curiosa,” osserva Meermans. “Un buon olandese tenderebbe a tenere un simile tesoro per sé, e vista la qualità il prodotto si venderebbe bene anche qui.”

“Trovo questo tipo di *amour propre* controproducente,” ribatte Johannes. “Non è di giovamento a nessuno. All’estero ci considerano inaffidabili. E io non ci tengo a essere tale. Perché non diffondere la fama del vostro zucchero?”

“Nel bene o nel male abbiamo riposto la nostra fiducia in te.”

“Mi sono tenuta un pane di zucchero in casa,” interviene Agnes cercando di versare un po’ di balsamo su quelle acque fumanti. “È così… magnificamente *solido*. Duro come il diamante, dolce come un cucciolo. Così diceva sempre mio padre.” Giocherella con il pizzo che le cinge il collo. “Faccio fatica a pensare di romperlo.”

Nella si sente vacillare, mentre leggermente ebbra guarda il sedimento che ha lasciato il vino nel suo bicchiere.

“Andrò a Venezia per voi,” conclude Johannes. “Ci sono un sacco di acquirenti, da quelle parti. Non è il momento migliore per vendere il vostro zucchero, ma potete star certi che ci saranno veneziani che lo vorranno.”

“Veneziani?” Agnes rimane a bocca aperta. “Dei *papisti*?”

“Brandt,” sbotta Meermans, “suo padre non ha lavorato una vita per riempire le pance dei cattolici.”

“Ma un fiorino è sempre utile, da qualsiasi tasca provenga, no? Un vero uomo d’affari lo sa. Veneziani e milanesi mangiano zucchero come noi respiriamo…”

“Vieni, Agnes,” dice Frans. “Sono stanco. E sazio.” Meermans si calca il cappello in testa come se quel gesto potesse arrestare il corso dei suoi pensieri. Agnes resta in attesa, e il silenzio si fa sempre più imbarazzante.

“Buonanotte, allora,” dice Johannes alla fine, incapace di celare dietro a un largo sorriso la fatica che nascondono i suoi occhi.

“Dio sia con voi,” gli risponde Agnes infilando il braccio sotto quello del marito. Mentre la coppia si avvia a uscire dalla sala costeggiando i pannelli di mogano, le tovaglie massacrate, le caraffe d’argento rovesciate e gli avanzi di cibo, Nella sente diffondersi in lei la

preoccupazione.

"Johannes," dice, "Marin ha detto che dobbiamo invitare…"

Johannes le mette una mano sulla spalla e lei affonda sotto il peso del marito. "Nella," le dice, "persone così devi sempre lasciarle un po' in sospeso."

Ma di fronte all'occhiata altera che Agnes le lancia voltandosi, Nella non ne è tanto sicura.

LO STUDIO

Sulla via del ritorno Johannes si allunga nella barca come una foca arenata.

“Conosci un sacco di gente, Johannes. Ti ammirano tutti.”

Johannes sorride. “Pensi che mi rivolgerebbero la parola se non fossi ricco?”

“Siamo ricchi, Johannes?” gli chiede Nella. Le parole le escono dalla bocca prima che riesca a fermarle, cariche di una preoccupazione troppo ovvia, coronate da un punto di domanda troppo marcato e accusatorio.

Johannes gira la testa verso di lei, i capelli intrappolati tra la panca e la guancia. “Cosa c’è?” le chiede. “Lascia perdere Marin, quello che dice. Mia sorella adora preoccuparsi.”

“Marin non c’entra,” ribatte Nella, ma poi si domanda se sia davvero così.

“Non è che se qualcuno ti dice qualcosa con un po’ di passione, vuol dire che quello che dice è vero. Sono stato più ricco. Sono stato anche più povero. La differenza non è poi così visibile.” Johannes parla lentamente, intontito dal cibo e dalla fatica della serata. “La mia ricchezza non è qualcosa che puoi toccare, Nella. È nell’aria, monta, cala. Cresce di nuovo. Le cose che compra sono tangibili, ma la trapassi come una nuvola.”

“Ma, marito mio, cosa c’è di più tangibile di una moneta?”

Mentre Johannes sbadiglia e chiude gli occhi, Nella si raffigura il suo denaro: umidità che si dissolve e si riforma senza previsione alcuna. “Johannes, c’è qualcosa che dovrei dirti.” La ragazza fa una pausa. “C’è stato… ho ordinato a un miniaturista…”

Ma quando guarda il marito, Nella si accorge che ha ceduto all’oblio di una pancia piena. La ragazza vorrebbe che si svegliasse, per potergli fare altre domande. A differenza di Marin, Johannes le dà sempre risposte interessanti. Dopo che Frans e Agnes se ne sono andati, le è

parso agitato, gli occhi grigi hanno cominciato a inseguire pensieri privati, da cui lei si è ritrovata di nuovo esclusa. Perché Meermans sembra molto meno entusiasta della moglie all'idea di trattare con Johannes? Perché Johannes non li ha invitati a casa loro?

Nella si annusa le mani, che sanno della pomata all'aroma di frutta di Agnes. La sua pancia si lamenta oltre la sottogonna di pizzo, e la ragazza rimpiange di non aver mangiato di più. L'età di Johannes traspare dal modo in cui le palpebre gli cascano e il mento gli ricade sul petto. Ha i tratti marcati, a trentanove anni sembra uscito da una fiaba. Nella ripensa ai silenzi che seguono alle sue chiacchiere brillanti, prima che lui ripiombi in qualche oscura distrazione. La ragazza chiude gli occhi, mettendosi una mano sulla pancia, piatta come una tavola. *Brandt farà la stessa cosa con voi.*

Le ritorna in mente il biglietto d'amore nascosto nella camera di Marin. Da dove viene, quanti giorni, o anni, è rimasto tra le pagine del libro? Nella si chiede cosa provi, Marin, quando lo legge: piacere o sdegno? Il tocco morbido dello zibellino sotto la severità di un corpetto nero, un teschio che vira al giallo su una mensola come bouquet di nozze… No. Nessuno potrebbe mai viziare Marin. Lei non lo permetterebbe.

Nella solleva la mano nella penombra e osserva l'anello nuziale sullo sfondo di unghie che paiono conchiglie rosa pallido. Ad Assendelft ci sarà anche una sola piazza, ma almeno la gente che è lì seduta l'ascolterebbe. Ad Amsterdam lei non è altro che un burattino, un recipiente in cui gli altri riversano i loro discorsi. E non ha sposato un uomo, ma un mondo intero. Argentieri, una cognata, strane conoscenze, una casa in cui si sente persa, un'altra più piccola che la spaventa. All'apparenza le viene offerto molto, ma Nella ha la sensazione che in realtà le venga tolto qualcosa.

Quando entrano in casa, la ragazza si gira, decisa a parlare: ma adesso Johannes si è chinato, ha un momento di intimità con Rezeki. È chiaramente la sua preferita, e le accarezza la testa con mano ferma. Rezeki mostra i denti con un piacere privo di aggressività. Nessuno ha acceso le candele, nell'atrio. L'ingresso è buio pesto e non c'è luna oltre le alte finestre.

"Ti hanno dato da mangiare, bellezza?" domanda Johannes in tono gentile, pieno d'amore. Il levriero risponde sbattendo la coda muscolosa

sulle mattonelle e Johannes si lascia andare a una risatina.

La risatina irrita Nella: l'attenzione che vorrebbe per sé viene rivolta a un animale. "Andrò a dormire," dice.

"Certo, va' pure," le risponde Johannes tirandosi su. "Sarai stanca."

"No, Johannes. Non sono stanca."

Lo guarda negli occhi, fino a che lui non guarda altrove. "Devo scrivermi un paio di cose sulla gente che ho incontrato stasera," dice. Poi si avvia verso lo studio, immediatamente seguito da Rezeki.

"Ti fa compagnia?" gli domanda Nella. Undici giorni da moglie, undici giorni da sola, pensa. Un tempo più lungo di quello che è servito a Dio per creare il mondo.

"Mi aiuta," risponde Johannes. "Se cerco di risolvere un problema prendendolo di petto non ci riesco. Ma se mi prendo cura di lei la risposta arriva."

"Allora ti è utile."

Johannes sorride. "Sì."

"E per Otto quanto hai pagato? Ti è utile anche lui?" domanda Nella in tono freddo e con voce acuta dalla tensione.

Johannes si adombra, e Nella sente il sangue montarle al viso. "Che cosa ti ha detto Agnes?" le chiede il marito.

"Niente," risponde lei, ma è vero che le parole di Agnes le si sono insinuate dentro.

"Ho semplicemente pagato in anticipo i primi salari di Otto," riprende Johannes in tono piatto.

"Otto pensa che tu l'abbia liberato?"

Johannes serra la mascella. "Ti dà fastidio, Petronella, abitare con lui?"

"Per niente. È solo che… Io non ho mai… Voglio dire…"

"È l'unico servitore che io abbia mai avuto," continua Johannes. "E l'unico che mai avrò."

Poi l'uomo si gira. Non andartene, pensa Nella. Se te ne vai diventerò invisibile, qui, nell'atrio, e nessuno mi troverà più. Indica il cane, che siede diligentemente a fianco del padrone. "È Rezeki o Dhana?" domanda.

Johannes solleva le sopracciglia, accarezzando il cane con mano amorevole. "Ti sei accorta che non è così facile distinguerle. È Rezeki. Dhana ha una macchia sulla pancia."

Lo so, si dice Nella pensando alla cagnolina che l'attende al piano di sopra, nello stipetto. "Hanno nomi strani."

"Non per chi abita a Sumatra."

"Rezeki cosa significa?" La ragazza si sente giovane e stupida.

"Fortuna," risponde Johannes infilandosi nello studio e chiudendo la porta.

Nella scruta l'oscurità dell'ingresso: una corrente fredda la colpisce, come se da qualche parte, oltre la distesa delle piastrelle di marmo, qualcuno avesse aperto una porta. I capelli le si rizzano, dietro la nuca. Nascosto nell'ombra ci dev'essere qualcuno.

"Sì?" dice.

Dalla profondità della cucina della servitù emergono flebili voci, insistenti borbottii, l'occasionale fragore di una padella. A poco a poco la sensazione di essere osservata diminuisce e quei suoni, per quanto distanti, le sono di conforto. La casa le fa perdere il senso delle proporzioni e, come per rassicurarsi, Nella allunga la mano e tocca il legno solido dello stipite della porta. Quando le sembra di sentire un respiro dietro di lei e qualcosa le sfiora l'orlo del vestito, si mette a picchiare con entrambi i pugni allo studio del marito.

"Marin, non adesso."

"Sono Nella!"

Johannes non risponde, e Nella fissa un punto nell'oscurità, cercando di resistere al terrore che la invade. "Johannes, *per favore*. Fammi entrare."

Quando la porta si apre, il bagliore giallo è così accogliente che la ragazza potrebbe scoppiare a piangere.

Quello che la colpisce è che lo studio sembra molto più vissuto di qualsiasi altro punto della casa in cui lei sia stata. È una stanza con uno scopo preciso. Una stanza consapevole di sé e ciò che più l'ha avvicinata, fino a ora, al marito. Mentre varca la soglia e Johannes chiude la porta, Nella cerca di scrollarsi di dosso il terrore provato nell'ingresso.

"Non c'è nessuno là fuori, Nella," le dice lui. "È soltanto il buio. Perché non vai a dormire?"

Nella si chiede come faccia, il marito, a sapere della sua paura, così come sapeva che Agnes l'aveva turbata con la vicenda di Otto. Quando

Johannes ti osserva è come se ci fosse un falco a guardarti, ti senti le ali tarpate.

Fuori ha cominciato a piovere, un picchiettio delicato e notturno, ritmico e familiare. Nella stanzetta ci sono un odore pungente di carta, un tavolo alto di legno fissato al muro con una cerniera, una profusione di pergamene e un portacalamaio d'oro. Sferzate nere di fumo di candela ricoprono il soffitto basso, e a terra fogli sparsi scritti in lingue incomprensibili lasciano intravedere i motivi arabescati di un tappeto turco dai colori cupi. Disseminati ovunque ci sono frammenti di ceralacca rossa e alcuni si sono infiltrati nella lana.

Su ogni parete vi sono carte geografiche, più di quante ne abbia Marin. Nella osserva la sagoma della Virginia e del resto delle Americhe, il Mare Pacificum, le Molucche, il Giappone. Ogni sagoma è contornata da linee raffinate che culminano in motivi a rombo. Si tratta di disegni precisi, non di cerchiolini con domande cariche di curiosità. Sotto la finestra c'è un'enorme cassapanca chiusa con un lucchetto, ricavata da un legno scuro. "È lì che conservo i fiorini," dice Johannes raddrizzandosi sullo sgabello su cui si è nel frattempo seduto.

Nella vorrebbe che Johannes avesse qualcosa del lupo più che del falco. Le darebbe la sensazione di un ruolo più consono al suo stato, se non addirittura la battuta d'entrata per la parte della moglie. "Volevo… ringraziarti," balbetta la ragazza. "Per lo stipetto. Sto pensando…"

"Non mi devi ringraziare," la interrompe lui con il solito gesto liquidatorio. "È il minimo che io possa fare."

"Ma volevo mostrarti la mia gratitudine," insiste Nella.

Gli accarezza la manica della camicia con mano tremante, tentando di imitare la grazia fisica di Agnes Meermans. Vorrebbe che l'unione, l'immagine del matrimonio diventasse realtà. Johannes non reagisce. Nella si muove come una bambina che tiri un adulto per il braccio.

"Sì?" domanda Johannes.

Nella abbassa la mano e la fa scivolare sulla gamba del marito. Non ha mai toccato un uomo in quel modo, meno che mai un uomo così imponente. Sente la massa muscolare sotto la lana spessa. "Quando parli tutte quelle lingue, mi affascini," dice.

Si accorge subito di aver detto qualcosa di sbagliato. Johannes scende dallo sgabello. "*Cosa*?" chiede.

L'uomo ha l'aria talmente costernata che Nella si porta le mani alla

bocca come se volesse scacciare le parole appena pronunciate. “Io… Era solo…”

“Vieni,” la interrompe Johannes. Con grande sorpresa di Nella, le accarezza goffamente i capelli. “Mi dispiace,” dice la ragazza, anche se non sa bene per cosa si stia scusando. Johannes si china su di lei stringendole le braccia sottili e la bacia.

Lo choc – i residui allarmanti e infuocati del vino e dei granchi – assale Nella, e le ci vuole tutta la sua forza di volontà per non irrigidirsi nella stretta del marito. Dischiude appena le labbra, non fosse altro che per allentare la pressione della bocca di lui. Johannes continua a stringerla e Nella decide – rapidamente, prima che la paura prenda il sopravvento – di allungare la mano fino ai pantaloni. Se questo è quello che ogni donna deve fare, pensa, la pratica dovrebbe renderlo vagamente gradevole.

Nella riesce appena a sentire che forma ha, la massa nascosta di cui non ha nozioni. Ma non è la verga promessa dalla madre, ha più l’aria di un verme arrotolato, di un…

A quanto pare ha innescato una molla, perché Johannes la lascia andare e fa un balzo indietro verso la scrivania. “Nella,” dice. “Oddio.”

“Marito mio…”

“Vattene!” urla Johannes. “Esci di qui.”

Nella arretra incespicando di fronte a un solo latrato ammonitore di Rezeki e Johannes chiude la porta sbattendola. La ragazza sente la chiave girare nella serratura e, quando il terrore di ritrovarsi di nuovo da sola nel buio dell’ingresso la invade, si precipita nella sua stanza.

L’armadietto è lì nell’angolo, e Nella scosta le tende: nella luce della luna la culla brilla come un insulto. La ragazza dà un calcio alle gambe della casa, ma il legno e il rivestimento in tartaruga non cedono e si sente un rumore di ossa rotte. Nella grida dal dolore, ma si rifiuta di piangere. Cammina zoppicando per la stanza e gira i quadri del marito verso la parete. Li gira tutti, dal trofeo della lepre alla melagrana marcia.

PASSAGGI

“Come mai i quadri sono tutti girati?” chiede Cornelia rimettendo quello più vicino a lei nella sua posizione normale. Un bruco dipinto sbuca dalla melagrana e striscia verso la cornice. Quando vede lo stipetto, la domestica rabbrividisce. “Potete imparare a vivere qui, madame,” dice in tono sommesso. “Basta che lo vogliate.”

Nella la guarda con il solo occhio aperto, travolta dall’umiliazione della notte precedente. Il ricordo la inchioda al letto, spingendola a nascondere la testa nel cuscino. C’era Cornelia l’altra notte, nell’ingresso, a sentire l’eco del suo disastro? Allora perché non è venuta a consolarmi? Il pensiero che qualcuno possa aver assistito al suo fallimento come moglie la devasta.

Il rifiuto di Johannes avvolge lo spirito di Nella come una pellicola. Sbatterebbe la testa contro il muro, se questo servisse a scacciare le sue stupide idee sull’amore vero, sul talamo nuziale, sulle risate e sui bambini. Mentre Cornelia gira un altro quadro, un’ostrica aperta su sfondo indaco scuro, Nella sente le pareti restringersi e le immagini di giochi di morte e fiori appassiti farsi ancora più grandi.

“Mi sa che Marin ha cercato di rifilarvi i quadri peggiori,” dice Cornelia. Un’altra briciola, almeno: un sogghigno, un’informazione buttata lì, Marin e la sua astuzia tradite da qualcuno di ancora più furbo.

Cornelia scosta le tende e il chiarore mattutino di fine ottobre getta su tutto una luce cruda. La domestica si toglie una delle soprascarpe, protende un piedino e fa una smorfia. “Credeteci o no, madame,” dice, “ma anche a me si stancano i piedi.” Appoggiandosi al muro, comincia a massaggiarsi la pianta. “Si stancano orribilmente. Come quelli di un morto.”

Nella si mette seduta. Ad Assendelft non ha mai avuto una domestica simile. Cornelia ha un tale senso di libertà, fa e dice cose che altrove non farebbe o non direbbe mai. Il suo tono è quello della conversazione

allegra: il piacere di massaggiarsi il piede è troppo grande perché possa preoccuparsi di quello che pensa la padrona. Forse c'è qualcosa nella casa, pensa Nella, un atteggiamento permissivo che non riesco a capire. La vita lì, in effetti, è tutta alla rovescia: sembra sbagliata, ma poi getta una nuova luce su tutti loro. Tremende le calze di Cornelia, un reticolo di punti, una valanga di lana. Marin non può dargliene di migliori? Le vengono in mente le parole di Johannes a proposito della sua ricchezza: nebulosa e intangibile.

La sensazione che le ha dato toccare Johannes, trovare qualcosa di gonfio e di non reattivo, la assale di nuovo. La ragazza rabbrividisce. Mentre guarda Cornelia girare il dipinto della lepre appesa, avverte il risentimento montare. *Non hai idea di cosa voglia dire*, vorrebbe gridarle. *Prova a essere sposata.*

"Cornelia," le chiede invece. "Perché Marin insiste tanto nel voler vendere lo zucchero di Agnes? Siamo poveri?"

Cornelia rimane a bocca aperta. "Madame, non siate ridicola. *Poveri*? Qualsiasi donna, in città, darebbe il braccio destro pur di essere al vostro posto…"

"Non ho bisogno di una *lezione*, Cornelia. Ti ho fatto una domanda…"

"Avere un marito che vi tratta con rispetto, che vi porta alle cene e vi compra vestiti e uno stipetto da tremila fiorini significa essere poveri? Il seigneur ci dà da mangiare, ci chiede come stiamo. Otto vi direbbe la stessa cosa."

"Otto mi ha detto che crollerà tutto."

"Be', il seigneur ha molti meriti," ribatte Cornelia quasi incalzata dalle parole. "Ha cresciuto Toot come un figlio. Chi altro l'avrebbe fatto? Un servitore che è in grado di parlare inglese e francese. Che sa tracciare una mappa. Che sa valutare la qualità di un rotolo di lana di Haarlem."

"Ma che cosa se ne fa di tutto questo, Cornelia? Che cosa ce ne facciamo, tutti noi?"

Cornelia sembra a disagio. "Per come la vedo io, madame, la vostra vita è appena cominciata. Questo è per voi." La domestica infila la mano nella tasca del grembiule, tira fuori un grosso pacchetto e lo posa sul letto di Nella. "Qualcuno l'ha lasciato sulla soglia, c'è il vostro nome. Che cosa avete?"

"Niente," balbetta Nella. Il pacchetto, con il disegno a inchiostro del simbolo del sole, giace non richiesto sul copriletto. "Vi farà piacere

sapere che non ci saranno aringhe, oggi," continua Cornelia sbirciando il pacchetto. "Marmellate invernali e burro montato. Il seigneur ha chiesto di mangiare presto." La domestica raccoglie la soprascarpa vagante e se la rinfila.

"Non ho dubbi che l'abbia fatto," ribatte Nella. "A quanto pare ritrova molto di sé nel cibo. Scendo subito."

Una volta che Cornelia ha chiuso la porta, Nella prende delicatamente in mano il pacchetto. Non ho chiesto niente, pensa. Nella lettera ho scritto espressamente al miniaturista di porre fine al suo operato. Ma anche se si ricorda quello che ha scritto, la ragazza apre il pacchetto strappando l'involucro. Chi è che non lo aprirebbe? si dice. Ricorda chiaramente la sua lettera. *Come moglie di un mercante di alto rango della VOC, non mi lascerò intimidire da un artigiano*.

Un biglietto esce svolazzando dal pacchetto. Reca le parole:

“Ah sì? È questo quello che fa, signor miniaturista?” chiede Nella ad alta voce.

Rovescia quel che resta del pacchetto ed escono una serie di minuscoli arnesi domestici. Due ferri da stiro grandi come chicchi d’orzo, cestini, sacchi intrecciati, qualche barilotto, una scopa, un braciere per asciugare i vestiti. Ci sono pentole e padelle, minuscoli coltelli da pesce e forchette, un cuscino ricamato, un arazzo arrotolato che rivela il ritratto di due donne e un uomo. Nella è convinta che sia la stessa storia appesa alla parete al piano di sotto: Marta e Maria che discutono di Gesù. All’indignazione comincia a mescolarsi la paura.

C’è anche una piccola cornice dorata con un vaso di fiori dipinto a olio, completo di bruco che striscia. È un motivo comune, si dice Nella cercando di restare calma, guardando la versione di dimensioni reali che Cornelia ha appena rigirato. Ci sono dei libri raffinatamente rilegati, alcuni non più grandi di uno stuiver, con pagine illeggibili. Li sfoglia, aspettandosi quasi di trovare dei biglietti d’amore, ma non ce ne sono. Ci sono anche, infine, due piccole carte geografiche delle Indie e una Bibbia con una grossa *B* sulla copertina.

Un pacchettino a parte, con un oggetto che brilla attraverso il tessuto che lo ricopre, cattura l’attenzione di Nella. Nascosta tra le pieghe, appesa a un nastrino, c’è una minuscola chiave dorata. La ragazza la fa oscillare alla luce fredda del mattino. È bella, non è più lunga dell’unghia del suo mignolo ed è lavorata in modo complesso, con un’incisione lungo il corpo. Troppo piccola per aprire una porta, pensa Nella. Inutile, ma con un ricco decoro.

Non c’è nient’altro nel pacchetto, nessun biglietto, nessuna spiegazione, solo quello strano motto di sfida e uno scroscio di doni. Cornelia ha giurato di aver consegnato la lettera in cui lei diceva al miniaturista di desistere. Allora perché non mi ha obbedito?

Tuttavia, mentre guarda i vari oggetti dalla bellezza straordinaria, dallo scopo inafferrabile, Nella si chiede se vuole davvero che il miniaturista smetta. Dal canto suo, l’uomo non ha chiaramente nessun desiderio di farlo.

Con tenerezza la ragazza colloca i nuovi pezzi nello stipetto, uno dopo

l’altro, e prova un fugace senso di gratitudine che la coglie di sorpresa.

* * *

“Dove vai?” le chiede Marin un’ora dopo vedendola attraversare l’atrio.

“Da nessuna parte,” risponde Nella con il pensiero già rivolto al segno del sole e alle spiegazioni che si nascondono oltre la porta dell’artigiano.

“Lo immaginavo,” ribatte Marin. “Il pastore Pellicorne tiene un sermone alla Chiesa Vecchia, sono certa che vorrai venire anche tu.”

“Ci sarà anche Johannes?”

Johannes non ci sarà, è dovuto andare alla borsa, ha detto, a verificare le ultime cifre della sala contrattazioni. Nella si chiede se sia solo la funzione che il marito sta cercando di evitare.

In preda a una voglia disperata di andare alla Kalverstraat, Nella rimane deliberatamente indietro rispetto a Marin, che batte i piedi sulle strade lungo i canali come se le avessero fatto uno sgarbo personale. Rezeki, mai troppo felice in assenza del padrone, è andata alla borsa con Johannes. Non volendo lasciare Dhana da sola, Nella cammina al passo del secondo levriero, che le trotterella diligentemente accanto puntando il naso nero e bagnato verso la padrona appena adottata.

“Portate sempre i cani in chiesa?” chiede la ragazza a Cornelia.

La domestica annuisce. “Madame Marin dice che non ci si può fidare a lasciarli soli.”

“Potrei portare anche Peebo.”

“Non essere ridicola,” le dice Marin voltandosi appena, e Nella si stupisce della sua capacità di origliare.

È una splendida giornata, i tetti di terracotta sono quasi vermigli e la temperatura è abbastanza fredda da attenuare qualsiasi fetore del canale. Le carrozze sferragliano, le vie d’acqua sono piene di barche cariche di uomini, donne, merci affastellate, persino di qualche pecora. Accompagnate da Otto, le tre donne risalgono lo Herengracht, la Vijzelstraat e passano il ponte che porta al Mercato della Torba e alla Chiesa Vecchia. Nella guarda con ardore in direzione della sua meta originaria fino a che Cornelia non le ricorda che se madame non sta attenta a dove mette i piedi finirà per inciampare nei ciottoli.

La gente li fissa: dalle barche, dalle finestre, dalla strada lungo il

canale. A ogni passo che fanno lungo le case alte e sottili dei mercanti di seta della Warmoestraat, lungo le vetrine dei negozi che vendono maiolica italiana, seta di Lione, taffetà spagnolo, porcellana di Norimberga e lino di Haarlem, gli abitanti di Amsterdam imprimono su di loro una serie di sguardi. Per un attimo Nella si chiede che cosa abbiano fatto, poi vede i muscoli della nuca di Otto tendersi. Il servitore richiama Dhana per metterle il guinzaglio. “Parla!” esclama qualcuno sullo sfondo di uno scroscio di risate.

Nel vedere Otto camminare in compagnia di tre donne, è difficile che sui volti non si dipinga lo stupore. In alcuni casi la sorpresa si rapprende e si trasforma in sospetto, in altri in sdegno, in altri ancora in paura vera e propria. C’è anche chi è semplicemente affascinato e chi si mostra indifferente, ma questo non basta a cancellare il resto. Mentre il gruppo lascia la Warmoestraat e si avvicina all’abside della Chiesa Vecchia, un uomo deturpato dal vaiolo, seduto su una panchina davanti a una porta, urla: “Io non riesco a trovare lavoro e voi date da lavorare a quell’animale?”

Marin esita, ma Cornelia smette di camminare. Torna indietro a grandi passi e alza il pugno a qualche pollice dalla faccia butterata dell’uomo. “Siamo ad Amsterdam, Faccia Bucherellata,” gli dice. “Qui vince il migliore.”

Nella si lascia sfuggire un risolino nervoso e soffocato, che muore quando l’uomo alza a sua volta il pugno contro Cornelia. “Siamo ad Amsterdam, brutta strega. Qui il migliore sa scegliersi gli amici.”

“Cornelia, tieni a bada quella lingua!” ordina Marin alla domestica. “Vieni via di lì!”

“A lui la dovrebbero tagliare!”

“*Cornelia*, Gesù santo, cosa siamo, degli animali?”

“Sono dieci anni che Toot è qui e non è cambiato niente,” mormora la domestica tornando dalla padrona. “Uno pensa che si siano abituati.”

“*Faccia Bucherellata*, Cornelia. Come hai potuto?” la rimprovera Marin, ma Nella distingue una chiara sfumatura di approvazione nella sua voce.

Otto fissa un orizzonte molto oltre i palazzi di Amsterdam. Non si volta verso Faccia Bucherellata. “Dhana,” dice. Il cane alla fine si ferma, solleva il muso e trotterella verso di lui. “Non allontanarti troppo, piccola.”

“Chi, io o il cane?” chiede Cornelia sospirando.

Benché la gente continui a guardare attonita, nessuno osa più fare commenti. Nella si accorge che la gente guarda anche Marin. Insolitamente alta per una donna, con il collo lungo e la testa alta, la cognata sembra una polena che fende l'acqua dalla prua di una nave lasciando onde di volti che si girano dietro di sé. Nella la vede con gli occhi della folla: l'olandese perfetta, bella, immacolata, che cammina con uno scopo. L'unica cosa che le manca è un marito.

"Chissà cosa pensa, la gente, del fatto che Johannes non viene in chiesa," osserva Marin guardando Otto. Di fronte al silenzio del servitore, la donna si gira verso le ragazze. "Ha invitato i Meermans a cena?" domanda a Nella.

La ragazza esita, in bilico tra verità e menzogna. "Non ancora," risponde.

Marin si ferma, incapace di nascondere la propria ira, la bocca aperta in una *O* poco dignitosa e sconcertata, gli occhi grigi che lanciano un lampo d'accusa.

"Be', non potevo *costringerlo* a invitarli," si difende la ragazza.

"Mio Dio," grida Marin mettendo il piede in una pozza fangosa. Aumenta il passo, lasciando gli altri tre indietro. "Possibile che debba fare tutto io?"

TUONI E PROSPERITÀ

Nella non è mai stata nella Chiesa Vecchia prima d'ora. "Chi è Pellicorne?" sussurra a Cornelia. "Le letture dalla Bibbia che facciamo a casa non bastano?"

Cornelia storce la bocca, perché Marin ha sentito. "Bisogna pregare anche in pubblico, Petronella," interviene la donna.

"A qualsiasi costo?" mormora Otto.

Marin fa finta di non aver sentito. "Pellicorne," sussurra come se stesse parlando di un attore particolarmente amato, "e la *civitas* ci guardano."

La chiesa di Assendelft è piccola e, al confronto, la Chiesa Vecchia di Amsterdam appare enorme. Colonne svettanti di pietra bianca separano gli archi delle navate, per il lungo e per il largo. Molte delle vetrate ospitano scene dalla Bibbia, e la luce del sole, filtrata dai santi, inonda il pavimento di un mare di colori: rosso, oro, indaco chiaro, verde. Nella ci si potrebbe tuffare, ma i nomi dei morti incisi sul pavimento le ricordano che l'acqua, in realtà, è pietra.

La chiesa è animata. I vivi rivendicano la loro presenza. La ragazza è sorpresa dal livello di rumore tollerato, dai padri e dalle madri, dai pettegolezzi e dalle battute, dai cani lasciati liberi e dai bambini piccoli. I latrati e gli schiamazzi dei bambini si arrampicano sui muri imbiancati a calce, e i suoni vengono solo vagamente assorbiti dal legno sopra le loro teste. Vicino a lei un cane fa la pipì, la gamba allegramente sollevata contro una colonna. C'è luce ovunque, come se per un'ora Dio avesse rivolto tutta la sua attenzione a quella sala svettante e ai cuori che battono al suo interno.

La ragazza abbassa gli occhi sulla folla brulicante e il sangue le giunge dal petto allo stomaco come un pugno.

In chiesa c'è la strana donna della Kalverstraat. È seduta da sola su una sedia vicino alla porta laterale e il sole, filtrando da una finestra dalla vetrata bianca, cattura la sommità della sua testa bionda. La

donna, ancora una volta, la fissa. Non c'è nulla di neutro in quello sguardo. È qualcosa di attivo, indagatorio e curioso: ma la donna è talmente immobile che a Nella pare una santa caduta da una delle vetrate.

Incapace di resistere al suo sguardo, la ragazza soccombe alla sensazione che la santa la misuri e scopra che non è intera. Questa volta, però, la donna guarda anche Otto, Cornelia, Marin, persino Dhana: li scruta tutti e cinque cercando di farsene un'idea personale. Nella solleva la mano per salutarla, ma Marin la interrompe. "È troppo vecchia per uscire."

"Cosa?" chiede la ragazza lasciando cadere la mano.

"Dhana," risponde Marin chinandosi e cercando di spostare il cane dal punto del pavimento in cui ha risolutamente piazzato il suo sedere. Dhana si rifiuta di muoversi e geme, puntando il muso in direzione della donna, scavando la pietra con le zampe. "Cosa diamine ha?" Marin si raddrizza, massaggiandosi la base della colonna vertebrale. "Un minuto fa stava bene."

Nella si gira di nuovo verso la donna, ma tutto quello che riesce a vedere è un posto vuoto. "Dov'è andata?"

"Chi?" domanda Cornelia.

Nonostante la luce del sole, la chiesa è molto fredda. Il frastuono sale, scende e sale di nuovo, la gente continua a girovagare e la sedia della donna rimane vuota. Dhana si mette ad abbaiare.

"Nessuno," risponde Nella. "Fa' silenzio Dhana, sei in una casa di Dio."

Cornelia fa un risolino. "State facendo troppo rumore entrambe," sentenzia Marin. "Per favore, ricordatevi che la gente continua a guardare."

"Lo so," risponde Nella, anche se Marin si è nel frattempo allontanata.

Fedele alla regola calvinista, il pulpito si trova al centro della navata, dove la folla mormorante si riunisce a gruppetti. "Come mosche attorno a un pezzo di carne," osserva Marin con aria di disapprovazione mentre risale la navata con lenta dignità e gli altri la raggiungono. "Non ci mischieremo alla folla. La parola di Dio arriva lontano. Che bisogno hanno di arrampicarsi come bambini di quattro anni, per vedere il pastore Pellicorne?"

"Più cercano di apparire santi e meno mi convincono," commenta

Otto.

Un sorriso increspa un angolo della bocca di Marin per morire poco dopo, quando Agnes e Frans Meermans compaiono alla vista.

Agnes volteggia nelle sue ampie gonne tra le gelide lapidi, avvolta da una nube di intensa fragranza floreale. “Hanno portato il selvaggio,” sussurra all’orecchio del marito, gli occhi piantati addosso a Otto.

“Seigneur e madame Meermans,” dice Marin recuperando il libro dei salmi dalla borsa che ha alla vita e passandolo da un palmo all’altro come se soppesasse un razzo. Le donne fanno una riverenza. Frans Meermans si inchina, osservando le dita sottili di Marin muoversi nervosamente sul libro dalla copertina consunta.

“Dov’è vostro fratello?” domanda Agnes. “Il giorno del Giudizio…”

“Sta lavorando. Oggi rende grazie a Dio in altro modo,” ribatte Marin. Meermans sbuffa. “È la verità, seigneur.”

“Certo,” commenta l’uomo. “Si sa che la borsa è il rifugio dei devoti.”

“C’è stato un malinteso alla corporazione degli argentieri,” continua Marin ignorando il tono di Meermans. “Mio fratello voleva invitarvi da noi, ma è stato distratto dai suoi mille doveri.” Fa una pausa. “Dovete venire a cena a casa nostra.”

Meermans storce il naso. “Non abbiamo bisogno…”

“Sarà un onore, madame Brandt,” lo interrompe Agnes, gli occhi neri illuminati da un lampo di furbizia e di segreta eccitazione. “Ma non dovrebbe essere sua moglie, a farci l’invito?”

Nella si sente avvampare. “Venite a cena da noi domani,” ripete Marin con voce ferma.

“Domani?” Nella non riesce a trattenersi. Non è da Marin, tutta quella fretta. “Ma…”

“E portate un pane di zucchero. Lo assaggeremo e brinderemo alla vostra fortuna.”

“Volete *assaggiare* il nostro tesoro dei Caraibi?” Agnes affonda il mento in un vistoso collo di pelliccia e trapassa Marin con due iridi nere corvine.

Marin sorride e Nella si accorge di quanto la cognata sia attraente quando si concede un sorriso, per quanto finto.

“Sì,” risponde Marin. “Non vedo l’ora.”

“Agnes,” interviene Meermans pronunciando il nome della moglie come un invito alla cautela. “Andiamo a sederci.”

“Domani ci saremo,” conclude Agnes, “e porteremo dolcezze a voi sconosciute.”

Marito e moglie si allontanano, salutando altra gente a voce, con la mano, con un cenno del capo.

“Potrei ucciderlo,” mormora Marin, gli occhi puntati sulle schiene che indietreggiano. Nella si chiede a chi si riferisca. “Il nostro tesoro dei Caraibi, come no. Perché mai Johannes ha accettato di fare affari con loro?”

“Ma non era perché ne avevamo bisogno, madame?” mormora Cornelia. “L’avete detto voi…”

Marin si gira di scatto. “Non ripetermi a pappagallo quello che dico, Cornelia. Questa mania di origliare alle porte… Non ti rendi conto. Pensa a fare in modo che domani ci sia una cena decente.”

Cornelia si ritrae e si china ad accarezzare il cane, il volto una maschera di orgoglio ferito. Marin si massaggia le tempie, gli occhi chiusi in una smorfia di dolore. “Stai bene?” le chiede Nella sentendo il bisogno di intervenire.

Marin la guarda. “Sto bene.”

“Dobbiamo sederci,” dice Otto. “Nel coro c’è spazio.” Sembra un negro fuggiasco in mezzo ai commenti nemmeno sussurrati che lo accompagnano a ogni passo.

Il pastore Pellicorne sale sul pulpito. È alto, rasato, ha superato la cinquantina, ha i capelli grigi tagliati corti e curati e un grosso colletto bianco scintillante. Dall’aspetto si intuisce che ha uno stuolo di servitori attenti.

Il pastore non si perde in preamboli. “Pessime abitudini!” tuona in direzione di cani, bambini, passi strascicati e gabbiani che stridono fuori dalla chiesa. Cala il silenzio, tutti gli occhi sono puntati su di lui a eccezione di quelli di Otto, che abbassa la testa e si fissa le mani intrecciate. Nella guarda Agnes, il cui viso è rivolto al pastore come quello di un bimbo incantato. È proprio strana, pensa Nella. Un momento è disinvolta e altera e quello dopo sembra una bambina che cerca di fare colpo.

“Nella nostra città ci sono molte porte chiuse, oltre le quali non riusciamo a vedere,” continua Pellicorne, duro e implacabile. “Ma non pensate di poter nascondere i vostri peccati a Dio.” Il pastore afferra la

balaustra con le sue dita affusolate. “Vi scoprirà,” dice alle teste sotto di lui. “Non c’è niente di nascosto che non sarà rivelato. I suoi angeli guarderanno dalle finestre e dalle serrature del vostro cuore e Lui vi riporterà agli atti che avete commesso. La nostra città è stata costruita su una palude, la nostra terra ha già sofferto una volta l’ira di Dio. Abbiamo trionfato, abbiamo portato l’acqua dalla nostra parte. Ma non è il momento di sedersi sugli allori: sono stati la prudenza e i rapporti di buon vicinato a farci vincere.”

“È vero,” dice un uomo tra la folla. Un bambino si mette a piangere. Dhana geme e cerca di nascondersi sotto le gonne di Nella.

“Se non teniamo salde le redini della vergogna,” continua Pellicorne, “ritorneremo tutti al mare. Mantenetevi retti per la città! Guardate dentro i vostri cuori e pensate ai peccati commessi contro il vicino o ai peccati commessi dal vostro vicino!”

Fa una pausa a effetto, ansimante in nome della rettitudine. Nella si immagina i fedeli aprire le loro casse toraciche, scrutare nel subbuglio palpitante dei loro cuori peccaminosi, sbirciare in quelli dei vicini e richiudere i vari corpi. In un angolo della chiesa uno storno batte le ali. Qualcuno dovrebbe farlo uscire, pensa Nella.

“Rimangono sempre incastrati,” sussurra Cornelia.

“Facciamo in modo che la Sua ira non si abbatta di nuovo su di noi.” Dai fedeli giungono brontolii di assenso, e la voce di Pellicorne trema leggermente dall’emozione. “È l’avidità. L’avidità è il cancro che dobbiamo estirpare: l’avidità è l’albero e il denaro la radice profonda!”

“L’avidità ha anche pagato il tuo bel colletto,” mormora Cornelia. A Nella manca il respiro dallo sforzo fatto per non ridere. Rischia un’occhiata a Frans Meermans. Il pulpito ha catturato l’attenzione della moglie, ma Meermans guarda i Brandt.

“Non dobbiamo illuderci di aver imbrigliato il mare.” Pellicorne modula la voce in una cantilena insistente prima di affondare la lama. “È vero, l’abbondanza di Mammona è giunta sino a noi: ma un giorno ci travolgerà. E voi dove sarete in quel giorno fatale? Dove? Immersi fino al collo in dolci zuccherini e grassi pasticci di pollo? Sommersi dalla seta e da fili di diamanti?”

Cornelia sospira. “Magari,” mormora. “Magari.”

“Fate attenzione, fate attenzione,” continua Pellicorne. “La città prospera! I suoi soldi vi danno ali con cui volare. Ma queste ali sono un

giogo sulle vostre spalle, e fareste bene a notare i lividi che avete attorno al collo."

Marin strizza gli occhi come se fosse sul punto di piangere. Nella si augura che sia solo una sorta di beatitudine spirituale, un abbandono al potere delle parole sante e ammonitrici di Pellicorne. Meermans continua a guardare. La donna apre gli occhi e se ne accorge. Si aggrappa al libro dei salmi, accomodandosi meglio sulla panca. Il volto, bianco come la cera, è una maschera di sofferenza. Nella ha la gola secca, ma non osa tossire. Pellicorne è al culmine della sua predica e i fedeli si uniscono in un unico corpo, compatto e vigile.

"Adulteri. Uomini schiavi del denaro. Sodomiti. Ladri!" urla il pastore. "Guardatevi da loro, cercateli! Avvisate il vicino, se la nube del pericolo sta per avvicinarsi. Non permettete al male di varcare la soglia di casa vostra, perché una volta che il cancro si sarà insinuato, estirparlo sarà difficile. Il terreno si aprirà sotto i nostri piedi, l'ira di Dio si infiltrerà nella nostra terra."

"Giusto," dice di nuovo l'uomo. "Giusto!"

Dhana abbaia, sempre più agitata. "Zitta," le sussurra Cornelia.

"Che cosa potete fare per cacciarlo?" tuona Pellicorne al massimo del volume, le braccia in alto come fosse Cristo in persona. "*Amare*. Amate i vostri figli, perché sono i semi che faranno prosperare la città! Mariti, amate le vostre mogli, donne, obbedite, perché è cosa buona e giusta. Mantenete le vostre case pulite, e le vostre anime lo saranno di conseguenza."

Ha finito. Si odono sospiri di sollievo, manifestazioni di assenso, rumori di gambe che si risvegliano e si stirano. Nella è frastornata. La luce brilla sulle lapidi delle tombe. Obbedite. Mariti, amate le vostre mogli. *Sei la luce del sole che entra dalla finestra, da cui mi lascio inondare e scaldare. Tesoro mio*. Il bambino si rimette a piangere e Nella e Marin alzano simultaneamente gli occhi, mentre la madre cerca con poco successo di calmarlo allontanandosi dalla folla e infilando la porta laterale della chiesa.

Nella segue lo sguardo di Marin, ed entrambe fissano con invidia il fugace quadrato di luce dorata prodotto dall'uscita della madre. Nel mondo nuovo e intenso di Amsterdam, nella chiesa fredda della capitale, un'ora di sermone pare durare un anno.

* * *

La sera, nella camera di Nella, la luna illumina lo stipetto a chiazze. Il tic-tac del pendolo è un battito ovattato, che pare amplificarsi quando giunge alle orecchie della ragazza. Nella ripensa alla donna che la osservava in silenzio nella chiesa.

"Perché non mi avete parlato?" le chiede ad alta voce fissando le nove stanze buie. "Che cos'ho che voi volete?"

Nessuno risponde, ovviamente, e i pezzi all'interno dell'armadietto rilasciano un'aura argentata e tremolante. Domani, pensa Nella, andrò dal miniaturista per sistemare la cosa una volta per tutte. Non è certamente giusto che uno riceva oggetti che non ha richiesto. Vuol dire accampare diritti su un territorio proibito.

Nella è contenta di non essere più ad Assendelft, è vero, ma adesso non ha casa in nessun luogo: né tra i campi, dov'era, né tra i canali, dov'è. Si sente un naufrago, alla deriva tra l'idea del matrimonio e il suo stato reale, e lo stipetto, bello e inutile, è un'orribile testimonianza della sua condizione.

La diffidenza di Johannes nei suoi confronti comincia a farsi sentire pesantemente. È scomparso più volte alla borsa, alla VOC, al magazzino vicino alle taverne orientali, dove hanno le patate più morbide. Non le dimostra alcun interesse, non va in chiesa. Almeno Marin si accorge di me quanto basta per farmi venire un livido, pensa Nella. Le sono grata per un pizzicotto, è ridicolo! La ragazza ha gettato l'ancora, ma non ha trovato dove attraccare. E adesso l'ancora le affonda dentro, massiccia, inarrestabile, pericolosa, puntando al fondo del mare.

Dei sussurri la distolgono dalla pietà verso se stessa, e Nella si mette seduta. Sente ancora l'odore di giglio nell'aria. Comincia a non piacere più neanche a me, pensa. Attraversa la stanza in punta di piedi, tendendo l'orecchio quando apre la porta. Il corridoio è gelido, ma dall'atrio le giungono chiaramente due voci, con le parole che paiono sospinte da un respiro incalzante. Sono cariche di eccitazione, o forse di paura, certamente imprudenti visto che arrivano fino al piano di sopra.

Poi le voci si spengono, due porte si chiudono, la casa piomba di nuovo nel silenzio e Nella si chiede se la sua immaginazione non la stia tradendo. Fa qualche passo nel corridoio e appoggia la fronte tra le colonnine della balaustra, restando vanamente in ascolto. C'è un silenzio di tomba, come se le voci fossero scomparse nel rivestimento delle pareti.

Quando sente raspare, le si rizzano i peli delle braccia. Guarda in basso, dove il rumore aumenta sempre più, e la sua pancia ha un sussulto: ma è solo Rezeki, Rezeki che solleva il muso e la scruta prima di sgattaiolare sulle mattonelle. L'animale si muove come liquido rovesciato, privo di controllo, un pezzo degli scacchi finito fuori posto.

LA MOGLIE

Quando arriva mezzogiorno, Cornelia ha già passato ore in cucina a preparare pietanze per la serata con i Meermans. La cena dev'essere sontuosa: una tavola imbandita di piatti invernali, speziata fino all'inverosimile con doni che provengono dai commerci di Johannes in Oriente.

Nella la trova seduta al tavolo, intenta a tagliare un paio di enormi cavoli cappuccio. "Avete fame?" domanda la domestica alzando gli occhi sulla giovane padrona, che indugia sui gradini con Dhana al fianco.

"Da impazzire," risponde Nella cercando sul volto di Cornelia i segni di una notte insonne. La domestica sembra più che altro agitata.

"Potevano avvisarmi prima!" esclama Cornelia. "Fino a che non finisco tutti i piatti, ci sono solo pane secco e aringhe: Madame Marin è irremovibile. Questo cavolo si deve presentare bene." Vedendo la faccia di Nella, Cornelia cede. "Oh, tenete. Prendete un *puffert*. Li ho appena tolti dalla padella." Spinge un piatto verso di lei, pieno di frittelline cosparse di zucchero.

"Che cosa ti ha dato Hanna quando eravamo nel negozio del marito?" Mentre Dhana si dirige verso la cuccia vicino alla stufa, Cornelia armeggia attorno al cavolo. Ha la pelle delle mani arrossata e le unghie bianche per il sapone.

"Quello che state mangiando," risponde la domestica chinandosi verso di lei. Che occhi rotondi e azzurri che ha, e le iridi sono bordate di nero. "L'ultimo zucchero buono di Arnoud. Hanna ha ragione. Quello che c'è in città è terribile. È un peccato che il seigneur abbia deciso di vendere la partita di Agnes all'estero."

Rendendo la padrona partecipe di quel pensiero, Cornelia ha incrinato una corazza e Nella sente un calore diffondersi dentro di sé. Persino il cavolo pare brillare: una sfera verde nella luce amichevole della stufa aperta.

* * *

Nella aspira una bella boccata d'aria fredda e, quando l'olezzo dei liquami le arriva alla gola, dà un colpo di tosse. D'estate il canale sarà un inferno, pensa risalendo l'Ansa d'Oro. Ma per il momento camminare da sola è bellissimo e le donne non accompagnate, come le ha fatto notare il marito sulla barca, non sono una rarità tale per cui lei debba sentirsi osservata. La ragazza percorre la Vijzelstraat, attraversa la Reguliersdwarsstraat, arriva alla Kalverstraat dopo aver chiesto indicazioni e trova subito il segno del sole con la sua massima: *L'uomo prende per un giocattolo tutto ciò che vede*. Bussa alla porta. La strada è poco animata: la gente preferisce restare dentro, al caldo. Bussa di nuovo, e il respiro le si condensa nell'aria.

"C'è qualcuno?" chiede. Per favore, rispondetemi, pensa. "*C'è qualcuno*? Sono Nella Oortman. Petronella Brandt. Ho bisogno di parlare con voi. Mi avete mandato dei pezzi che non ho ordinato. Mi piacciono, ma non capisco perché l'abbiate fatto."

Nella appoggia l'orecchio alla porta di legno massiccio, cercando vanamente di captare un rumore di passi. Indietreggia e guarda in alto, verso le finestre. Non si vedono luci di candele e non si muove nulla, eppure il posto è inequivocabilmente abitato.

Quando il volto compare alla finestra, la ragazza arretra in mezzo alla strada incespicando, il respiro bloccato in gola dallo choc. Il vetro potrà anche essere spesso e deforme, ma i capelli sono inconfondibili. È la donna che la guardava in chiesa.

La donna appoggia una mano sul davanzale della finestra: il viso è una moneta pallida e i riccioli biondi brillano oltre le ombre scure del vetro. Rimane immobile in quella posizione, posando uno sguardo pacato sulla strada.

"Siete voi!" dice Nella. Ma la donna non si muove. "Perché…"

"Non uscirà," la interrompe una voce maschile. "Per quanto voi ci proviate. Ho avuto una buona idea a denunciarla alle autorità."

Nella si volta verso l'uomo. È un po' spostato rispetto a lei ed è seduto davanti a quello che sembra un negozio di lane. La ragazza deglutisce. È l'uomo deturpato dal vaiolo, Faccia Bucherellata, quello che ha dato dell'animale a Otto e a cui Cornelia ha urlato per strada. Vista da vicino, la sua faccia sembra una spugna piena di crateri rosacei.

Nella guarda di nuovo verso la finestra. La donna non c'è più, il vetro

è vuoto e la casa ha assunto di colpo un aspetto di morte, come se non vi abitasse nessuno. La ragazza si precipita alla porta e comincia a picchiare, come se il suo gesto potesse riportare l'edificio in vita.

"Ve l'ho detto, non vi risponderà. Ha leggi tutte sue," osserva Faccia Bucherellata.

Nella si gira e preme la schiena contro la porta. "Chi è? Ditemi chi è."

L'uomo alza le spalle. "Non è una che parla molto. Ha un accento buffo. Nessuno sa chi è."

"*Nessuno*? Non vi credo."

"Be', non abbiamo tutti senso civico, madame," dice l'uomo. "Lei non parla con nessuno."

Nella fa una pausa per riprendere fiato. "Nelle *Pagine di Smit* c'è l'annuncio di un miniaturista che ha messo questo indirizzo. Mi state dicendo, signore, che l'unica persona che abita qui è una donna?"

Faccia Bucherellata si scrolla alcuni riccioli di lana dai pantaloni. "Sì, madame. E chissà che cosa fa, là dentro!"

"Tutto e niente," ribatte Nella.

"È *così* che lo chiamate voi donne."

Non è possibile che nel cuore di Amsterdam ci sia una donna che vive da sola, sotto gli occhi dei borgomastri, delle corporazioni, di puritani ipocriti come Faccia Bucherellata. Che pensieri le frullano sotto quei capelli biondi, perché le manda quei pezzi sbalorditivi e non richiesti?

Vorrei solo sapere, pensa Nella chiudendo gli occhi, ricordando la sensazione inesprimibile provata quando la donna la guardava in chiesa e, ancora prima, nella Kalverstraat. È troppo bello per essere vero… Una donna! Al pensiero di quello che ha scritto nella sua seconda lettera ha un moto di vergogna: *Signore… considerate il nostro rapporto terminato a decorrere da ora.* Ma a quanto pare la cosa non ha avuto peso. Sembra che la donna si diverta a infrangere le regole.

"Una donna che vive sola così può voler dire un'unica cosa," continua Faccia Bucherellata. "È una sgualdrina. E il ragazzo che è venuto a prendere i suoi pacchetti era un altro straniero. Questi comportamenti dovrebbero essere riservati alle Isole Orientali. La gente onesta, che chiede solo di lavorare e di vivere decentemente, non dovrebbe…"

"Da quanto è qui?"

"Tre o quattro mesi, suppongo. Perché è così importante per voi?"

"Non lo è," risponde Nella, la menzogna che le brucia in bocca. Ha lo

stesso sapore del tradimento. Nella affila le armi, come se volesse proteggere la donna senza sapere esattamente perché. “Non lo è per niente.”

Ora le pare di vedere qualcosa muoversi in una delle finestre più alte, ma la visione si confonde con il riflesso di un’altra donna alla finestra sopra il negozio di lane, che sbatte un tappeto sulla strada e ha l’aria irritata per il baccano davanti alla sua porta.

“Signore, se doveste parlarle…”

“Non lo farò,” la interrompe Faccia Bucherellata. “In quella donna c’è il diavolo.”

Nella rovista nella borsa alla ricerca di un fiorino e lo mette nella mano sudicia dell’uomo. “Se doveste parlarle,” si gira e urla in direzione della finestra, “ditele che Nella Brandt è dispiaciuta! E di non considerare la sua ultima lettera. Voglio solo sapere perché. E ditele… che non vedo l’ora che mi mandi i prossimi pezzi.”

Nel momento in cui pronuncia le ultime parole, Nella si chiede se siano poi così vere. Solo le vedove e le prostitute vivono da sole, alcune felicemente, altre con riluttanza, quindi che cosa pensa di fare la miniaturista mandando in giro le sue opere, vagando per la città non accompagnata? Nella non sa a che gioco stia giocando, ma non ha affatto l’aria di un gioco da bambini.

La ragazza si trascina di nuovo lungo la Kalverstraat. Faccia Bucherellata non si merita vite straordinarie come quelle della miniaturista, pensa. E dev’essere una vita straordinaria, qualsiasi forma abbia: basta pensare a quegli occhi, a quello sguardo, a quegli incredibili pacchetti pieni di indizi e di storie. Nella sente un pizzicore alla nuca e si volta con un movimento veloce, convinta che tra lei e la casa sotto il segno del sole vi sia un legame.

Ma la Kalverstraat è tornata tranquilla, ignara della presenza che si nasconde tra le sue mura.

* * *

Nella torna a casa, si precipita di sopra, apre lo stipetto e accarezza i pezzi della miniaturista. Hanno un’energia altra, sono carichi di un significato che non riesce a penetrare, ma sono ancora più appassionanti nel loro mistero. Mi ha scelta, pensa, raggiante per la scoperta e desiderosa di saperne di più.

La voce di Cornelia e un rumore di passi che si avvicinano la distolgono dalle sue fantasticherie. Mentre la domestica si affaccia alla porta, Nella tira velocemente le tende dell'armadietto. "I Meermans saranno qui tra un'ora," farfuglia Cornelia, "e il seigneur non è ancora arrivato."

Al piano inferiore Otto e Cornelia si sono sfiniti a furia di lucidare, spazzare, lavare, battere le tende e sprimacciare i cuscini come se la casa fosse fuori forma e avesse bisogno di un riassetto impossibile da ottenere. Le ceramiche di Faenza e le porcellane cinesi brillano nella cucina di rappresentanza, gli intarsi di madreperla luccicano e, vedendo che le candele di sego sono state sostituite da quelle di cera d'api, Nella coglie l'occasione per respirarne il gradevole profumo.

"Questi sono i risultati quando i lavori vengono fatti per contrastare il caos," mormora Otto tra sé e sé passandole accanto, e Nella si chiede che cosa significhi.

Marin si è messa il suo vestito nero migliore. Non si è abbassata a profumarsi, ma si è armata di uno scudo di voluminose gonne, e adesso cammina avanti e indietro per il salone con passi lunghi e regolari come i movimenti di un pendolo. Le dita sottili tormentano la raccolta di salmi, i capelli sono tirati indietro da una fascia austera di pizzo bianco e i tratti del viso sono belli e severi. Nella si siede: Cornelia l'ha vestita con un altro degli abiti aggiustati, color dell'oro, questa volta. "Johannes dov'è?" chiede la ragazza.

"Arriverà," risponde Marin.

A ogni passo agitato di Marin sul pavimento lucido, Nella vorrebbe andare di sopra a cercare tra le miniature qualche indizio su quello che ancora deve accadere, se ancora qualcosa deve accadere, o su quello che le massime significano.

Quando i Meermans arrivano, portando nell'ingresso un'esplosione di aria fredda dal canale, Johannes non è ancora rientrato. Otto ha lavato tutte le finestre: i vetri catturano il riflesso di venti candele accese e tremolanti ai primi cenni del crepuscolo, e il profumo di miele si mescola all'odore penetrante dell'aceto e della liscivia.

Se anche avesse notato lo sforzo imposto da Marin ai suoi domestici, Agnes non fa alcun commento. Si muove leggera, con una perfetta padronanza di sé: ogni traccia della bambina ingenua della chiesa è svanita. Marin e Agnes si salutano con una riverenza, il loro silenzio

interrotto solo dalle ampie gonne schiacciate contro il pavimento. Frans avanza, la tensione dipinta in volto. Marin solleva la mano e Meermans la prende. L'anello nuziale di lui ha un che di pacchiano sullo sfondo della pelle chiara della donna. Il tempo sembra rallentare, le luci sfavillano.

"Seigneur," dice Marin.

"Madame."

"Entrate, prego." Marin si divincola e li conduce nel salone.

"C'è anche il vostro negro?" chiede Agnes, ma la donna fa finta di non sentire.

Dato l'ammasso di materiale che le avviluppa, le donne ci mettono qualche minuto a sistemarsi nelle poltrone accanto al fuoco. Meermans rimane in piedi vicino a una finestra a guardare fuori. Nella sbircia le poltrone di velluto verde, con le borchie in rame e i leoni intagliati nel legno, e pensa alle copie in scala ridotta al piano di sopra, nello stipetto. Come diamine faceva, la miniaturista, a sapere che era il caso di mandarmele? si chiede morendo dalla voglia di avere una risposta.

Ma dentro di lei la paura batte un colpo. Mi ha scelta, ma per cosa? Chi è questa donna che mi guarda da lontano e fa commenti sulla mia vita? Si volta istintivamente verso la finestra, pensando di vedere un volto che la scruta dalla strada. Ma è diventato ancora più buio, e la massa di Meermans spaventerebbe chiunque.

"Cornelia dovrebbe tirare le tende," osserva Marin.

"No," interviene Nella.

Marin si gira verso di lei. "Fa freddo, Petronella, sarebbe meglio."

"Sedetevi vicino a me," si intromette Agnes.

Nella obbedisce, avvicinandosi nel vestito dorato e frusciante. "Sembrate una moneta!" esclama Agnes, e quel commento ridicolo, buttato lì nudo e crudo, ricade a terra con un tonfo.

"Dov'è Johannes?" chiede Meermans.

"Sta per arrivare, seigneur," risponde Marin. "È stato trattenuto da affari non previsti."

Agnes lancia un'occhiata al marito. "Siamo un po' stanchi."

"Oh?" ribatte Marin. "Come mai, madame?"

"Oh, Agnes, chiamatemi *Agnes*. Non capisco com'è che dopo dodici anni ancora non ci riusciate, Marin." Agnes ride, con quell'*ah* che fa

trasalire Nella.

"Agnes," ripete piano Marin.

"Feste, per lo più," continua la donna con aria cospiratoria. "Ci sono stati un sacco di matrimoni prima dell'inverno. Lo sapevate che Cornelis de Boer ha sposato Annetje Dirkmans?"

"Non conosco la casata," risponde Marin.

Agnes esita, sporgendo il labbro inferiore. "È sempre la stessa storia," dice infine rivolgendosi a Nella, tra il monito giocoso e la stoccata intenzionale. "A me *piacciono* i matrimoni," continua. "E a voi?"

Marin non dice niente, e neanche Nella. "Il matrimonio è…" Agnes fa una pausa calcolata e considera il pubblico.

Marin ha mani così immobili, in grembo, che potrebbero essere incise su una tomba. Nella avverte tutta la tensione della conversazione, i vicoli ciechi a cui porta, e le parole non dette formano un nodo nella sua mente. Gli unici suoni della stanza sono il crepitio del fuoco e l'occasionale scricchiolio degli stivali di pelle di Meermans, che sposta il peso da un piede all'altro davanti alla finestra. Dalla cucina della servitù giungono zaffate delle pietanze di Cornelia, cappone con macis e rosmarino, piccione con prezzemolo e zenzero.

"Devo saperlo," annuncia Agnes. Marin si volta allarmata verso di lei. "Che cosa vi *ha* comprato, Johannes, come regalo di matrimonio?"

Lo sguardo di Nella incrocia quello di Marin. "Una casa," risponde la ragazza.

"Che *cattivo*! È un casino di caccia? Noi ne stiamo comprando uno a Bloemendaal."

"La casa che mi ha regalato Johannes ha un rivestimento in tartaruga," continua Nella cominciando a provarci gusto, ora che gli occhi di Agnes sono due palle grandi e tonde tra le orbite. "Viverci… sarebbe impossibile."

Agnes ha l'aria confusa. "Perché?"

"È questa casa, ridotta alle dimensioni di uno stipetto," interviene Marin. Meermans, che è sempre alla finestra, si gira.

"Ah, è una di *quelle* case," dice Agnes con disprezzo. "Pensavo voleste dire una casa vera."

"Ne avete una anche voi, Agnes? Quella di Petronella ha intarsi in peltro," continua Marin.

La fanciulla prende di nuovo il sopravvento, e sul volto di Agnes

balena per un attimo un lampo di sfida. “Certo che ne ho una. La mia è rivestita d’*argento*,” ribatte la donna.

L’ostinata millanteria si scioglie in una cruda menzogna e va a formare una pozza tra le donne, che non proferiscono verbo. Si mettono tutte a esaminare il materiale del proprio vestito, incapaci di alzare gli occhi. “Chi avete pagato per arredare la vostra?” chiede infine Agnes.

Nella esita. Il pensiero che Agnes vada alla Kalverstraat, stabilisca un legame con la donna o anche semplicemente sappia che lei esiste è insopportabile. Sarebbe come se la sua conoscenza segreta venisse divelta e le sue parti migliori fossero sbocconcellate.

Quasi avvertisse la sua debolezza, Agnes si china in avanti. “*Allora*?”

“Io…”

“Mia madre mi aveva dato dei mobili in miniatura, quand’ero bambina. Petronella sta usando quelli,” interviene Marin.

“Come, Marin!” esclama Agnes. “Siete stata bambina?”

“Vado a prendere un po’ di vino del Reno,” continua Marin, ignorando il commento di Agnes e la gratitudine che illumina il viso di Nella. “Otto si è dimenticato di portarlo.”

La donna scompare chiamando Otto. Agnes la guarda uscire dal salone e si appoggia allo schienale della poltrona. “Poverina,” mormora. “Poverina.” Si gira verso Nella con la preoccupazione impressa sul volto. “Non capisco perché sia così infelice.” Si china ancora di più, prendendo le mani di Nella tra le sue. Ha le dita umide come le zampe di una rana appena tirata fuori da uno stagno. “I nostri mariti, Nella, una volta erano molto amici.” Stringe forte le mani della ragazza, e le pietre dei suoi anelli intrecciati si imprimono nei palmi di Nella. “Insieme hanno superato alcune delle tempeste più brutte che il mare del Nord abbia mai visto.”

“Dimostri troppo interesse nei confronti del passato, cara,” le dice il marito dalla finestra. “Il presente è molto più affascinante.”

Agnes ride. “Oh, Frans. Nella, vostro marito deve avervelo detto, lui e Frans si sono conosciuti quando avevano ventidue anni e lavoravano sulle navi della VOC. Sono stati insieme all’equatore e hanno evitato le tempeste dei Caraibi perché l’aliseo li sospingeva da nord-est.” Agnes recita la storia come una fiaba ripetuta per anni.

“Mia cara…”

“Avevano un gran talento, e lo mettevano al servizio della gloria della

Repubblica! Alla fine, com'è noto, Frans ha trovato il suo posto allo Stadhuis, ma i muri di mattoni di Amsterdam non sono mai riusciti a trattenere Brandt."

Il marito si ferma davanti alla porta del salone e Agnes lo segue con occhi da falco. "Brandt vi ha raccontato le imprese compiute a Batavia?" chiede la donna a Nella.

"No…"

"Vendette il suo carico e *quadruplicò* i soldi con cui era partito. Praticamente convinse i fiorini a entrare nelle sue tasche e se ne tornò a casa con un equipaggio tutto suo."

L'ammirazione di Agnes, intrecciata a un disprezzo non meglio definibile, è ipnotica. Benché il racconto sembri causare a Meermans un certo disagio, Nella è impaziente di saperne di più.

"Questo accadeva diciassette anni fa, Agnes," interviene l'uomo in tono forzatamente cordiale. "Oggi Brandt preferisce restare sulle Isole Orientali a riempirsi di patate."

Meermans esce dal salone come se abitasse lì e sapesse dove sta andando. Nella lo sente camminare con passo pesante e fermarsi nell'atrio, e lo immagina buttarsi su una delle sedie in cerca di un momento di sollievo: da cosa, esattamente, non saprebbe dire.

Su Agnes, però, ha ragione: è l'unica persona che lei conosca a cui piaccia rivangare il passato. La cosa faceva stare male sua madre e piangere suo padre. Il resto di Amsterdam pare voglia solo andare avanti, costruendo sempre di più nonostante la terra paludosa rischi di annegarli tutti.

Agnes ha l'aria trafelata e un po' folle. Si stringe nelle spalle e apre le mani, togliendosi un invisibile granello di polvere dalla gonna con aria assente. "Gli uomini sono uomini," afferma evasiva e di nuovo adulta.

"Certo," le fa eco Nella pensando che non potrebbero esservi due uomini più diversi di Frans Meermans e Johannes Brandt.

"Ho dato un pane di zucchero alla vostra domestica," continua Agnes. "Frans ha detto che dopo cena lo proveremo. Credete che Marin ne prenderà un cucchiaio?" Chiude gli occhi. "I pani sono perfetti! Frans è stato… *incredibile*. Il processo di raffinazione non ha avuto intoppi."

"È la vostra unica eredità, dico bene?" chiede Nella.

Agnes sbatte le palpebre. "A sottomettersi, madame Brandt, ci si guadagna sempre molto di più."

Nella rifiuta istintivamente l'invito alla confidenza. Delusa dal silenzio che ha preso corpo tra loro, Agnes si raddrizza. "Benché possa sempre arrivare altro zucchero, è importante che vostro marito lavori bene," dice. "Il clima non è sempre clemente, nel Suriname, e i forestieri attaccano in continuazione la proprietà di mio padre… cioè, la nostra proprietà. Questo raccolto potrebbe rappresentare la nostra unica fortuna per molti anni."

"Certo, madame. Siamo profondamente onorati che abbiate scelto di rivolgervi a noi."

Agnes si ammorbidisce un po'. "Siete mai stata nell'ufficio di vostro marito?" chiede.

"No, madame. Mai."

"Io vado abbastanza spesso allo Stadhuis. A Frans fa piacere se lo vado a trovare. Ed è un'emozione vedere quanto è bravo a regolamentare l'attività della Repubblica. È un uomo eccezionale. Ma ditemi," continua Agnes, "Marin vi ha imposto le sue cene a base di aringhe, i suoi massacri culinari in nome del miglioramento di sé?"

"Noi…"

"Cene a base di una sola aringa e gonne nere e modeste!" Agnes si porta una mano al petto e chiude di nuovo gli occhi. "Ma è *qui*, madame, che Dio vede quello che facciamo davvero."

"Io…"

"Non *vi* pare che Marin stia poco bene?" Agnes apre gli occhi di scatto, riprendendo la sua posa da donna preoccupata.

Nella non sa cosa dire, la conversazione volubile di Agnes la sfinisce. Ondate irregolari di infelicità paiono sommergere la donna, ma Agnes sa anche essere così indiscutibilmente sicura di sé che confondersi è inevitabile. Brama qualcosa che Nella non riesce a darle.

"Marin è sempre stata la più forte," osserva Agnes con una lieve punta di rancore.

Nella viene sollevata dalla risposta dal latrato di Rezeki.

"Ah!" esclama Agnes sistemandosi il vestito. "Vostro marito è finalmente tornato."

SCAMBI

La cena, nonostante tutta la fame di Nella e il talento culinario di Cornelia, è uno strazio. Davanti alla morbida distesa di tessuto bianco Agnes beve tre bicchieri di vino del Reno e parla degli splendidi sermoni del pastore Pellicorne e della sua pietà, dell'importanza di essere sempre grati, e che dire di quei ladruncoli con le mani mozzate che ha visto uscire dal Rasphuis?

"Che cos'è il Rasphuis?" chiede Nella.

"Il carcere maschile," risponde Agnes. "Lo Spinhuis è dove vengono mandate le donne malvagie, il Rasphuis il luogo in cui si domano gli uomini selvaggi. Dove vivono i matti," continua allungandosi in avanti e strabuzzando gli occhi in un'imitazione approssimativa della follia. È una visione scioccante, e quando Agnes insiste nella sua posa Frans si mette a fissare la tovaglia. "Abbandonati dalle famiglie, vengono tenuti al sicuro dietro una congrua pagata alla prigione." La donna punta un dito inanellato verso Nella. "Ma quelli veramente *matti* vengono mandati nella camera di tortura nei sotterranei dello Stadhuis, vicino ai depositi d'oro della città."

Marin parla poco e lancia occhiate al fratello, che fa compagnia ad Agnes bicchiere dopo bicchiere, aggiungendone un altro quando Cornelia arriva a togliere i piatti della prima portata.

Johannes si controlla, ma ha lo sguardo vitreo. La barba corta e ispida dà un tocco argenteo al suo viso abbronzato. L'uomo fissa il piatto con particolare concentrazione, affondando la forchetta nei pezzi di piccione cosparsi di salsa di zenzero. Agnes si rende sempre più ridicola, e Meermans prende in mano la situazione cercando di fare colpo con una conversazione mercantile. Parla del succo della canna da zucchero, dei pani, delle forniture di rame, dei livelli di punizione da infliggere agli schiavi. Johannes mastica le carote con ferocia dichiaratamente muta.

Alla fine, quando la battaglia con la torta alle prugne e la panna è

stata vinta, il cibo è finito nelle varie pance e la cena si è conclusa, la vera ragione dell'invito non può più essere elusa. A un cenno di Marin, Cornelia entra nel salone con il pane di zucchero posato su un piatto di porcellana cinese, titubante come se nel piatto avesse un neonato. Otto la segue con un vassoio di cucchiai.

Nella osserva il pane di zucchero, una struttura conica e luccicante lunga quanto un avambraccio, con i cristalli ben compatti.

"Metà del raccolto è stato trasformato in pani prima della partenza," dice Meermans. "L'altra metà è stata raffinata ad Amsterdam."

"Cucchiai?" domanda Johannes porgendoli ai commensali. Ne prendono tutti uno. "Cornelia, Otto, dovreste provarlo anche voi," aggiunge l'uomo. "Siete voi gli esperti."

Agnes allarga le narici e si morde il labbro. Cornelia accetta guardinga un cucchiaio e ne passa un altro a Otto. Quando Johannes tira fuori un coltellino a serramanico e si appresta a compiere la prima incisione, Meermans si alza dalla sedia ed estrae un pugnale dalla cintura. "Permetti," dice brandendo la lama. Johannes sorride e si risiede. Marin rimane rigida, con le mani posate sulla tovaglia di damasco.

Le prime scaglie bianche atterrano in un ricciolo alla base del cono. "Per te," dice Meermans porgendole con uno svolazzo alla moglie. Agnes è raggiante. Meermans offre lo zucchero alle altre donne, lasciando Johannes e Otto alla fine. "*Incroyable*," commenta ficcandosi un ricciolo in bocca. "Tuo padre non avrà avuto la grazia di figli maschi, mia cara, ma lo zucchero lo ha ripagato."

Nella sente le scaglie sciogliersi in bocca e svanire in un secondo, dolci e granulose. Lasciano una lucentezza di vaniglia dietro di sé e le attaccano la lingua al palato. Marin stringe il cucchiaio distogliendo lo sguardo dalla dolcezza che la attende. Agnes non le toglie gli occhi di dosso, e la donna serra ancora di più le nocche attorno al manico e ingoia rapidamente lo zucchero con la bocca a malapena socchiusa.

"Incredibilmente buono," dichiara abbozzando un sorriso.

"Ancora un po', madame?" le chiede Agnes.

"Cornelia, tu cosa ne pensi?" domanda Johannes. Marin lancia alla domestica un'occhiata ammonitrice.

"Ottimo, seigneur. Squisito." Nella non ha mai sentito Cornelia parlare con voce così timida.

"Otto, e tu cosa ne pensi?" continua Johannes.

“Ora, sia ringraziato Dio, voi farete la nostra fortuna, Brandt!” lo interrompe Agnes. Johannes sorride e accetta un altro ricciolo bianco dal cono luccicante. Nella guarda Otto pulirsi delicatamente la bocca, ogni singolo movimento un gesto di controllata economia.

“Quando andrai a Venezia?” domanda Meermans. “Tutti quei palazzi e quelle gondole… ti sentirai a casa.”

Marin, che ha assaggiato altre scaglie di zucchero, posa il cucchiaio sul tavolo. “A Venezia?” dice.

“Che cos’è una gondola, caro?” domanda Agnes al marito in tono stupido, con gli occhi che le brillano per il vino del Reno e il desiderio di essere amata.

“*C’est un bateau,*” risponde lui.

“Oh,” commenta Agnes.

“Partirò nel giro di un mese,” dice Johannes. “Vuoi venire con me, Frans? Ah,” aggiunge sollevando un dito, “dimenticavo che hai problemi con l’acqua.”

Meermans storce il naso. “Sono molto pochi gli uomini che reggono il mare agitato.”

“Vero.” Johannes svuota il bicchiere. “Ma qualcuno esiste ancora.”

Marin si alza da tavola. “Petronella, avresti voglia di suonare il liuto?”

“Il liuto?” Nella, che ha ancora in mente il divieto di pizzicare le corde degli strumenti posto dalla cognata, non riesce a trattenere la sorpresa.

“Sì, il liuto.”

I loro sguardi si incrociano per la terza volta, quella sera. Leggendo la fatica sul volto di Marin, Nella si astiene da ogni protesta.

“Certo, Marin,” risponde. “Certo.”

* * *

Suonare il liuto è un piacere, ma vedere le facce dei presenti una volta che le corde, rapidamente sistemate, si arrendono alle sue dita, lo è ancora di più. Per una volta Nella si ritrova al centro di attenzione e apprezzamenti e suona per quaranta minuti davanti a un pubblico disposto a ferro di cavallo. Persino Otto e Cornelia sono venuti a sentirla.

Il cono di zucchero, fonte di polemica, ha perso la sua importanza ed è tornato nella borsa di Agnes, e ora una calma discende sugli astanti, imbastita punto dopo punto con note semplici e la melodia incrinata di un amore perduto. Johannes guarda sua moglie con un sentimento che

ha qualcosa dell'orgoglio. Marin fissa il fuoco e ascolta, Agnes annuisce fuori tempo e suo marito si sistema meglio sulla sedia.

I Meermans se ne vanno poco dopo, con la promessa che Johannes li terrà aggiornati sui progressi fatti nel mese di novembre. Marin chiude la porta. "Se ne sono andati, sia ringraziato Dio," mormora. "Fa' pure tutto domattina," dice a Cornelia, che non riesce a nascondere lo sconcerto nel vedersi risparmiata una serata di lavaggio piatti.

In preda all'euforia per il successo ottenuto, appoggiata alla finestra dell'atrio, Nella stringe con delicatezza il liuto. Agnes e Meermans sono sugli scalini davanti al portone.

"*Un rivestimento in tartaruga*, Frans." Agnes non si preoccupa di tenere la voce bassa, o forse non ci riesce dopo tutto quel vino. "E *il peltro*."

"Agnes, sta' zitta."

"Che strano regalo di matrimonio: guarda un po' cosa producono queste grandi menti! Ne avrò uno anch'io, Frans. Presto potremo permettercelo. E voglio che il mio sia più bello del suo."

"Non direi che Johannes abbia proprio una grande mente…"

"E Dio sia lodato… Hai visto la faccia di Marin quando ha assaggiato il nostro zucchero? Erano *settimane* che aspettavo questo momento. Frans, il Signore è stato misericordioso…"

"Oh, tieni a bada quella linguaccia, Agnes. Sei insopportabile."

I due si allontanano, e madame Meermans piomba in un silenzio che non viene più rotto.

LA RAGAZZA ABBANDONATA

Quando Nella si affaccia al nuovo giorno, Cornelia ha già acceso il fuoco. La ragazza si veste, senza curarsi di comprimere il torace in una pettorina, preferendo una camicetta e un gilet alle ossa di balena che la domestica le infliggerebbe.

"Ci sono consegne per me?" chiede a Otto una volta giunta al piano inferiore.

"No, madame," risponde lui. Sembra che la cosa gli dia sollievo.

L'osservazione di Agnes continua a risuonarle nella testa. *A Frans fa piacere, se lo vado a trovare*. Per quanto si sia sentita tornare a galla suonando il liuto, l'intera serata le ha lasciato uno strascico di malcontento.

Nella non ha alcun desiderio di imitare Agnes Meermans, ma la donna ne *sa* di matrimoni più di qualsiasi altro in quella casa. Bisogna che mi vedano sostenere Johannes, pensa, apprezzarlo all'opera. In cambio, magari, mi apprezzerà anche lui. La sua idea è quella di fargli una sorpresa sul posto di lavoro e poi di tornare al segno del sole. Se Faccia Bucherellata non dovesse essere nei paraggi, la miniaturista potrebbe aver voglia di parlare.

Benché le stanze siano tornate a essere immacolate, l'intera casa ha un tono dimesso, come se vi aleggiasse una spossatezza da fine battaglia. La porta dello studio di Johannes è aperta, e Nella scorge mappe e carte sparse sul pavimento.

La ragazza entra nel salone e alla vista di Marin si ferma. La donna non si è ancora vestita, e si stringe nella vestaglia che si è buttata addosso a una camicetta e a una gonna. I capelli castano chiaro sono sciolti e le ricadono sulle spalle, rilasciando il solito vago odore di noce moscata. È come vederla attraverso lenti più morbide e ricche.

"Johannes è già andato alla Vecchia Hoogstraat?" chiede Nella.

Otto entra nel salone e versa alle donne una tazza di caffè, e l'aroma pungente acuisce i sensi della ragazza. Dal beccuccio del bricco cadono alcune gocce, allargandosi sulla tovaglia come isole vergini su una mappa. Il domestico fissa le macchie che ha appena fatto.

"Perché me lo domandi?"

"Volevo chiedergli dov'è Bergen."

"È in Norvegia, Petronella. Non disturbarlo."

"Ma…"

"E perché vuoi sapere proprio dov'è Bergen, di tutti i posti che ci sono? Lì si occupano solo di pesce."

Nell'atrio, davanti alla porta, Cornelia sfrega le piastrelle bianche e nere, concentrata e a testa bassa. Otto prosegue verso la cucina con il bricco di caffè, lasciandosi alle spalle una zaffata di aroma. La luce debole di ottobre penetra fioca dalle finestre, e le candele di sego, recuperate dal loro nascondiglio, sono state accese. Nella tira il catenaccio e apre la porta. Sentendo l'aria entrare, Cornelia si ferma e si raddrizza. "Madame, sono solo le otto," dice con la testa alzata e le mani che stringono la scopa come una lancia. "Dove andate, così presto?"

"Ho delle commissioni da fare," risponde Nella. La collera le monta di fronte allo sguardo poco convinto di Cornelia. Le sembra di nuovo di essere in prigione: il senso di potere da uccellino implume infuso dal liuto è già svanito. "Le signore non fanno commissioni, madame," ribatte Cornelia. "Dovrebbero sapere qual è il loro posto."

La frase ha il sapore di uno schiaffo, di un oltraggio che nessuna domestica, ad Assendelft, si permetterebbe mai.

"Dovreste restare qui," insiste Cornelia con aria quasi avvilita. Nella si volta a respirare l'aria fresca, lontana delle candele fumose, dal viso attento della domestica. "Ovunque pensiate di andare, non dovreste andarci da sola," mormora Cornelia in tono più gentile questa volta, posando una mano sul braccio di Nella. "Sto solo…"

"A differenza di *te*, Cornelia, io posso andare dove voglio."

* * *

Sarà interessante vedere il marito sul posto di lavoro, essere testimone dei suoi sforzi per consolidare la sua ricchezza. È un modo per capirlo. Nella gira nel Kloveniersburgwal, dove si sente l'odore del mare e da cui

si scorgono, a una media distanza, gli alberi delle navi. Mentre cammina lungo il canale, Nella considera l'ipotesi di mostrare a Johannes le riproduzioni dei suoi preziosi cani. Gli faranno sicuramente piacere.

La ragazza passa sotto l'arco dell'entrata della VOC che dà sulla Vecchia Hoogstraat, vicino all'armeria, dove scudi e corazze vengono divisi per taglie producendo un rumore metallico. Quel posto è il cuore dell'intera città, dell'intera Repubblica direbbero alcuni. Il padre una volta la aveva detto che da Amsterdam proveniva più della metà dei fondi per la guerra di tutto il paese. Era parso sospettoso nei confronti della ricchezza e del potere della capitale, ma alla diffidenza si era unito un timore riverenziale.

Nella fa il giro del primo cortile, disorientata dalla regolarità della muratura in mattoni. In un angolo lontano ci sono due uomini che parlano e quando lei passa le fanno un profondo inchino. Nella risponde con una riverenza e i due la guardano incuriositi.

"Non ci capita mai di vedere donne alla VOC," dice uno dei due.

"A parte la notte," gli fa eco l'amico. "Profumate di muschio vanigliato."

"Sto cercando Johannes Brandt," ribatte Nella con voce carica d'ansia per le loro maniere allusive. L'amico ha una spruzzata di brufoli rossi sulla fronte. È poco più di un ragazzo. Dio è stato malevolo con il pennello.

I due uomini si scambiano un'occhiata. "Passate sotto quell'arco ed entrate nel secondo cortile, in fondo a sinistra c'è una porta," risponde quello che ha parlato per primo. "È privato, però," aggiunge. "Le donne non sono ammesse."

Mentre passa sotto l'arco, Nella si sente i loro sguardi sulla schiena. Quando bussa alla porta in fondo a sinistra, nessuno risponde e la ragazza la apre con impazienza. Il sale ha impregnato i pochi mobili e le pareti, rendendo la stanza umida. In fondo c'è una scala a chiocciola e Nella comincia a salire, un gradino dopo l'altro, sempre più su, fino a che non arriva a un pianerottolo arioso, con un lungo corridoio in fondo al quale c'è una grossa porta in rovere.

Chiama il marito. "Johannes?"

Sono sempre lì che lo inseguo, riflette. Che aspetto che mi apra la porta. Si mette a correre verso il suo ufficio, con passo felpato da gatto e l'emozione che le cresce, mentre pensa alla sorpresa che sta per fargli.

La maniglia alla fine del corridoio è dura, e quando Nella spinge forte e la porta si spalanca il nome del marito le esce storpiato.

Johannes è sdraiato in fondo alla stanza, allungato su un divano con gli occhi chiusi e nudo, completamente nudo, incapace di muoversi a causa di una testa di riccioli neri tra le gambe.

I riccioli sembra che gli si siano incollati addosso. Poi Nella si accorge che la testa si muove, va su e giù, su e giù. La testa è attaccata a un corpo, a un torace snello, a un paio di gambe inginocchiate, seminascoste dal divano.

Al rumore della porta che sbatte, Johannes apre gli occhi e quando vede la moglie li spalanca inorridito. Il suo corpo comincia a opporre resistenza. La testa riccioluta si solleva: è Jack Philips, ha la bocca aperta, lo sguardo scioccato mentre si volta pallido verso di lei. Il ragazzo si alza e arretra dall'altra parte del divano, e il petto nudo e lucido attira lo sguardo orripilato di Nella.

Johannes si muove come se fosse sott'acqua e non si copre, o forse non ci riesce. È lento e sembra incapace di respirare. Il suo coso, il *verme*, sembra l'albero di una nave, carnoso, ritto, bagnato e luccicante. L'uomo spinge via Jack e si alza come una cortigiana corpulenta in un boudoir. Il suo ampio petto è pelosissimo rispetto a quello del ragazzo.

La giornata grigia getta una luce pallida su tutti loro.

"Nella," dice il marito, ma la ragazza ha la testa che le scoppia e riesce a malapena a sentirlo. "Non dovevi… Non…"

L'incantesimo si interrompe quando Jack lancia a Johannes la sua camicia. I due cominciano ad armeggiare – braccia, dita, ginocchia – sgraziati, in preda al panico e, mentre Nella guarda la loro danza frettolosa, le ginocchia cominciano a cederle. Alza gli occhi dal pavimento e vede che il marito è riuscito a rimettersi in piedi. Tende le braccia – verso di lei, verso Jack, verso i vestiti, non saprebbe dire –, è come se si aggrappasse a corde invisibili. E c'è Jack di Bermondsey, a petto nudo, che si passa le dita tra i riccioli. Sorride, storce la bocca o fa entrambe le cose? Il pensiero le muore in un angolo del cervello e Nella si copre gli occhi con le mani.

L'ultima cosa che vede è il pene di Johannes che gli penzola, lungo e scuro, sulla coscia.

Il silenzio urla nelle orecchie di Nella, il dolore le esplode nel petto. L'umiliazione passa da una spora scura a mille e la sofferenza che aveva

preso la via del letargo trova finalmente voce.

Non sa se lui riesca a sentirla, se le parole le escano dalla bocca. "*Stupido, stupido, stupido*," sussurra con gli occhi serrati. Ha le gambe di piombo, la pelle in fiamme, il corpo pesante come una macina. Si sente le mani di un uomo addosso e, sollevata da terra, con la testa che le ricade sul petto, vede le cinque unghie di uno dei piedi di Johannes. È la prima volta che qualcuno la tocca da quando Marin le ha dato il pizzicotto.

"Nella," dice qualcuno di familiare.

È Cornelia. Cornelia è lì. Nella si lascia trascinare fuori dalla stanza, si lascia portare via con passo rapido lungo il corridoio infinito, come se lei e la domestica fuggissero da un'onda.

Johannes la chiama. Nella lo sente, ma non riesce a rispondergli. La sua bocca non è in grado di formulare parole, le muoiono sulla lingua. Ma avrebbe voglia di farlo, se anche potesse?

Cornelia scende con lei gli ultimi scalini, le ordina di procedere un piede alla volta, Cristo santo, madame, camminate, camminate, almeno così posso portarvi a casa. Passano davanti agli stessi uomini di prima, che sono ancora nel cortile. Cornelia la trascina via coprendole la testa, in modo che nessuno possa vedere la devastazione stampata sul volto della padrona.

Mentre camminano lungo il Kloveniersburgwal, la sofferenza di Nella monta e la ragazza ha un conato di vomito. Cornelia le tappa la bocca con decisione, perché un urlo attirerebbe troppa attenzione in quelle strade soffocanti e attente.

Le ragazze arrivano a casa. La porta sembra aprirsi da sola, ma poi Nella scorge Marin e Otto ad attenderla nella penombra. La ragazza si copre la faccia e lascia che Cornelia le faccia da scudo, che la aiuti a salire le scale. Si mette a letto e tira a sé le lenzuola nuziali, cercando di respirare, soffocando nelle lacrime.

Poi, dal profondo, arriva l'urlo: un grido che squarcia l'aria.

Nella sente qualcuno accarezzarle la fronte, più e più volte, tenerla su, farle bere qualcosa. Sente l'urlo affievolirsi e infine morire. Otto, Marin e Cornelia sono chini su di lei come i Magi sulla mangiatoia, e i loro visi sembrano lune piene e preoccupate.

Sono la persona sbagliata, pensa Nella. *Che stupida*. Non toccava a me…

I volti scompaiono e Nella crolla, con l'immagine del marito nudo che svanisce in una pozza scura negli occhi.

PARTE SECONDA

Novembre 1686

La fonte emette forse
dalla stessa apertura il dolce e l'amaro?
Giacomo 3, 11

SOPRA E SOTTO

Un profumo irresistibile di dolce la sveglia. Nella apre gli occhi e vede Marin ai piedi del letto, profondamente assorta, con un piatto di cialde in mano. Colta alla sprovvista, la cognata ha l'aria molto più mite: le palpebre sono abbassate sugli occhi grigi e la bocca è chiusa in una linea di sconforto. Sono sette giorni che Marin va a sedersi ai piedi del letto di Nella, e in ognuno di quei giorni Nella ha fatto finta di dormire.

L'immagine di Johannes e Jack le è ronzata nella testa per giorni, come una falena che sbatta continuamente le ali. È riuscita a farla smettere di volare grazie alla forza di volontà. L'ha intontita e le ha staccato le ali. Ma la falena non è scomparsa.

Cos'altro hanno fatto, i due uomini, prima che lei arrivasse nell'ufficio, con un atlante srotolato come letto e dèi a vegliare sopra il loro mondo di carta? Non sono tagliata per la vita di Amsterdam, pensa Nella desiderando essere lontana mille miglia. Di anni me ne sento meno di diciotto, ma quei diciotto mi pesano come fossero ottanta. È come se la sua vita si fosse palesata tutta d'un colpo, e lei stesse guadando un mare di supposizioni senza nessuna possibilità di approdo. Che sciocca sono stata a pensare di poter conquistare Amsterdam, di poter trattare alla pari con Johannes Brandt! Mi sono tarpata io stessa le ali. Non ho nessuna dignità.

Lo stipetto, disabitato, incombe nell'angolo. Qualcuno ha scostato le tende color senape e, alla luce dei raggi di sole che ne illuminano la struttura, sembra ancora più grande. Cattura anche l'attenzione di Marin, che appoggia il piatto di cialde sul pavimento e vi si avvicina piano, infilando una mano nel salone in miniatura. Tira fuori la culla e la fa dondolare nel palmo.

"Non toccarla!" sbotta Nella. Sono le prime parole che pronuncia da una settimana. "Non è roba tua."

Marin sobbalza e rimette la culla a posto. "Ci sono cialde all'acqua di

rosa per te," dice. "Con cannella e zenzero. Cornelia ha una nuova teglia."

Nella si chiede che cos'abbia fatto, la domestica, per meritare una teglia nuova. Il fuoco è stato acceso e crepita, vivace e allegro. Fuori, l'inverno ha fatto la sua vera comparsa, e Nella avverte tracce di freddo nella stanza.

"Mi sembrava di ricordare che avere la pancia vuota fosse meglio per l'anima," dice, anche se ha accettato le terrine di *hutspot* e le fette di Gouda lasciate in questi giorni da Cornelia davanti alla porta. Sente l'accusa ribollire dentro di lei, pronta a scoppiare.

"Mangia, per favore," dice Marin. "Parliamo dopo."

Nella prende il piatto, decorato con un motivo di Delft fatto di fiori e di un groviglio di foglie. Marin le sprimaccia i cuscini e torna ad appollaiarsi ai piedi del letto. Le cialde sono dorate e croccanti al punto giusto, e l'acqua di rosa si confonde con lo zenzero caldo. Dalla gabbia in un angolo della stanza Peebo emette strida roche, come se percepisse il piacere riluttante di Nella.

Che cosa dirà Marin, si chiede la ragazza, quando le racconterò quello che ho visto?

"Desideri alzarti dal letto?" Marin sembra una regina che cerchi di fare amicizia con una donna del popolo.

Nella indica lo stipetto. "Suppongo che preferiresti vedermi lì."

"Cosa vorresti dire?"

"La mia vita è finita."

A quelle parole Marin si irrigidisce, e Nella spinge il piatto con le cialde avanzate verso di lei. "Basta coi tuoi ordini, Marin. Ho capito tutto."

"Mi chiedo se sia veramente così."

"Lo è." Nella fa un respiro profondo. "C'è qualcosa che devi sapere."

Il viso pallido di Marin si colora di rosso. "Cosa?" domanda. "Cosa devo sapere?"

Nella, resa per un attimo potente da quello che sa e che nasconde, intreccia le mani sul copriletto e fissa la cognata, che la guarda con aria grave. La ragazza si sente il corpo pesante, ancorato al letto.

"C'è una ragione per cui sono rimasta chiusa in camera una settimana. Johannes tuo fratello… No, non riesco a dirlo."

"Non riesci a dire cosa?"

“Johannes è… tuo fratello è… Un *sodomita*.”

Marin sbatte le palpebre. L’immagine cristallizzata di Jack e Johannes ritorna a nuova vita nella mente di Nella. Un frammento di dolce le si conficca in gola. La cognata continua a non parlare, scruta invece il ricamo del copriletto, le *B* grasse e ricciolute sullo sfondo di foglie e uccelli di bosco.

“Mi dispiace molto, Nella,” dice infine in tono calmo. “Johannes non è come la maggior parte dei mariti, mi rendo conto.”

All’inizio Nella non capisce. Poi Marin si dispiega davanti ai suoi occhi come un libro che mostri le sue pagine. Una specie di pizzicore la assale. Le trafigge le guance, le inonda il sangue.

“Lo sapevi? Lo *sapevi*?” Sente i singhiozzi arrivare: è quasi peggio che vedere il marito nudo in compagnia di Jack sul divano dell’ufficio. “Dio santo. *Sono* il vostro zimbello. Sono stata una sciocca fin dall’inizio.”

“Non ci siamo mai presi gioco di te, Petronella. Mai. Non sei lo zimbello di nessuno.”

“Mi avete umiliata. E adesso l’ho visto con i miei occhi. La cosa orrenda e disgustosa che ha fatto con… con quel ragazzo…”

Marin si alza e va verso la finestra. “Johannes ti disgusta in tutta la sua interezza?”

“Come? *Sì*. I sodomiti… *guardatevi da loro*, ha detto Pellicorne. *L’ira di Dio si infiltrerà nella nostra terra*. Io sono sua moglie, Marin!” Le parole le escono dalla bocca, parole che non avrebbe mai pensato di pronunciare. Lettera dopo lettera si sente più leggera, come se adesso potesse spiccare il volo.

Marin allarga le dita contro il vetro della finestra fino a che le unghie non le diventano bianche. “Te lo ricordi in maniera prodigiosa, quel sermone.”

“Lo sapevi che Johannes non mi avrebbe mai amata!”

Quando Marin riprende a parlare, la voce le si incrina. “Mi sono chiesta come possa non amarti. Io… non riesco sempre a capire tutto.” Fa una pausa. “Gli piaci.”

“Come gli piace un *cucciolo*. E Rezeki gli piace comunque di più. Non posso perdonarti l’inganno, la vergogna, Marin… Lo sapevi che cosa mi aspettava. Le notti che ho passato ad attendere…”

“Non l’ho mai considerato un inganno, Nella! Era un’occasione. Per tutti.”

“Non l’ho mai considerato? *Tu*? Johannes non mi ha neanche scelta?”

Marin esita. “Johannes era… restio. Non voleva… ma io mi sono informata. Uno degli amici di tuo padre, in città, mi ha parlato della difficile situazione finanziaria in cui il seigneur Oortman aveva lasciato la famiglia. Tua madre era più che entusiasta. Ho pensato che potesse essere una buona cosa per tutti.”

Nella dà un calcio al piatto appoggiato a terra, che si rompe in tre pezzi. “E che occasione avrei avuto *io*, Marin?” grida la ragazza. “Hai deciso tutto tu. Hai ordinato i miei vestiti, ti occupi del libro mastro, mi trascini in chiesa, mi spedisci a cene delle corporazioni dove tutti mi guardano. Ti sono stata infinitamente grata quando mi hai concesso di suonare il liuto. Patetico. Dovrei essere *io* la moglie in questa casa, ma valgo quanto Cornelia.”

L’aria si fa sempre più tesa, e Marin si copre il viso con le mani. Di fronte allo sforzo fatto dalla cognata per rimanere composta, Nella sente la vitalità tornarle.

“Marin, basta fingere di essere così calma! È un disastro.” Le lacrime le ribollono negli occhi, vorrebbe fermarle, ma le scorrono lungo le guance. “Come faccio a essere felice con un uomo che brucerà all’inferno?”

Il volto di Marin si trasforma in una maschera di rabbia. “Taci. *Taci*. Alla tua famiglia non era rimasto che il nome. Tuo padre vi aveva lasciati indigenti. Saresti finita a fare la moglie di un fattore.”

“Che male c’era?”

“Non lo avresti detto tra dieci anni, con le mani ruvide, dieci bambini tra i piedi a chiederti da mangiare e il crollo delle dighe a cui fare fronte… Avevi bisogno di sicurezza, Petronella, tu *volevi* diventare la moglie di un mercante!” Nella rimane in silenzio. “Petronella, cos’hai intenzione di fare?”

Sentendo il panico aumentare nella cognata, Nella comincia a rendersi conto di avere, finalmente, un potere. Pensa che io vada dai borgomastri? La ragazza fissa stupita il viso pallido e stravolto di Marin, frastornata al pensiero di poter andare dai padri di Amsterdam a dire – lei, una diciottenne di Assendelft – che il suo rispettabile marito è posseduto dal diavolo.

Oh, potresti farlo, si dice. E in questo momento ne avrebbe anche voglia. Potresti denunciare anche Jack Philips. Chi potrebbe fermarti, se decidessi di andare? Potresti distruggere la vita di questa donna con una

frase e liberarti da ogni umiliazione.

Come se le avesse letto nel pensiero, Marin riprende a parlare. “Fai parte della famiglia, Petronella Brandt. La sua verità ti è appiccicata addosso come olio alle ali di un uccello. Che cosa vuoi fare, tornare a vivere una vita da povera? E cosa succederebbe a Otto e a Cornelia se tu rivelassi il nostro segreto?”

Marin allarga le braccia come fossero ali, e Nella si sente rimpicciolire.

“Non possiamo farci niente, Petronella… noi donne non possiamo fare niente,” continua Marin. “*Niente*.” Gli occhi le ardono con un’intensità che Nella non le ha mai visto prima. “Tutto quello che possiamo fare, se siamo fortunate, è rimediare agli errori degli altri.”

“Agnes è sufficientemente felice.”

“*Agnes*? Oh, Agnes recita la sua parte, ma cosa succederà quando avrà finito le battute? Era la piantagione del padre, e lei l’ha data al marito. Mi stupisce che pensi di aver fatto una cosa *intelligente*. E alcune di noi lavorano anche,” grida Marin. “Fanno lavori che spezzano la schiena per cui non vengono pagate neanche la metà di quello che viene pagato un uomo. Ma non abbiamo il diritto di possedere nulla, non possiamo portare un caso in tribunale. L’unica cosa che ci è concessa è fare figli che poi diventano proprietà dei nostri mariti.”

“Ma tu non ti sei sposata, tu non…”

“Ci sono mariti che non lasciano mai le donne *in pace*. Le riempiono di bambini fino a che il loro corpo non diventa un sacco rugoso.”

“Diventerei volentieri un sacco rugoso se questo significasse non essere sola! *Una moglie in pubblico, una vita in privato*, non è così che si dice?”

“E quante sono le donne che muoiono di parto, Petronella? Quante ragazze diventano massaie e cadaveri?”

“Smettila di urlare! C’erano funerali anche ad Assendelft… Li conosco i rischi!”

“Petronella…”

“Mia madre sapeva che cos’era? Lo sapeva?”

Marin, rimasta senza fiato, non urla più. “Non credo. Ma mi ha detto che eri una ragazza piena di immaginazione, forte e capace, e che in città saresti sbocciata. ‘Nella troverà la sua strada,’ mi ha scritto, ‘Assendelft è troppo piccola per menti come la sua.’ Non potevo chiedere di più.”

“Questo può anche essere,” ribatte Nella. “Ma non avevi il diritto di decidere che non avrei mai vissuto come una vera donna.”

Marin sbotta in una risata di scherno, e Nella si sente scorticare viva. “Cosa intendi per *vera* donna?”

“Una vera donna si sposa, ha dei bambini…”

“E io allora cosa sono? Non sono forse una vera donna? L’ultima volta che mi sono guardata lo ero.”

“Nessuna di noi due lo è.”

Marin sospira, massaggiandosi la fronte. “Sangue di Dio. Non volevo perdere le staffe. Mi scappano e non riesco a riprenderle. Mi dispiace.”

Quelle scuse sincere creano un momento di pace. Sfinita, Nella si rimette sdraiata e Marin fa un respiro profondo. “Le parole sono come l’acqua in questa città, Nella. Una goccia può farci annegare.”

“Tu e Johannes avete sacrificato il mio futuro perché il vostro era in pericolo?”

Marin chiude gli occhi. “Il matrimonio ti ha portato dei vantaggi, no?”

“Be’, ad Assendelft non avrei mai rischiato di annegare.”

“Ma era come se vivessi sott’acqua. Qualche mucca, una casa piena di spifferi e la noia. Ho pensato che questo matrimonio potesse darti un po’… di avventura.”

“Pensavo che alle donne l’avventura non fosse concessa,” ribatte Nella. Nel momento stesso in cui pronuncia quella frase pensa alla miniaturista della Kalverstraat. “Siamo in pericolo, Marin? Perché abbiamo bisogno dei soldi dello zucchero? Johannes non lo venderebbe se non fosse costretto.”

“Tienti il nemico vicino.”

“Pensavo che Agnes Meermans fosse tua amica.”

“I soldi dello zucchero ci proteggeranno,” risponde Marin guardando fuori dalla finestra. “Ad Amsterdam Dio, con tutta la sua gloria, non arriva a tanto.”

“Come fai a dire una cosa del genere? Tu, che sei così devota…”

“Quello in cui credo non ha niente a che vedere con quello che posso controllare. Non siamo poveri, ma lo zucchero è una diga che ci protegge dalle acque che montano. E anche tu ci proteggi, Petronella.”

“*Io* vi proteggo?”

“Certo. E credimi, te ne siamo grati.”

Quella goffa manifestazione di gratitudine sboccia nel petto di Nella

come un fiore, facendola sentire importante. La ragazza cerca di nascondere la sua gioia fissando le volute del copriletto.

“Marin, dimmi, cosa succederebbe se Agnes e Frans Meermans venissero a sapere di Johannes?”

“Mi auguro che avrebbero pietà.” La donna fa una pausa e prende una sedia. “Ma temo che le cose andrebbero diversamente.”

A poco a poco, nel silenzio pesante che si viene a creare, Marin si accascia sulla sedia come un burattino, le gambe le si piegano, le braccia e il collo si afflosciano, il mento le ricade sul petto. “Sai cosa fanno agli uomini come mio fratello?” dice. “Li affogano. I magistrati, tanto pii, gli mettono un peso al collo e li buttano in acqua.” Un’onda di devastazione la sommerge. “Ma anche se lo ripescassero e lo aprissero,” continua, “non troverebbero quello che cercano.”

“Perché no?”

Le lacrime cominciano a sgorgare e si arenano sulle guance pallide di Marin. La donna si schiaccia il petto con la mano, come se volesse far rifluire il dolore. “Perché, Petronella, è qualcosa che ha nell’anima. È qualcosa che ha nell’anima e non puoi tirargliela fuori.”

DECISIONI

Un’ora dopo Nella apre la porta della sua camera, prendendo la gabbia di Peebo. Il sole proietta una luce tenue dalla finestra del pianerottolo, colorando la parete di fronte a lei di un giallo limone. Johannes è nella stanzetta di Marin, Nella sente le loro voci smorzate ascendere e cadere. Lascia la gabbia di Peebo in cima alle scale e si avvia in punta di piedi lungo il corridoio.

“Perché non riesci a stare lontano da quell’uomo? Penso a come potrebbe andare a finire e sto male.”

“Non ha nessuno, Marin.”

“Lo sottovaluti.” Marin pare sfinita. “Non ha nessun senso della lealtà.”

“Pensi sempre il peggio di tutti.”

“Lo vedo per quello che è, Johannes. Ci caverà il sangue. Quanto l’hai pagato fino a ora?”

“Fa la guardia allo zucchero. È un equo scambio. Almeno così non fa più consegne e la smette di venire da queste parti.”

Nella misura i battiti del silenzio di Marin. “Con che occhi ciechi guardi il mondo,” dice alla fine la donna con ira trattenuta nella voce. “Perché mai il magazzino dovrebbe essere meno esposto di questa casa? Dovresti tenerlo il più lontano possibile da qualsiasi cosa abbia a che fare con noi. E se Petronella lo dicesse a sua madre? O ai borgomastri?”

“Nella ha un cuore…”

“Della cui esistenza tu ti sei a malapena accorto.”

“Non è vero. Non è giusto. Le ho comprato lo stipetto, i vestiti, l’ho portata alla cena. Che cos’altro dovrei fare?”

“Lo sai benissimo.”

Johannes fa una lunga pausa. “Penso,” conclude, “che Nella sia il pezzo mancante del nostro rompicapo.”

“Che tu stai rischiando di perdere. Il male che le hai fatto, così poco

attento come sei ai bisogni degli altri…”

“*Io*? La tua ipocrisia è sorprendente, Marin. Te l’avevo detto, ad agosto, che non avrei…”

“E io ti avevo detto che se non avessi smesso di vedere Jack sarebbe successo qualcosa di terribile.”

Nella non riesce a stare ad ascoltare oltre. Ritorna verso le scale e prende la gabbia di Peebo. Scendendo al piano di sotto, si rende conto di non essersi mai sentita così potente e al tempo stesso così spaventata. Si immagina Johannes sparire sott’acqua, i lineamenti e i capelli che mulinano come alghe grigie. Potrebbe accadere per mano sua. I Brandt sono stati protetti da quelle mura e dal portone per anni, ma poi lo hanno aperto e hanno fatto entrare Nella, e adesso guarda cos’è successo. *A noi non piacciono i traditori*: le parole di Marin le riaffiorano alla mente, a ricordarle lo strano senso di unità di quelle persone cui lei è in parte legata, a ricordarle che ancora non è chiaro fino a che punto lei sia leale.

Arrivata all’ultimo gradino, la ragazza si siede e appoggia la gabbia a terra. Peebo è appollaiato sul bastone e vi si aggrappa diligentemente. Nella armeggia con la porticina, che alla fine si apre con un lieve suono metallico. L’uccellino fa un salto dallo choc, muovendo la testa a scatti con curiosità, guardandola e sbattendo i suoi occhi simili a perline.

All’inizio pare esitare, ma poi tenta la fortuna e vola. Volteggia nell’ingresso gigantesco, sempre più su, lanciandosi in picchiata e sbattendo le ali in quello spazio enorme, lasciando cadere abbondanti escrementi sulle mattonelle. Che cadano, pensa Nella. Che ricoprano di merda queste piastrelle maledette.

La ragazza rovescia la testa indietro e guarda Peebo disegnare spirali ascendenti. Ha un brivido di freddo, qualcuno ha lasciato la finestra davanti socchiusa. L’uccello svolazza da una parte all’altra dell’atrio. Quando batte le ali, Nella sente lo spostamento d’aria: un colpo cartaceo di ossa e piume, le penne remiganti che sbatacchiano nel momento in cui l’uccello trova un punto d’appoggio in travi che la padrona non riesce a vedere.

A dispetto dei moniti della madre – le donne sepolte troppo presto nel cimitero dietro la chiesa di Assendelft –, Nella aveva sempre pensato che un giorno un figlio sarebbe arrivato. Si tocca la pancia, immaginandovi una curva, una palla di carne che nasconde un bambino. La vita in

questa casa non solo è insensata, è anche un gioco, un esercizio di impostura. Chi è lei, adesso? Che cosa ci si aspetta che faccia?

"Fame?"

Nella fa un salto quando Cornelia fa capolino da sotto le scale, pallida e preoccupata. Non si prende neanche la briga di chiedere alla domestica come mai si aggiri da quelle parti. In quella casa nessuno è mai veramente solo, c'è sempre qualcuno che guarda o che ascolta. Non tende anche lei l'orecchio, del resto, a rumori di passi, a porte che si chiudono, a sussurri affannosi?

"No," risponde, ma sta mentendo. Potrebbe mangiare tutto il cibo della cena degli argentieri senza fermarsi, divorando ogni boccone pur di sentire che è ancora fatta di materia.

"Lo lascerete volare libero?" domanda Cornelia indicando una fugace apparizione di piume verdi. Peebo vola basso e sparisce di nuovo nell'ombra.

"Sì," risponde Nella. "È dal giorno in cui è arrivato che aspetta questo momento."

La ragazza si rannicchia, e la domestica si accovaccia ai suoi piedi e le mette le mani sulle ginocchia. "Questa è la vostra casa adesso, madame."

"Come si fa a chiamare 'casa' un covo di segreti?"

"C'è un solo segreto qui dentro," ribatte Cornelia. "O ne avete uno anche voi?"

"No," risponde Nella. Intanto, però, pensa alla miniaturista.

"Cos'avete lasciato ad Assendelft, madame? Non ne parlate mai, difficile che vi possa mancare."

"Nessuno *mi chiede* mai di Assendelft, a parte Agnes."

"Be', da quanto ho sentito ci sono più mucche che persone."

"*Cornelia*."

Ma Nella si ammorbidisce e fa un risolino nervoso, meditando sulla distanza che adesso sente rispetto alla casa che cade a pezzi, al lago, ai ricordi d'infanzia. Vorrebbe che la gente non fosse così diretta, però. Potrei tornare, si dice, mamma sarebbe costretta a perdonarmi, alla fin fine, soprattutto una volta che le dicessi la verità. Se rimango, Johannes continuerà ad avere le sue evasioni, a correre rischi nonostante pastori e magistrati, la prospettiva della dannazione eterna una pallida minaccia di fronte al desiderio. Io, invece, non avrei quasi nulla. Nessuna promessa di maternità, niente segreti da condividere la notte, nessuna

casa da gestire: a parte quella dentro allo stipetto, dove non vi è anima viva che possa sbocciare.

Detto questo, pensa Nella, *lotto per emergere* è il messaggio che mi ha mandato la miniaturista. Assendelft è piccola, la compagnia limitata, impaludata nelle pastoie del passato. Ad Amsterdam, invece, le tende dell'armadietto le hanno aperto un nuovo mondo, un mondo strano, un enigma che desidera risolvere. E soprattutto, non ci sono miniaturiste, ad Assendelft.

La donna che abita nella Kalverstraat è nebulosa, incerta. Forse è anche pericolosa, ma al momento è l'unica cosa che Nella possa rivendicare come propria. Se decide di tornare in campagna, non saprà mai perché abbia scelto di mandarle quei pezzi inaspettati, non riuscirà mai a scoprire la verità che si nasconde dietro al suo operato. La ragazza sa di volere che le consegne proseguano molto più di quanto non voglia che cessino. Quando dà libero sfogo alla fantasia, pensa che magari saranno proprio loro a tenerla in vita.

"Cornelia, mi hai seguita l'altro giorno, all'ufficio di Johannes."

La domestica ha l'aria cupa. "Sì. Madame."

"Non mi piace che mi si segua. Ma sono contenta che tu l'abbia fatto."

STORIE

Nella cucina della servitù la domestica porge a Nella un bicchiere di *kandeel*, e ne versa uno anche per sé. “Allora pace,” dice.

“Non voglio la pace, Cornelia. Voglio un marito.”

“Il pasticcio sarà fatto,” ribatte la domestica pulendosi le mani nel grembiule, mentre nel camino un ceppo si apre e sprigiona una pioggia di scintille. Nella posa il *kaandel* sulla superficie oliata del tagliere sul tavolino accanto a lei. *Non ti farò del male, Petronella*, le aveva promesso Johannes sulla barca mentre andavano alla cena degli argentieri. Aveva sempre pensato a quella gentilezza come a qualcosa di attivo. Ma il fatto di non fare niente, l’astenersi dal fare qualcosa, anche quello poteva essere considerato un atto di gentilezza?

Le avevano insegnato che la sodomia era un atto contro natura. Da questo punto di vista c’era poca differenza tra la dottrina di un predicatore di Amsterdam e quella di un prete di Assendelft. Ma è giusto uccidere un uomo per qualcosa che ha nell’anima? Se Marin ha ragione, e questa cosa non può essere rimossa, allora che senso ha infliggere tutta quella sofferenza? Nella beve un sorso di vino e lascia che il gusto piccante delle spezie la allontani dalla terribile immagine di Johannes in fondo a un mare freddo e nero.

“Ci ho messo anche dei piselli secchi. Un’idea nuova,” dice Cornelia mentre il calore prorompe dallo sportello della stufa saturando la stanza. Mette il pasticcio in un piatto, cospargendolo di succo d’uva, brodo di pecora e burro, e lo porge a Nella.

“Cornelia, Marin ha mai amato qualcuno?”

“*Amato*?”

“Amato.”

Cornelia stringe forte il piatto. “Madame dice che l’amore è meglio quando è un fantasma che quando è reale, è meglio rincorrerlo che trovarlo.”

Nella stufa le fiamme si inarcano e scompaiono. “Potrà anche dire così, Cornelia. Ma io… ho trovato qualcosa. Un biglietto. Un biglietto d’amore nascosto nella sua stanza.”

Cornelia impallidisce.

Nella esita, poi decide di rischiare. “È stato Frans Meermans a scriverlo?” sussurra.

“Per tutti gli angeli,” mormora Cornelia. “Non è possibile. Loro non…”

“Cornelia, tu vuoi che io resti, no? O vuoi che faccia scoppiare uno scandalo?”

La domestica solleva il mento e scruta Nella dall’alto. “*Mercanteggiate* con me, madame?”

“Può darsi.”

Cornelia tergiversa, poi si avvicina uno sgabello e appoggia una mano al petto di Nella.

“Me lo giurate, madame? Me lo giurate di non parlarne ad anima viva?”

“Te lo giuro.”

“Allora adesso vi racconto,” riprende Cornelia abbassando la voce. “Agnes Meermans è sempre stata una di quelle gatte che nascondono gli artigli. Tutte quelle arie e quelle maniere, ma guardate meglio, madame. Guardate la preoccupazione che ha negli occhi. Non riesce mai a nascondere la sua rabbia nei confronti di madame Marin, perché… perché madame Marin le ha rubato il cuore del marito.”

“Cosa?”

Cornelia si alza. “Non posso raccontarvi tutta la storia senza tenermi le mani occupate. Farò un po’ di *olie-koecken*.” Prende una ciotola di mandorle, una manciata di chiodi di garofano e un barattolo di cannella. Comincia a pestare le mandorle e i chiodi di garofano, e i suoi sussurri, la sua aria cospiratoria e il suo fervore hanno per Nella un sapore più gustoso del pasticcio dentro al piatto.

La domestica controlla che dalle scale non arrivi nessuno. “Madame Marin era molto più giovane di voi quando conobbe Meermans,” comincia. “Era un amico del seigneur quando lavoravano entrambi come impiegati alla tesoreria. Il seigneur aveva diciott’anni e madame Marin ne avrà avuti più o meno undici.”

Nella cerca di immaginarsi Marin da bambina, ma Agnes ha ragione: è impossibile. Marin dev’essere sempre stata così. Qualcosa, però, le

riaffiora alle mente, una nota stonata. “Ma Agnes ha detto che Frans e Johannes si sono conosciuti alla VOC quando avevano ventidue anni.”

“Be’, se lo sarà inventato, oppure Meermans le ha mentito. Non ha mai lavorato alla VOC. Ha conosciuto il seigneur alla tesoreria di Amsterdam e ha finito per redigere leggi allo Stadhuis. Nulla di che, non vi pare? Stare chiuso in un ufficio quando il tuo amico è in mare con la compagnia più importante della Repubblica. Meermans soffre il mal di mare, madame. Ve lo immaginate, un olandese che soffre il mal di mare?”

“Be’, io preferisco i cavalli alle navi.”

Cornelia alza le spalle. “Vi possono disarcionare entrambi. In ogni caso, Meermans conobbe madame Marin alla festa di san Nicola. C’era musica ovunque, cetre, corni e viole, e madame Marin ballò con Meermans in più di un’occasione. Le sembrava un principe, era bellissimo. Adesso mangia troppo, ma ai tempi era l’idolo di tutte.”

“Ma tu come fai a sapere queste cose, Cornelia? Eri già *nata*?”

Cornelia si adombra e butta in una ciotola farina di grano e zenzero, addensando la pastella con una frusta. “Ero una bambina e vivevo in orfanotrofio, a quell’epoca. Ma ho messo insieme i pezzi. *Buchi delle serrature*,” sussurra fissando Nella con i suoi occhi azzurri e l’aria di una che la sa lunga. “Ho ricostruito il personaggio.” Si avvicina una ciotolina di mele e le sbuccia una per una con un solo movimento del coltello. “Madame Marin ha qualcosa. È come fosse un nodo che tutti noi vorremmo sciogliere.”

Ma Nella si chiede se vi siano dita abbastanza penetranti e abili da districare madame Marin. Con i suoi sbalzi d’umore, i suoi momenti di timida generosità distrutti da commenti poco gentili, la cognata resta il nodo più stretto, tra tutti loro.

Mentre Cornelia ricomincia ad addensare la pastella, Nella ha l’impressione che il cuore le si gonfi nella gabbia toracica. Questa ragazza è venuta nell’ufficio di Johannes a salvarmi, pensa. E se così stanno le cose, è la prima vera amica che ho. Resiste a malapena: potrebbe alzarsi in ogni momento e gettare le braccia al collo a quella strana bambina cresciuta in orfanotrofio e a cui il talento culinario ha dato il potere di consolare.

“Il seigneur e Meermans erano buoni amici,” continua Cornelia. “Quindi Meermans andava spesso a casa loro a giocare a *verkeerspel*.

L’amore arrivò dopo. Cosa poteva saperne madame Marin dell’amore, a undici anni?”

“Io ne ho quasi diciannove e sono una donna sposata, Cornelia. Eppure, dell’amore, ne so quanto una bambina.”

Cornelia arrossisce. Crescere, si rende conto Nella, non ti dà maggiori certezze. Ti dà solo maggiori ragioni per dubitare.

“I genitori di madame Marin morirono quando lei aveva quattordici anni, e il seigneur lasciò la tesoreria per entrare nella VOC,” continua Cornelia. “Meermans si trasferì allo Stadhuis.”

“Di cosa sono morti i genitori di Marin?”

“La madre era sempre malaticcia, e le gravidanze l’avevano indebolita. Quando nacque madame Marin, riuscì a malapena a sopravvivere. Ci fuono altri bambini oltre al seigneur e a madame Marin, ma nessuno di loro ce la fece. Un anno dopo la morte della madre, la febbre si portò via il padre e il seigneur condusse la sua prima nave della VOC a Batavia. Madame Marin aveva compiuto quindici anni. Frans Meermans lavorava allo Stadhuis, ma senza uno chaperon lei non poteva vederlo.”

Nella si immagina il marito navigare sotto cieli torridi e blu, calpestare sabbie roventi ornate di conchiglie tintinnanti e di sangue. Pirati e avventure, mentre Frans e Marin rimangono bloccati tra mobili di mogano e arazzi soffocanti, tra canali indolenti e scampanii che annunciano funzioni.

“Il seigneur cercò di spingerlo a entrare nella VOC. Gli disse di cogliere l’occasione. ‘Non essere critico nei confronti di Frans,’ gli diceva madame Marin. ‘Non tutti hanno avuto le tue possibilità, Johannes, e a te fa piacere che le cose stiano così.’”

Cornelia fa roteare la ciotola con l’uvetta in ammollo con il manico del cucchiaio di legno. “Il problema, madame, era che Meermans non era all’altezza del seigneur. Non sapeva aprire le porte giuste, non ispirava fiducia… Ebbe solo un modesto successo, mentre il seigneur divenne molto ricco. Poi, cinque anni dopo, quando madame Marin aveva vent’anni, Meermans venne a casa all’insaputa di lei. Aveva messo via dei soldi e chiese al seigneur se poteva avere la sua mano.”

“Ha aspettato *cinque anni*? E Johannes cosa gli ha risposto?”

“Il seigneur gli rispose di no.”

“Cosa? Meermans ha aspettato cinque anni per sentirsi rispondere di no? Ma perché? Non aveva una cattiva reputazione. E doveva amarla

davvero.”

“Il seigneur non fa mai niente senza una ragione,” ribatte Cornelia sulla difensiva, lasciando cadere la prima striscia di pastella in una padella di olio bollente.

“D’accordo, ma…”

“Meermans era bello, se vi piace il tipo,” continua Cornelia, “ma la sua reputazione non era delle migliori.” Fa una pausa. “Aveva scatti d’ira e voleva sempre di più di quello che aveva. E dopo lo smacco, non tornò più. Fino a ora.”

La domestica toglie la frittella dalla padella e la sistema delicatamente su un vassoio cosparso di zucchero. “Ho spianato la cima del cono di Agnes,” aggiunge con una certa malizia.

“Forse Johannes voleva che Marin restasse a casa perché ne aveva bisogno,” commenta Nella. “Una moglie fantoccio, e guarda! Adesso ne ha due.” Cornelia fa una smorfia. “Oh, Cornelia. Continua a essere lei la padrona, in questa casa. Lo vedi quanto è severa, come ci fa rigare tutti diritto. Sarei io a doverlo fare. Anche se… hai notato quanto riesce a essere distratta, a volte?”

Cornelia resta per un attimo in silenzio. “Non ho notato nessuna differenza, madame,” risponde infine.

“Marin aveva scoperto quello che aveva fatto Johannes?”

“Alla fine sì, ma ormai Meermans se n’era andato e aveva sposato una delle amiche di madame Marin. *Agnes Wynke*.” Cornelia pronuncia nome e cognome della donna come fossero parti di una vespa. “Il padre di Agnes aveva lavorato con la Compagnia delle Indie Occidentali e nel Nuovo Mondo era diventato ricco. Le aveva proibito di sposare un uomo che non fosse abbastanza danaroso. Era un mostro, il seigneur Wynke, con i suoi tentativi di riprodursi a ottant’anni per escludere la figlia dall’eredità. Il matrimonio con Meermans fu il primo e unico gesto di ribellione di Agnes. La sua adorazione nei confronti del marito è una malattia. Ha messo le mogli degli altri uomini delle gilde contro madame Marin giusto per essere sicura che il capitolo fosse chiuso. Non aveva grandi ambizioni, ma poi suo padre morì e le lasciò la piantagione.”

A Nella vengono in mente le signore descritte da Cornelia, che andavano a trovarli e mettevano i canarini in testa a Otto: Agnes Wynke era stata una di loro e Marin le aveva ordinato di non tornare più?

“Fu una grande festa di matrimonio,” continua Cornelia, “che Frans

pagò con i fiorini che si era fatto prestare, non ci sono dubbi in proposito. Aveva sempre debiti, quello lì. La festa durò tre giorni. Ma sapete che cosa si dice dei grandi matrimoni. Nascondono una mancanza di appetito."

Nella arrossice. Se fosse vero anche il contrario, dopo la loro misera cerimonia lei e Johannes non avrebbero mai dovuto lasciare la camera da letto.

"Frans e Agnes sono sposati da dieci anni e continuano a non avere figli," osserva Cornelia. "E poi gli arriva la piantagione di Agnes, dritta in grembo! Per lui è meglio di un erede. Adesso potrà anche contare sullo zucchero, ma questo non cambia quello che prova per madame Marin."

La domestica porge a Nella la prima *olie-koeck*. È ancora calda, e quando la ragazza la addenta, la crosta si rompe rilasciando una miscela perfetta di mandorle, zenzero, chiodi di garofano e mele. "E Marin lo ama ancora?" domanda Nella.

"Oh, sono sicura di sì. Lui le manda un regalo ogni anno. Maiali e pernici, a volte un cosciotto di cervo. E madame Marin non li rimanda mai indietro. È come fosse un dialogo muto che entrambi vogliono mantenere. Naturalmente, poi, sono io quella che si deve occupare di tutto. Spenna, taglia, farcisci, friggi, bolli. Una collana sarebbe meglio." Pulisce la ciotola della pastella con uno straccio umido. "È così che madame Marin ha scoperto che il seigneur aveva rifiutato la proposta di Frans. Il primo regalo comparve subito dopo il matrimonio con Agnes."

"Che cos'era?"

"Io ero appena arrivata. Mi ricordo abbastanza chiaramente madame Marin in piedi nell'atrio, con in mano un maialino conservato sotto sale. Aveva l'aria molto infelice. 'Perché mi manda un regalo, Johannes?' aveva chiesto, e il seigneur l'aveva portata nello studio, dove immagino le abbia spiegato come stavano le cose."

"Buon Dio."

Cornelia ha l'aria torva. "E da allora Meermans ha continuato a mandare qualcosa ogni anno. Anche se non si firma mai lo sappiamo tutti che è lui." Si sfrega la fronte. "Ma un biglietto d'amore è diverso," conclude. "Un biglietto d'amore è pericoloso. Oh, chiudete gli occhi, madame Nella, e fate finta di non aver visto nulla."

* * *

Nella torna al pianterreno per dare a Peebo le briciole della *olie-koeck*. Ha la testa piena di immagini di Marin da ragazza che lancia occhiate timorose al principe Meermans. È come cercare di pensare ai suoi genitori giovani e innamorati. Preferirei ascendere alle vette dell'amore, pensa, sollevarmi fino alle nuvole invece di precipitare a terra. Vede se stessa adorata e senza peso, persa nel delirio dell'estasi.

Le travi sono vuote. Nella vaga tra le stanze del pianterreno chiamando Peebo con le braccia protese, aspettando che batta le ali e si posi su di lei con il suo corpo familiare, i suoi occhi simili a perline. Sale al primo piano, controllando persino che non si sia infilato nello stipetto in cerca di riparo. "Peebo?" ripete. La porta della stanza di Marin è chiusa. La donna sta cercando di dormire. Nella mente della ragazza si insinua l'incubo di un corpicino spennato e di piume appese.

Anche la camera scarsamente ammobiliata di Johannes è vuota. "Peebo?" ripete ancora una volta Nella. Sentendo dalla sua voce che c'è un problema cui dare la caccia, Dhana balza sulle quattro zampe. La ragazza si vede il parrocchetto straziato tra i denti del cane, un morso casuale, la natura che ha seguito il suo corso più crudele. Un senso d'angoscia la colpisce allo stomaco, e Nella si precipita giù dalle scale. "Cornelia?" grida. "Sai dov'è…"

Poi la vede. La finestra dell'ingresso, non più socchiusa ma spalancata, con l'aria fredda che entra.

OTTO BAMBOLE

Cornelia e Nella hanno chiamato Peebo andando su e giù per il canale tutto il pomeriggio fino alla sera senza alcun risultato. Dentro, le travi del soffitto sono vuote, non si sente alcun tamburellio di ali. Disorientato e morto di freddo, Peebo non può durare a lungo. Durante la notte la temperatura è calata, sullo Herengracht si sta formando un sottile rivestimento di ghiaccio e l'ultimo filo della vecchia vita di Nella si è dipanato nel cielo. "Mi dispiace," mormora la ragazza. "Mi dispiace."

Sfinita dalla preoccupazione e dalla mancanza di sonno dovute alla scomparsa del parrocchetto, Nella trova ad accoglierla la mattina, fuori dalla porta, un mazzolino di fiori rosso acceso e blu. Si aggrappa alla speranza che vengano dalla miniaturista, ma con sua grande sorpresa scopre che il biglietto che li accompagna si apre con una grossa iniziale maiuscola del suo nome e continua con una grafia proiettata in avanti, uno slancio obliquo bramoso di arrivare al punto.

Nella:
Pervinche blu per i nuovi amici, persicarie per guarire.
Potrei comprarti un altro uccello, ma non lo potrebbe sostituire.

Johannes

Nella annusa i fiori nella penombra della stanza, e il profumo delicato lotta con il dolore e il senso di umiliazione che riaffiorano.

Come sarà essere sposata per il resto della vita con un uomo amante del piacere e complicato, senza un talamo nuziale? Johannes la renderà partecipe degli eventi sociali, di cene e feste presso le corporazioni. Vuole anche esserle amico. Ma ci saranno pure notti infinite di solitudine e giornate colme di desiderio, perché l'amore è bandito per sempre. Nella si augura che la miniaturista le mandi presto qualcosa. La sola idea di qualcosa che la distragga dai suoi pensieri vale la paura di quello che

potrebbe essere.

La ragazza si intreccia due pervinche dietro l'orecchio. Non ha mai desiderato una vita in cui nessuno la sfiori, eppure, nel profondo di lei, una vocina chiede di essere ascoltata. *Ti senti sollevata al pensiero che non lo farà*. Nella ammette a se stessa che vedere Johannes nudo è stato uno choc. Da quando è arrivata, una grossa parte di lei ha sentito l'urgenza di trasformarla in una vera moglie, in una *vera donna*. E ci ha anche provato. Nella ha passato così tanto tempo a desiderare quella trasformazione, consolidandola nella sua mente, che si è dimenticata della sua ambiguità. Adesso l'espressione *una vera donna* ha perso ogni significato. Il desiderio monolitico si è frammentato, è diventato nebuloso. Che cosa *vuol dire* essere una vera moglie?

Qualcuno bussa alla porta, distogliendola dal circolo vizioso dei suoi pensieri. "Ho chiesto a Otto," dice Cornelia infilando la testa nella stanza. Di fronte agli occhi gonfi di Nella ha un momento di esitazione. "Non è stato lui a lasciare la finestra aperta e io…"

"Non sto accusando nessuno, Cornelia."

"Magari torna."

"Non lo farà. Sono stata una sciocca."

"Per voi," dice la domestica allungandole un pacchetto con il simbolo a inchiostro del sole. "L'hanno lasciato davanti alla porta."

Il sangue di Nella è un canto nelle sue vene. È come se mi sentisse, pensa la ragazza, anche quando non parlo. Che cosa sta cercando di dirmi?

"L'ha consegnato… Jack?" chiede Nella con le dita che le tremano leggermente e una voglia incontenibile di aprire il pacchetto.

Cornelia ha un sussulto quando sente il nome di Jack, e fissa la mano tremante della padrona. "L'ho trovato quando sono andata a lavare i gradini," risponde. "Direi che l'inglese se ne sta lontano. Madame, che cosa c'è *in* quei pacchetti?"

Nella sa di non essere ancora pronta a dividere con altri la donna della Kalverstraat. Dopo aver rifiutato l'idea della solitudine, adesso la desidera ardentemente, non vede l'ora di restare a tu per tu con quello che la miniaturista ha da mostrarle.

"Niente, dei pezzi che ho ordinato per lo stipetto," risponde.

"Dei pezzi?"

"Puoi andare, adesso."

Quando Cornelia esce, dopo essersi girata ancora una volta, Nella rovescia il contenuto del pacchetto sul letto. Nulla avrebbe potuto prepararla a quello che vede.

Su una striscia di velluto blu sono disposte in bell'ordine otto bambole. Così realistiche, così delicate. Sono pezzi di una perfezione umanamente irraggiungibile. Nel prenderne una in mano, con la paura che si rompa, Nella si sente un gigante. Johannes giace nel suo palmo con una mantella indaco scuro buttata sulle spalle larghe e una mano chiusa a pugno. L'altra mano è aperta in un gesto di benvenuto. Ha i capelli più lunghi di quanto lei glieli abbia mai visti, gli arrivano sotto le spalle. Ha gli occhi scuri e le ombre del viso lo fanno sembrare più debole di quanto sia nella vita reale. Legata alla vita, ha una borsa pesante piena di denari, lunga quasi quanto la gamba, ed è più magro. La borsa gli grava sull'articolazione di un'anca piegandolo di lato.

I capelli della bambola di Nella le scappano dalla cuffia, come sono soliti fare nella vita reale. La miniatura indossa un vestito grigio ben fatto e guarda in alto con un'espressione di leggera sorpresa sul volto pietrificato. In una delle minuscole mani ha una gabbietta vuota con la porticina che oscilla, spalancata. Nella avverte una strana sensazione nel corpo, come se avesse degli spilli che la pungono sotto pelle.

Nell'altra mano la bambola ha un bigliettino scritto in maiuscolo, con caratteri neri e precisi:

Incapace di guardare più a lungo la sua bambola, Nella passa a quella di Cornelia, meravigliandosi di fronte agli occhi azzurri della domestica, che la squadrano con una punta di divertimento. Cornelia ha una mano davanti al viso e, guardando meglio, Nella scopre che si è portata un dito alle labbra.

Il pezzo successivo è Otto, i cui capelli sono stati ricavati da lana d'agnello tinta. Ha l'aria più agile di Johannes e anche lui è più magro che nella vita reale. Nella gli tocca le braccia. Sotto il vestito semplice del servitore si nascondono muscoli scolpiti. Le dita della ragazza si ritraggono. "Otto?" dice ad alta voce, sentendosi sciocca quando la bambola non le risponde.

Poi c'è Marin, con gli occhi grigi fissi su un orizzonte invisibile. È lei, non c'è il minimo dubbio: il viso è magro e la bocca solenne trattiene un pensiero pronto a esplodere. I suoi abiti sono fedelmente tetri: velluto nero e colletto di pizzo semplice e ampio. Incantata, Nella ne accarezza i polsi sottili, le braccia esili, la fronte alta e il collo rigido. Le viene in mente quello che le ha detto Cornelia, la fodera segreta e morbida sotto gli abiti sobri, e prova a tastare il corpo della miniatura. Le dita scivolano leggere su una pelliccia pregiata di zibellino.

Buon Dio, pensa. Cosa succede qui? Perché la miniaturista non si è mai spinta così lontano. Una minuscola chiave dorata, una culla che dondola, due cani sono tutti pezzi che potrebbero ragionevolmente costituire gli aspetti piacevoli della vita nella casa di un mercante. Ma queste bambole sono diverse. Come fa la miniaturista a sapere cosa indossa Marin a contatto con la pelle, o che Peebo è volato via?

Pensavi di essere una scatola chiusa all'interno di un'altra scatola, si dice Nella. Ma la miniaturista ti vede, *ci* vede. La ragazza passa un dito tremante sulla gonna di Marin (che pare fatta con la migliore lana esistente sul mercato) e poi nasconde la bambola in un angolo lontano del salone, dietro a una poltrona dove nessuno può vederla.

Il pezzo successivo è una figura maschile leggermente più bassa di Johannes, con un grosso cappello a tesa larga, una spada e la livrea della Milizia di San Giorgio. Ha la faccia larga e, nonostante il corpo tarchiato e meno articolato, è chiaramente Frans Meermans. Dopo Meermans c'è

Agnes, con il suo vitino da vespa e gli anelli alle dita, ricavati da minuscole schegge di vetro colorato. Ha il viso più magro di quanto Nella non ricordi, ma sulla fascia nera attorno alla testa ci sono le perle a lei familiari, dei puntini bianchi. Al collo ha un grosso crocifisso e in una mano un pane di zucchero a forma di cono non più grande di una formica.

L'ottava e ultima bambola scivola dal panno di velluto cadendo sul pavimento, e Nella lancia un grido. La ragazza la raccoglie e ha la chiara conferma che si tratta di Jack Philips, con la sua giacca di pelle, la camicia bianca con i polsini che sbucano e le gambe fasciate da un paio di stivali di cuoio. Ha i capelli arruffati e la bocca rosso ciliegia. Perché la miniaturista mi ricorda quel ragazzo orrendo? si chiede Nella. Perché devo averlo nella mia casa?

Dalle bambole – che la fissano, copie potenti della realtà su scala ridotta – non arriva risposta. Nella fa del suo meglio per mantenere la calma e guardare i vari personaggi allineati sul panno di velluto, fatti con cura e notevole spirito di osservazione. Li prende in mano e li colloca uno a uno negli angoli bui della casa in miniatura.

In fondo non c'è alcuna cattiveria, in loro… Nella cerca disperatamente di convincersi, ma quello che sta accadendo è qualcosa che va al di là del normale, qualcosa su cui non riesce a mettere le mani. Qualcosa che va oltre la semplice imitazione.

È rimasto un ultimo pacchetto avvolto in un tessuto nero, più piccolo degli altri. Quasi non ha il coraggio di aprirlo, ma l'impulso è troppo forte. Quando srotola il tessuto, si sente svenire. Davanti a lei c'è la miniatura di un uccello verde che la guarda con occhi neri e vivaci, con piume vere, sottratte a un'altra creatura meno fortunata. Le zampine sono in fil di ferro ricoperto di cera e si possono manipolare e adattare a qualsiasi appiglio.

Il suo mondo assume dimensioni sempre più ridotte, ma le sembra più ingombrante che mai.

Si volta di scatto: la miniaturista è nella stanza, nascosta sotto il letto? La ragazza si china a guardare, poi scosta le tende della finestra con un gesto rapido, quasi la volesse cogliere alla sprovvista. Cerca persino dietro le tende dello stipetto. Trova solo spazi vuoti che si prendono gioco del suo desiderio di avere qualcosa in cui credere. Sei la solita

Nella-tra-le Nuvole, si rimprovera, tu, con le tue fantasie e la tua immaginazione sfrenata. Non dovevi lasciarti la ragazzina di Assendelft alle spalle?

Oltre la finestra il canale brulica di gente. Lo Herengracht è animato oggi, perché il ghiaccio impedisce una navigazione agevole. La venditrice di aringhe all'angolo della strada batte i piedi per mantenersi al caldo, signore e signori camminano accompagnati dai domestici, tutti indistintamente bardati per il freddo gelido. Alcuni, passando, alzano la testa in direzione di Nella e i loro visi sembrano fiocchi di neve che si girano alla ricerca del sole.

Nella distoglie lo sguardo e fissa il ponte. Un lampo di capelli chiari, ne è sicura. La pelle comincia di nuovo a pungerle, sente le viscere indebolirsi. È lei? C'è un bel po' di gente che attraversa il ponte. La ragazza si sporge dalla finestra. È lei, una massa di capelli lucenti nascosta tra una folla di figure più scure che si muovono rapidamente per il freddo.

"Aspettate!" urla. "Perché mi fate questo?"

Per strada qualcuno ridacchia. "È pazza?" domanda una donna. Quella sentenza orrenda e ingiusta le brucia.

Ma la chioma chiara è scomparsa, lasciando le sue domande risuonare nell'aria senza alcuna risposta.

SCRITTO SULL'ACQUA

Nella si precipita giù dalle scale con il nuovo Peebo in miniatura ficcato in tasca. Con le soprascarpe ancora ai piedi si dirige verso il portone, ma le voci agitate di Marin e Johannes nel salone la bloccano. Rimane lì indecisa, divisa tra l'andare a cercare la miniaturista e il restare ad ascoltare la bufera scoppiata tra fratello e sorella.

"Hai detto che saresti andato, Johannes, e devi andare." Marin ha una voce bassa e stranamente roca. "Ti ho prenotato una barca per arrivare al porto. Cornelia ti ha preparato un baule."

"Cosa? Partirò fra un paio di settimane," ribatte Johannes. "C'è tutto il tempo."

"È novembre, Johannes! Pensa a tutti i dolci e a tutte le feste per cui serve lo zucchero, in questa stagione. Se vai a dicembre sarà troppo tardi, e l'umidità del magazzino non farà affatto bene allo zucchero…"

"E all'umidità nelle mie ossa, mentre salto da una barca all'altra con questo tempo, ci pensi? Non hai idea di quanto sia noioso ungere le ruote, di quanto sia faticoso parlare italiano e andare a cena con cardinali il cui solo argomento di conversazione sono le dimensioni dei palazzi che possiedono in Toscana."

Marin storce il naso. "È vero, non ho idea di cosa voglia dire. Ma tutto considerato sarebbe… prudente, per te, non rimanere qui."

"Prudente? Perché?" Johannes si scalda e la prende in giro. "Cosa stai complottando alle mie spalle?"

"Nessun complotto, Johannes. Ne approfitterò per raccogliere le idee. E lo stesso farà Petronella."

"Sono stanco, Marin. Ho quasi quarant'anni."

"Sei tu che hai deciso di vendere lo zucchero all'estero. E se ti degnassi di fare visita a tua moglie tra quindici o sedici anni avresti un figlio a cui passare le redini. E potresti finire i tuoi giorni in una taverna, per quello che mi interessa."

“Che cosa hai detto? Un *figlio*?”

Nella potrebbe quasi addentare il silenzio che segue. Cala tra loro, tra Johannes e Marin da un lato e Nella dall’altro, come una densa coltre di neve in cui uno potrebbe infilarsi e sparire. La ragazza appoggia la guancia alla porta e resta in attesa. È desiderio quello che ha colto nella voce del marito, o semplicemente stupore? Quanto aveva avuto ragione Agnes quella sera, alla cena presso gli argentieri? Non sai mai cosa può succedere, avrebbe detto Johannes a proposito degli eredi. Se le cose possono cambiare, pensa Nella accarezzando l’uccellino che ha in tasca, allora forse possono cambiare anche le persone.

“Marin,” sospira Johannes interrompendo i pensieri di Nella e sciogliendo la fantasticheria della neve. “Queste vite perfette che vorresti farci vivere, tracciate su mappe che non portano da nessuna parte! Tra quindici anni sarò probabilmente morto.”

“Oh, vedo chiaramente dove stiamo andando, fratello. È questo che mi fa stare male.”

“Se vado, devo portarmi Otto.”

“Ne abbiamo bisogno qui,” risponde Marin. “Tre donne senza un uomo che prenda la legna? Sta arrivando il ghiaccio.”

“Vuoi gestire i miei affari, ma non sei in grado di sollevare un ceppo? In tal caso,” continua Johannes storcendo il naso quando vede che Marin non ribatte, “c’è soltanto un altro aiutante che mi posso portare.”

“Se stai anche solo considerando…”

Nella entra con passo lento e pesante nel salone. È la prima volta che vede il marito da quando l’ha sorpreso nell’ufficio. Un’espressione di dolore attraversa il volto di Johannes mentre si alza dalla sedia trascinando goffamente i piedi sul pavimento. “Nella,” le chiede, “stavi…”

“Che cos’è?” lo interrompe la ragazza indicando Marin china a studiare una mappa.

“È la pianta di Venezia di De’ Barbari,” dice Marin fissando i petali di pervinca dietro all’orecchio di Nella.

“Nessuna fortuna con il parrocchetto?” domanda Johannes alla ragazza. Nella si ficca la mano in tasca. “No.”

“Ah.” Johannes fa una pausa, sfregandosi il mento in meditazione e guardandola attentamente. Lancia un’occhiata a Marin. “Ho deciso che è meglio che io vada a Venezia, a trattare per lo zucchero di Agnes.”

“A Venezia?” gli fa eco Nella. “Non sarai qui a Natale?”

“Non posso garantirtelo.”

“Oh.” Con una certa sorpresa Nella avverte una punta di delusione mischiarsi alle sue parole, l’afflato di una piuma. Marin alza gli occhi dalla mappa.

“Abbiamo pensato che è meglio così,” dice Johannes.

“Per chi?”

“Per lo zucchero.”

“Per tutti,” interviene Marin.

Come si era prefigurata Marin, Johannes sale sulla barca della VOC che lo aspetta davanti a casa. Lo condurrà al porto, dove salirà sulla sua nave. In piedi sulla soglia di casa, Nella rabbrividisce quando il marito alza una mano riluttante nella sua direzione. Poi gli fa da specchio, con il palmo rivolto verso l’aria fredda, immobile e sollevato in un mero saluto.

“Ti sei messa i fiori tra i capelli,” le dice Johannes.

“Sì.” Nella osserva la pelle abbronzata del marito, le linee grigie attorno agli occhi, il profilo di una barba d’argento corta e ispida. “Per guarire.”

Di fronte a quelle parole Johannes sembra incapace di parlare, e in quel momento breve e sospeso che si è creato tra loro Nella si sente cresciuta in altezza, come se la dignità fosse qualcosa che può afferrare con le mani.

Rezeki saltella fuori dalla porta, abbaiando dal dispiacere di essere lasciata a casa.

“I campioni di zucchero ce li hai?” chiede Marin a Johannes.

“Basta la mia parola, Marin,” le risponde Johannes, ma le parole gli affogano nell’emozione.

Chi è quest’uomo, pensa Nella, così commosso dal mio saluto?

“Perché non la porti con te?” gli dice Marin.

“Sarebbe d’impiccio,” risponde Johannes. “Tienila al sicuro.”

Nella prega che stiano parlando del cane. Marin sembra così gelida con il fratello, la sua durezza è difficile da sostenere. Se ne sta andando, no? Non era quello che voleva? Magari la miniaturista mi manderà presto qualcosa per fare luce su questa strana donna, si dice. La bambola di Marin non fornisce indizi. Stasera. Stasera andrò al segno del sole.

Marin rientra in casa lentamente, come se il freddo le avesse bloccato le articolazioni. Cornelia scruta l'incedere zoppicante della padrona. In piedi accanto a Otto, mentre la barca risale l'Ansa d'Oro, Nella guarda la figura del marito rimpicciolirsi. "Non ti sarebbe piaciuto andare a Venezia?" chiede al domestico.

"Ci sono già stato, madame," risponde Otto con lo sguardo fisso sulla scia della barca. "Una volta al palazzo dei Dogi è sufficiente."

"A me piacerebbe vederlo," dice Nella. "Avrebbe potuto portarmi con sé."

La ragazza sorprende Otto e Cornelia scambiarsi una delle loro occhiate. Poi, mentre si voltano tutti e tre verso la casa, scorgono Jack Philips sull'ansa nella parte alta del canale. Lo stomaco di Nella si contrae. Jack ha le mani in tasca, i capelli più arruffati che mai e guarda la barca di Johannes svanire con aria torva. Otto spinge Nella su per i gradini e Nella cede al contatto lasciandosi guidare, avvertendo un colpo attutito alle sue spalle quando Cornelia chiude il portone.

* * *

Fuori, la notte d'inverno si è fatta più scura. Il cielo è un fiume profondo di indaco, e le stelle pungoli di luce nella corrente. Nella si siede alla finestra, la miniatura di Peebo in grembo. Jack ha da tempo abbandonato la sua postazione. Dove sarà Johannes adesso, prenderà una di quelle misteriose gondole, tornerà al palazzo dei Dogi? Certo che lo farà, pensa Nella. È Johannes. La ragazza si gira verso lo stipetto e appoggia Peebo con delicatezza su una delle poltrone di velluto. *Le cose possono cambiare*. Cerca di non pensare al suo uccellino all'addiaccio in una notte così, preda di falchi e civette. Forse la miniaturista l'ha messo in salvo, anche se chissà da dove vengono quelle piumette accorciate. Il pensiero che la donna possa spennarlo e fargli del male è insopportabile.

È ora di scoprirlo. Nella Kalverstraat si gelerà a quest'ora, pensa la ragazza indossando la mantella. E chissà quanto tempo ci vorrà per convincere la miniaturista a uscire.

Appende al collo della sua bambola la piccola chiave dorata che la donna le ha mandato e appoggia diligentemente la miniatura sul copriletto. "Non ho paura," dice ad alta voce, girandosi giusto in tempo per cogliere un bagliore sulla clavicola della bambola. Ma non riesce a cancellare il pensiero che quel gesto sia l'unica cosa che le garantisca un

ritorno a casa incolume.

Nella non è mai uscita col buio in tutta la sua vita. Ad Assendelft incontrerebbe solo una volpe errante che sta per fare breccia in una stia di polli. Ad Amsterdam le volpi possono assumere forme molto diverse. La ragazza apre piano il portone e, mentre il vapore inumidisce l'aria, inala il profumo gradevole di lavanda che si diffonde nell'ingresso. Nel resto della casa regna il silenzio, a parte un rumore di acqua versata alla fine del corridoio. A quanto pare Marin, che nasconde segreti come fossero armi e indossa abiti di zibellino anche se mangia aringhe rinsecchite, sta facendo un bagno di mezzanotte.

Un bagno è una cosa lussuosa da concedersi a qualsiasi ora del giorno, e Nella si interroga su quell'indulgenza notturna. Incapace di resistere, percorre il corridoio senza fare rumore e guarda dal buco della serratura.

Marin è girata di schiena e le impedisce la vista della tinozza, che prende la maggior parte dello spazio rimasto libero nella cameretta. Chi è che l'ha messa lì, riempiendola di acqua calda fino all'orlo? Certo non può essere stata lei. La cognata non è così magra come Nella aveva pensato. Cosce e natiche presentano una certa rotondità, di solito nascosta dalle gonne. Gli abiti di Marin la precedono, dicono al mondo chi vorrebbe essere.

Però Marin svestita è una persona diversa: ha la pelle chiara, gli arti lunghi. Quando si china per saggiare la temperatura dell'acqua, Nella si accorge che i suoi seni non sono piccoli. Evidentemente li fascia in corsetti che non perdonano. Sono pieni e rotondi, come se appartenessero a qualcun'altra. Scoprire che la cognata ha un corpo del genere è disorientante.

Marin solleva una gamba e la infila nella tinozza di rame, poi fa lo stesso con l'altra, scivolando lentamente nella vasca come se avesse male. Rovescia la testa indietro, chiude gli occhi e si lascia ricoprire dall'acqua. Rimane così per parecchi secondi, dando quasi un calcio alla parete della tinozza prima di riemergere per respirare. Mentre grani di lavanda pattinano sulla superficie dell'acqua rilasciando il loro profumo, la cognata si strofina la pelle sino a farla diventare rosa.

I riccioli bagnati che le ricadono sulla nuca hanno un'aria fanciullesca, insopportabilmente vulnerabile. Davanti alla donna, su una mensola, accanto ai vari libri e ai teschi di animali, Nella scorge una ciotolina di noci caramellate, che brillano come gioielli alla luce delle candele. La

ragazza non si ricorda di una volta in cui Marin abbia mangiato in pubblico una frittella, una ciambella o una cialda, mai niente a eccezione dello zucchero di Agnes che è riuscita a ingoiare a malapena. Ha rubato le noci in cucina? Cornelia si è resa complice nel soddisfare l'appetito segreto della padrona?

È proprio da te Marin, pensa Nella, nascondere noci caramellate nella tua camera e criticare la sottoscritta perché ama il marzapane. Zucchero e aringhe: le derrate di Marin definiscono magnificamente le sue esasperanti contraddizioni.

"Che cos'hai fatto?" esclama Marin all'improvviso. "Che cosa diamine hai fatto?"

La donna rimane in attesa fissando il vuoto, da cui non giunge alcuna risposta. Nella resta incollata al buco della serratura, terrorizzata all'idea che le pieghe della mantella possano frusciare troppo forte. Dopo un po' Marin esce con una certa difficoltà dalla tinozza e si asciuga lentamente gambe e braccia. Ha l'aria piuttosto in carne per una che mangia come un uccellino, che grida al mondo di rinunciare al piacere dei dolci. La donna si infila una lunga camicia da notte di lino e si siede sul letto alla sinistra della tinozza, passando in rassegna i dorsi dei libri.

Nella non riesce a distogliere lo sguardo. Le gonne perfette della cognata, le sue pettorine nere, le aureole bianche che le fasciano la testa non ci sono più. Ora Nella sa cosa nascondono: ha visto la pelle. Marin allunga la mano e prende un pezzo di carta da uno dei libri. È il biglietto d'amore, Nella ne è sicura, e adesso Marin lo strappa in mille pezzi fino a che non ne resta più nulla, solo petali bianchi che atterrano sulla superficie dell'acqua. Poi la donna si prende la testa tra le mani e comincia a piangere.

Vederla così dovrebbe farmi sentire potente, pensa Nella mentre i singhiozzi di Marin le inondano le orecchie. Eppure anche adesso mi sfugge. Quello che ha detto Cornelia dell'idea dell'amore di Marin vale anche per la cognata: è più facile da cogliere quando la si rincorre, quando la si raggiunge diventa ancora più inafferrabile. Come ci si sentirebbe, si chiede Nella, ad avere la sua fiducia, a prendere su di sé il suo dolore aiutandola a porvi fine?

In preda a un'improvvisa tristezza, la ragazza si volta dall'altra parte. Non succederà mai. La nuda intimità di quel momento pulsa dentro di lei placando il desiderio di affrontare il buio e il freddo. Vuole solo

dormire. Domani, si dice. Per ora toglierà la sua versione ridotta dal copriletto, completa di chiave appesa al collo come una ghirlanda, e la rimetterà nello stipetto.

Mentre si stringe nella mantella e ritorna verso la sua stanza, intravede un'ombra muoversi in cima alle scale. La parte posteriore di un piede, un tallone alzato che scompare, per l'ennesima volta, nel buio.

IL RAGAZZO SUL GHIACCIO

Nello Herengracht è venuto a galla un cadavere, un uomo senza braccia e senza gambe, solo un torace e una testa. Stanno tagliando il ghiaccio per rimuoverlo, e Marin guarda la scena nascondendosi dietro al portone. Per quasi un anno il canale si pone come ricettacolo di rifiuti e, quando con il freddo l'acqua si solidifica, le azioni compiute riemergono e passano al vaglio della città. È cominciata la seconda settimana dalla partenza di Johannes, e a mano a mano che l'acqua si congela affiorano oggetti un po' più prosaici: mobili rotti, vasi da notte, dieci micini serrati in un cerchio commovente. Nella si immagina di scaldarli e di vederli tornare alla vita, la tortura subita qualcosa di sognato. Quando le autorità portano via il corpo come fosse un cosciotto mozzato, Marin annuncia che l'omicidio rimarrà un caso irrisolto.

"Questi atti vengono compiuti nell'oscurità perché vi rimangano," osserva. A Nella pare quasi ancora di sentire il profumo di lavanda della notte precedente. Marin ha l'aria distratta, guarda fuori dalla finestra, vaga per le stanze.

Sola nella sua camera, avvolta in un doppio scialle, la ragazza prende in mano la bambola di Jack Philips. Adesso che Johannes è via, sembra più facile farlo. Jack ha un'elasticità fisica, e la sua giacca di pelle è lavorata in maniera splendida. Nella gli tira leggermente i capelli, chiedendosi se ovunque si trovi il ragazzo sia in grado di sentire il dolore. È possibile. Spero che lo senta, pensa. L'ebbrezza del potere, il desiderio di distruggere, la invade. Resiste, benché l'idea la esalti, e appoggia Jack in cima allo stipetto. La bambola rotola su un fianco.

Fuori, monelli intraprendenti pattinano sul canale ghiacciato: i loro corpi leggeri non costituiscono una minaccia per la crosta di ghiaccio appena formata. Le ricordano Carel, che slittava e scivolava urlando dalla gioia. Apre il portone e sente i monelli chiamarsi a vicenda: "Christoffel! Daniel! Pieter!" La ragazza fa un passo oltre la soglia,

scrutando istintivamente il cielo alla ricerca di agognati spiragli di azzurro, ma non ce ne sono.

Uno dei pattinatori è il ragazzo cieco, quello che ha rubato l'aringa alla venditrice il giorno in cui lei è arrivata. Lo chiamano Bert. Bert ha l'aria denutrita, ma si gode la tregua che il pattinaggio gli dà, buttandosi con gli amici nella mischia. Nella si stupisce di come riesca a pattinare veloce come gli altri, con un braccio davanti pronto a proteggerlo da eventuali cadute. Il canale scivoloso è una grande livella. Il ragazzo si allontana lungo il raggio ghiacciato e infinito di luce.

Ogni volta che Nella decide di andare alla Kalverstraat, Marin le trova qualcosa da fare. Dopo le bambole e la miniatura di Peebo non è arrivato più nulla, e la ragazza si scopre impaziente. Dicembre è cominciato, sono ormai due settimane che Johannes è via e Nella dichiara di dover uscire a comprare regali per la famiglia. Va in giro a far compere per le strade di Amsterdam, scegliendo un frustino milanese per Carel e un vaso da tulipani cinese per la madre, oggetti degni della moglie di un mercante di successo. Ma nella Strada delle Ciambelle, dove è andata a cercare con Cornelia il pane allo zenzero più saporito per la sorella, si volta in continuazione nella speranza di vedere una chioma bionda e un paio di occhi freddi e attenti. Vorrebbe quasi che la spiassero. La farebbero sentire viva.

Nella desidera solo andare alla Kalverstraat, ma Cornelia se ne esce con l'idea di fare un'ultima tappa al negozio di Arnoud Maakvrede, dicendo che Arabella si merita il forno migliore di Amsterdam.

"Il pane allo zenzero è stato bandito," dice Hanna con aria torva. "Almeno quello a forma di persone. Pensavo che Arnoud andasse in rovina, era furente. Abbiamo dovuto distruggere intere famiglie e rivenderle come briciole."

"Cosa? Ma perché?"

"I borgomastri," risponde Hanna come se questo spiegasse tutto. Cornelia rabbrividisce.

Arnoud conferma che le forme di uomini, donne, bambini e bambine sono state bandite, come le bancarelle dei venditori di bambole e burattini sul Vijzeldam. Il motivo ha qualcosa a che fare coi cattolici, dice. Falsi idoli, l'importanza dell'invisibile rispetto al visibile. "I burattini sono strani," commenta Cornelia storcendo il naso.

“La chiesa sbaglia comunque,” dice Arnoud. “Pensate ai costi.”

“Vuol dire che li faremo a forma di cane,” interviene Hanna, sempre piena di iniziativa.

Nella compra ad Arabella un libro di stampe di insetti, invece del pane allo zenzero. In realtà pensa che la sorella preferirebbe i biscotti di Arnoud, ma meglio che abbia un libro e impari qualcosa. Ad agosto non avresti mai pensato una cosa del genere, si dice. Si sente diversa, come se qualcuno le avesse gettato un’esca e lei avesse abboccato.

A casa, Marin prende in mano il frustino. “Quanto è costato? È solo un bambino.”

“Johannes ha fatto lo stesso con il mio stipetto,” osserva Nella, inebriata dai suoi acquisti e dal senso di potere e di ricchezza che le danno. “Io ho solo preso esempio.”

Nella terza settimana dalla partenza di Johannes, dagli stipiti di ogni porta, da ogni davanzale, persino dalle ragnatele del giardino pendono ghiaccioli che sembrano minuscoli aghi di cristallo. Tutti e quattro si svegliano al freddo e vanno a dormire con i brividi. Nella agogna la primavera, la fioritura, il profumo della terra rivoltata, animali nuovi, l’odore vivido di unto alla radice della lana d’agnello. Attende alla porta qualcosa da parte della miniaturista, ma non arriva niente. Memore di quello che ha detto Hanna dei borgomastri e dei burattini banditi a Natale, si chiede se la donna le manderà ancora qualcosa.

Tornando in camera sua, Nella trova Marin con le mani nello stipetto. Vederla lì è uno choc, e la ragazza si precipita verso di lei cercando di tirare le tende.

“Non mi hai chiesto il permesso di entrare!”

“No, non l’ho fatto,” ribatte Marin. “Mi chiedo che effetto faccia.” Ha qualcosa in mano e sembra agitata. “Petronella, hai raccontato di noi a qualcuno?”

Dio, ti prego, pensa Nella. Fa’ che non abbia trovato la sua bambola. Marin apre la mano e compare Jack Philips, bello come nella realtà. “Cosa stai cercando di farci?”

“Marin…”

“I mobili e i cani lo posso capire. Ma una copia di *Jack Philips*?”

Con sommo stupore di Nella, Marin apre la finestra con un colpo secco

e scaraventa Jack Philips fuori. La ragazza si precipita al davanzale a guardare il volo scomposto del ragazzo. Jack atterra esattamente in mezzo al canale ghiacciato, inerte e abbandonato sul fondale bianco. La paura si impadronisce di lei. “Non avresti dovuto farlo, Marin,” dice. “Non avresti proprio dovuto farlo.”

“Non scherzare col fuoco, Petronella,” sbotta la donna.

Potrei dirti la stessa cosa, pensa la ragazza guardando con angoscia la bambola abbandonata. “È il mio stipetto, non il tuo!” le urla mentre Marin chiude la porta della stanza.

Il ragazzo è ancora fuori, sul ghiaccio. Nella cerca di blandire Rezeki e di farle riportare la bambola in casa, ma il cane ringhia alla vista di Jack, saggiando la superficie gelida con il pelo rizzato. La ragazza vorrebbe attraversare il canale, ma non è leggera come Bert e gli altri monelli, e non può nemmeno chiedere a loro di farlo, perché se ne sono andati. Si vede cadere in acqua e annegare, il tutto per salvare una bambola che sente di dover proteggere anche se non sa perché. Tenere Jack vicino all’armadietto, dove può dargli un’occhiata, le sembra semplicemente la cosa migliore da fare. Riluttante, maledicendo la cognata tra sé e sé, rientra in casa.

La notte, piomba in un sonno agitato: le parole del biglietto d’amore strappato di Marin continuano a ronzarle in testa. È Jack a pronunciarle, urtandole con il suo accento inglese come una barchetta fende il mare increspato. *Sei la luce del sole che entra dalla finestra, da cui mi lascio inondare e scaldare. Dall’inizio alla fine, ti amo. Mille ore.* Jack vaga per i corridoi della mente di Nella, bagnato per via del ghiaccio, con uno dei teschi di Marin sulla testa riccioluta. La ragazza si sveglia di soprassalto: il sogno è così vivido che è convinta che Jack sia in un angolo della stanza.

Il giorno dopo è la festa di san Nicola, il 6 dicembre. Quando Nella scosta le tende della finestra e guarda di sotto, il respiro le si blocca in gola. Seduta contro la porta con lo sguardo fisso nella luce ghiacciata, c’è la bambola di Jack.

IL RIBELLE

Quando Nella esce di nascosto per togliere la bambola ghiacciata dagli scalini, la strada è ancora vuota. Dal canale si levano vapori che sembrano volute di respiro.

"Dove sono tutti?" chiede la ragazza a colazione. Si è nascosta Jack in tasca. Marin non risponde e smantella delicatamente un'aringa.

"I borgomastri ci sono riusciti ancora una volta," commenta Otto con aria grave, portando a Nella un tagliere con un po' di *herenbrood* e una fetta gialla, spessa e rotonda di Gouda. Il senso di fatica che gli dà la burocrazia statale la intenerisce, sembra quasi Johannes.

Marin abbandona l'aringa e mescola una composta in una scodella. Le dita che stringono il cucchiaio hanno la punta bluastra. La donna mescola e rimescola, fissando la prugna macerata e luccicante. "Hanno pubblicamente dichiarato che bambole e burattini sono vietati," dice. Nella sente la bambola gelida di Jack contro la sua gamba: l'oggetto incriminato ha disegnato un cerchio scuro e umido sulla lana. "Papismo," continua. "Idolatria. Un tentativo odioso di rendere l'animo umano prigioniero."

"Sembra che ti facciano paura," osserva Nella. "Come se pensassi che possano animarsi."

"Be', non si può mai sapere," interviene Cornelia. Come le altre due donne è avvolta in vari strati di vestiti e fasciata stretta in scialli di Harleem.

"Non essere ridicola," sbotta Marin. Nella vede minuscoli granelli di zucchero raccogliersi come fiocchi di neve agli angoli della bocca della cognata che piange facendosi un altro bagno. Con la sua pelliccia nascosta, la pila segreta di noci caramellate e il fratello sacrilego che continua a proteggere, è come se la donna vivesse in due mondi. Chissà se la sua impeccabile e imperitura condotta in pubblico nasconde la paura di Dio o la paura di se stessa. Che cosa batte in quel cuore protetto

con tanta cura?

L'aria gelida fischia tra le crepe dei muri del salone. In casa fa più freddo del solito: come se l'aria della notte si fosse infiltrata e non si fosse più mossa. "I camini sono accesi," osserva Nella, "ma non fa la minima differenza. Ci avete fatto caso?"

"È perché le nostre scorte di legna si sono assottigliate," risponde Otto.

"L'esperienza del freddo non ci fa male," ribatte Marin.

"Ma dobbiamo sempre fare l'esperienza della sopportazione, Marin?" domanda Nella.

Si girano tutti verso la donna. "È nella sofferenza che scopriamo davvero chi siamo," risponde lei.

Nella segue Cornelia verso il calore della cucina della servitù con la bambola di Jack ancora in tasca. Cornelia sbatte un barattolo di composta di prugne sul tavolo e brandisce il mattarello, pronta ad attaccare l'impasto di una torta. Otto la segue a ruota, prendendo un panno per pulire il battaglione di stivaletti di Johannes schierato davanti alla porta. "Otto, ruberesti un po' di torba dalla soffitta? Madame Marin non se ne accorgerà." Distratto, Otto fa un cenno di assenso. "Madame Marin ama le privazioni, ma noi rimaniamo festaioli fino al midollo," osserva Cornelia. "Hanno un bel dire i borgomastri, scommetto la mia batteria di pentole che tra le mura di casa le donne continueranno a ingozzarsi di panini allo zenzero a forma di uomo."

"O che gli uomini mordicchieranno le effigi delle loro mogli," aggiunge Nella. La battuta è pesante, e resta sospesa indigesta nell'aria. Tutti questi discorsi sulle mogli, su uomini commestibili che stanno in una mano: nessuno la mordicchierà mai. Nella arrossisce dalla vergogna. Per distrarsi si immagina scene più allegre fra le mura di altre case. Festeggiamenti al chiuso: case addobbate con ghirlande di carta e rami d'abete, ciambelle appena uscite dal forno, risate e *kandeel* alla cannella. Starà accadendo in tutta la città, oggi è la festa di san Nicola, il protettore dei bambini e dei marinai verrà celebrato in un carnevale di sfida al riparo da sguardi indiscreti. San Nicola è la loro festa. La gola e la colpa.

È difficile, in questo momento, riuscire a immaginare i Magi in viaggio nel deserto rovente per andare ad adorare il futuro Cristo. Nella vorrebbe aprire porte e finestre per lasciar entrare lo spirito della

rivelazione. Una finestra spalancata può mantenere le menti aperte. “Presto sarà Natale,” dice Cornelia. “E poi verrà l’*Epifania*.” La parola lascia intravedere una beatitudine privata.

“Che cos’ha di speciale, l’Epifania?”

“Il seigneur ci fa vestire come signori e ci fa mangiare alla sua tavola. Niente faccende per tutto il giorno. Ovviamente,” aggiunge Cornelia, “io devo comunque cucinare. Madame Marin non permette che si vada oltre.”

“Ovviamente no.”

“Farò anche un Dolce del Re,” dice Cornelia. “E nasconderò una moneta nell’impasto. Chiunque la addenti, sarà re per un giorno.”

Otto ride con una punta di amarezza. Nella si gira, è così poco da lui. E quando lo fissa, il servitore distoglie lo sguardo.

“È arrivato questo per te,” annuncia Marin scendendo le scale della cucina.

Nella ha un tuffo al cuore al pensiero che possa essere arrivato qualcosa di nuovo da parte della miniaturista, ma la scrittura sulla busta la getta nello sconforto ancora prima di aprire la lettera. Con la sua grafia sottile la madre invita la figlia e il genero a passare parte delle festività ad Assendelft. *Carel ha nostalgia di te*. Curve e linee le ricordano con dolore una vita che non esiste più.

“Ci andrai?” le chiede Marin.

Il tono vagamente implorante della cognata la stupisce. Nelle ultime tre settimane qualcosa ha ceduto in Marin, e tra gli scatti d’ira si è fatta largo una nuova vulnerabilità. Sembra davvero volere che io resti, pensa. E poi, riuscirei a sopportare l’idea di tornare a casa con la pancia piatta fasciata in un vestito di seta del Bengala, senza nessun bambino di cui vantarsi? Con un matrimonio che è una vittoria di Pirro? Johannes sarebbe in grado di recitare la parte del marito amorevole senza troppi problemi. Mantenere i nervi saldi è una cosa che gli dà soddisfazione. Ma io perderei i miei, mi cadrebbero dalle mani non appena vedessi la speranza sul volto di mia madre.

“No,” risponde. “Credo sia meglio che io rimanga. Le manderò i regali che ho comprato. Ci andremo l’anno prossimo.”

“Troveremo il modo di festeggiare anche qui,” concede Marin.

“Niente aringhe?”

“Neanche l’ombra.”

Le reciproche richieste volteggiano tra le due donne come falene, conferendo all'aria un nuovo tipo di energia.

Nella rimette Jack nello stipetto in preda a sentimenti contrastanti. È meglio che il ragazzo rimanga dove può tenerlo d'occhio, ma la sua presenza è disturbante. Più tardi, nel corso della serata, alcuni musicisti si arrischiano a uscire a cantare per denaro, e Nella si sporge dalla finestra dell'atrio per ascoltarli. Otto e Cornelia esitano: sembra che abbiano una gran voglia di vedere i musicisti, ma anche il terrore di quello che potrebbe dire Marin. "Potrebbe arrivare la Milizia di San Giorgio," dice Cornelia. "Dovreste vedere che spade hanno. Vanno in giro a fare la ronda per mantenere la pace, ma potrebbe esserci spargimento di sangue."

"Vengono a sfasciare violini? Non vedo l'ora," ribatte Nella seccamente.

Cornelia ride. "Sembrate il seigneur."

Marin dice a Nella che dovrebbe chiudere la finestra e tirare le tende. "Cosa penserà la gente, a vederti lì come una lavandaia o anche peggio," sibila mentre Cornelia si allontana con passo rapido. La cognata cammina avanti e indietro alle spalle di Nella nella penombra dell'ingresso, ma la ragazza continua ad ascoltare i musicisti, e lo stesso fa Otto tenendosi in disparte.

Mentre il suonatore di flauto zufola veloce, il tamburino batte un ritmo impetuoso e insistente sulla pelle di cinghiale all'unisono con il battito di Nella. Otto dice che non dovrebbe prendere a calci un alveare, ma lei resterà sempre, in parte, una ragazza di campagna. Nella pensa a Jack al piano di sopra, a tutti loro bloccati nelle stanze in miniatura in attesa che accada qualcosa. No, si dice decisa. Non ho paura di niente che abbia un pungiglione.

LA VOLPE È FEBBRICITANTE

La mattina seguente, rinvigorita dall'atto di ribellione rispetto alla musica e dalla decisione di restare per Natale, Nella decide di andare alla Kalverstraat con la lettera più lunga che abbia scritto, fino a ora, alla miniaturista.

Cara madame (so che siete una signora, avete vicini che parlano volentieri),

Vi ringrazio per le otto bambole e per la miniatura del mio parrocchetto. Sono sicura che foste voi la donna che osservava dal ponte sullo Herengracht la disperazione scatenata in me dalla perdita dell'ultimo legame con la mia infanzia. L'uccellino che mi avete mandato è un gesto consolatorio o una dura lezione?

Sapete che cosa ha fatto il vostro fattorino, l'infelicità che ha causato? Immagino siate stata voi a rimettere la bambola del ragazzo inglese davanti alla nostra porta: se siate un artigiano grandioso o un molestatore ancora non saprei dire. Mi dispiace che la vostra eccellente opera sia stata lanciata sul ghiaccio, ma le vostre intenzioni restano un mistero e vi sono persone che ne hanno paura.

Mi dicono che i borgomastri hanno bandito immagini umane sotto qualsiasi forma. Mi chiedo se temiate la loro ira: i mondi che create, i vostri minuscoli idoli si sono insinuati nella mia mente e hanno intenzione di restarvi. È un po' che non mi mandate nulla, e benché sia vero che quello che mi potete mandare mi causa una certa ansia, la mia preoccupazione maggiore è che cessiate ogni spedizione.

Presumo che io abbia ancora il diritto di ordinarvi dei pezzi. Vi chiedo di conseguenza la cortesia di farmi una tavola per il verkeerspel*, il mio gioco di strategia e fortuna preferito. Non tornerò nella mia casa d'infanzia per Natale, e la mia vita non ha, ad Amsterdam, molti divertimenti di questo genere. Accontentatemi pertanto con una versione*

in miniatura del gioco.

Un giorno ci incontreremo, io e voi. Insisto, su questo. Sono sicura che succederà. Sento che mi state guidando, come una stella luminosa, ma nella mia speranza c'è il terrore che la vostra luce non sia benevola. Non sarò in pace fino a che non saprò qualcosa di più di voi, ma nel frattempo una maggiore comprensione lascerà il posto a ulteriori missive.

In allegato vi è un vaglia cambiario per cinquecento fiorini. Che sia l'olio per i cardini del vostro caparbio portone.

Ringraziandovi anticipatamente,

Petronella Brandt

La ragazza guarda fuori dalla finestra per ammirare la bianca distesa di ghiaccio. È bella la città incappucciata di brina, con la sua aria fine, i mattoni più rossi e le finestre dagli infissi dipinti che sembrano occhi incorrotti. Stupita, Nella vede Otto affrettarsi lungo il canale. La visione solletica la sua curiosità, e senza pensare alla colazione o a prendersi una giacca, la ragazza si ficca in tasca la lettera e lo segue a passo rapido, uscendo dalla casa inosservata.

Otto attraversa la piazza della Diga e supera il palazzo nuovo e incombente dello Stadhuis dove lavora Meermans, che potrebbe essere lì, in questo momento. *Vendi lo zucchero della moglie, Johannes*, pensa Nella mandando al marito un messaggio muto e saltellando sulla sabbia gettata per evitare che la gente scivoli. Ripensa di nuovo a Marin che esclama *Che cosa hai fatto?* nella tinozza. Sarebbe meglio che i Meermans non fossero mai entrati nelle loro vite.

Dopo la soppressione della festa di san Nicola gli abitanti di Amsterdam cercano di trarre vantaggio da quello che possono. Il sole è alto, le campane della Chiesa Vecchia suonano in direzione dei tetti scintillanti e l'effetto è magnifico. Quattro campane acute rimbombano nei cieli annunciando la venuta del Bimbo Santo e una campana più bassa – la voce di Dio, profonda, vera e duratura – risuona sullo sfondo. Ci sono musiche che in nome dell'obbedienza pubblica possono ancora riecheggiare con fragore.

Nell'aria si sente un odore di carne, e Otto supera un baracchino che vende vino speziato spudoratamente eretto davanti all'entrata principale della chiesa. Il pastore Pellicorne tuona contro i vinai, mentre i cittadini guardano con desiderio i cavalletti che si inarcano sotto il peso delle

zuppiere ricolme della bevanda.

“Rigido e con le braccine corte, quello,” mormora qualcuno. “L’ha allestito la corporazione, i borgomastri hanno dato il permesso!”

“Dio viene prima delle gilde, vecchio mio,” gli risponde un amico assumendo un tono altero.

“Questo è quello che vuole farci credere Pellicorne.”

“Su con la vita. Guarda,” gli dice l’altro mostrandogli due piccole caraffe piene di un liquido rosso e fumante nascoste sotto la giacca. “Ci ho messo dentro anche un pezzo d’arancia.”

I due si affrettano verso lidi meno salubri, e Nella è contenta che si siano tolti di mezzo, ancora più contenta che non si fermino a fissare Otto a bocca aperta. Pellicorne la guarda, ma Nella fa finta di non accorgersene.

Otto entra in chiesa a testa bassa. Varcando la soglia, Nella rabbrividisce, perché la chiesa è ancora più fredda dell’aria. Anche se è lì per seguire Otto, non riesce a fare a meno di guardarsi intorno alla ricerca di una chioma bionda lucente, un faro dorato che spicchi tra il bianco e il marrone dell’edificio. Accarezza la lettera che ha in tasca. In questo periodo di feste la miniaturista potrebbe anche ripassare da quelle parti, per ricordare i suoi in Norvegia, per pregare affinché i borgomastri si dimostrino clementi. I fili dell’immaginazione di Nella cominciano a intrecciarsi, imbastendo conversazioni dalle maglie larghe. Chi siete, perché siete quello che siete, cosa volete? Il problema è che ogni volta che lei si dirige senza esitare verso la miniaturista, la donna scompare. Eppure se la ritrova così spesso davanti, a fissarla in attesa di qualcosa. Nella si chiede chi delle due sia il cacciatore e chi la preda.

La ragazza continua a tenere d’occhio Otto. Le sedie raccolte attorno al pulpito sono in prevalenza vuote, a parte qualche persona qua e là, che forse è in chiesa perché non ha un altro posto dove andare. Di solito, naturalmente, la funzione è una cerimonia pubblica, in cui la gente fa a gara per essere vista nell’atto di pregare, come se questo rendesse la preghiera più pura. Otto si siede e, senza farsi vedere, Nella si sposta e lo osserva da dietro una colonna.

Otto muove le labbra febbricitante. Quella non è una preghiera serena, è quasi l’appello di un folle. Il fatto che Otto sia lì, da solo, è sorprendente: che cosa l’ha spinto a farsi vedere nella casa di Dio, considerato chi è e quello che potrebbe succedere? Nella osserva le sue

mani contorcersi, il corpo muoversi nel panico. Qualcosa le impedisce di andare verso di lui. Non sarebbe giusto interrompere un uomo in quello stato.

La ragazza rabbrividisce, guarda smarrita le sedie, le pareti bianche, il soffitto ricoperto di vecchie scene cattoliche. Vorrebbe tanto che la miniaturista facesse la sua comparsa. Magari è lì che si nasconde e li guarda?

Dietro di lei l'organo comincia a suonare, un rimbombo che la scuote nel profondo. Nella non ama gli organi tonanti, preferisce il tocco leggero del liuto, la serenità della canna di un flauto. Un gatto, entrato a ripararsi dal freddo, si aggira furtivamente tra le tombe con il pelo ritto. Otto lo sente muoversi e lo cerca con lo sguardo, e Nella sparisce dietro la colonna. Si tappa le orecchie per non sentire il rimbombo dell'organo e chiude gli occhi frastornata.

Qualcuno le tira la manica. Nella serra ancora di più gli occhi, non osa guardare. Il momento è arrivato, è la donna della Kalverstraat, è in chiesa.

"Madame Brandt?"

Nella apre gli occhi. Davanti a lei c'è Agnes Meermans, sembra più magra dell'ultima volta, il viso insignificante si è come ristretto, e arde bianco in una stola di volpe e coniglio. Continua a tirare Nella per la manica. "Madame Brandt?" ripete. "Vi sentite bene? Non avete neanche la giacca. Per un attimo ho pensato che su di voi fosse disceso lo Spirito Santo."

"Madame Meermans. Sono venuta a… pregare."

Agnes la prende sottobraccio. "O a tenere d'occhio il vostro selvaggio?" sussurra indicando oltre la colonna, verso la sedia su cui è seduto Otto. "Molto saggio. Non si è mai abbastanza attenti, Nella. Che cos'ha? Sembra molto preoccupato." Agnes emette uno dei suoi *ah*. "Venite," le dice avviluppandola in una delle sue volpi e stringendo un po' troppo la stola. Nella sente di nuovo l'odore fruttato della pomata. La pelliccia è bagnata e fredda.

"Marin non si è vista molto in chiesa, ultimamente," osserva Agnes lisciando il pelo attorno al collo di Nella. Sembra che non riesca a star ferma con le mani, e Nella nota che sono pallide e prive di anelli. La mancanza di anelli la fa sembrare quasi nuda. Di colpo l'organo smette di suonare e Agnes pare a disagio, come se qualcosa si incrinasse dietro

la facciata tirata a lucido. “Neanche Brandt,” continua la donna. “E nemmeno voi.”

“Mio marito è in viaggio.”

Agnes allarga le narici. “In viaggio? Frans non me l’ha detto.”

“Forse non lo sa. Credo stia lavorando per voi, madame. È andato a Venezia.” Nella cerca di divincolarsi. “Devo andare, madame Meermans. Marin non sta bene.”

Benché non veda l’ora di andarsene, Nella si pente subito del pretesto addotto. Agnes spalanca gli occhi. “Ah sì?” dice. “Che cos’ha?”

“Un malanno di stagione.”

“Ma Marin non sta mai male,” commenta Agnes. “Potrei mandarvi il mio medico, anche se Marin non si fida dei medici.”

L’organo riprende a suonare le sue note, una dopo l’altra, l’esatto contrario dell’armonia alle orecchie di Nella. “Si riprenderà, madame. È stagione di raffreddori.”

Agnes posa di nuovo la mano sul braccio di Nella. “Questo potrebbe spingere Marin a lasciare il suo letto da malata. Ditele questo: la mia eredità è *tutta* ancora nel magazzino di Brandt, sulle Isole Orientali.” Agnes sibila quasi, adesso. “Le piantagioni di canna da zucchero sono inaffidabili, madame. Chi può sapere quando ci sarà un altro raccolto? Vostro marito non ha ancora venduto un singolo pane di quelli che abbiamo raffinato. E ora viene fuori che è andato a Venezia *a mani vuote*? Noi abbiamo bisogno di quel denaro.”

“Manderà lo zucchero con una nave, ne sono sicura. Basta la sua parola…”

“Frans è andato al magazzino. L’ha visto con i suoi stessi occhi. Non ci volevo credere quando me l’ha detto. Lo zucchero arrivava al soffitto! Ha detto: ‘Non passerà molto tempo, Agnes. Finirà per cristallizzare. I nostri soldi marciranno ancora prima che li vediamo.’”

Mentre Nella incassa la crescente agitazione di Agnes, le note dell’organo risuonano nella sua gabbia toracica. La ragazza guarda oltre la colonna alla ricerca di Otto, ma il servitore non è da nessuna parte. “Vi assicuro, madame…”

“Mio marito non farà la figura dello stupido!” sbotta Agnes. “Lui si era chiesto se Johannes Brandt fosse l’uomo migliore a cui affidare questo compito, ma io ho insistito. Sono stata io. I Brandt pensano di poter avere *tutto*, ma non è così. Non ridete di lui, madame. O di me.” Agnes

molla il braccio di Nella con la stessa velocità con cui l'ha afferrato. La ragazza la guarda risalire in fretta la chiesa, ricurva e stranamente sgraziata. La donna apre la porticina laterale e scompare.

Nella decide che la cosa migliore da fare è andare a casa e riferire a Marin di quello scambio inquietante. C'è da dire, però, che la miniaturista langue in attesa di una visita. Manderò la lettera tramite Cornelia, pensa con la testa che le gira per l'ira di Agnes. Esce dalla chiesa e si dirige verso lo Herengracht.

Quando si avvicina con passo spedito alla casa per dire a Marin dell'accaduto, si accorge subito che c'è qualcosa che non va. Il portone è spalancato sull'ingresso buio come una fiera dalle enormi fauci. Nella sente i cani abbaiare, ma nessuna voce umana. Esita, poi sale i gradini senza far rumore, mettendosi a lato della porta.

La prima cosa che vede sono i suoi stivali. Pelle di vitello morbidissima, ormai un po' consunta. La visione le rivolta lo stomaco. Inorridita, la ragazza guarda Jack Philips guadagnare a grandi passi, con aria febbricitante e la cattiveria dipinta in volto, le mattonelle dell'atrio.

INCRINATURE

Jack e Nella sono uno di fronte all'altra. Jack ha la barba incolta, è denutrito, e la sua pelle, un tempo lucida, appare spenta. Macchie viola gli imbrattano le palpebre inferiori e ha gli occhi sbarrati. Ma continua ad avere una certa presenza, con la sua giacca di pelle e gli stivali che ormai hanno varcato la soglia. L'ultima volta che Nella ha visto Jack così da vicino, il ragazzo era a torso nudo e madido del sudore del marito, e al ricordo le si blocca il respiro.

Cornelia si precipita nell'ingresso dalle scale che portano alla cucina e cerca di spingere Jack fuori dalla porta.

"Aspettate, ho qualcosa per voi, madame," urla il ragazzo alzando innocente le mani. Nella ripensa al suo strano accento inglese, alla sua incapacità di danzare i passi della loro lingua. Il ragazzo infila la mano sotto la giacca e Cornelia si tende come un gatto. "Sono tornato a fare le consegne."

"Cosa? Dovevate fare la guardia al nostro zucchero," ribatte Nella. "Johannes aveva detto…"

"Oh, sembrate un topo che squittisce."

Il ragazzo ha il braccio teso, come se il pacchetto che ha in mano potesse mascherare l'insulto. Il pacco è più piccolo di quello dell'ultima volta, ma non ci sono dubbi: reca il simbolo del sole vergato a inchiostro nero. Nella glielo strappa di mano: non tollera che le sue dita gli si avvicinino in alcun modo.

Cornelia scappa di sopra, il viso bianco dalla paura. "Ho bisogno di vederlo," dice Jack. "È tornato? Johannes, ci sei?" urla il ragazzo verso il corridoio e lo studio.

Al piano di sopra una porta si apre e Nella sente Cornelia sussurrare e sibilare.

"È vero che è andato a Venezia?" continua Jack. "Tipico."

Nella arrossisce nel percepire tra i due uomini un'intimità a lei negata. "Baratta la piazza della Diga con il ponte di Rialto," dice il ragazzo con un ghigno. "Pesce più fresco." Jack le si avvicina continuando a parlare con insistenza ipnotica. "Gli avete creduto quando vi ha detto che ci andava per lavoro?"

"Come osate venire qui a…"

"Ne so più io di lui di quanto voi ne saprete mai, madame. A Venezia nessuno lavora. A Milano, forse. Ma Venezia è tutta canali bui e cortigiane, e ragazzi che piovono come falene e si avvicinano alla luce più forte."

Nella si sente leggera, la voce di Jack la ipnotizza. Avrebbe potuto essere un buon attore, nella sua lingua. Il cuore le sembra un pisello che rimbalzi contro la gabbia toracica.

"Cosa succede qui?" tuona Marin autorevole dall'alto delle scale. "Perché la porta è ancora aperta?"

Nell'udire la voce della donna, Jack fa un passo verso la luce e allarga le braccia. È veramente bello, pensa Nella. Ha l'aria così indomita. Non riesce a togliergli gli occhi di dosso. "Petronella, chiudi la porta," le ordina Marin.

"Non voglio rimanere chiusa con…"

"Chiudila, per favore. *Subito*."

Nella chiude la porta con mano tremante. L'atrio si trasforma in un'arena semi-illuminata: per cosa, esattamente, è un pensiero che la ragazza non riesce a tollerare. Nella si chiede se Johannes sia contento di essere lontano da quel ragazzo scontroso, o se gli manchino la sua presenza ipnotica e la sua voce saltellante. Al rumore di qualcosa che viene squarciato, la ragazza si gira.

Jack ha affondato un pugnale lungo e stretto nella tela di una natura morta. La profusione di fiori e insetti si apre come una ferita, con i petali che rimangono goffamente appesi. Cornelia, in piedi sulle scale dietro Marin, emette un gemito nauseato.

"Fermatevi!" strilla Nella. *Controllati*, pensa. *Ha ragione. Sembri un topo. Non sei tu, la padrona di casa*. Lo stomaco le si contrae, la bocca le si secca. "Otto," prova a dire, ma la voce le esce in un sussurro.

"Signor Philips!"

La voce glaciale di Marin, invece, scivola lungo i gradini e raggela Jack. Il ragazzo non è chiaramente l'unico attore, nella stanza. Marin si

trasforma, concentrandosi interamente sulla figura dai capelli scuri che ha osato entrare nel suo regno.

"Quante volte vi ho detto di stare lontano?" gli dice. Le sue parole riecheggiano nell'atrio, moltiplicando la minaccia della sua presenza.

Jack arretra al centro dell'ingresso e Marin si sposta ai piedi delle scale, ignorando completamente la tela sventrata. Il ragazzo allenta la presa sul pugnale e sputa sul pavimento.

"Pulitelo," gli ordina Marin.

Jack brandisce il pugnale e glielo piazza davanti. "Vostro fratello si farebbe un *cane* al giusto prezzo."

"Signor Philips…"

"Dicono che lo dia anche a voi: che sia l'unico uomo che ve lo dà."

Marin alza una mano. "Che insulto scontato," commenta avvicinando il palmo sempre di più alla punta della lama. Jack arretra leggermente: tra il pugnale affilato e la carne di Marin c'è poco più di un pollice. "Fino a che punto arriva il tuo coraggio, Jack?" lo lusinga la donna. "Al punto da cavarmi il sangue? È *questo* quello che vuoi?"

Jack stringe il pugnale, e quando Marin appoggia il palmo alla punta della lama, fa un movimento ampio e scosta l'arma. "Brutta strega," le dice. "Mi ha detto che non posso più lavorare per lui. E chi è stato a deciderlo?"

"Andiamo, Jack," ribatte Marin in tono calmo e ragionevole. "Ne abbiamo già parlato. Piantala di fare il bambino e dimmi quanto vuoi per andartene."

"Oh, non voglio i tuoi soldi. Sono qui per mostrarti cosa succede quando ti impicci." Con un grido Jack punta il pugnale verso di sé e prima che Nella se ne accorga, Marin allunga la mano e gli dà uno schiaffo. Jack lascia cadere le braccia lungo i fianchi e la fissa fremente.

"Perché sei così debole?" sibila Marin, ma Nella nota che sta tremando. "Non ci si può fidare di te nemmeno per un'ora."

Jack si massaggia la guancia, riprendendosi. "L'hai costretto a liberarsi di me."

"Non ho mai fatto una cosa del genere," ribatte Marin. "Johannes è un uomo libero e tu hai scelto di credere a quello che ti ha detto. Questo era di mio padre," aggiunge indicando il pugnale.

"Be', Johannes lo ha dato a me."

Marin estrae dalla tasca un fascio di fiorini stropicciati. Li porge a

Jack, sfiorandogli il palmo della mano con le dita. “Non hai niente da fare, qui,” gli dice.

Jack accarezza il denaro pensieroso. Senza alcun preavviso, tira Marin a sé e la bacia sulla bocca.

“Oddio,” mormora Nella. La ragazza e Cornelia vanno verso Marin con l’intento comune di separarli, ma la donna alza una mano come a dire: *State lontane, è una faccenda che va sbrigata.*

Cornelia si blocca, inorridita e incredula. Marin, rigida, non butta le braccia al collo del ragazzo, ma il bacio pare durare per sempre. Perché lo fa? pensa Nella. E perché Marin glielo lascia fare? Ma una parte di lei non può fare a meno di chiedersi come ci si senta al posto di Marin, che cosa si provi a contatto con una bocca così bella.

La porta si spalanca. Otto, tornato dalla chiesa, si ferma sulla soglia, sbalordito alla vista delle figure intrecciate di Jack e della donna. Qualcosa scatta in lui e si precipita verso Jack e Marin: “Ha un coltello!” grida Nella, ma Otto non si ferma.

Al grido di Nella, Jack si divincola da Marin, che arretra barcollando verso la scalinata. “La vecchia strega sa di pesce,” sghignazza il ragazzo in faccia a Otto.

“Vattene,” gli sibila Otto. “Prima che io ti uccida.”

Jack saltella verso la porta. “Potrai anche vestirti come un signore, ma non sei altro che un selvaggio.”

“Verme.” La voce di Otto rimbomba come quella di Pellicorne.

Jack si blocca. “Come, ragazzo? Cosa mi hai detto?”

Otto avanza verso di lui. “Otto!” grida Marin.

“Sta per liberarsi di te, selvaggio,” lo minaccia Jack. “Lo sa che cosa hai fatto e sta per…”

“*Toot*! Stagli alla larga! Non fare lo sciocco!”

“Qualcuno chiuda la porta!”

“… dice che non ci si può fidare di un negro.”

Otto alza il pugno. “*No!*” urla Cornelia mentre Jack indietreggia.

Ma Otto si limita a posargli delicatamente una mano sul petto. La mano si alza e si abbassa al respiro affannoso di Jack, una piuma di ferro che lo trafigge. “Non sei niente per lui, *ragazzo*,” mormora il servitore. “E adesso vattene.”

Otto toglie la mano proprio quando uno dei cani balza verso l’ingresso, illuminato da una lama di debole luce che penetra dalla porta

e gli dà il colore di un fungo chiaro. Con le orecchie appiattite sulla testa, Rezeki ringhia contro Jack. Si acquatta sulle mattonelle e gli intima di andarsene. “Rezeki!” le ordina Otto. “Va’ via!”

Il lampo di panico negli occhi di Jack spinge Nella a intervenire. “Jack,” dice. “*Jack*, ve lo prometto. Dirò a Johannes che…”

Ma Jack ha affondato il pugnale nella testa del cane.

È come se fossero tutti sott’acqua e nessuno riuscisse a respirare. Il pugnale squarcia con un gemito nauseabondo pelo e carne, e Rezeki si accascia al suolo.

Parte un lamento basso che diventa sempre più acuto, e Nella si rende conto che proviene da Cornelia: la domestica avanza barcollando sulle mattonelle verso il corpo di Rezeki.

Il cane sta soffocando. Jack ha affondato il pugnale talmente tanto che Cornelia non riesce a estrarlo. Il sangue scuro si stempera in lembi scarlatti. Tremante, la domestica accarezza teneramente il cane. Rezeki rantola. La lingua le pende, arrossata, dalla bocca aperta. I nervi si contorcono nelle zampe fino a che ogni movimento cessa e Cornelia non la stringe a sé, nel tentativo disperato di trattenere il calore che si affievolisce. “È andata,” sussurra. “La sua piccola se n’è andata.”

Otto chiude la porta e si mette tra Jack e il mondo esterno, sbarrando l’uscita al ragazzo con il suo corpo. Jack estrae il pugnale con uno strattone dalla testa di Rezeki e sulle piastrelle zampilla altro sangue. “*Spostati*!” urla il ragazzo a Otto colpendogli il petto con la testa e tenendo il pugnale sollevato. I due si azzuffano, annaspano – il tempo di un secondo – poi Jack indietreggia. Si guarda il corpo con il terrore negli occhi.

Si volta verso Nella. Ha il pugnale conficcato nella parte superiore del petto, sotto la clavicola ma abbastanza vicino al cuore da rischiare la vita. Agita le mani attorno all’elsa. “Mio Dio!” grida Marin lontanissima. “Mio Dio, ti prego, no!”

Jack vacilla come un puledro, ha le braccia aperte, le ginocchia che gli cedono, e mentre si accascia al suolo si attacca alle gonne di Nella. I due sono in ginocchio uno accanto all’altra sulle piastrelle bianche e nere. La camicia di Jack comincia a risplendere di un rosso festoso, e nemmeno l’odore terroso di sangue misto ad altro sangue riesce a nascondere la puzza della sua urina.

“Otto,” dice Nella, ma la voce le esce in un sussurro spezzato. “Che cosa hai fatto?”

Jack avvicina Nella a sé, e la ragazza sente il calore solido dell’elsa tra i loro corpi. Il ragazzo piange dal dolore. “Sanguino,” implora. “Non voglio morire.”

“Jack…”

“Alzati,” urla Marin. “*Alzati!*”

“Marin, sta morendo…”

“Madame Nella,” mormora Jack alla ragazza tenendola stretta come se si aggrappasse alla vita.

“Andrà tutto bene,” gli dice Nella. “Faremo arrivare un chirurgo.”

La voce di Jack le arriva attutita dalla cuffia, ma Nella ha la sensazione che il ragazzo stia ridendo. “Oh, madame,” sussurra lui. “Stammi a sentire, ragazzina, ci vuole ben altro che uno stupido ago per ammazzarmi.”

Le ci vuole un momento, per capire. Jack si rimette in piedi. Si dirige verso il portone con il pugnale ancora conficcato nel petto e un’andatura ondeggiante da taverna, inebriato dalla sua interpretazione. Nella non riesce a conciliare la camicia intrisa di sangue, l’elsa che gli sbuca dal petto e la paura di morire con l’impudenza e l’esultanza morbosa all’idea di averle fatto credere che stava per tornare al Creatore.

“Mi sono fidata di voi,” mormora la ragazza.

Otto fa un passo indietro stordito. Jack apre la porta e muovendosi piano nella luce fioca, si gira a guardarli, armeggia con l’elsa e fa un profondo inchino. Soddisfatto dell’espressione inorridita di Nella, indietreggia sfilando il pugnale dalla ferita. “Questo mi servirà,” dice tamponando il flusso di sangue con una mano e sollevando la lama scarlatta con l’altra. “Tentato omicidio. Ho le prove.”

“Mi spiace solo che il pugnale non vi sia arrivato al cuore,” ribatte Nella.

“Lo nascondo bene,” risponde lui elargendole un sorriso da vincitore. I boccoli arruffati si confondono con le sopracciglia e il pugnale gli gocciola nella mano. Il ragazzo si volta e corre zigzagando giù per gli scalini.

Marin si accascia contro i pannelli della parete, il viso macchiato dal segno rosso chiaro delle labbra di Jack. “Gesù Santo,” mormora fissando Otto con gli occhi grigi. “Gesù Santo, salvaci tutti.”

PARTE TERZA

Dicembre 1686

Il suo palato è tutto dolcezza,
tutta la sua persona è un incanto.
Tal è l'amor mio, tal è l'amico mio,
o figliuole di Gerusalemme.

Cantico di Salomone 5, 16

MACCHIE

“Il seigneur aveva trovato Rezeki in un sacco,” racconta Cornelia nell’atrio, la voce cupa per il dolore. Osserva Nella ficcare il corpo rigido del cane in un altro sacco, per il grano questa volta. “Dietro alla VOC, otto anni fa. Erano tutti morti, i cuccioli, tutti tranne lei.”

“Ci serve una scopa Cornelia. Con succo di limone e aceto.”

Cornelia annuisce. Sulle piastrelle di marmo ci sono ancora sbaffi di sangue, ma la domestica non si muove. La cornice attaccata da Jack è stata appoggiata alla parete. Marin dà ordine di squarciarla completamente. “Il seigneur non ci farà caso, madame,” le dice Otto, però Marin insiste. “Non lo faccio per lui. Non sopporto di vederla così, devastata a metà.” Otto completa l’opera di Jack con la mano che gli trema leggermente mentre incide la tela per staccarla dal legno.

In cucina Marin e Otto parlano a bassa voce. È colpa mia, pensa Nella: ho riportato la bambola di Jack in casa dopo che Marin l’aveva buttata fuori. Se l’era ritrovata lì la mattina seguente, seduta sugli scalini, un presagio di quello che stava per accadere. Se era stata la miniaturista a metterla sui gradini, un orribile indizio di quello che sarebbe accaduto nell’atrio, perché l’aveva fatto? Perché aveva voluto che quell’essere velenoso rimanesse nei paraggi? “Cornelia,” dice la ragazza alzandosi. “Dobbiamo pulire le mattonelle.”

Nella cerca di ficcare le zampe di Rezeki nel sacco, ma sono troppo lunghe.

Quando Nella e Cornelia arrivano in cucina, con le zampe di Rezeki che spuntano poco eleganti dal sacco, tra le padelle lucenti aleggia un’aria gravida di conseguenze. L’uccisione del cane adorato del padrone, avvenuta sotto Natale, sembra l’atto iniziale di un carnevale macabro. L’assassino è fuori da qualche parte, a covare qualcosa di più del rancore dovuto a una ferita fisica.

Otto appoggia le mani tremanti sul tavolo di rovere antico. Nella ha la

mente offuscata. Vorrebbe consolarlo, ma Otto non la guarda nemmeno. Dhana si è accasciata vicino al fuoco, e geme fissando il sacco di Nella.

"Adesso possiamo seppellirla?" dice Cornelia.

C'è una pausa inquietante. "No," risponde infine Marin.

"Ma comincerà a puzzare…"

"Mettila in cantina."

È Nella, con l'aiuto di Otto, a sistemare delicatamente Rezeki in cantina, al buio, sopra i sacchi di terriccio e di patate. "Povera piccola," mormora la ragazza soffocando nel suo stesso respiro. "Buon viaggio."

"E se Jack mi denuncia?" chiede Otto una volta tornato in cucina. "Ha il coltello, la ferita e una lingua con cui raccontare storie. Ha parlato di prove, di tentato omicidio. La Milizia mi arresterà. E se gli chiedono cosa ci faceva qui?"

"Appunto," ribatte Marin picchiando il pugno sul tavolo. "Un po' lo conosco. La vita gli piace. È uno spaccone, ma non andrà mai dalle autorità. Firmerebbe la sua condanna a morte, e lo sa bene. È inglese, è un sodomita e faceva anche l'attore. Non riesco a pensare a tre cose che i nostri borgomastri odino di più."

"Non ha soldi, madame. A cosa può arrivare un uomo, quando è disperato," continua Otto adombrandosi. "Se gli chiedono che cosa ci faceva qui, verrà coinvolto anche il seigneur."

Scuote la testa, e Cornelia arriva con un cestino con dentro un po' di *herenbrood*, della cicoria e un pezzo allegro e ostinato di Gouda. Mentre la domestica si affaccenda attorno alla stufa, Nella taglia il formaggio. Non ci saranno patate né funghi, stasera, perché Cornelia non può neanche pensare di guardare la porta della cantina, meno che mai di inoltrarsi nell'oscurità. Nella si aggrappa ai rumori di un'attività domestica e risoluta: il fragore delle pentole, la cipolla che soffrigge nel burro, il crepitio della pancetta. Il loro ritmo irregolare ma costante è meglio di qualsiasi melodia suonata dai musicisti per le feste.

Cornelia dispone le fettine di pancetta fritta sul tavolo, e Nella nota che la domestica è bianca come un cencio per la preoccupazione.

"Il seigneur mi ha salvato," dice Otto. "Mi ha insegnato tutto. E guardate come l'ho ripagato. Rezeki…"

"È stato Jack, non tu. E non ci sono mai stati debiti da pagare," lo interrompe Marin. "Mio fratello ti ha comprato per divertimento personale."

Cornelia fa cadere una grossa padella nel lavello e impreca a mezza voce.

“Mi ha dato un lavoro, madame,” obietta Otto.

Marin intinge un pezzo di pane avanti e indietro nel grasso della pancetta, ma non mangia. Nella non riesce a capire di che umore sia. Sembra decisa a non farsi travolgere dagli eventi, ma appare provocatoria come sempre.

“Il ragazzo è vivo,” sbotta la donna. “Non hai ucciso nessuno. Johannes sarà più dispiaciuto per Rezeki che per te.”

Quelle parole sembrano colpire Otto dritto al petto. “Vi ho messo in pericolo,” continua. “Vi ho messo tutti in pericolo.”

Marin cerca la mano di Otto. Le loro dita intrecciate, il buio e la luce, sono uno spettacolo incredibile, e Cornelia non riesce a staccare gli occhi da quella visione. Otto si ritrae e si avvia verso le scale, e Marin lo guarda allontanarsi bianca in volto e sfinita. “Petronella, devi andare a cambiarti,” riesce a malapena a dire.

“Perché? Cos’ho che non va?”

Marin punta il dito verso di lei, e quando abbassa gli occhi Nella si accorge di avere il corsetto e la camicetta macchiati di sangue scuro e inglese.

* * *

Nella è in camera sua, in sottoveste, e trema mentre Cornelia le passa la spugna sulle macchie lasciate da Jack. La domestica le infila un vestito e chiede di essere scusata. “Sono preoccupata per Otto, madame. Non ha nessun altro con cui parlare.”

“Allora è meglio che tu vada.”

Nella è contenta di rimanere sola. Il corpo le fa male per la tensione della mattina e le braccia recano il segno della stretta di Jack. Prende la bambola che la rappresenta dalla cucina dello stipetto, dove giace inerte, e ne schiaccia il corpicino, come se quel gesto potesse scacciare il dolore. Quando preme più forte, sente una fitta alle costole, e per un attimo le pare che non vi sia differenza tra la sua versione in miniatura e il corpo reale. Perché cosa sono io, si dice, se non un prodotto della mia immaginazione? Ma la faccetta grande come un fagiolo la guarda senza lasciar trasparire nulla, mentre lei continua a essere preda di dolore e scompiglio.

Sul letto c'è il pacco della miniaturista, che Jack le ha consegnato ore fa. Stava quasi per dimenticarlo nell'atrio, sotto la sedia, non del tutto certa di volerlo aprire, e adesso, riguardandolo, una specie di terrore umido la assale. Ma chi altro potrebbe farlo, in quella casa? In realtà non sopporta l'idea che sia qualcun altro ad aprirlo.

La miniaturista sarà anche uno strano maestro che non si ferma, però Nella si sente un'allieva decisamente riluttante. Non è riuscita a capire il significato delle lezioni. Agogna un altro oggetto, uno solo, che le spieghi cosa vuole la donna da lei. Nell'aprire il pacchetto, si accorge che contiene un solo pezzo.

Nel palmo della sua mano si annida una minuscola tavola di *verkeerspel*. I triangoli non sono semplicemente dipinti ma inseriti nel legno, e c'è anche una borsina con le pedine. Il loro profumo rivela che si tratta di semi di coriandolo tagliati a metà e dipinti di rosso e di nero.

Nella lascia cadere la tavola sul letto e rovista nelle tasche della gonna. La lunga lettera che ha scritto stamattina, rivolta alla miniaturista, in cui le chiedeva una tavola di *verkeerspel*, non c'è più. Ma ce l'*avevo*, pensa. Oggi ce l'avevo. Ho seguito Otto in chiesa, me la sono sentita in tasca, ho parlato con Agnes e sono corsa a casa dove ho trovato Jack che entrava nell'atrio. Dopodiché me ne sono completamente dimenticata.

Il tempo si è liquefatto. Le ore non significano nulla, se non le puoi afferrare. Nella rovescia il pacchetto e un pezzo di carta vola sul pavimento.

Mi ha chiamata per nome, pensa la ragazza, ma il piacere provato si dissolve rapidamente di fronte alla stranezza delle parole successive. Nella avverte una sorta di imbarazzo insinuarsi in lei: la miniaturista mi sta dando della *rapa*? La rapa e il tulipano sono fenomeni della natura completamente diversi: la prima ha una struttura pratica e semplice, il secondo è ornamentale e creato dall'uomo.

Nella si porta istintivamente le mani al viso, come se quella scrittura precisa avesse il potere di trasformarle le guance in rotondità terrose e dense, di farla diventare una noiosa verdura di Assendelft. È la miniaturista quella brillante, piena di grazia e di colore, quella che attira lo sguardo con la sua intensità. È un modo per dirmi di stare alla larga? si chiede Nella. Per dirmi che non capirò mai?

La ragazza si avvicina allo stipetto, afferra la bambola di Jack e le toglie la giacca di pelle. Poi prende uno dei minuscoli coltelli da pesce tra pollice e indice e glielo affonda nel petto, abbastanza vicino alla gola da rischiare di soffocarlo. Infilare il coltello nel corpo morbido della bambola come fosse una freccia d'argento le dà una certa soddisfazione.

Dopo aver riposto nell'armadietto la miniatura di Jack, che ora riflette in modo più accurato la loro sinistra situazione, Nella prende in mano il pezzo che rimanda, dolorosamente, al corpo di Rezeki. Mio marito avrebbe dovuto portarti con sé, le dice. Che effetto mi farà riferire a Johannes cos'è successo alla sua cagnolina preferita? Gli regalerò la copia di Rezeki perché la possa ricordare com'era, si dice mentre un pensiero più colpevole le attraversa la mente. La miniatura ricorderà a mio marito chi è, veramente, Jack.

Nella accarezza il cane sulla testa e, giunta alle ossa piatte della nuca, si irrigidisce. Lì, su quel corpicino, c'è un segno rosso irregolare che ha quasi la forma di una croce. La ragazza si sposta verso la finestra. È un segno inconfondibile, che ha il colore della ruggine. Il cuore le batte all'impazzata, la gola le si secca. Non riesce a ricordarsi se il segno c'era già. Non ha guardato abbastanza bene.

Forse è un caso, forse alla miniaturista è gocciolata una macchia rossa sulla testa del cane, quando ha staccato il pennello. Forse non si è accorta dell'errore e le linee sottili si sono allargate. Rezeki ciondola nel

palmo di Nella, con la testa snodata e la macchia che pare un macabro battesimo. La stanza è fredda, ma è il corpo macchiato della cagnolina a raggelarle l'osso sacro.

Nella cerca di controllare il corso dei suoi pensieri. La miniaturista a quanto pare non sapeva quello che avrebbe fatto Otto quando ha affondato il pugnale nella spalla di Jack, visto che la bambola di Jack è arrivata priva di segni. La storia l'ho dovuta raccontare io al posto suo. Detto questo, i pezzi sono echi o presagi? O più semplicemente, tentativi fortunati?

Devi andare alla Kalverstraat, si dice. Nessuna deviazione, questa volta. E resti fino a che la miniaturista non esce. Se devi stare lì ad aspettare tutto il giorno in compagnia di Faccia Bucherellata, lo fai.

Nella ripone il cane nello stipetto, con la conversazione di Marin e Cornelia sugli idoli papisti che continua a ronzarle nella testa. Cornelia ha detto che non si può mai sapere, che magari bambole e burattini si animano, e al momento si direbbe che la miniatura di Rezeki vibri di un potere cui Nella non riesce a dare un nome. E anche la casa… con la struttura in legno che brilla, il ricco rivestimento in tartaruga, gli interni sontuosi. Nella guarda la sua bambola stringere la minuscola gabbia, una trappola dorata che non racchiude nulla. Si ripete le altre massime della miniaturista: *Le cose possono cambiare, Ogni donna è artefice del proprio destino, Lotto per emergere*.

Ma chi è che lotta per emergere, qui, si chiede la ragazza, e chi è l'artefice del proprio destino, io o la miniaturista? Sorge spontanea la solita domanda, a cui ancora non è stata data risposta: perché lo fa? Priva di un nome, la miniaturista vive ai margini della società, immune dalle sue regole, ma che siamo rape o tulipani, dobbiamo tutti rispondere a qualcuno delle nostre azioni, prima o poi. Rezeki è morta, Peebo se n'è andato, Jack è in libertà, lo zucchero di Agnes langue sulle Isole Orientali: Nella sente il caos arrivare, e l'unica cosa che vorrebbe è avere un po' di controllo.

La miniaturista la deve aiutare. La miniaturista sa. Hanno tutti troppa paura, in questa casa, per riuscire a fare qualcosa che non sia gettare una bambola da una finestra, ma non è così che si risolvono le cose. Nella prende carta e penna.

Cara madame, scrive.

La rapa cresce al riparo dalla vista, il tulipano alla luce del sole. Il secondo serve il piacere degli occhi, la prima nutre il corpo: ma entrambi amano la terra. Ognuno ha il proprio uso, ma nessuno vale più dell'altra.

Nella esita, poi, incapace di trattenersi, aggiunge: *E i petali del tulipano cadranno, madame. Cadranno molto prima che la rapa emerga, sporca ma trionfante, dalla terra.*

La ragazza teme di essere stata troppo scortese, troppo diretta. *Ditemi*, aggiunge. *Cos'è che dovrei fare?*

Posa la penna sentendosi un po' sciocca con tutti quei discorsi di ortaggi, ma anche atterrita all'idea che la donna abbia sempre saputo cosa stava per accadere al cane di Johannes. Prima di scoprire il segno sulla nuca di Rezeki, Nella l'aveva considerata un'osservatrice, un maestro, un commentatore: ma questo… be' questo assomiglia più a una profezia. Cos'altro sa, la miniaturista, cos'altro potrebbe prevenire? O peggio: cos'altro ha deciso che deve accadere?

* * *

È quasi l'alba quando Nella esce di soppiatto dalla sua camera, la mattina seguente, con il quarto biglietto per la miniaturista nella tasca della mantella. Questo me lo tengo stretto, pensa, fino a che non lo ficco io stessa nella sua mano. È più che spaventata da quello che potrebbe scoprire alla Kalverstraat, faccia a faccia con la donna che non solo penetra profondamente nel suo mondo, ma lo costruisce anche.

Reggendo un candeliere con una mano, Nella tira piano con l'altra il catenaccio. Mentre apre la porta, grata per la luce che sta per irrompere nel cielo, sente un rumore metallico provenire dalle viscere della casa. Si blocca. Il rumore continua. Divisa in due, guarda la strada lungo il canale e poi si gira in direzione della cucina. Ogni volta, pensa, ogni volta che arriva il momento di andare dalla miniaturista, questa casa mi risucchia.

Alla fine il rumore ha la meglio. È troppo immediato per poterlo ignorare. È troppo tempo che sento sussurri e voci, pensa la ragazza chiudendo la porta, scendendo in punta di piedi al piano di sotto e attraversando la cucina di rappresentanza nel tentativo di seguire il rumore. Mentre cammina reggendo la candela solitaria, i piatti rotondi – maioliche, ceramiche di Delft e porcellane cinesi – brillano nell'enorme credenza come file di occhi che si aprano.

Nella si ferma e annusa l'aria. Un odore di ferro, di terra bagnata. Il rumore di un respiro affaticato. Pensa subito a Rezeki. È resuscitata. La miniaturista è in casa e ha riportato Rezeki alla vita. La ragazza si avvia lentamente lungo lo stretto corridoio che separa la cucina di rappresentanza da quella della servitù, verso la porticina che c'è in fondo, oltre la quale si trovano i barili di birra e le conserve. L'odore si fa più intenso e le si appiccica alla lingua. È odore di sangue, inconfondibile. Il respiro è diventato più forte.

Nella si ferma angosciata, la mano sulla maniglia, convinta che oltre la porta vi sia Rezeki, che il cane si sia aperto un varco con le lunghe zampe, sia uscito dal sacco e ora gratti il legno perché qualcuno lo liberi. La ragazza deglutisce e spinge la porta socchiusa della cantina in preda al terrore.

Davanti a lei c'è Marin, con le maniche arrotolate, e accanto alla donna un tavolo con una lanterna dalla luce fioca. Vicino alla lanterna ci sono una serie di stracci macchiati di sangue che Marin sta pulendo.

"Cosa fai?" domanda Nella travolta da un'ondata di sollievo, nonostante la confusione che le suscita quella scena nuova e strana. "Cosa diamine fai?"

"Esci di qui," sibila Marin. "Mi hai sentita? *Fuori*."

Nella indietreggia, scioccata dalla ferocia del tono di Marin, dall'ira che le sconvolge il volto, dalla sconcertante macchia di sangue che la donna ha sulla guancia. Chiude la porta della cantina sbattendola, corre inciampando su per le scale e guadagna l'ingresso. Mentre esce di casa, scende i gradini continuando a incespicare e va incontro all'alba, il segno rosso di Rezeki si confonde nella sua mente con i panni cremisi della cognata.

ARMI DOLCI

La Kalverstraat, con la sua lunga striscia di commerci e rumore, è ancora relativamente tranquilla. Ci sono solo l'occasionale venditore di frutta che spinge il suo carretto e un gatto intraprendente e rossiccio, impegnato a vagliare le ossa di animali che non ce l'hanno fatta, la notte precedente, a finire nel canale. Il gatto fissa Nella con i suoi occhi gialli e lucenti e si stiracchia il corpo pasciuto, prova tangibile della sua scaltrezza nel procurarsi le vettovaglie.

Nella scorge infine il segno del sole. Vi si piazza davanti, respirando l'aria umida, il residuo di bruma, l'odore dei rifiuti frettolosamente ricoperti di paglia. Bussa alla porta con un colpo secco e fiducioso e resta in attesa. Non arriva nessuno. Ma attenderò, Madame Tulipano, pensa accarezzando il biglietto che ha in tasca. Attenderò fino a che non avrò la mia risposta.

La ragazza fa un passo indietro e guarda in alto verso le quattro finestre, il sole dorato e la massima incisa sotto. *L'uomo prende per un giocattolo tutto ciò che vede*. Sembra un rimprovero, e Nella ha un moto di irritazione. Be', *io* non lo faccio. Non più, almeno. La miniatura di Peebo, o quella di Rezeki con il segno del sangue, non hanno nulla del giocattolo e non le sono di nessun conforto.

"Lo so che siete in casa," urla la ragazza nonostante l'ora mattutina. "Cosa devo fare?"

Alle sue spalle si apre immediatamente una porta. Nella si gira e vede un uomo grasso con addosso un grembiule, il viso tozzo, la pancia che supera gli stivali di un piede buono e le mani sui fianchi. Dietro di lui c'è una stanzetta fresca con lunghi filati di lana grezza appesi al soffitto e pelli di pecora inchiodate alle pareti.

"Ragazza, non c'è nessun bisogno di sbraitare fino ad Anversa."

"Mi dispiace, signore. Sono venuta a trovare la miniaturista."

L'uomo alza le sopracciglia. "La che?"

Nella torna a guardare verso le finestre e l'uomo batte i piedi dal freddo. "Ah, lei. Non vi risponderà," dice l'uomo in tono più gentile. "Inutile che insistiate."

La ragazza si gira verso il venditore di lane. "Me l'hanno già detto. Ma aspetto volentieri."

L'uomo fissa la casa socchiudendo gli occhi. "Be', finirete per morire di freddo, perché è più di una settimana che non c'è nessuno, lì dentro."

Un'ombra di desolazione si agita nella pancia di Nella. "Non è possibile," dice, "solo ieri mi ha mandato…"

"Come vi chiamate?" le domanda il venditore di lane.

"Perché me lo chiedete?"

"Forse ho qualcosa per voi."

"Mi chiamo…" Nella fa una pausa. "Petronella Brandt."

"Aspettate." L'uomo si reimmerge nel buio del negozio. Ne riemerge con in mano un pacchetto vergato a inchiostro con il simbolo del sole. "L'hanno lasciato davanti alla porta. Ho pensato che uno dei gatti potesse prenderlo di mira: pare che il ragazzo inglese abbia smesso di fare le consegne. Insomma, l'ho messo in salvo."

L'uomo mette il pacchetto in mano a Nella e guarda di nuovo il sole brunito inciso sopra la porta della miniaturista. "*L'uomo prende per un giocattolo tutto ciò che vede*. Che cosa vuol dire?" chiede.

"Vuol dire che pensiamo di essere dei giganti, ma non lo siamo."

L'uomo la guarda perplessa. "Capisco. Dovrei pensare la stessa cosa di me, giusto? Che non valgo granché."

"Niente affatto, signore. È solo che le cose… non sono sempre quelle che sembrano."

"Be', l'aspetto del gigante ce l'ho," conclude il venditore di lane allargando le braccia e ridendo. "Questo è poco ma sicuro."

Nella si arrende accennando a un debole sorriso, scrutando oltre le spalle dell'uomo nel buio del negozio e stringendo forte il pacchetto. "Avete gente che lavora per voi, un uomo con le cicatrici del vaiolo in faccia?"

"Oh, sì. Ha trasportato lana per due settimane e poi all'improvviso ha preso e se n'è andato."

"E perché se n'è andato?"

"Era spaventato."

"Spaventato?"

“Terrorizzato. È scappato di notte. Dio sa cosa gli è successo.”

D’un tratto si sente un rumore di gente che risale la Kalverstraat marciando: *bum, bum*. Il venditore di lane rientra nel negozio. “La Milizia di San Giorgio,” mormora tirando giù la saracinesca. “Toglietevi di mezzo, ragazza, o vi calpesteranno.”

“Aspettate!” risponde Nella irritata. “Dov’è andata? L’avete vista andarsene?”

Ma la Milizia di San Giorgio incombe all’orizzonte, con il gatto dagli occhi gialli che fa appena in tempo a scappare. Le guardie hanno tutte nastri rossi attaccati ai petti imponenti, e il colore cattura la luce invernale come un pennone di sangue. Stivali dalla punta in acciaio consumano la strada e armi eccessivamente zelanti sferragliano appese ai fianchi: pistole e *donderbussen* madreperlacei, visibili a chiunque.

Nella scorge Frans Meermans tra i miliziani: spinge il petto in fuori e guarda minaccioso il segno del sole. “Seigneur?” gli dice lei, ma nel vederla Meermans si gira dall’altra parte tirandosi la picca al petto. I miliziani svaniscono in una nuvola di polvere, marciando faticosamente nella mattina di Amsterdam.

Sulla Kalvestraat cala il silenzio, e Nella si accorge di avere le dita dei piedi intorpidite dal freddo. Apre voracemente il pacchetto, furibonda per l’atteggiamento scortese di Meermans, esasperata dalla miniaturista che le si è di nuovo negata. Ogni volta che la cerco, pensa, mi ritrovo faccia a faccia con me stessa.

Ma la frustrazione si trasforma subito in gioia: davanti a lei si dispiega una collezione di dolci e paste minuscoli. *Puffert* e cialde retinate, figurine di pane allo zenzero, *olie-koecken* spruzzate di polvere bianca, rotonde e appetitose. Sembrano fatte di vera pasta, ma quando Nella le tocca si rivelano dure e inflessibili. Scritto su un pezzo di carta posto sotto i dolci, c’è un altro messaggio:

Nella guarda in alto, verso le finestre della casa. “Armi dolci?” grida spingendo la sua supplica sotto la porta della miniaturista. Il sole si sposta di continuo sui vetri, nascondendo i segreti della donna. Nella abbassa gli occhi su quelle prelibatezze non commestibili, tentata quasi di gettarle nel canale più vicino. Che cosa mi vuole dire con questi dolci? Nessuno ha mai vinto una guerra, pensa, con un arsenale a base di feste e di zucchero.

LO SPAZIO VUOTO

Quando rientra a casa, Nella trova Cornelia ad aspettarla.

“Che cos’hai?” domanda la ragazza vedendo lo sguardo afflitto della domestica.

“Il *seigneur*,” sussurra Cornelia. “È tornato da Venezia. Ha già chiesto di Rezeki.”

“Cosa?” Nella sente l’aria farsi più spessa, e un grumo di paura le si pianta nella gola. Pensa al corpo macchiato di sangue di Rezeki in cantina e a Johannes che aspetta ignaro di sentire il tocco lieve delle sue zampe aggraziate.

“Dovete essere voi a dirglielo, madame.” La implora Cornelia. “Io non ci riesco.”

Nella chiude piano il portone ed esamina il pavimento, contenta di vedere che non vi sono tracce di sangue. Cornelia ha sfregato e risfregato, cospargendo le mattonelle di aceto e succo di limone, inondando le macchie di acqua bollente e liscivia. Ma al piano di sopra, nello stipetto, non era stato possibile cancellare il segno a forma di croce dalla testa di Rezeki.

“Ma perché proprio io, Cornelia?” domanda Nella.

“Voi siete forte, madame. È meglio che la verità gli arrivi da voi.”

Nella non si sente affatto forte. Si sente impreparata e sconfortata all’idea della storia che deve raccontare. Avrei solo avuto bisogno di un po’ più di tempo per addolcire la pillola e farne una specie di menzogna, pensa. Da dove si comincia, per dire una cosa del genere?

Johannes è in piedi in mezzo al salone e fissa la cornice vuota appoggiata al murale che si dispiega lungo le pareti. È tornato dal viaggio con due tappeti dalla trama spessa e dai motivi geometrici. Ne hanno già venti o trenta di tappeti così, pensa Nella. Che senso ha comprarne un altro? La stanza è gelida, e Johannes ha ancora addosso la mantella.

Con grande stupore della ragazza, gli occhi gli si illuminano. Pare che il marito sia contento di vederla.

"Johannes," dice Nella. "Sei sano e salvo. Il soggiorno a Venezia è stato… piacevole?" Ha ancora nelle orecchie l'olandese storpiato di Jack: *pesce più fresco*.

Johannes annusa l'aria, arricciando il naso all'odore di aceto che si diffonde dall'ingresso. Nella prega che le pentole ribollenti di Cornelia abbiano presto la meglio.

"Venezia è sempre la stessa," risponde Johannes. "I veneziani parlano molto. E si è danzato un po' troppo, per le mie ginocchia."

Con sommo stupore di Nella, il marito la abbraccia. La testa di lei gli arriva solo allo sterno, e Johannes preme l'orecchio di Nella contro il suo cuore che batte. Affonda il mento nella sua testa e Nella trova nell'abbraccio un conforto inatteso. Non ha mai avuto così tanti punti di contatto con Johannes prima d'ora. I piedi le si sollevano da terra come fosse appesa a una zattera. Ma quando chiude gli occhi, vede il muso insanguinato di Rezeki e per quanto forte serri le palpebre l'immagine non se ne va.

"Sono contento di rivederti, Nella," le dice Johannes prima di rimetterla a terra. "Come mai non c'è il fuoco in questa stanza? Otto!"

"Anche io sono contenta di vederti, Johannes," risponde Nella, cercando parole che se la svignano ogni volta che la sentono arrivare. "Io… Ci sediamo?"

Johannes si accascia sospirando in una poltrona, ma Nella rimane in piedi.

"Cos'hai?" chiede lui, e Nella si sente morire di fronte a quel tono preoccupato.

"Niente, Johannes. C'è… Io… Agnes si è arrabbiata con me," sbotta. Non ci riesce. Non riesce a dire quelle parole. È più facile parlare di Agnes Meermans che dirgli della sua amata cagnolina.

Johannes si adombra. "E perché si è arrabbiata?"

"Io… L'ho incontrata alla Chiesa Vecchia. Dice che lo zucchero è ancora tutto nel magazzino. Che potrebbe cominciare a cristallizzare."

Johannes si passa una mano sulla guancia. "Non aveva il diritto di parlarti in quel modo."

Otto compare sulla soglia del salone con un cesto di torba. Rimane lì esitante, a malapena in grado di alzare gli occhi.

“Ah, il fuoco,” dice Johannes. “Entra, Otto, e scaldaci.”

“Seigneur. Bentornato.”

“Cosa sta cucinando Cornelia?”

“Pasticcio di fegato di maiale con orzo, seigneur.”

“Il mio piatto preferito, a dicembre! Mi chiedo che cosa io abbia fatto per meritarlo.” Johannes sorride annusando di nuovo l’aria, passando la mano sulla cornice vuota. “Cos’è successo qui? Era uno di quelli che mi piacevano di più.”

Otto sembra quasi grigio nella penombra, e Johannes lo scruta attentamente.

“Un incidente,” risponde Nella.

“Vedo. Be’, fa’ una bella pila di sterpi, Otto. Ho i piedi così freddi che mi si potrebbero staccare.”

Nella si volta a guardare Marin, in piedi sulla porta del salone. Ha il volto emaciato ed esita prima di entrare, rimanendo comunque rasente la parete.

“Quanti pani di zucchero hai venduto, a Venezia?” chiede la donna a Johannes.

“Fa’ un bel fuoco, Otto.”

“Fratello, quanti pani abbiamo venduto?”

Johannes solleva la cornice vuota e se la mette sulle ginocchia. La parte superiore del corpo è al centro del riquadro, e l’uomo comincia a gesticolare. Assume la posa di un reggente, ridicolo e compiaciuto. “È stato lento come previsto,” dice. “Sarebbe stato meglio andare con l’anno nuovo.”

“Allora che ne dici di aspettare a fare un bel fuoco quando avrai venduto lo zucchero?” Il silenzio di Johannes manda Marin su tutte le furie. “L’avidità porterà la rovina nelle loro case.”

“I tuoi benvenuti peggiorano, Marin. Sei stata tu a spingermi a salire su una nave per l’Italia nel cuore dell’inverno. Non parlarmi di avidità. E per favore, non continuare a citare la Bibbia. Comincia a diventare stancante, vista la tua dubbia devozione.”

Marin scoppia in una risata, un rumore strano che taglia l’aria. “Sei tu quello che provoca in continuazione, non io,” ribatte mordendo il freno a ogni parola.

Johannes si toglie la mantella e la getta a terra in un ammasso. “E smettila di parlare di questa casa come se fosse tua. È di Petronella.”

Le parole fendono l'aria in direzione di Nella come un lampo di luce, ma Marin guarda Johannes incredula. "Che se la prenda pure, allora."

Possibile che sia così facile? si dice Nella voltandosi verso la cognata. Non ci credo. Non può essere che lo pensi davvero.

"Ho sprecato la mia vita a parare i colpi della tua," continua Marin andando verso il fratello. "Siamo tutti prigionieri del tuo desiderio."

Johannes sospira, allungando le mani verso il fuoco per scaldarsi. "Prigionieri?" Si volta verso Otto, inginocchiato dall'altro lato delle fiamme, che continuano a crescere. "Otto, tu ti senti prigioniero?"

Otto deglutisce, e quando parla la voce gli esce in un sussurro. "No, seigneur."

"Nella, ti tengo forse sotto chiave?"

"No, Johannes," risponde lei. Anche se, pensa, le notti passate ad aspettarti mi ricordano abbastanza la prigione. Vorrebbe essere nella sua stanza in questo momento, da sola, sepolta sotto le coperte.

"Questa casa è l'unico posto dove ognuno di noi è libero." Johannes si sporge dalla poltrona prendendosi la testa tra le mani. "E tra tutti quanti, Marin, tu sei quella che più dovrebbe ammetterlo."

"Non dire sciocchezze," sbotta la donna. A Nella paiono parole ben dette. E al pari del fuoco, ardono in fretta. "Sei un egoista. Ti fa comodo avermi qui, mentre tu non ti preoccupi nemmeno di nascondere quello che fai."

Johannes alza la testa e guarda la sorella. Nella si accorge di quanto sia sfinito: ha il volto teso, lo sguardo cupo. "Tu pensi di farmi comodo, è questa la favola che ti racconti? Marin, contro il parere della mia anima ho sposato una bambina. E l'ho fatto per te."

"Non sono una bambina," sussurra Nella lasciandosi cadere su una poltrona al peso di quelle parole. Eppure è così che si sente. Johannes l'ha trasformata nel giro di un secondo, e adesso la ragazza vorrebbe la madre, qualcuno che si accorgesse del suo dolore, che portasse via il corpo di Rezeki al posto suo.

"E non è cambiato nulla," continua Marin dimentica della supplica di Johannes. "La tua noncuranza rispetto allo zucchero di Meermans, al nostro futuro…"

Mentre Cornelia entra nel salone con le maniche arrotolate e gocce di sudore sulla fronte, Johannes dà un calcio alla cornice, che va in mille pezzi sbandando sul pavimento lucido. La domestica fissa la cornice

rotta e si ferma esitante accanto alla porta con un vassoio di pane e vino in mano.

"Tu non hai mai dovuto fare compromessi!" esclama Johannes.

"Non ho fatto altro. Tu pensi di poter comprare l'intangibile, Johannes. Il silenzio, la lealtà, l'anima delle persone…"

"Se sapessi…"

"Ma dimmi, cosa ti succederà quando ti prenderanno? Cosa succederà quando i borgomastri scopriranno cosa sei?"

Chino sul fuoco, Otto sembra soffocare nel suo respiro.

"Sono troppo ricco per quei maledetti," ribatte Johannes.

"Non lo sei." Il tono di Marin è duro. "*Non lo sei.* Non sei stato attento. Sono io quella che controlla e ricontrolla il libro mastro. Sono io, e ti assicuro che la storia che racconta non è affatto allegra."

Johannes si alza dalla poltrona tentando di arginare con l'altezza la furia di parole che si abbatte su di lui con trent'anni di disinvolta pratica alle spalle.

"Hai sempre pensato di essere diversa, vero Marin? Non ti sei sposata, ti sei intromessa nei miei affari. Credi davvero di sapere solo perché hai un paio di carte delle Indie Orientali appese alle pareti, qualche libro di viaggi, qualche bacca marcia e quattro teschi di animali – credi davvero di sapere cos'è la vita là fuori? Cosa faccio io per farti vivere bene? Sei tu che non ti rendi conto."

Marin gli pianta gli occhi addosso. "Ho delle brutte notizie da darti," dice.

No, pensa Nella. *Non così.* Otto fa cadere un grosso pezzo di torba sulle assi del pavimento. Il legno si cosparge di briciole nere.

"I borgomastri ti fustigherebbero per il solo fatto che sei una donna sola, se potessero!" Johannes cerca di blandirla, va verso di lei. "L'unica cosa che avresti dovuto fare, Marin, sposarti bene, sposare un uomo ricco, oddio, semplicemente sposarti!… Be', non sei riuscita a fare neanche quello. Ci abbiamo provato, no? Ci abbiamo provato a sposarti, ma veniva sempre fuori che neanche tutti i fiorini di Amsterdam erano abbastanza…"

Dalla gola di Marin esce un suono cupo e affannoso, la donna ha la bocca contorta e anni di frustrazione dipinti sul volto. "Johannes mi hai sentita?"

"Sei stata una spina nel fianco, inutile e ostile, fin dal giorno in cui sei

nata…”

“Il tuo inglese è venuto a bussare da noi, ieri. Il tuo parassita da bordello. E lo sai cos’ha fatto?”

“No!” grida Nella.

“Grazie a lui la tua adorata Rezeki è morta.”

Johannes non si muove. “Cos’hai detto?”

“Hai sentito benissimo.”

“Cosa? Cos’hai detto?”

“Jack Phillips le ha piantato un pugnale nella testa nell’atrio di casa tua. Ti avevo avvisato. Te l’avevo detto che era pericoloso.”

Johannes indietreggia con passo lento verso la poltrona e vi si siede con curiosa cautela, come se non si fidasse del legno. “Non è vero,” dice.

“Se non fosse stato per Otto, avrebbe potuto ammazzarci tutti.”

“Marin!” grida Nella. “Basta!”

Johannes si gira verso la moglie. “È vero, Nella? O mia sorella sta mentendo?”

Nella muove le labbra per parlare, ma le parole non le escono. Di fronte alla sua espressione, Johannes si copre la bocca con la mano come se volesse reprimere un urlo.

Otto si alza, gli occhi pieni di lacrime. “Aveva un pugnale, seigneur. Pensavo stesse per… Non ho mai voluto…”

“Jack non è morto, Johannes. Otto ha dimostrato di avere più pietà,” interviene Marin. “Il tuo inglesino si è alzato e se n’è andato, e tua moglie ha portato il corpo di Rezeki in cantina.”

“Otto?” Johannes pronuncia il nome del servitore come fosse una domanda che non ha il coraggio di fare. La mano gli cade dal viso, uno spazio vuoto in attesa di un’onda di dolore.

“È stato tutto così veloce,” mormora Nella, ma Johannes, in preda a una strana energia, spinge via la sorella e scosta anche Cornelia, ammutolita dallo choc davanti alla porta del salone. Lo sentono inciampare lungo il corridoio e poi lungo le scale che portano alle cucine. Nella lo segue, lo vede aprire la porta della cantina. Il dolore del marito riecheggia nell’ingresso. “Dolcezza!” grida. “Dolcezza, cosa ti ha fatto?”

Nella procede piano, facendosi strada oltre il desiderio di fermarsi, consapevole di dover provare a consolarlo. Johannes è inginocchiato a terra e stringe con delicatezza il corpo rigido di Rezeki, che sbuca dal

sacco macchiato di sangue. La testa del cane è appoggiata al braccio del padrone, la ferita ha un che di unto nella penombra e Rezeki mostra i denti in un sorriso obliquo.

“Mi dispiace moltissimo,” mormora Nella, ma Johannes non riesce a parlare. Alza la testa e guarda la moglie con gli occhi lucidi, aggrappandosi incredulo al suo amore.

IL TESTIMONE

Nei due giorni successivi la casa pare cullarsi in una calma sospesa. Marin resta nella sua camera e Cornelia organizza i pacchi dono da mandare agli orfanotrofi per Natale: ci saranno torte più piccole, quest'anno, e meno pasticci di carne. Otto evita tutti e rimane in giardino a pungolare senza motivo il terreno ghiacciato. "Disturberai i bulbi, Toot," gli dice Cornelia, ma il servitore non le dà retta. Nella avverte un odore di minestra con piedini di maiale e il rumore di piatti e schiumaiole che sbattono e sfregano all'unisono con il tormento della domestica.

Johannes esce tutte e due le sere. Nessuno gli chiede dove vada, perché hanno tutti paura della risposta. La seconda sera dopo la lite, Nella, da sola in camera sua, si avvicina allo stipetto e solleva la bambola di Agnes per guardarla alla luce che si affievolisce. Da qualche parte in casa qualcuno sta male, la ragazza sente uno schizzo di vomito in un catino, dei sussurri, la zaffata rinfrescante di un tè alla menta fatto per rimettere in sesto una pancia. Anche lei vorrebbe purgarsi dalla preoccupazione che ha dentro. Spera che Johannes sia al magazzino, sulle Isole Orientali, a lavorare alla vendita dello zucchero: anche se nel comportamento di Agnes alla Chiesa Vecchia c'era qualcosa di così inquietante che le riesce difficile pensare che la sola causa della sua rabbia possano essere gli affari.

Nell'esaminare la miniatura della donna, Nella sente un brivido correrle lungo la schiena e la pelle d'oca diffondersi ovunque. La punta del cono di zucchero di Agnes si è completamente annerita. La ragazza lancia un urlo e cerca di grattare via le spore, ma i puntini neri ricoprono il pane come fuliggine. Nella tenta di staccare il cono – pensando di seppellirlo in giardino, di sotterrare il suo potere –, ma il cono si rompe, portandosi dietro la minuscola mano della donna.

La ragazza getta la bambola mutilata sul pavimento, continuando a

stringere tra le dita la mano mozzata e il cono andato a male. “Mi dispiace,” mormora, anche se non sa bene con chi si stia scusando: con la bambola, con Agnes, con la miniaturista. La mutilazione della mano di Agnes è irreversibile, e in qualche modo è colpa sua.

Potrebbe essere stato il brutto tempo a causare le spore, ma lo stipetto è al primo piano, dove l’umidità non è così terribile. Potrebbe essere stato lo sporco del camino, ma l’armadietto è lontano dal fuoco. Tutte quelle spiegazioni logiche… sembra sempre che non funzionino. La macchia nera, come il segno di Rezeki, c’è sempre stata, minuscola e praticamente impercettibile? O è inspiegabilmente comparsa in risposta al panico da lei provato per la storia di Agnes? No, pensa Nella, non essere ridicola. È semplicemente l’ennesimo avvertimento che ti sei persa. La ragazza guarda lo stipetto, la schiera di dolci al forno, la culla, i dipinti, le posate, i libri: avrebbe voluto prestare maggiore attenzione alle bambole e ai cani, quando sono arrivati. Ci sono altre piccole bombe che non riesce a vedere, là dentro, pronte a esplodere?

Marin odia le bambole perché sono simbolo di idolatria, ma il cono annerito, il segno rosso sulla miniatura di Rezeki, quei pezzi straordinari frutto della maestria di una donna sono qualcosa di più di un simbolo di perdizione. Sono incursioni nella sua vita che Nella ancora non riesce a decifrare. C’è una storia dietro a quei pezzi, la sua storia, ma non è lei a raccontarla. La miniaturista intesse la mia vita, pensa la ragazza. E io non riesco a prevedere le conseguenze.

Nella apre ancora una volta le *Pagine di Smit*. Le massime della donna, pressate tra le pagine, cadono a terra come confetti gettati in aria. La ragazza rilegge l’annuncio. *Da Bergen all’apprendistato presso la bottega del grande orologiaio di Bruges, Lucas Windelbreke. Tutto e niente*. Ogni volta che vado a casa sua, pensa, ogni volta che vado e busso stupidamente alla sua porta, voglio tutto e di sicuro non ottengo niente. Ci vuole un approccio diverso, e mentre fissa l’annuncio, Nella si chiede come abbia fatto a non pensarci prima. Non ci saranno più lunghe lettere, ripicche ironiche o semifilosofiche, tulipani e rape, corse nel freddo o imbarazzo alla Kalverstraat.

La ragazza si precipita alla scrivania di mogano ripensando al giorno in cui è arrivata e ha aspettato Johannes sulla soglia, alla gente che girovagava per il canale, al ragazzo cieco con l’aringa, alle donne che ridevano. La miniaturista sapeva già allora chi ero? Sapeva già allora

quanto desideravo una stanza, una scrivania, un pezzo di carta che abbellissero il mio triste arrivo?

Nella tira fuori un foglio, immerge la penna nel calamaio e inizia a scrivere:

Caro seigneur Windelbreke,

vi scrivo per chiedervi notizie di un'apprendista che avete avuto un tempo.

Le uniche cose che so di lei sono che è una donna, che è alta e bionda e che mi fissa come se volesse guardarmi dentro l'anima. Si è insinuata nella mia vita, seigneur, e le miniature che mi manda diventano sempre più inquietanti. Come mai non mi risponde direttamente, se poi fa di me il fulcro della sua opera?

Ditemi com'è arrivata da voi, e perché se ne è andata. Quali forze albergano dentro di lei che la spingono a riprodurre la mia vita su scala ridotta, mandandomi miniature che io non chiedo, raffinate e misteriose. Ho detto che lei era il mio maestro, ma ora, Dio mi salvi, dico che è un profeta: ma se una volta è stata un diavolo che voi avete dovuto cacciare, me lo dovete dire.

Aspettando con ansia vostre notizie,

Petronella

Qualcuno bussa alla porta. Nella ficca la lettera sotto un libro, tira le tende dello stipetto e raccoglie da terra le massime della miniaturista.

"Entra," dice.

Con sua somma sorpresa, è Johannes a infilarsi nella stanza. "L'hai trovato?" gli chiede Nella chiudendosi la vestaglia e mettendosi in tasca i biglietti. Non riesce a pronunciare il nome di Jack, ma è certa che è con lui che Johannes ha passato le ultime notti, anche se nessuno ha il coraggio di dirlo.

"No, ahimè," risponde il marito allargando le braccia come un ladro maldestro, come se Jack gli fosse scivolato fra le dita.

"Sembri un bambino che ha rubato un *puffert* e non lo ammette, Johannes."

Johannes sgrana gli occhi, ma Nella riesce sempre meno a nascondere quello che prova con lui, per quanto sia lei la prima a stupirsi della franchezza che dimostra. Johannes non respinge l'accusa, ma cerca di

raddolcire la moglie. “Petronella,” le dice, “lo so che non sei una bambina.”

La gentilezza del marito le fa quasi più male della sua crudeltà. “Ci sono molte cose che non capisco,” continua Nella sedendosi sul letto e sbirciando l’armadietto. “A volte, in questa casa, scorgo un lampo di luce, come se mi venisse dato qualcosa. Altre volte, invece, mi sento avvolta dalle tenebre dell’ignoranza.”

“In questo senso, in realtà, siamo tutti dei bambini,” commenta Johannes. “Quello che ho detto nel salone, non lo pensavo. Quando Marin… mia sorella mi fa…”

“Marin desidera solo saperti al sicuro, Johannes. Come me, del resto.”

“Ma io sono al sicuro,” ribatte lui.

Nella chiude gli occhi a quelle parole, profondamente a disagio. Quanto dev’essere stata dura per Marin, in tutti questi anni, voler bene a qualcuno che pensa di risolvere i problemi dell’esistenza con la sola forza della sua volontà! Johannes è un cittadino di Amsterdam: si renderà ben conto di non poter sopravvivere da solo in questa città!

“Questo non è il matrimonio che ti eri immaginata, Nella.”

La ragazza lo guarda. Feste, senso di sicurezza e risate di bambini paffuti calano tra loro e sfumano in una macchia nera. Tutto questo appartiene a un’altra Nella, una Nella che non sarà mai.

“Forse sono stata una sciocca a immaginarmi qualcosa.”

“No,” ribatte Johannes. “Siamo fatti per immaginare.” L’uomo indugia nella stanza, restio ad andarsene. Nella ripensa all’ultima consegna della miniaturista, alle ciambelle e ai dolci riposti in un cestino che ora giacciono nascosti dietro alle tende color senape.

“Johannes, sei riuscito a vendere un po’ dello zucchero di Agnes, a Venezia?”

Johannes si accascia sul letto, a un’estremità. “È come scalare una montagna,” dice sospirando. “Letteralmente. Metaforicamente. Trovare compratori a quest’epoca dell’anno… ci vorrà un po’.”

“Ma *ne* hai trovati?”

“Un paio, sì. Un cardinale e uno dei cortigiani del papa. La gente ha meno soldi da spendere, di questi tempi.” Johannes sorride tristemente.

“Dovrai pensare a qualcosa per vendere il resto. Marin ti starà ancora più addosso se viene a sapere che ne hai trovati solo due. Devi considerarti fortunato che sia io a farti questo discorso.”

Johannes sorride. “Non mi aspettavo che diventassi la donna che sei diventata.”

Nella ha due ossessioni: la prima è una norvegese elusiva che plasma la sua vita a forza di miniature e la seconda è come riuscire a impedire che la ricchezza di Johannes marcisca in riva al mare. Non era il quadro che le aveva fatto la madre ad Assendelft.

“Mi conosci molto poco.”

“Voleva essere un complimento,” dice Johannes. “Sei straordinaria.” L’uomo fa una pausa, imbarazzato. “A gennaio partirò di nuovo e farò la loro fortuna. I miei carichi si vendono sempre.” Allarga le braccia come se la levatura e gli addobbi della sua casa sullo Herengracht fossero una prova sufficiente di quello che ha detto.

“Me lo prometti, Johannes?”

“Te lo prometto.”

“Ho già creduto una volta alle tue promesse,” dice Nella. “Prego Dio che questa volta tu le mantenga.” Il pendolo segna il tempo con il suo tocco vellutato. “Tieni,” continua la ragazza alzandosi dal letto e scostando piano le tende dello stipetto. “Voglio che tu prenda questa.”

Gli mette in mano la bambola di Rezeki e Johannes la guarda sbattendo gli occhi stanchi, non del tutto certo, all’inizio, di aver visto bene. “È Rezeki?” mormora.

“Tienila al sicuro.”

Johannes resta per un attimo in silenzio, gli occhi fissi sul modellino che ha in mano. Poi lo solleva, ne accarezza il pelo grigio e setoso, gli occhietti intelligenti, le gambe slanciate. “Non ho mai visto nulla di simile. In nessuno dei miei viaggi.”

Nella nota che non fa commenti sul segno rosso. Tanto meglio se sceglie di non vederlo, pensa. “È il mio regalo di matrimonio,” sussurra. “Lo so che nessuno ha mai fatto un modellino di Rezeki, ma… non dirlo ai borgomastri.”

Johannes la guarda troppo emozionato per parlare, stringendo il dono come fosse un confortante talismano. Quando esce e torna nella sua stanza con passo tranquillo, Nella chiude la porta sentendosi stranamente in pace.

Ma all’alba del giorno seguente la ragazza viene svegliata precipitosamente da Cornelia. Il cielo è una serie di strisce arancioni e

blu: saranno al massimo le cinque. La ragazza abbandona un sogno di panni imbevuti di rosso e pareti che si restringono e rabbrividisce al contatto repentino con l'aria fredda.

"Cosa c'è?"

"Svegliatevi, madame, svegliatevi."

"Sono sveglia. Cosa succede?" domanda Nella. Mentre mette a fuoco il viso incombente e teso di Cornelia, la paura si abbatte su di lei. "Cos'è successo a Johannes?"

Le mani di Cornelia abbandonano il corpo della padrona come un paio di foglie morte.

"Non è il seigneur, è Otto," mormora la domestica con la voce che le si spezza. "Se n'è andato."

ANIME E SOLDI

Cornelia danza attorno a Johannes, costretta a fare il lavoro di due domestici. Gli infila gli stivali e gli ficca in tasca dei tortini e una mela: nutre il padrone per combattere la paura che ha dentro. Johannes spinge le braccia nelle maniche. “Dov’è la mia giacca di broccato?” chiede.

“Ti pare il momento di chiederlo,” mormora Marin, grigia dalla stanchezza.

“Non sono riuscita a trovarla, seigneur,” risponde Cornelia.

“Andrò a vedere al porto,” dice Johannes. “Ma perché è scappato così?”

“Va’ a vedere anche lo zucchero,” gli ricorda Nella buttandolo fuori.

Johannes la guarda incredulo. “Toot viene prima,” ribatte. “Non possiamo permetterci di perderlo.”

Ma Nella non può fare a meno di pensare al cono annerito di Agnes al piano di sopra. È un segno: la miniaturista sta cercando di avvisarli, come li ha avvisati con Rezeki. Ci sarà pur qualcosa che possono fare, per non perdere anche lo zucchero. Ma Johannes è uscito e una moglie non può presentarsi al magazzino del marito senza che nessuno la annunci.

Non ci sono segni di colluttazione nel letto di Toot, non è stato rotto nessun mobile e la porta non è stata forzata. Sono spariti solo una borsa e dei vestiti.

“È stato lui a prendere la giacca del seigneur, ne sono sicura,” dice Cornelia.

“Magari la venderà,” commenta Nella.

“È più probabile che la usi per coprirsi. Ma perché se n’è dovuto andare?”

Quando ci pensa, Nella si stupisce di non aver chiesto a Cornelia come mai sia andata a cercare Otto nella sua stanza alle cinque del mattino.

Ma Cornelia è veramente abbattuta, e farle il terzo grado adesso potrebbe sortire più danni che altro.

"Cornelia," grida Marin dalle scale. "Vieni qui."

Marin è nel salone con addosso tre giacche, uno scialle e due paia di calze di lana e cerca goffamente di accendere un fuoco con la torba. Quando si tira su, appare decisamente ingombrante, molto più alta di Nella e Cornelia. "Non riesco a fare in modo che prenda," dice. Le parole le escono come burro che scivoli in una padella.

"È compito di Toot accendere il fuoco, madame." Non è per l'odore pungente della torba che Cornelia rischia di soffocare e ha le lacrime agli occhi. "Io non sono molto brava." La domestica si inginocchia davanti alla griglia. Il corpo ripiegato è uno specchio della sua anima. "Ho chiesto in giro per il canale," mormora. "Non hanno portato africani al Rasphuis o alla prigione dello Stadhuis."

"*Cornelia*," interviene Marin sedendosi piano nella poltrona in cui Johannes è collassato alle notizie di Rezeki. Con gli occhi rossi e infastidita dai molti strati, Marin non riesce a stare seduta ferma. Dà un morso a una fetta di torta alle mele che le ha portato Cornelia, vecchia di una settimana, e poi la mette da parte.

Nella manda una preghiera alla miniaturista, ovunque si trovi. *Madame, date a mio marito un paio di ali. Fatelo volare rapido alle navi che stanno per partire. Trattenete il nostro adorato Otto in questa terra.*

"Scapperà," dice Marin massaggiandosi le tempie, come se cercasse di dare corpo a qualcosa che le si agita nella testa. "Andrà a Londra. Lungo il Tamigi avrà almeno una speranza di confondersi."

"Sembri molto sicura," interviene Nella.

"Gliel'avevo detto che non gli sarebbe successo niente," dice Cornelia. "Perché non mi ha ascoltato?"

"Perché era spaventato," le risponde Marin con il respiro che le si fa più pesante. Si riavvicina la torta alle mele e ne sbocconcella un po', parlando quasi da sola. "Meglio che se ne sia andato. Andandosene, ci ha protetti. E cosa succederebbe a uno come lui, se i borgomastri lo prendessero?"

"Marin," le dice Nella. "Tu lo sapevi che se ne sarebbe andato?"

Alla domanda Marin lascia trasparire un leggero sgomento. "È un uomo di buon senso," risponde guardando altrove e lisciandosi la gonna.

"Sei stata tu a dirgli di andarsene?" la incalza Nella. Le risposte elusive

dietro a cui Marin si nasconde la esasperano.

"Era il minore dei mali," risponde la donna. "Posso anche averglielo consigliato, ma non ho obbligato nessuno."

"So come funzionano, i tuoi consigli."

Cornelia guarda la padrona con orrore. "L'avete mandato via, madame? Avevate detto che Jack non l'avrebbe denunciato."

"Jack ha una capacità di sorprendere infinita. È un opportunista. Mettiamo che provi ad attaccarci: a Otto non farebbero nemmeno un processo, non avrebbe nessuna possibilità di sopravvivere."

"Quanto ti piace tirare i nostri fili, Marin! Processo o no, Otto rischia di morire, là fuori."

Cornelia si alza. "È il domestico del seigneur."

"Non è anche il mio, di domestico?" Marin lancia la fetta di torta contro il muro, mancando di poco Cornelia. La domestica fa un salto quando la torta esplode sul murale a olio della campagna, con le uvette che schizzano come proiettili scuri sulle pecore dipinte. "Non ho forse a cuore i suoi interessi, io?" grida Marin. "Johannes se ne infischia."

"È andato a cercarlo!"

"Johannes ama solo se stesso," sibila la donna. "Ed è per questo che siamo messi così." Le uvette scivolano lungo il murale e finiscono sul pavimento, e Marin esce lentamente dalla stanza come se il peso dei vestiti la schiacciasse.

* * *

Natale passa faticosamente, senza alcun rapporto con le promesse di un tempo e senza alcun segno di Otto. I pacchi di cibo vengono mandati agli orfanotrofi e Johannes seppellisce Rezeki nel giardino che va in letargo. "Non ho mai visto il seigneur così," dice Cornelia, bianca in volto dalla preoccupazione, a Nella. "Ha persino letto un passaggio dalla Bibbia. Era come se non *ci fosse*."

Sottotono e chiuso in se stesso, Johannes esce ogni giorno, con la scusa di andare a cercare notizie del domestico scomparso o di lavorare alla vendita dello zucchero dei Meermans. A volte Nella pensa che dovrebbe dire a Marin che lo zucchero è ancora tutto nel magazzino, che Frans è furibondo: ma sembra che possano farci talmente poco sia lei sia la cognata, e l'umore di Marin è davvero imprevedibile.

Le spore del cono in miniatura continuano a perseguitare Nella, che le

controlla ogni giorno certa che si siano ulteriormente diffuse. A volte, però, il deperimento del cono si blocca e la ragazza si aggrappa alla speranza che si fermi, ormai assolutamente convinta del potere profetico della miniaturista. Lotterò per emergere, pensa, ma il problema è che non sa dove. In un vicolo cieco, suppone. Il fondo di un sacco, un'esistenza muta e fragile.

Non riesce a immaginare dove possa essere Otto, e l'assenza del servitore è qualcosa a cui nessuno riesce a dare una risposta. Per il momento la sua bambola non rivela nulla, e Nella si affida alle speculazioni della casa in merito alle sue peregrinazioni. Marin sostiene categoricamente che il domestico si trovi a Londra, Johannes considera Costantinopoli. Cornelia è persuasa che sia ancora in questi lidi. È troppo, per lei, accettare che Otto abbia scelto spontaneamente di andare così lontano.

"Meglio una città portuale, per lui," dice Nella. "Ad Assendelft la gente gli chiuderebbe la porta in faccia."

"Come, con questo freddo?" chiede Cornelia.

"Temo di sì," risponde Marin.

"Non posso credere che abbia acconsentito a partire," commenta Nella fissando la cognata, però Marin distoglie lo sguardo. "Non è da lui."

"Sono solo dodici settimane che sei qui, Petronella," sbotta Marin. "Non basta una vita per sapere come uno si possa comportare."

Cornelia comincia a diradare le pulizie a base di aceto e limone, ad allentare la sua furia di spazzare, lucidare, fare il bucato, rassettare, spazzolare, battere. Nella spedisce la lettera a Bruges, a Lucas Windelbreke, e resta in attesa di una risposta. L'inverno potrebbe rallentare il messaggero, pensa, ma la lettera le sembra la sua unica risorsa.

La ragazza decide di chiedere a Marin se Johannes le ha detto dello zucchero che giace ancora interamente nel magazzino. La trova nel corridoio. Marin cammina avanti e indietro fissando il punto del salone in cui ha discusso con il fratello. Le noci caramellate sono uscite dalla sua stanza e qualcuno le ha messe in una ciotola su un tavolino. I mezzi gusci brillano come scarabei. Nella li guarda stupita: non è da Marin mangiare orpelli zuccherini alla luce del sole. Immagino che se avessi litigato con Carel in quel modo mi abbufferei anch'io di marzapane.

“Marin, devo chiederti una cosa,” dice.

Marin sobbalza e si stringe nello scialle.

“Ma che cos’hai?”

“Le noci,” risponde la donna. “Ne ho mangiate troppe.” Si volta e ritorna nella sua stanza, e l’occasione di parlare si dilegua.

Cornelia e Nella passano ore in cucina, dove fa più caldo. In un tardo pomeriggio, quando Marin dorme e Johannes è fuori, qualcuno bussa con veemenza alla porta.

“E se è la Milizia che viene a cercare Toot? Dio ci salvi,” mormora Cornelia.

“Be’, qui non lo troveranno, no?” Nella non lo dirà mai a Marin, ma è contenta che Otto sia scomparso. Si immagina Jack in mezzo a una banda che punta un dito accusatore.

I colpi alla porta non smettono. “Vado,” dice la ragazza cercando di mantenere almeno l’illusione del controllo. Questa casa tutta alla rovescia, pensa, in cui è la padrona ad accogliere gli ospiti.

Ma dalla finestra scorge un unico cappello a tesa larga che brilla in cima a una faccia lunga e piena. Apre la porta, anche se il sollievo nel vedere che non è la Milizia dura poco: Frans Meermans si toglie il cappello ed entra dritto in casa. Il freddo di dicembre lo segue e Meermans si inchina, giocherellando con la falda.

“Madame Brandt,” dice, “sono venuto per vedere vostro marito.”

“Lo troverete alla borsa,” interviene Marin.

Nella sussulta e si gira verso la donna, che resta sulle scale. È come se Marin sapesse che Meermans sarebbe arrivato. L’atmosfera è pesante, e Nella li scruta per vedere se compaiono segni che tradiscano l’affetto che li lega. Non succede nulla. Certo, si dice la ragazza. Marin ha una lunga pratica nel mantenere le acque calme in superficie.

“Ci sono già stato,” risponde Meermans. “E anche alla VOC. E in parecchie taverne. Mi ha stupito non trovarlo da quelle parti.”

“Non sono il guardiano di mio fratello, seigneur,” dice Marin.

A quelle parole Meermans solleva le sopracciglia. “Un vero peccato.”

“Gradite del vino, mentre aspettate?” gli chiede Nella, visto che Marin si rifiuta di emergere dall’ombra.

Meermans si gira verso di lei. “Avete detto a mia moglie, alla Chiesa Vecchia, che vostro marito stava vendendo il nostro zucchero a Venezia.”

Nella sente lo sguardo esaminatore di Marin sulla nuca. “Sì, seigneur. Ora è tornato…”

“Lo so, madame. Un uomo del genere avrà sempre gli occhi addosso. Brandt ha lasciato i papisti veneziani da un pezzo. Natale è passato e sta per arrivare Capodanno. Quindi mi chiedo: dove sono i miei soldi?”

“Sono certa che stanno per arrivare…”

“Brandt non mi ha scritto. Così, ieri sera, sono andato al magazzino per scoprire com’era andato il viaggio a Venezia, e questa volta mi sono portato Agnes. Quanto me ne sono pentito!” Si volta verso Marin, gli occhi fuori dalle orbite dall’ira. “Non è stato spostato un granello, madame. Non un singolo, dannato granello. Siete peggio che inutili: la nostra fortuna, il nostro futuro vanno in rovina nell’oscurità del magazzino. L’ho toccato: una parte è diventato *colla*.”

Marin è visibilmente scioccata, incapace di afferrare la situazione e piegarla all’obbedienza. Nella si sente invadere dal senso di colpa mentre la donna si agita scomposta e disarmata di fronte all’ira di Meermans.

“Frans,” balbetta Marin, “questo è impossibile…”

“Questo sarebbe sufficiente a rovinare Johannes Brandt e, Dio mi è testimone, avevo già i miei buoni motivi. Ma quando siamo usciti dal magazzino, abbiamo visto di peggio. Di molto peggio.”

Marin esce un po’ dall’ombra. “Lo *sta* vendendo Frans,” dice con calma. “Vi assicuro…”

“Sapete cosa abbiamo visto, madame, contro il muro?”

Cornelia si precipita su per le scale dalla cucina. Il cuore di Nella sta per scagliarsi fuori dal corpo. La ragazza vorrebbe prendere Cornelia per mano e formare un anello attorno all’uomo, per tenere lui e il cuore che le martella in petto sotto controllo. Avrei dovuto dire dello zucchero a Marin, pensa, sentendo l’aria vibrare a mano a mano che l’ira di Meermans aumenta. Marin aveva già dei sospetti, ma se io le avessi confermato che lo zucchero non era stato toccato e che Frans era già andato a vederlo, forse avrebbe potuto evitare tutto questo. È l’unica, tra noi, che riesca a mettere un po’ di ordine.

Mentre Meermans avanza, l’opposto della visione romantica o dell’amore tenero, Marin indietreggia. L’uomo la fissa sprezzante, e alla mente di Nella affiorano due immagini della loro vecchia storia: il dono del maialino sotto sale e lo splendido biglietto di Frans nascosto nel libro. *Fa’ che Frans sia gentile,* prega.

“L’abbiamo visto,” continua Meermans con voce bassa e ipnotica. “Abbiamo visto il diavolo che è in lui.”

“Di cosa state parlando?” dice Marin. “Quale diavolo?”

“Immagino che voi l’abbiate sempre saputo,” continua Meermans. “Come passa il tempo contro i muri del magazzino. E non è una cosa che uno può far finta di non vedere.”

“*No*,” dice Marin.

“Sì,” risponde Meermans ergendosi e voltandosi verso Nella. “Il mondo deve sapere, madame, che il vostro disgustoso marito cercava il piacere… con un ragazzo.”

Nella chiude gli occhi come se potesse impedire alle parole di Meermans di entrarle dentro. Ma è troppo tardi. Quando li riapre, Meermans le appare assurdamente compiaciuto. Oh, non è da voi che mi viene la rivelazione, pensa, incapace di sostenere lo sguardo dell’uomo. Almeno in questo mio marito è stato generoso.

Nessuna delle donne riesce a parlare, e Meermans pare irritato dal loro mutismo. “Johannes Brandt è un degenerato,” dice come se volesse mettere alla prova la loro sorpresa e il loro terrore. “Un verme nella frutta della città. E io farò il mio dovere di cittadino devoto.”

“Ci dev’essere un errore,” mormora Marin.

“Nessun errore. E quel che è peggio, è che il ragazzo dice che Johannes l’ha aggredito.”

“*Cosa?*” esclama Nella.

“Voi siete suo amico.” Marin non ha quasi più voce, la mano le scivola dalla balaustra. “Non cercate la punizione a tutti i costi, quando sapete quale sarà.”

“La mia amicizia con quell’uomo è morta anni fa.”

“Allora perché gli avete chiesto di vendere il vostro zucchero? Di tutti i mercanti, perché avete scelto proprio mio fratello?”

“È stata Agnes a insistere,” risponde Meermans ficcandosi il cappello in testa.

“Ma voi avete accettato, Frans. Avreste potuto farlo se non fosse rimasto dell’affetto in voi?”

Meermans alza la mano come se non volesse sentire più nulla. “Il nostro zucchero è perso quanto la sua anima. E quando l’ho visto commettere quell’atto blasfemo, è stato come se Belzebù in persona irrompesse dal cielo.”

“Se andrete avanti di questo passo, Frans, Belzebù si abbatterà su tutti noi! Voi parlate di dovere nei confronti di Dio, ma io credo che lo facciate solo per i fiorini. Soldi, ricchezza: una volta non eravate così.”

Doveva essere Jack, pensa Nella, contro il muro del magazzino. Quasi vuole che sia lui: un po’ di costanza almeno, un po’ di amore forse, nella mutevolezza del disastro. La ragazza si chiede se Johannes sia ancora lì, al magazzino, ignaro di essere stato scoperto. Deve saperlo, pensa. Deve andarsene.

“Avete parlato con mio marito?”

Meermans si gira verso di lei con un ghigno. “Ovviamente no,” risponde. “Agnes era… È diventato imperativo, per noi, lasciare la scena. Non si è ancora ripresa.”

“Non cercate questa vittoria, Frans,” lo implora Marin. “Ci rovinerete tutti. Possiamo sistemare la cosa…”

“*Sistemare* la cosa? Non osate parlarmi in questo modo, madame. Johannes ha già sistemato abbastanza cose nella mia vita.”

“Frans, venderemo il vostro zucchero, poniamo fine…”

“No, Marin,” dice Meermans aprendo la porta con uno strattone. “Adesso sono un uomo diverso, e non andrò controvento.”

LA FUGA

Quando Frans Meermans si scaraventa fuori nella giornata gelida, a Marin cedono le gambe. È una visione disturbante, come il crollo di un albero particolarmente bello. Cornelia si precipita verso di lei cercando di sostenerla. “Non posso crederci,” dice Marin fissando Nella. “Possibile che sia vero? Possibile che sia stato così sciocco?”

“A letto, madame,” le ordina Cornelia tentando disperatamente di sollevarla. La domestica si piega sotto il peso di Marin, e la padrona se la scrolla di dosso e si siede sui gradini.

“Frans andrà dai borgomastri,” dice la donna. Le parole frantumano l’atmosfera fragile che Meermans ha lasciato dietro di sé. L’immagine di Marin accasciata sui gradini, con lo sguardo perso nel vuoto e la voce priva di ogni vigore è raggelante. “Non è passato prima di qui per mostrare clemenza. È venuto solo per cantare vittoria.”

“Allora dobbiamo approfittare della sua presunzione,” dice Nella. “Johannes non sa di essere stato visto. Ha solo qualche ora per scappare.”

“Anche il seigneur?” interviene Cornelia. “Ma non possiamo restare noi tre da sole.”

“Hai un’idea migliore?” le chiede Nella.

Nell’ingresso cala il silenzio. Irritata dal suo stesso umore, Nella tormenta le orecchie setose di Dhana pensando al cono annerito di Agnes al piano di sopra, chiedendosi dove sia Johannes. Lo zucchero ha reso Meermans furibondo, forse ancora più della scena di Johannes che assaggiava il frutto proibito. Chissà, forse qualche migliaio di fiorini potrebbe attenuare la sua rabbia contro i Brandt.

“Non so come, ma dobbiamo vendere lo zucchero,” continua Nella. “Quello che Meermans vuole sono i soldi.”

Marin solleva la testa e la guarda. “Ha detto che in parte è diventato colla.”

“Appunto. *In parte*. Probabilmente esagera. Gli piace mentire. E potrebbe stare zitto, se riuscissimo a vendere le sue scorte.”

“Niente farà stare zitto quell’uomo. Credimi. E poi, cosa proponi? Conosci i compratori d’Europa e non solo, Petronella? I cuochi di Londra, i pasticceri milanesi, le duchesse, le marchese, i sultani? Sei in grado di parlare cinque lingue?”

“Sto cercando la luce, Marin. In mezzo alle tenebre.”

* * *

Un’ora dopo Nella è davanti allo stipetto a fissare le stanze in cerca di qualche indizio, di qualche segno che le dica cosa fare. Il pendolo dorato le ricorda con regolarità e orrore che suo marito non è ancora tornato a casa e che i minuti passano. Che strano, pensa, ci sono ore che sembrano giorni e altre che volano via. Fuori fa un freddo terribile, e Nella ha la sensazione che la punta dei piedi le si intorpidisca. Vede la sua carne pendere inerte come quella dell’uomo trovato a pezzi sotto il ghiaccio. Almeno il respiro le si condensa ancora. Sono viva, pensa.

La luce della luna si infiltra tra le tende con forza straordinaria, mostrando ogni singola voluta del peltro, trasformandolo in spirali di mercurio. Le nove stanze sono tutte illuminate e al loro interno i visi delle persone paiono quasi brillare. Il calice di fidanzamento di Nella è un ditale chiaro, il merletto della culla una ragnatela luccicante. La mano mozzata di Agnes è ancora appoggiata alla poltrona come un amuleto d’argento e il cono di zucchero è bianco come un osso, a eccezione della punta. Nella cerca di vedere se si sia annerito ulteriormente. Non saprebbe dire. Con le spore ancora cupamente visibili, giace nel suo palmo come qualcosa di malato.

Non sono neanche un muratore del destino, figuriamoci il suo artefice, pensa Nella. Le massime ellittiche della miniaturista e i suoi splendidi pezzi sono ancora barricati nel loro mondo, così tangibile eppure così inafferrabile. Stasera sembrano farsi beffe di lei. Meno Nella capisce le ragioni della miniaturista, più la donna pare acquisire potere. La ragazza prega che Lucas Windelbreke abbia ricevuto la lettera, che le arrivi qualche barlume che le dia una chiave.

Prende la bambola del marito dallo stipetto e la soppesa nel palmo della mano. La miniaturista aveva previsto anche questo? Che Johannes sarebbe stato scoperto dal nemico al magazzino? Il marito ha ancora la

schiena che pende da un lato, sotto il peso della borsa di denari. La borsa non pare essersi alleggerita e Nella cerca di trovare in questo un motivo di conforto, ma non riesce a fidarsi appieno delle sue capacità di intuizione.

Sente il rumore del portone che si apre, seguito da quello familiare di Johannes che entra nello studio. Rimette la bambola nell'armadietto, corre giù per le scale e varca la soglia dello studio senza preamboli.

"Johannes, dove sei stato?" Nella affonda i piedi nel vello di lana morbida del tappeto, impregnato per sempre dell'odore di Rezeki.

"Nella?"

Johannes ha l'aria stanca e invecchiata, e questo fa sentire più vecchia anche lei. Non sa di essere stato scoperto, pensa Nella. È chiaro che non ne ha la più pallida idea. Si precipita verso di lui e lo tira per le maniche. "Devi andartene, Johannes. Devi andare via di qui."

"Cosa…"

"Ma prima devi sapere questo: io credo che tu abbia fatto del tuo meglio con me, tra stipetto, cena dagli argentieri, mazzi di fiori, vestiti e conversazioni che non ho mai avuto con nessuno. Voglio che tu lo sappia, prima di partire."

"Siediti, calmati. Hai una brutta cera."

"No, Johannes." Nella fa una pausa e fissa le mappe, le carte, il portacalamaio d'oro: tutto tranne i suoi occhi grigi che la guardano circospetti. "Agnes e Frans: ti hanno *visto*, Johannes. Al magazzino. Con un ragazzo."

Johannes si appoggia allo sgabello. Ha l'aria di uno cui si sia rotto il meccanismo interno e stia rallentando sino a fermarsi.

"I borgomastri ti uccideranno," continua Nella di fronte al suo silenzio, udendo le sue parole avventate rotolare una sull'altra. "Era Jack? Come hai potuto? Dopo che ti ha tradito facendo a Rezeki quello che ha fatto…"

"Non è stato Jack Phillips a tradirmi," la interrompe Johannes. Non ha mai parlato in tono così duro. "È stata la città. Gli anni passati da tutti noi in una gabbia invisibile."

"Ma lui…"

"Chiunque cambierebbe, sottoposto a un esame costante, a una devozione così bigotta, con i vicini che si guardano l'un l'altro e intrecciano corde che ci legano tutti."

“Ma una volta mi hai detto che questa città non è una prigione, se tracci la tua strada correttamente.”

Johannes allarga le braccia. “Be’, lo è. E ha sbarre fatte di ipocrisia assassina. Me ne andrò stasera, prima che scappare diventi impossibile.”

Johannes è sbrigativo, è evidente che soffre, non sembra neanche lui. Nella sente le ossa sgretolarsi all’interno del suo corpo, come se stesse per accasciarsi sul tappeto del marito senza riuscire più a rialzarsi. “Dove andrai?”

“Mi dispiace, dolcezza.” Quella tenerezza è quasi altrettanto insopportabile. “È meglio se non te lo dico. Ti faranno domande, e sanno come ottenere risposte.” Rovista tra le carte della scrivania e le porge un foglio. “Ho individuato alcuni nomi che potrebbero essere interessati all’acquisto dello zucchero. Dalli a Marin. Ci sa fare con il libro mastro, non avrete problemi in questo senso. Vi darò anche il nome di un agente di cui mi fido, alla VOC.”

“Un’altra persona con cui dividere la commissione, Johannes? Il guadagno sarà minore.”

“Sei stata attenta.” Sorride a malapena mentre solleva il coperchio della cassapanca per prendere una mazzetta di fiorini, e Nella nota che il baule è quasi vuoto. “Ma non vedo come possiate venderlo senza un agente.”

“Tornerai da noi?”

Johannes sospira. “Questa città non ha eguali al mondo, Nella. È grandiosa ma tronfia, e non sono mai riuscito a definirla ‘casa’.”

“E dov’è ‘casa’ allora, Johannes?”

Johannes guarda le carte geografiche appese al muro. “Non lo so,” risponde. “Dove c’è conforto. Ed è una cosa difficile da trovare.”

La sera, Nella è l’unica a vedere Johannes partire, avvolto nella mantella e ricurvo per il freddo. “Ciao,” le dice il marito.

“Mi… mancherai.”

Johannes annuisce, e Nella nota che ha gli occhi lucidi. “Non sarai sola,” continua l’uomo strofinandosi gli occhi e tamponando l’emozione. “C’è Cornelia con te.”

Fa una pausa, aggiustandosi la cinghia della borsa: ha l’aria così vulnerabile, un vecchio costretto a partire per un’avventura indesiderata. “Ho amici in vari paesi,” dice. “Andrà tutto bene.” Il suo respiro sembra

fumo caldo nell'aria gelida, e Nella lo guarda dissolversi. "Vi penserò. Sta' attenta a Marin. Proteggila. Ne ha bisogno più di quanto tu non creda. E non farti dare solo aringhe, da mangiare."

La battuta le si conficca dentro come una freccia, e il dolore assume un'ampiezza che Nella non si aspettava. Non riesce a reggere quel cameratismo arrivato troppo tardi, la dolcezza di una comprensione che le scivola fra le dita. "Johannes," sussurra "promettimi che tornerai."

Ma il marito non le risponde, si è allontanato lungo il canale senza far rumore, un fantasma stagionato con la borsa di denari che gli pende da un fianco. Non lo vedrò mai più, pensa Nella.

La sera si fa più buia, le stelle spuntano ostili, il freddo è un coltello puntato alla nuca: ma Nella aspetta fino a che non riesce più a distinguere Johannes dall'oscurità che glielo porta via.

A FERRO DI CAVALLO

Un rumore metallico proveniente dalla strada la sveglia. Nella ha dormito tutta la notte nello studio di Johannes, e il tappeto del marito le ha lasciato un segno sul viso. All'inizio pensa che il rumore arrivi dalle domestiche che immergono le scope nei secchi e lavano i gradini lungo lo Herengracht, spazzando via i resti dell'ultimo giorno del 1686. Per un attimo la ragazza si dimentica di tutto e fissa le belle carte geografiche di Johannes. Poi la rabbia di Meermans e la fuga del marito le esplodono nella mente, chiudendo ogni possibile via a pensieri concepiti con calma. Nella guarda il soffitto, che ha macchie di fumo di candela nere come le spore di Agnes.

Qualcuno la chiama. È Cornelia, stridula, isterica: *Madame Nella! Madame Nella!* La ragazza si stropiccia gli occhi. Il rumore ha smesso. Intontita, sale sulla cassapanca e guarda dalla finestra. Nastri rossi su petti rigonfi, bagliori di metallo tirato a lucido, spade e pistole. La Milizia di San Giorgio. Gli uomini cominciano a martellare alla porta. Cornelia irrompe nello studio. "Sono loro," sibila terrorizzata. "Sono arrivati."

Nella chiude gli occhi e rende rapidamente grazie per il fatto che Johannes si trovi ormai su una nave, lontano da lì. Mentre fuori continuano a martellare, Marin arriva nel corridoio e le tre donne si riuniscono per una consultazione veloce, con Dhana che si erge sulle zampe posteriori in mezzo a loro.

"È scappato?" chiede Marin. Nell'annuire, Nella nota un lampo di dolore sul viso della cognata, subito occultato. "Non mi fido della mia reazione se me li ritrovo davanti," dice la donna salendo le scale mentre Nella cerca di tenere a bada il cane.

"Marin, no…"

"Finirei per perdere le staffe, soprattutto se Frans Meermans è tra loro."

“Cosa? Non puoi lasciarmi sola con loro…”

“Mi fido di te, Petronella.”

La donna scompare. Cornelia apre la porta: in cima agli scalini ci sono sei guardie della Milizia di San Giorgio, vestite come ricchi guerrieri. Hanno corazze d’argento o di peltro, e *donderbussen* che penzolano lungo i fianchi. Nella non dice nulla, ha le mani intrecciate in una morsa, le budella che le si torcono. Nota con sollievo che fra i miliziani non c’è Frans Meermans.

“Siamo venuti per Johannes Brandt,” dichiara la guardia più vicina alla porta. Ha l’accento dell’Aja: stacca le sillabe, con una cadenza che ha poco a che fare con Amsterdam.

“Non c’è, seigneur,” risponde Nella sentendo la mascella caderle. Non gli chiederò perché sono venuti, pensa. Non gli darò corda, neanche un pollice, nessuna possibilità di umiliarci oltre.

L’uomo la guarda dritta negli occhi. È alto, ha più o meno l’età di Johannes ed è calvo, con una barba più curata di quelle degli altri, striata di grigio e pettinata all’antica. “E dov’è?” chiede.

“In viaggio,” risponde Nella. La menzogna le parte veloce come il respiro, anche se la lingua è grossa e pesante e la ragazza ha la sensazione di essere poco convincente. Cerca di emulare l’imperiosità di Marin, ma si sente addosso la tracotanza del gruppo mentre le guardie la squadrano con le loro medaglie luccicanti e i loro nastri inamidati, truci pennoni di fraternità. I petti sporgono verso di lei, rigonfi, satolli del miglior cibo.

“Lo sappiamo che è qui,” dice un altro dei miliziani. “Non vorrete dare vita a uno scandalo sulla soglia di casa.”

“Buona giornata,” ribatte Nella accingendosi a chiudere la porta. Il miliziano punta il piede in avanti e la blocca. Spinge la porta, accompagnato dalle risatine degli altri cinque, e per un momento la ragazza e il milite brizzolato si affrontano in una debole prova di forza. L’uomo ha facilmente la meglio e l’intera truppa entra, facendo risuonare piedi di piombo sulle piastrelle di marmo. Gli uomini si tolgono gli elmetti e guardano gli arazzi e i dipinti, la scalinata lucidata con cura, i candelabri a muro e le finestre lucenti. Più che miliziani sembrano legali venuti a valutare un cadavere.

“Ragazza,” sbraita la solita guardia adocchiando Cornelia. “Va’ a prendere il tuo padrone.” Cornelia non si muove e la guardia mette

mano all'elsa della spada. "Va' a prenderlo," le intima "o porteremo via anche te."

"Portiamola allo Spinhuis per una buona dose di disciplina," dice un'altra guardia ridendo.

Nella si chiede se i sei uomini abbiano mai visto un giorno di battaglia. Sembrano amare un po' troppo le loro uniformi. *Scappa, Johannes*, pensa, cercando di arginare il panico crescente. *Scappa, scappa lontano*.

"Ve l'ho già detto una volta, non c'è," ripete. "E adesso seigneur, arrivederci."

"Sapete perché lo stiamo cercando?" domanda l'uomo che ha parlato per primo avvicinandosi. Gli altri cinque lo seguono, disponendosi a ferro di cavallo attorno a Nella e a Cornelia. "Siamo qui sotto la giurisdizione dello *schout* Slabbaert e del borgomastro capo dello Stadhuis, madame Brandt. Le guardie dello Stadhuis aspettano con ansia una visita di vostro marito."

"Chiudi la porta," dice Nella alla domestica. Cornelia si affretta a obbedire, e quando chiude la vita fuori dall'uscio, la luce all'interno si affievolisce. "Parlerete con mio marito quando lo troverete."

"Perché, l'avete perso?" domanda una delle altre guardie.

"Scommetto che so dov'è," dice un'altra guardia ancora sullo sfondo di risatine ancora meno sommesse. Nella vorrebbe vederli tutti morti.

"Un inglese ha riferito di essere stato aggredito sulle Isole Orientali," dice la guardia che ha parlato per prima. "Il diplomatico di Sua Maestà si è fatto portavoce dell'ira del suo re e ci sono due testimoni a suffragare il tutto," continua la guardia.

Agnes, Frans e Jack devono aver unito le loro forze, pensa Nella, e Meermans avrà sicuramente pagato il ragazzo per un'altra delle sue interpretazioni. I Meermans e Jack sono alleati davvero improbabili, ma che importanza ha di fronte alla prospettiva di una dolce vendetta, per di più collettiva? Nella immagina di decapitare le teste delle loro tre bambole, di smembrarli e privarli del loro potere.

La situazione le sta sfuggendo di mano. La ragazza passa disperatamente in rassegna le facce alla ricerca di un briciolo di gentilezza, o anche solo di disagio. Qualsiasi accenno di debolezza può andare, vi farà leva. C'è una guardia che sembra più vecchia di Johannes, ma ha lo stesso volto abbronzato e aperto. Quando i loro

sguardi si incrociano, abbassa gli occhi, e Nella si aggrappa a quello che spera essere un barlume di vergogna.

"Come vi chiamate, seigneur?" gli chiede.

"Aalbers, madame."

"Che cosa ci fate qui, seigneur Aalbers? Potete fare di meglio. Andate a prendere gli assassini, andate a prendere i ladri." Non funziona, Nella è consapevole che le sue parole tradiscono paura e disperazione. "Mio marito non ha forse contribuito alla grandezza della Repubblica?"

"Farò in modo che vostro marito venga trattato bene."

"Tornerete da vostra moglie. E vi dimenticherete di questa storia."

"Vostro marito è nei guai, madame Brandt," dice la guardia che ha parlato per prima, calpestando con passo pesante la gloria dell'atrio di Johannes. "E non riuscirete a salvarlo."

La rabbia la assale, una rabbia imprudente. "Come osate?" urla andando verso le guardie che rompono le righe come un banco di pesci colti di sorpresa. "Voi, uomini manchevoli, vestiti di una gloria presa in prestito!"

"Madame!" la implora Cornelia.

"Fuori!" sibila Nella. "Tutti! Venite in casa mia a parlarmi come dei bruti, come degli animali…"

"Madame," grida la guardia che ha parlato per prima, "se c'è qualcosa di animale è la sodomia di vostro marito."

La parola aleggia nell'aria, lasciando Nella senza più voce e pietrificata in mezzo a quegli uomini che non proferiscono altro verbo. È dinamite per i palazzi di Amsterdam, per le sue chiese e le sue terre, dinamite che manda in frantumi la preziosa vita della città. Dopo *avidità* e *inondazione* è il termine peggiore nel lessico della capitale: significa morte, e le guardie lo sanno. Ammutolite dalla bravata del loro capo, non riescono più a guardare Nella negli occhi.

Dal piano di sopra giunge il rumore quasi impercettibile di una porta che si chiude. Un altro rumore, di qualcuno che corre per strada, rompe l'atmosfera strana e sospesa che si è venuta a creare. Si girano tutti, per vedere un bambino di non più di nove anni fare capolino dal portone con l'esultanza dipinta in volto e la bocca aperta mentre recupera fiato. "L'abbiamo trovato!" urla.

"Morto?" chiede Aalbers.

Il bambino sogghigna. "Vivo. Sessanta miglia a nord di qui. L'abbiamo

preso!”

Nella sente una fitta allo stomaco e le ginocchia cederle verso il pavimento duro e freddo. Qualcuno la tiene per evitare che cada: è Aalbers, che la rimette anche delicatamente in piedi. La ragazza respira a stento e barcolla mentre l’informazione del bambino si fa strada a forza dentro di lei. Si sente sola in mezzo a tutti quegli uomini cui non interessa affatto che il marito abbia un processo giusto.

“Dov’era, Christoffel?” chiede la guardia che ha parlato per prima.

“Su una nave, signore, sull’isola di Texel.” Christoffel avanza nell’atrio, gli occhi fissi sulla maestosità che lo circonda. “L’ha trovato il gruppo mandato in avanscoperta. Piagnucolava come un gattino.” Il bambino emette un miagolio.

“Per amore di Cristo,” mormora Aalbers.

“No,” sussurra Nella. “Non è vero.”

Il bambino sogghigna. “Si è messo a fare battute dicendo che non era mai stato allo Stadhuis. Be’, adesso avrà poco da scherzare.”

Aalbers gli molla un ceffone. “Mostra un po’ di rispetto,” urla al bambino che guaisce dal dolore.

La guardia che ha parlato per prima redarguisce il miliziano: “Christoffel ha solo reso alla Repubblica un grande servizio,” dice.

“Anche mio marito,” ribatte Nella. “Per vent’anni.”

L’uomo si gira verso di lei. “Non abbiamo bisogno di disturbarvi oltre.”

Le guardie si dirigono verso la porta. “Aspettate,” dice Nella a malapena in grado di chiamare a raccolta le parole. “Che cosa… gli farete?”

“Non sta a me dirlo, madame. Sarà lo *schout* a esaminare il caso. Ci sarà un’udienza e poi un processo. Un processo breve, immagino, se quello che si dice è vero.”

Le guardie si avviano verso gli scalini dell’ingresso, escono di casa e risalgono il canale in direzione del centro della città, portando Christoffel in trionfo come una mascotte. Aalbers si gira un’ultima volta a guardare Nella, salutandola con un cenno del capo rigido e imbarazzato. La Milizia cammina con passo irregolare, come se l’eccitazione per il successo ottenuto avesse sopraffatto la disciplina. Nel giro di poco gli uomini si ritrovano a procedere in modo caotico e a spintonarsi, sullo sfondo della risata di Christoffel che continua a

riecheggiare fino a che non spariscono tutti alla vista.

Nella rabbrividisce nell'aria livida di dicembre. Lungo lo Herengracht qualche ombra affacciata alla finestra si ritrae. Sono in molti a osservarla, a quanto pare, ma nessuno scende ad aiutarla.

* * *

"Lo uccideranno," dice Cornelia rannicchiata sugli scalini dell'ingresso.

Nella si accovaccia davanti a lei e le mette le mani sulle ginocchia. "Shh, shh. Dobbiamo seguirlo allo Stadhuis."

"Non potete farlo." Marin è riemersa, avvolta in uno scialle, la sua figura allungata alla luce delle candele.

"Cosa?"

"Attirerete solo l'attenzione."

"Marin, dobbiamo sapere che cosa hanno intenzione di fargli!"

"Lo uccideranno," ripete Cornelia cominciando a tremare. "Lo affogheranno."

"Cornelia, per l'amor di Dio."

Marin chiude gli occhi massaggiandosi le tempie, e Nella prova rabbia di fronte alla sua inerzia, alla sua riluttanza ad afferrare la situazione per le corna e a piegarla alla sua volontà. "Ma ce l'hai un cuore, Marin? Io non abbandonerei mai mio fratello al suo destino."

"Ma è esattamente quello che hai fatto, Petronella. L'hai lasciato ad Assendelft e hai organizzato la tua fuga."

"Non la definirei una fuga."

"Cosa ne sai tu dei borgomastri?" la incalza Marin. "Tu, che sei campata dei frutti della terra, bevendo la panna delle tue mucche?"

"Sei ingiusta. Ma che cos'hai?"

Marin si dirige verso Nella ai piedi delle scale, un passo dopo l'altro, con precisione lenta e strana. "Lo sai cosa mi diceva sempre Johannes?" Il veleno che ha nella voce taglia l'aria, e a Nella si rizzano i peli delle braccia. "'La libertà è una grande cosa. *Liberati*, Marin. Le sbarre della tua gabbia te le sei costruite tu.' Be', liberarsi va benissimo, ma c'è sempre qualcuno che paga."

"È la tua autocommiserazione a impedirci di agire. La tua occasione l'hai avuta…"

La donna si lancia verso Nella e la spinge contro il muro afferrandola

per i polsi. “Lasciami andare!” grida la ragazza sovrastata dalla maestosità dell’ira di Marin. Cornelia indietreggia inorridita barcollando.

“Non sono stata io ad abbandonare mio fratello,” dice la donna. “È lui che mi ha abbandonata. Io ho custodito i nostri segreti come lui non sarebbe mai riuscito a fare, ho pagato i suoi debiti e i miei, e lo so che tu pensi di capirci, ma non è così.”

“Invece sì!”

Marin la lascia. Nella si accascia contro la parete. “No, Petronella,” continua Marin. “Il nodo è troppo stretto per te.”

CORPI NASCOSTI

Nella è sulla soglia della casa di Johannes, l'ultimo dell'anno se ne sta andando senza nessuna celebrazione. Vorrebbe che il freddo la frantumasse, che la luce la trasfigurasse. La strada lungo il canale è vuota, tra le case dello Herengracht il ghiaccio si dipana come un nastro di seta bianca. In cielo c'è la luna più grande che lei abbia mai visto, più grande persino di quella della notte precedente. Un cerchio sorprendentemente bianco di potere. Si direbbe che possa allungare la mano e toccarlo, che Dio l'abbia spinto giù dai cieli perché la sua mano umana lo potesse afferrare.

Nella si augura che anche Johannes possa vedere la luna tra le sbarre della sua cella, da qualche parte nelle viscere dello Stadhuis. Il tentativo di fuga l'ha fatto apparire ancora più colpevole. Dove sarà Otto e dove sarà la miniaturista, che continua a nascondersi? Se non fosse per Cornelia, pensa Nella, potrei scappare anch'io. Mentre la casa si assottiglia, abitante dopo abitante, lo stipetto pare sempre più pieno, persino più vivo.

Dalla porta aperta alle sue spalle comincia ad arrivare uno strano odore, e Nella rientra in casa. Non proviene dalle cucine. La ragazza sente qualcuno respirare affannosamente al piano di sopra. Segue l'odore e il rumore su per le scale e lungo il corridoio buio, fino a una lama di luce che filtra dalla porta della camera di Marin. Niente lavanda o sandalo, questa volta. È una puzza di verdura marcia che le fa venire il vomito.

Marin starà bruciando un incenso orrendo, pensa la ragazza, una combinazione di profumi poco felice. Ma il respiro affannoso in realtà è un singhiozzo. Nella tende l'orecchio abbassandosi per guardare dal buco della serratura e scopre che è stato bloccato.

"Marin?" sussurra.

Nessuno risponde, si sentono solo i singhiozzi. Nella spinge la porta

leggermente socchiusa. La camera puzza: un odore misto di sottobosco, radici e foglie amare lasciate a macerare perché rilascino le loro proprietà segrete. Marin è seduta sul letto con in mano una mistura che ha il colore dell'acqua del canale, come se nel bicchiere fosse stato versato il sedimento dello Herengracht. La collezione di teschi di animali è stata gettata sul pavimento, e alcuni pezzi si sono frantumati in schegge irregolari di osso giallo. Una delle mappe appese al muro è stata strappata in due.

"Marin? Per tutti gli angeli, cosa…"

Al suono della voce di Nella, Marin alza la testa: ha il viso rigato dalle lacrime e chiude gli occhi sollevata. La mano le diventa molle, e la donna lascia che Nella le prenda il bicchiere. La ragazza le accarezza il viso, il collo, il petto, cercando di calmare quel corpo tremante, di porre fine a quelle lacrime interminabili. "Cosa c'è?" le chiede. "Lo salveremo, te lo prometto."

"Non è lui che… Io non…"

Marin non riesce a formulare la frase. Ancora a contatto con il corpo stranamente arrendevole della cognata, Nella annusa quella mistura disgustosa e si sente mancare. Pensa ai disturbi di Marin, ai suoi mal di testa, all'insolita voglia di zucchero, di torta di mele e noci caramellate. Alla sua stanchezza, ai suoi sbalzi d'umore. All'alveare cui non devi dare un calcio se non vuoi essere punta. All'ammasso di vestiti della donna, al suo incedere più lento. Agli abiti neri foderati di pelliccia, al biglietto segreto d'amore fatto a pezzi fino a che non ne era rimasto più nulla. *Ti amo. Ti amo. Dall'inizio alla fine, ti amo*. "Che cos'hai fatto?" aveva urlato Marin immersa nella tinozza al profumo di lavanda.

La donna non ferma le mani di Nella, e la ragazza si spinge oltre, più lentamente, sui seni pieni e sodi della cognata, sulla pancia nascosta sotto fasce di gonne dalla vita alta.

Nella preme e lancia un grido.

Il tempo si ferma. Non ci sono parole. Solo una mano su un ventre, meraviglia e silenzio. La pancia nascosta di Marin è dura ed enorme, piena come la luna. *Marin*? Nella sussurra il nome della cognata senza neanche sapere se lo ha pronunciato ad alta voce.

Mentre il bambino si rigira nella sua casetta, Nella sospira e quando l'esserino tira un calcio cade a terra in ginocchio. Marin continua a restare in silenzio, con la testa diritta, gli occhi gonfi dalla stanchezza,

fissi su un orizzonte invisibile davanti a lei, il volto finalmente libero dallo sforzo di mantenere il segreto.

Quello non è un bambino appena concepito. È un bambino che sta per nascere.

“Non l’avrei bevuta,” si limita a dire la donna.

* * *

Le pareti della camera sembrano fondali caduti di un palcoscenico oltre i quali si apre uno scenario mai visto. Un luogo non ancora dipinto che si allunga in tutte le direzioni, senza segnali o pietre miliari. Uno spazio infinito. Marin siede assolutamente immobile.

Nella ripensa alla culla nello stipetto e ha un brivido. Come faceva la miniaturista a saperlo? Marin fissa la candela: cera d’api, niente sego, solo l’odore gradevole del miele. La fiamma danza come un folletto, una minuscola divinità di luce che si prende gioco della paralisi di pensiero che attanaglia le due donne. Da dove cominciare? Cosa dire?

“Non dirlo a nessuno,” sussurra infine Marin.

“Marin, non devono esserci più segreti in questa casa. Cornelia lo deve sapere.”

Marin sospira. “Se non lo sa già. Ho impregnato i miei stracci di sangue di maiale, perché non avesse sospetti.” Lancia una rapida occhiata a Nella. “E tu sai bene cosa vuol dire un buco della serratura, in questa casa.”

“Allora era questo quello che facevi in cantina. Pensavo li stessi pulendo.”

“Hai visto quello che volevi vedere.”

Nella chiude gli occhi e rievoca l’immagine di Marin con le mani alzate e arrossate. Quanto è andata lontana, in nome del suo segreto. Ha preparato mestruazioni fantasma, ha fatto in modo che il suo corpo continuasse ad apparire lo stesso. La profondità di Marin è affascinante. La donna si è sdoppiata – due cuori, due teste, quattro braccia, quattro gambe – come un mostro di cui scrivere sul diario di bordo di una nave o da annotare su una delle mappe rubate a Johannes. Il suo segreto l’ha nascosto benissimo.

Quante volte è successo, quante volte si sono ritagliati un’occasione lontano dagli occhi di Agnes, di Johannes, dell’intera città? È scioccante, e il fatto che il tutto sia opera di Marin lo è ancora di più. Fornicazione,

pelle contro pelle, la Bibbia gettata fuori dalla finestra. Ma è questo l'amore, pensa Nella. Questo è quello che l'amore ti fa fare.

Marin abbassa la testa e se la prende tra le mani. "Frans," dice, il nome sufficiente a rievocare tutto quello che ha nascosto, la verità che potrebbe rovinarle la vita.

"Era solo arrabbiato per lo zucchero, Marin. Ti ama." Marin alza gli occhi, e un'espressione di sorpresa fa capolino sul suo volto sfinito. "Digli del bambino. Quando lo saprà non si accanirà contro Johannes, ti metterebbe in pericolo."

"Petronella," dice Marin. "Questa non è una delle storie di Cornelia."

Le due donne rimangono per un attimo in silenzio. Nella ripensa all'atteggiamento spiacevole e aggressivo di Meermans, allo sguardo di trionfo che aveva quando raccontava loro quello che lui e Agnes avevano visto.

"Non c'è bisogno che si sappia in giro, Marin. In questa casa siamo bravi a nascondere le cose."

Marin si stropiccia gli occhi. "Non ne sono così sicura." Fa un profondo respiro. "Se anche dovesse sopravvivere, il bambino sarà segnato per sempre."

"Segnato?"

"Dal peccato di sua madre, dal peccato di suo padre…"

"È un bambino, Marin. Non un diavolo. Possiamo anche andarcene da qui," aggiunge la ragazza in tono più gentile. "Possiamo portarti in campagna."

"Non c'è niente da fare in campagna."

Nella si morde la lingua e incassa il colpo. "Appunto. Niente sguardi indiscreti."

"Sai come si definisce il mio stato in francese, Nella? *Enceinte*."

Nella ha un moto di irritazione. Marin è uguale a suo fratello, sempre lì che cambia il corso della conversazione a forza di lingue straniere, che ti mette a tacere a forza di implicazioni mondane.

"Sai cos'altro significa?" continua Marin, ma adesso Nella avverte una sfumatura di panico nella voce della cognata. "Recinto. Muro. *Trappola*."

Nella le si avvicina di più. "A che punto sei?" chiede cercando di essere pratica.

Marin sospira, posando le mani sulla pancia. "Saranno più o meno sette mesi."

“*Sette mesi*? Non l’avrei mai detto. Mia madre è rimasta incinta quattro volte da quando ho memoria, ma di te non me ne ero accorta.”

“Non guardavi, Nella. E io portavo gonne ampie e mi fasciavo i seni.”

Nella non riesce a trattenere un sorriso: anche in quella situazione particolare, il fatto di essere riuscita a comprimersi, di aver nascosto la verità ai loro sguardi rende Marin orgogliosa. “Ma in questi giorni faccio fatica a camminare. È come se mi ripiegassi su una sfera.”

“Presto si vedrà. Non ci saranno gonne o scialli che tengano.”

“Almeno sono alta. Sembrerò solo una ghiottona, l’incarnazione del mio peccato.”

Nella lancia un’occhiata al bicchiere. Il preparato avrebbe tranquillamente potuto ucciderla. *Il preparato*: un termine che fa pensare all’inizio di qualcosa, quando in realtà ne decreta la fine. Ad Assendelft una ragazza era morta per aver bevuto un preparato di elleboro e mentuccia. Gli amici del fratello le si erano gettati addosso e il seme di uno di loro “aveva attecchito”. Era stato il padre a preparare la mistura, ma qualcosa era andato storto, perché l’avevano seppellita il giorno dopo.

La maggior parte della gente, in campagna, è in grado di riconoscere un fungo velenoso o un arbusto letale. Sette mesi sono troppi. Dopo tutta l’attenzione profusa nel nascondere l’evento, Marin sarebbe morta. Ma la cognata se ne rende conto o no? Entrambe le ipotesi la preoccupano.

“Dove hai preso il veleno?”

“Da un libro,” risponde Marin. “Gli ingredienti vengono da tre farmacisti diversi. Johannes crede che tutti i miei semi e le mie foglie li abbia rubati a lui, ma in realtà la metà provengono da ciarlatani di Amsterdam.”

“Ma perché avevi scelto proprio stasera? Ci avevi mai pensato prima?” Marin guarda altrove, rifiutandosi di rispondere. “Marin, queste misture sono molto pericolose se non le bevi quando sei ancora all’inizio,” insiste Nella, Marin però continua a rimanere in silenzio.

“Marin, volevi che il bambino vivesse?”

Marin si tocca la pancia, ma continua a non parlare, fissando un infinito che Nella non riesce a vedere. Lo sguardo della ragazza vaga sulla pila di libri. Un titolo, adesso, le salta agli occhi: *Malattie dei bambini* di Stephanus Blankaart, e non riesce a credere di non avervi fatto caso quando l’aveva visto.

Anche Marin fissa il libro: ha l'aria spaventata e stranamente giovane. Nelle le prende la mano, e un lieve battito passa da palmo a palmo. "Mi ricordo di quando mi hai sfiorato le dita, il giorno in cui sono arrivata."

"Non ho mai fatto una cosa del genere."

"Marin, me lo ricordo con chiarezza."

"Mi hai dato la tua mano come se fosse un regalo. Avevi l'aria così… sicura."

"Non lo *ero*. E tu mi hai dato la tua come sei mi volessi rimandare indietro. Mi hai detto che avevo ossa forti, per una diciassettenne."

"Che cosa ridicola da dire." Marin sembra confusa.

"Soprattutto perché di anni ne avevo diciotto."

La pelle di Marin si è ammorbidita. Lo scambio adesso è completo. Il suo corpo si abbandona a quello di Nella, cullato in una tregua. Nella quasi non riesce a credere a quello che la sera le ha portato, in quella cameretta piena di mappe. È qualcosa di troppo grosso, che non può essere racchiuso dalla comprensione: la mente si aggira ai confini di quello scambio cercando di aprirsi un varco. La ragazza vorrebbe chiedere tante cose, ma non sa da dove cominciare.

Le due donne rimangono ancora un po' in quello stato per loro nuovo, e a Nella viene un'idea. Quel bambino potrebbe diventare la prova che Johannes è il marito che dev'essere: il fondatore di una buona famiglia olandese. Ma vedendo il pallore di Marin, si morde la lingua. *Dammi il tuo bambino, Marin, e cambia il destino di tuo fratello*. Non sono parole facili da pronunciare e ancora più difficili, probabilmente, da sentirsi dire. Marin ha fatto sacrifici per tutta la vita, e una simile proposta va fatta con attenzione. "Dobbiamo cercare una levatrice," aggiunge piano la ragazza.

"Devi andare al magazzino a controllare lo zucchero," le risponde Marin. La donna comincia a irrigidirsi.

"Ma Marin! Cosa faremo con te?"

La capacità di Marin di sdoppiarsi, di infilarsi la storia del bambino in tasca come fosse un gioiello, la stupisce. La cognata si alza traballante dal letto e si apre un varco tra i teschi sparsi sul pavimento. Ora che non ha le gonne, Nella può apprezzare appieno la curva della pancia, il gonfiore crescente dei seni. Oltre le mura del corpo ancorato di Marin un bambino si dimena, posseduto e possessore, e la madre non ancora conosciuta assume per lui la statura di una dea. Il bambino arriverà, e

nonostante la speranza di un'apertura, Nella sa che quello sarà il segreto più grande che dovranno mantenere.

L'accenno allo zucchero le fa venire in mente qualcosa. "Johannes mi ha dato una lista di nomi a cui vendere lo zucchero," dice restia, senza nessun desiderio che Marin sposti la conversazione dal bambino che deve nascere ad altro.

"Be', bene."

Ma prima che Nella possa continuare, le due donne sentono uno scalpiccio di passi che si allontanano lungo il corridoio. "*Cornelia*," dice Marin. "Passa la vita attaccata alle porte!"

"Le parlerò."

Marin sospira. "Suppongo che tu debba farlo, prima che si inventi un'altra storia."

"Non ne avrà bisogno," dice Nella avviandosi verso la porta. "Questa volta la realtà supera di gran lunga la fantasia."

NESSUN ANCORAGGIO

In piedi nella camera di Nella, Cornelia resta in un primo momento impassibile e in silenzio, ma poi crolla e collassa sul letto come se avesse le ossa fatte di cenere. “Lo sapevo,” dice, ma la spavalderia della frase è smentita dalla confusione che le si legge in volto. Nella si precipita verso di lei e la abbraccia stretta. Povera Cornelia, pensa. Sei stata ingannata. Ma il monumentale gioco di prestigio si è svolto sotto gli occhi di tutti. È lo scherzo più grande che Marin abbia mai fatto, con l’unica differenza che non è uno scherzo ma la realtà.

“Lo sapevo che c’era qualcosa che non andava,” dice Cornelia. “Ma non ci volevo credere. Un *bambino*?”

“Ha macchiato i suoi stracci di sangue per ingannarci.”

“Un’idea intelligente,” ribatte Cornelia passando dal risentimento a una riluttante ammirazione.

“Sicuramente più intelligente della scelta di non sposarsi e di rimanere incinta.”

“Madame!” Cornelia è scandalizzata, e Nella capisce che non dirà all’orfana che ha davanti della mistura di Marin. Anche se sono pronta a scommettere, pensa in un impeto di tenerezza, che la Regina delle Serrature conosca già la storia.

Un bambino sta per arrivare. Marin ha svelato il suo segreto, e ora Nella lo scopre nelle curve delle tende, nella rotondità dei cuscini. Guarda il letto alle spalle di Cornelia. Marin ha l’unica cosa che io non avrò mai. L’immagine della cognata e di Meermans le si insinua suo malgrado nella mente. I loro due corpi, il rigonfiamento di lui che preme tra le gambe di lei, la verga di dolore: lui che le tira giù le calze, che la apre, che lancia un grido accalorato. C’è qualcosa che non va, pensa Nella. Non può essere stato solo questo, perché siamo di fronte a un uomo che pensava che un solo contatto durasse mille ore, che Marin fosse la luce del sole da cui lui si lasciava inondare e scaldare. Con tutta

quella poesia non può essere stato così deludente.

"Cosa ne faremo del bambino?" domanda Cornelia.

"Immagino che Marin possa darlo a un orfanotrofio privato."

Cornelia balza in piedi. "No! Dobbiamo tenerlo, madame."

"Cornelia, non sta a te scegliere," dice Nella. "E nemmeno a me," aggiunge pensando a Johannes in cella.

La domestica incrocia le braccia. "Difenderò questo bambino come un leone."

"Può darsi, Cornelia. Ma non sognare cose che non puoi avere."

È troppo dura, se ne rende conto, ma la stanchezza comincia a ribollirle dentro. Quella frase avrebbe potuto dirla Marin. Cornelia si allontana da lei e va verso l'armadietto. La luna si è nascosta dietro a una nuvola, e la luce della candela colpisce il rivestimento in tartaruga in modo irregolare.

Cornelia scosta le tende di velluto color senape e sbircia dentro allo stipetto. Nella, pentita del suo scatto, non fa niente per fermarla. La domestica prende in mano la culla, facendola dondolare nel palmo della mano. "È bellissima," mormora.

Avrei dovuto notare, pensa Nella, che tra tutti i pezzi che Marin avrebbe potuto prendere aveva scelto proprio la culla. Quante altre cose non ho visto? Troppe, e continuo a fare lo stesso errore.

Cornelia ha già tirato fuori la bambola di Marin. "È *lei*," dice fissando incredula la padrona. "È come se potessi tenerla in una mano!"

La Marin in miniatura le guarda entrambe, con la bocca chiusa in un'espressione risoluta e gli occhi grigi e impassibili. Cornelia fa scorrere la mano lungo la cucitura della gonna: la soffice lana nera è estremamente piacevole al tatto. La domestica solleva la bambola nella luce della candela. "Mi raccomando, madame," sussurra alla padrona stringendola tra le mani. Ma quando avvicina le labbra alla pancia di Marin per darle un bacio, si ritrae con un balzo.

"Cos'hai? Cornelia, cosa c'è?"

"Sento qualcosa."

Nella le strappa la bambola di mano, solleva le gonne e le sottogonne, solleva ogni singolo strato fino a che non raggiunge il corpo di Marin fatto di lino imbottito. Ma quando le dita arrivano alla scoperta di Cornelia, il suo entusiasmo si spegne. La miniaturista ha colpito di nuovo.

Il corpo minuscolo di Marin presenta la curva inconfondibile di un bambino che ancora deve nascere. Un piccolo rigonfiamento, una noce, qualcosa che ancora non è ma che presto sarà. La bambola è appesantita come la donna che camminava nel corridoio, con la pancia resa piena dal tempo.

Cornelia è inorridita. “Avete ordinato una bambola di madame Marin che aspetta un *bambino*?” Gli occhi color fiordaliso della domestica brillano in un atto d’accusa, e la ragazza si sente a sua volta ingombrante. “Come avete potuto tradirci così?”

“No, aspetta,” la supplica Nella. Lo smottamento è cominciato, il mattone fuori posto, la falla nella diga.

“Lo sapete che le voci corrono…”

“Io… non sono stata io a ordinarla, Cornelia.”

“E allora chi è stato?” Cornelia è atterrita.

“Mi è arrivata con altri pezzi. Io avevo chiesto solo un liuto e…”

“Allora chi è che ci spia?” La domestica gira per la stanza brandendo la bambola come uno scudo.

“La miniaturista non è una spia, Cornelia. È molto di più…”

“*La miniaturista*? Pensavo che i biglietti fossero diretti a un artigiano!”

“È una profetessa… guarda la pancia di Marin! Vede nelle nostre vite… Cerca di aiutarci, di avvertirci…”

Cornelia tira fuori le bambole una dopo l’altra, premendo i corpi alla ricerca di nuovi indizi, lasciandole cadere di volta in volta sul pavimento. “Di avvertirci? Chi è questa donna, questo *nessuno*? Chi è questa miniaturista?” Stringe la sua bambola fissandola con orrore. “Gesù santo, ho vissuto con prudenza, madame, ho sempre obbedito. Ma da quando è arrivato questo stipetto si sono aperte un sacco di porte che ero sempre riuscita a tenere chiuse.”

“Ed è così terribile?”

Cornelia la guarda come se fosse matta. “Il seigneur è in prigione, Otto se n’è andato e madame Marin porta in grembo il frutto della vergogna vissuta con il nemico di questa casa! Il nostro mondo cade a pezzi e questa… questa *miniaturista* è stata lì a osservarci tutto il tempo? Che cosa ha fatto per avvertirci, che aiuto ci ha dato?”

“Mi dispiace, Cornelia, mi dispiace moltissimo. Ma per favore, non dirlo a Marin. La miniaturista ha le risposte che ci servono.”

“È solo una ficcanaso,” si infuria Cornelia. “Nessun altro all’infuori di

Dio può tirare i miei fili."

"Ma se non sapevamo niente noi, di Marin, come faceva a sapere qualcosa lei?"

"L'avremmo scoperto. L'*abbiamo* scoperto. Non abbiamo avuto bisogno che ce lo dicesse lei."

"Guarda." Nella le mostra il pane di zucchero annerito di Agnes. "Era bianco quando è arrivato."

"È la fuliggine del camino."

"*Non se ne va*. E Rezeki aveva un segno sulla testa, nel punto in cui Jack ha affondato il pugnale."

Cornelia si allontana dal caminetto. "Chi è questa strega?" sibila.

"Non è una strega, Cornelia. È una donna che viene dalla Norvegia."

"Una strega norvegese che ad Amsterdam è diventata una spia! Come osa mandarvi questi cosi malefici…"

"Non sono malefici."

La bile di Cornelia le avvampa nel petto. Nella ha la sensazione che la domestica la vivisezioni, lei come la miniaturista, come se l'unica cosa che possiede venisse aperta e le sue viscere distribuite in giro.

"Non avevo niente in questa città, Cornelia. *Niente*. E lei si è interessata a me. Non capisco perché mi abbia scelta, non capisco sempre i messaggi che mi manda, ma sto cercando di…"

"Che cos'altro sa? Che cosa ha intenzione di *fare*?"

"Non lo so. Ti scongiuro, credimi: le ho chiesto di smettere, ma non l'ha fatto. Era come se capisse la mia infelicità e continuasse."

Cornelia si incupisce. "Ma io ho cercato di rendervi un po' felice. Ci sono sempre stata…"

"Lo so che ci sei sempre stata. Tutto quello che sono riuscita a scoprire è che ha lavorato come apprendista presso un orologiaio di Bruges. Gli ho scritto, ma non si fa vivo neanche lui." Nella sente che sta per arrivare un singhiozzo, che le lacrime minacciano di sgorgarle copiose dagli occhi. "Ma cos'è che diceva Pellicorne, nel sermone? Non c'è niente di nascosto che non sarà rivelato."

"Nessuna donna può lavorare come apprendista," sbotta Cornelia. "Nessun uomo ha voglia di insegnare qualcosa a una donna. Nessuna corporazione, a parte quella delle cucitrici o dei trasportatori di torba puzzolente, la accetterebbe. E perché dovrebbero? Sono gli uomini gli artefici del mondo."

“Fabbricava minuti e secondi, Cornelia. Creava il tempo.”

“Se non avessi dovuto bollire i vostri storioni, insaporire i vostri pasticci e pulire le vostre finestre, avrei potuto creare anch’io il tempo. Avrei potuto creare pupazzi malefici e spiare la gente…”

“Ma tu la *spii*, la gente. In questo senso sei come lei.”

Cornelia, accalorata e ansimante, si morde il labbro e ficca la sua bambola nello stipetto. “Io non sono affatto come lei.”

Nella raccoglie da terra l’eterogenea rosa di personaggi. “Non dovrei perdere le staffe, Cornelia,” dice piano.

Nessuna delle due ragazze parla. “Neanche io, madame. Ma il mio mondo è cambiato troppo in fretta negli ultimi giorni. È andato in mille pezzi,” dice la domestica.

“Lo so, Cornelia, lo so.”

Nella tira le tende dello stipetto nel tentativo di portare un po’ di pace, per quanto temporanea. Cornelia risponde tirando quelle della finestra e le due ragazze si ritrovano in una penombra ovattata.

“Devo andare a vedere come sta madame Marin,” dice Cornelia voltando risoluta le spalle all’armadietto.

Rimasta sola, Nella prova a immaginarsi la miniaturista da ragazza. Forse Cornelia ha ragione, forse nessuno ha mai voluto comprare i suoi orologi, le hanno sempre preferito quelli costruiti da un uomo. Lei non ha mai potuto affinare le sue capacità, ha smesso di imbrigliare ritmi artificiali e si è rivolta all’interno. A che punto della vita ha optato per le impennate irregolari e più intime della vita interiore, e perché ha scelto proprio me? Nella appoggia la testa allo stipetto. Il legno fresco è un balsamo a contatto con la pelle. Mostrandomi la mia storia, pensa, la miniaturista ne è diventata anche l’autore. Vorrei tanto che me la restituisse.

PARTE QUARTA

Gennaio 1687

L'Eterno, il vostro DIO, vi ha moltiplicati, ed eccovi oggi numerosi come le stelle del cielo…
Ma come posso io, da solo, portare il vostro carico, il vostro peso e le vostre liti?

Deuteronomio 1, 10-12

SPORE

Per gli abitanti di Amsterdam il primo giorno dell'anno è il momento in cui spalancare le finestre in un coraggioso rito: quello di lasciar entrare l'aria fredda ed eliminare ragnatele e brutti ricordi. Nella è vestita come una domestica, e Cornelia aiuta la padrona a infilarsi gli stivali, mettendole anche al collo, come fosse una medaglia, la chiave del magazzino di Johannes.

L'Epifania, il giorno della differenza, non è ancora arrivato, ma le due ragazze non hanno tempo da perdere. Cornelia ha l'aria di una che si aspetti di veder sbucare Lucifero e i suoi spiriti maligni, ma ha promesso di non dire a Marin del segreto che si nasconde sotto le gonne della sua bambola o del cono dalla punta annerita di Agnes. "Ha bisogno di pace," le ha detto Nella. "Pensa al bambino."

Nella si chiude la giacca ruvida della domestica fino al collo. Cerca di rimanere salda, ma si sente precipitare, più lontano di quanto non le sembri possibile, nel profondo dell'acquitrino e della palude della città, ai tempi del fango e del mare.

"Non dovreste andare sulle Isole Orientali da sola," obietta Cornelia.

"Non abbiamo scelta. Tu devi restare qui con Marin. Non ci metterò molto."

"Prendete Dhana con voi. Vi farà la guardia."

Nella esce di casa e risale lo Herengracht con Dhana che le trotterella al fianco e la chiave che le pesa sul petto. Avrebbe voluto andare subito allo Stadhuis a trovare Johannes, ma ad Amsterdam le gilde regnano sovrane e deve stare attenta. Si chiede cosa troverà sulle Isole Orientali. "Chi altro lo può fare, Marin?" aveva detto alla cognata. "Johannes è chiuso in una cella. Se Agnes e Frans decidono di non avere pietà, potremo almeno cercare di corrompere Jack e di fagli cambiare la sua versione."

Marin aveva acconsentito annuendo, con le mani sulla pancia. Ora che

il segreto della gravidanza non è più tale, il suo corpo sembra ancora più grande. *Sono una pagnotta gigantesca*, aveva detto la madre di Nella una volta, quando aspettava Arabella. Adesso pare che anche Marin si voglia mettere alla prova e vedere se la sua carne è all'altezza. Marin e il suo nodo troppo stretto. Cosa aveva voluto dire con quella frase?

"Andrò a trovare Johannes, dopo, se mi lasciano entrare," aveva aggiunto Nella. "C'è qualcosa che vuoi che gli dica da parte tua?"

Il volto di Marin si era contratto dal dolore. La donna aveva lasciato cadere le mani lungo i fianchi e si era allontanata guardando in direzione del salone. "Non c'è nulla che io possa dire."

"Marin…"

"La speranza è pericolosa, Petronella."

"È meglio di niente."

Il freddo è pungente, la colpisce al viso come tanti spilli. Speriamo che la primavera arrivi presto, pensa la ragazza, e poi si chiede se sia saggio augurarsi che questo tempo passi in fretta per Marin e per Johannes. A primavera la Repubblica potrebbe essersi schiantata ai loro piedi. Nella cammina veloce per una decina di minuti verso la parte orientale della città, cercando di scrollarsi di dosso la malinconia. La partenza della miniaturista dalla Kalverstraat la tormenta, anche se non ha abbandonato la speranza: continua a scrutare le strade alla ricerca di una fugace chioma bionda, o ad aspettare che qualcuno bussi alla porta per un'altra consegna. Ma sono molti giorni, ormai, che regna il silenzio. Benché abbia detto a Cornelia che la donna le sta indicando la via, la ragazza si sente sola e brancola nel buio. Ha bisogno di altre massime, di altre miniature, per capire che cosa succederà e che cosa è successo. *Tornate da me*, pensa mentre attraversa uno dei tanti ponti che portano alle Isole Orientali. *Non posso farcela senza di voi*.

Ovunque si giri, Nella vede acqua, lagune immobili come vetro, chiazzate d'ombre come uno specchio macchiato quando il pallido sole si nasconde dietro le nubi. In una taverna poco distante servono le patate che Johannes predilige, quelle con la polpa più morbida. Nella non si stupisce che quella sia la sua zona preferita: vicino al mare, frequentata da poca gente. Piena di posti in cui nascondersi.

I magazzini cominciano a incombere, edifici in mattoni che si ergono verso il cielo, molto più vasti delle case che si stringono l'una all'altra

nell'anello della città. Le Isole hanno l'aria vuota, stamattina. La maggior parte della gente sarà ancora a letto, pensa Nella, a smaltire gli eccessi dell'arrivo del nuovo anno. Dopo aver seppellito l'anno vecchio, il padre non compariva fino alla sera del giorno dopo, quando si svegliava per dire che non era cambiato granché. Non è il nostro caso, si dice Nella. Niente è più come prima. La ragazza si affretta in direzione del magazzino, accompagnata dal rumore dei propri passi e dal respiro un po' ansimante di Dhana.

Nonostante vi regni la pace, c'è qualcosa di vibrante in quelle strisce di terra separate, perché tutto, lì, ha lo stesso scopo: il commercio allo stato puro, la conservazione delle merci, la riparazione delle navi, il sostentamento di marinai e capitani. Seguendo le indicazioni di Marin, Nella arriva infine al magazzino di Johannes, una costruzione a sei piani con una porticina nera.

La serratura è ben oliata, e la porta si apre facilmente. La ragazza si risistema la gonna e il grembiule di Cornelia, troppo grandi per lei. Nella e la domestica avevano cercato di capire cosa fosse peggio: una domestica o la moglie, sorpresa nel magazzino di Johannes? Meglio una domestica, si erano dette. La reputazione di Johannes Brandt poteva anche fare a meno della notizia che madame Petronella era andata a ficcare il naso sulle Isole Orientali. Nella si immagina Frans e Agnes arrivare al magazzino e avvicinarsi furtivi al retro dell'edificio.

"Resta qui, piccola," dice la ragazza a Dhana, cercando di concentrarsi sulla missione da compiere. Accarezza il levriero sulla testa. "E abbaia se qualcuno si avvicina." Dovremmo prendere un cane da guardia, adesso che Jack è scomparso, pensa.

L'interno dell'edificio le toglie il fiato. Si sente piccolissima ai piedi della scala lunga e sottile che porta ai cinque piani pieni delle merci del marito. Johannes è l'uomo che ha tutto, ma anche quello che si è spesso sentito privato di ogni cosa.

Nella comincia a salire la scala in cerca dello zucchero. Le sembra di arrampicarsi su per la vita del marito. Sale sempre più in alto in quello spazio che pare una caverna, con le gonne che le si impigliano nei pioli e minacciano di farla cadere. Supera rotoli di seta di Coromandel e del Bengala, chiodi di garofano, macis e noci moscate riposti in casse con su scritto *Molucche*, pepe del Malabar, scorze di cannella di Ceylon, casse di foglie di tè con su scritto *via Batavia*, assi di legno dall'aria pregiata, tubi

di rame, strisce di stagno, cataste di lana di Harleem. Supera piatti di ceramica di Delft, botti di *España* e *Jerez*, scatole di vermiglione e cocciniglia, di mercurio *per specchi e sifilide*, di gingilli persiani d'oro e d'argento. Aggrappata ai pioli, comincia a capire la fascinazione di Marin per il mondo del fratello. È questa la vita vera, pensa, frastornata e a corto di fiato. Sono queste le vere avventure.

Deve salire fino al cornicione del tetto per trovare lo zucchero. Johannes lo ha collocato nel mezzo, lontano dall'umidità, e lo ha ricoperto di lino. Quell'attenzione la commuove. Le viene quasi da piangere. A sentire Meermans, pareva che il marito avesse buttato lo zucchero di Agnes al pianterreno coprendolo con vele di scorta e corde non catramate. Ma non è così. Johannes se ne è preso cura. I pani sono moltissimi, arrivano alle travi del tetto.

Nella scende goffamente dalla scala, si avvicina alla copertura di lino e ne solleva guardinga un lembo. I pani di zucchero sono impilati uno sopra l'altro come cannoni. Sembra che ne manchi uno, sicuramente quello che Agnes ha portato a cena: un dolcificante *sui generis*, se mai lo è stato. Se la pila crollasse, pensa Nella, mi schiaccerebbe.

Ci sono più di un migliaio di coni. Nella si inginocchia vicino ai pani che sono stati raffinati più di recente. Sono ancora integri e assolutamente lucenti, e portano il segno delle tre croci di Amsterdam. Una parte dell'altra metà del carico, raffinata nel Suriname, è umida al tatto, e quando ritrae la mano, Nella se la ritrova leggermente ricoperta di una pasta bianca. Nella parte posteriore della catasta minuscole spore nere hanno in effetti intaccato più di un quarto della merce. Nulla può salvare i preziosi cristalli che sono già stati colpiti. Ma in ogni caso, pensa Nella, Meermans ha esagerato e ha visto quello che voleva vedere. Quei coni potremmo provare ad asciugarli: i cristalli ancora integri potrebbero essere salvati.

La ragazza assaggia euforica la pasta che le è rimasta sulle dita. Pensa se morissi per un po' di zucchero andato a male, per il desiderio sfrenato di dolcezza, si dice. Farei la felicità di Pellicorne.

Tira fuori dalla tasca la lista di Johannes, piena di nomi pomposi e decorativi. Ci sono casate di duchi e cardinali, un'infanta, un barone, gente che vuole addolcire il proprio tempo libero, a Londra, a Milano, a Roma, ad Amburgo, persino negli avamposti della VOC. È incredibile come Johannes sia riuscito a commerciare con gli spagnoli e con gli

inglesi, visto che il suo paese ha fatto loro la guerra. Questo le ricorda qualcosa che il marito ha detto alla cena presso gli argentieri. *All'estero ci considerano inaffidabili. E io non ci tengo a essere tale*.

C'è molto più zucchero di quanto non se ne aspettasse. L'impossibilità ad agire di Johannes e Marin grava tutta sulle sue spalle. Quando ha fatto notare a Johannes che prendere un agente che andasse all'estero al posto loro avrebbe voluto dire perdere buona parte della loro preziosa commissione, il marito non le ha detto che non era vero. Hanno bisogno di qualcuno nelle vicinanze, qualcuno che di zucchero ne capisca, qualcuno che non veda l'ora di metterci le mani sopra. Nella, i pugni sui fianchi, fissa la fonte di sostentamento di Frans e Agnes e riflette. E alla fine le viene in mente il commento udito il primo mese in cui era ad Amsterdam, seduta con gli occhi spalancati e un dolce non incartato in grembo. La persona da cui il commento proveniva, una donna con grazia ed esperienza, le era piaciuta subito. *Nidi d'ape stamattina e marzapane nel pomeriggio*.

Nella appallottola la lista di Johannes. Sì, grida ai mattoni, alle travi, al tetto di legno calatafato che corona il territorio del marito. Ora so cosa dobbiamo fare.

LO STADHUIS

Nella segue una guardia lungo il primo corridoio sotterraneo della prigione dello Stadhuis e poi lungo il fianco della costruzione. Sente i forti colpi di tosse e i lamenti dei detenuti. Il posto è più grande di quanto non pensasse. Mentre lo percorre, si espande inspiegabilmente e sfugge al suo senso delle proporzioni: cella dopo cella, mattone dopo mattone non riesce a contenerlo.

La ragazza inizia a sentire urla e gemiti, sbarre che sbattono, lamenti. Tiene la testa alta nel timore che i prigionieri sentano l'odore della sua paura, nel tentativo di arginare la cacofonia di strilli maschili.

Accompagnata dalla guardia, costeggia un cortile: al centro ci sono congegni fatti di assi con cinghie regolabili e uno strumento con una fila di spuntoni. I prigionieri vengono portati lì per essere riformati quasi alla lettera. Nella distoglie lo sguardo decisa a non lasciarsi intimorire e stringe la chiave del magazzino nascosta sotto la giacca. L'idea appena avuta le brilla ancora nella mente: *Non lasciate che le armi dolci si disperdano*.

"Ci siamo," dice la guardia aprendo la cella di Johannes. Si attarda più del necessario e poi chiude la porta.

"Non tornate troppo presto," dice Nella all'uomo allungandogli un fiorino tra le sbarre. Cosa non mi ha insegnato questa città, pensa. La guardia si intasca il fiorino e nel giro di poco l'eco dei suoi passi svanisce. Dalla strada giungono il rumore dei gabbiani che volteggiano alti nel cielo e quello delle ruote dei carretti che sbattono sui ciottoli.

Johannes è appoggiato a un tavolino nell'ombra. Non ci sono sedie o sgabelli, e Nella resta in piedi contro la porta. È umido e le pareti sono ricoperte di muschio: una mappa di isole verdi prive di latitudine. Johannes ha l'aria pensierosa, ma la sua energia vitale è alta. Riesce ancora a colpire, anche lì, spogliato dei suoi diritti. "Corrompiamo i pubblici ufficiali, adesso?" dice.

“Sarebbe meglio tenerseli buoni.” La voce di Nella è attutita dalla densità minerale dei muri.

“Sembri Marin,” commenta Johannes sorridendo.

Ha gli occhi pesti e la pelle attorno alle orbite ha il colore di un tulipano appassito. I capelli arruffati sembrano alghe sbiancate, i vestiti sono sporchi. Nel tenersi al tavolo, gli tremano le braccia. “Non mi daranno neanche una Bibbia,” continua, “o qualsiasi altra cosa da leggere.”

Nella tira fuori, dalla tasca che non contiene la lista appallottolata, tre fette di prosciutto affumicato avvolte in una carta, mezzo panino nascosto in un po’ di lanuggine e due piccole *olie-koecken*. Attraversa la cella con il cibo nei palmi delle mani e Johannes accetta l’offerta, visibilmente commosso. “Se ti avessero scoperta saresti nei guai.”

“Lo so,” risponde Nella allontanandosi di nuovo e spazzando un angolo della cella con il piede.

“Ce l’avevo quasi fatta, a scappare.”

Nella fissa un altro angolo della cella, dove topolini appena nati si strusciano nella paglia in una cieca familiarità. Si lascia cadere pesantemente sul giaciglio, e si sente invadere da una profonda tristezza che annebbia la sua determinazione alla lotta. “Che cosa ti hanno detto?”

Johannes si indica gli occhi neri. “Sono uomini di poche parole.”

“Quando ti ho conosciuto,” dice Nella cercando disperatamente di reprimere la tristezza, “la Bibbia, Dio, la colpa, il peccato e la vergogna non ti interessavano.”

“Chi te lo dice che non mi interessassero?”

“Non venivi mai in chiesa, le preghiere di Marin a casa ti davano fastidio. Ti compravi cose incredibili. Mangiavi magnificamente e ti godevi i piaceri che ti potevi concedere. Eri un dio, l’artefice del tuo destino.”

Johannes sorride indicando le pareti attorno a sé. “E guarda cos’ho costruito.”

“Ma eri libero, no? Pensa ai luoghi che hai visto.” Nella deglutisce, a stento in grado di tenere le proprie parole a galla.

“Mia sorella ha sempre detto che ero una strana combinazione di negligenza e determinazione.”

“È per questo che sei tornato da Jack?”

Johannes chiude gli occhi come se il nome lo travolgesse.

“Ti ha tradito Johannes. C’è chi dà soldi e chi li prende…”

“Da quando ha affondato il pugnale nella nuca del mio cane non gli ho più dato uno *stuiver*,” la interrompe Johannes. Le parole sembrano sprofondare in lui come pietre. “Lo pagavo per fare la guardia allo zucchero, Marin però era talmente preoccupata che ho lasciato perdere. Posso capire che lo fosse, ovviamente. Jack è tornato a fare le consegne ed è da lì che le cose sono precipitate. L’ho rivisto anche dopo che ha ucciso Rezeki.” I lineamenti gli si ammorbidiscono nella luce fioca. “Non ho mai visto nessuno pentirsi così.”

Nella si morde la lingua. Jack non aveva probabilmente altra scelta se non quella di mostrarsi dispiaciuto e Johannes, dal canto suo, di credergli.

“Devi tenerci molto per… per perdonargli un atto del genere,” dice Nella. Il marito rimane in silenzio. “È… amore, Johannes?”

Johannes pondera la domanda, e Nella rimane ancora una volta colpita da come lui la prenda così sul serio. “Con Jack mi sembrava che… qualcosa di inafferrabile… diventasse improvvisamente realtà. La rapidità con cui succedeva, Nella. Mentendomi Jack mi faceva vedere la verità, allo stesso modo in cui un quadro può mostrarti meglio com’è una cosa senza mai divenire la cosa medesima. A un certo punto Jack è diventato quasi indistinguibile dall’amore.” Johannes sospira. “Ma è sempre stato soltanto una raffigurazione dell’amore. Capisci cosa voglio dire? Il concetto era meglio del disastro che si è lasciato dietro.”

Johannes le consegna la sua onestà: un altro dono inspiegabile. Il canale tra loro può essere di una limpidezza cristallina, ma quando chiude gli occhi Nella vede solo acqua stagnante.

“Stai bene?” le chiede Johannes.

“Marin pensa che l’amore sia meglio rincorrerlo che trovarlo,” continua Nella.

Johannes la guarda perplesso. “Non mi stupisce. Non è meglio. Ma è più facile. L’immaginazione è sempre più generosa. Anche se la rincorsa alla fine ti stanca.”

Che cosa rincorriamo tutti? pensa Nella. La vita, naturalmente. La liberazione dalle corde invisibili di cui Johannes parlava nello studio. O almeno la felicità tra le maglie di quella rete. “Dove stavi andando quando ti hanno preso, sull’isola di Texel?”

“A Londra. Speravo di trovarvi Otto. Marin era talmente convinta che fosse lì. Come sta mia sorella?”

“Sei un uomo potente, Johannes.” Nella sente di dover saltare a piè pari quella domanda, o lascerà trasparire la verità sulla cognata. “Ti ho visto alla cena degli argentieri. L’hai detto anche tu: i borgomastri non possono toccarti.”

Johannes si siede con cautela sul giaciglio accanto a lei. “È il *crimen nefandum*, Nella. Due uomini insieme. Davanti a una simile accusa non c’è potere che tenga, solo Dio. Non fare niente vorrebbe dire condonare, e i borgomastri devono far vedere che agiscono.”

“Allora dobbiamo far cambiare idea a Meermans!”

Johannes si passa una mano tremante sulla sommità del capo, come se volesse trovare lì qualche risposta. “Sono passati anni,” dice, “ma una volta ho fatto una cosa che ha reso Frans molto infelice. E poi ho commesso il crimine ancora peggiore di avere successo. L’eco non si è mai spenta del tutto e adesso l’intera vicenda torna a bussare alla mia porta.”

Nella si immagina Johannes da giovane che rifiuta la proposta di Meermans, Meermans che esce di casa e la sorella che guarda di nascosto dalla finestra la brutta umiliazione cui Frans viene sottoposto, umiliazione che adesso li avviluppa tutti.

“Avevo pensato che accettare di vendere lo zucchero avrebbe potuto portare a un’*entente*,” continua Johannes. “Ma Frans si è… esacerbato. Ha aspettato a lungo prima di vendicarsi dei Brandt. Io rappresento tutto quello che lui odia e che vorrebbe essere. E Agnes… be’, Agnes seguirà sempre la strada tracciata dalle briciole di veleno del marito.”

“Secondo me Agnes ti ammira.”

“Be’, questo non farà altro che peggiorare le cose.” Gli occhi di Johannes brillano come perle grigie nella luce fioca. “Sono molto contento che tu sia venuta. Non me lo merito,” dice prendendole la mano.

Almeno questo, visto che non posso essere amata, pensa Nella. Trovare surrogati dell’amore: quando finirà questa storia? Eppure non vorrebbe essere da nessun’altra parte se non accanto a lui.

“Se non confesserò mi faranno un processo,” riprende Johannes. “Tra qualche settimana. In un modo o nell’altro non credo che ne uscirò vivo.”

“Non dire queste cose.”

“Darò disposizioni. Penserò a te, a Marin, a Cornelia. A Otto, se tornerà mai.” Johannes ha assunto di colpo un tono spiccio, sembra un notaio che spartisca il testamento di qualcun altro. “All’udienza ci sarà anche qualche membro della *schepenbank* di Amsterdam, ma sarà lo *schout* Pieter Slabbaert a sovrintendere il tutto.”

“Perché non se ne occupa solo lo *schout*?”

“Per l’entità dell’accusa. Perché sono io. Perché più il caso è scandaloso, più i nostri devoti cittadini vengono coinvolti.” Johannes fa una pausa. “Ma immagino che sarà una cosa veloce.”

“Johannes…”

“Le accuse pesanti di solito si risolvono con la morte.” La voce comincia a cedergli. “E lo *schout* preferisce condividere la responsabilità della pena. Più gente prende parte al rito, più l’atto è giustificato.”

“Troverò Jack,” dice Nella. “Lo pagherò di più perché cambi la sua versione.” Le vengono in mente il baule quasi vuoto del marito, lo zucchero che si annerisce al sesto piano del magazzino. “E ho pensato…”

“C’è una guardia,” dice Johannes. “Lo chiamano il Pastore Sanguinario.” Johannes le stringe la mano. “Un pastore di professione, un mostro di natura.”

Le ultime parole aleggiano nell’aria umida, gigantesche, invincibili. Nella si tocca il viso. L’umidità l’ha reso gelido. Come ha fatto Johannes a sopravvivere anche un solo giorno in questo posto?

“Ho visto le sue vittime tornare,” continua Johannes. “Con le ossa scardinate dalle articolazioni: e rimetterle dov’erano non è possibile. Gambe che non sono più gambe, arti che paiono cotone fradicio, viscere che sembrano carne andata a male. Mi torceranno fino ad aprirmi per farmi ammettere la mia colpa. Io la ammetterò, Nella, e la storia finirà lì.”

Johannes affonda il viso il più possibile nella spalla della ragazza. Nella sente il naso del marito farsi spazio nella sua carne e lo abbraccia. Vorrebbe lavarlo da capo a piedi, rinfrescarlo, restituirgli l’odore di spezie, di cardamomo impigliato nelle unghie. “Johannes,” sussurra. “*Johannes*. Tu hai una moglie. Hai me. Non è una prova sufficiente?”

“Non lo sarebbe mai stata.”

E se ci fosse un bambino? vorrebbe chiedergli. E se ci fosse un bambino? Ha il segreto di Marin sulla punta della lingua. Più tempo,

pensa, chiedo solo un po' più di tempo. Chi lo sa che storia avremmo potuto raccontare, se avessimo avuto la grazia di due mesi.

"Johannes," continua, "mi dispiace di non essere stata abbastanza."

Johannes si allontana da lei e le prende il viso tra le mani. "Sei stata un miracolo."

La luce sta venendo meno nella cella, la guardia sarà presto di ritorno. In quattro mesi di matrimonio Nella non ha mai passato così tanto tempo da sola con il marito. Si ricorda di quando gli ha detto, nello studio, che lo trovava affascinante. Lo guarda: quelle parole valgono anche adesso. La sua conversazione, la sua competenza, il modo che ha di smascherare le ipocrisie del mondo, il suo desiderio di rimanere fedele a se stesso. Johannes alza una mano nella luce della candela e il profilo forte e netto delle dita appare in tutta la sua bellezza. Quanto vorrebbe che continuasse a vivere.

Il discorso della trasformazione, di come le cose possono cambiare, di stanze abitate e ora vuote, dei corpi del fratello e della sorella dilatati per rivelare due segreti molto diversi: Nella vorrebbe dirgli della miniaturista. Le sembra sia passata una vita da quando è scesa nell'atrio e ha trovato lo stipetto ad attenderla sulle piastrelle di marmo. Come si era offesa, allora, e come si era arrabbiata Marin.

"Jack ti ha mai detto per chi lavorava alla Kalverstraat?" gli chiede.

"Lavorava per varie persone."

"Anche per una donna di Bergen? Con i capelli biondi? Che era stata apprendista presso un orologiaio?"

Johannes prende un pezzetto di ciambella e accende la candela che c'è sul tavolino. Nella avverte il suo sguardo calmo sulla sommità del capo. "No," risponde l'uomo. "Me lo ricorderei."

"È la miniaturista a cui mi sono rivolta per arredare la casa. È lei che ha fatto la copia di Rezeki."

A quelle parole gli occhi gli si illuminano, nonostante sia sfinito. "Una donna?"

"Sì, credo proprio di sì."

"Che spirito di osservazione e che capacità incredibili. Le avrei fatto da mecenate, se me ne fosse stata data anche solo una vaga possibilità." Si mette la mano in tasca e con espressione incantata ne estrae teneramente la cagnolina. "La porto con me ovunque io vada. È il mio conforto più grande."

“Davvero?” mormora Nella. Johannes le porge la miniatura e lei la prende rispettosamente in mano, accarezzandole il muso morbido di pelle di topo con dita tremanti. Sulla testa del cane non c’è la benché minima traccia di rosso. Nella controlla meglio, ma del segno color ruggine di cui una volta è stata così convinta non è rimasto nulla.

“Non capisco,” mormora. “Neanche io. Non ho mai visto nulla di simile.”

Nella scruta un’ultima volta la testolina del cane. Niente. Ma c’è mai stato? si chiede. Il dubbio lotta contro la certezza: nella mente le turbinano immagini di quello che ha visto e di quello che non ha visto negli ultimi mesi.

“A volte, quando sono seduto qui assolutamente immobile, mi chiedo,” dice Johannes, “se io non sia già morto.”

“Sei vivo, Johannes. Sei *vivo*.”

“Che strano mondo,” continua lui. “Esseri umani che si rassicurano l’un l’altro di non essere morti. Sappiamo che questa non è Rezeki eppure in qualche modo è come se lo fosse. E così un oggetto tangibile dà vita al ricordo, che non ha forma. Se solo funzionasse anche al contrario, se la nostra mente potesse dare forma a tutto quello che vogliamo…” Johannes sospira passandosi le mani sul viso. “Quando Otto se ne è andato, potevo essere morto da quanto poco mi riconoscevo.”

Fa una pausa, mettendosi Rezeki in tasca. “Questa cella assisterà al mio risveglio,” dice allargando le braccia come un mulino dalle pale deformi. “Tra i mattoni si aprono nuovi orizzonti, Nella. Aspetta e vedrai.”

La ragazza se ne va, incapace di sopportare oltre quella stanzetta. Il muschio, i topi, le grida degli uomini, stridule come versi d’uccello. Johannes è rinchiuso in una voliera: il suo maestoso falco è circondato da corvi. Nella esce barcollando nel tramonto invernale e solo allora piange: si appoggia alle mura della città e lascia scorrere lacrime rabbiose e silenti.

VERKEERSPEL

Il desiderio di aggiornare Marin sullo stato dello zucchero e sulle condizioni di Johannes le muore in gola non appena apre la porta di casa.

In mezzo all'ingresso c'è una culla di dimensioni reali, con le basi in latta, che dondola. È in rovere e ha intarsi di rose, margherite, caprifoglio e fiordalisi, e una tendina foderata di velluto e coronata da un merletto. È bella e sconvolgente, ed è una copia esatta di quella che si trova al piano di sopra, nello stipetto.

Ancora scossa dalla visita a Johannes, Nella chiude la porta. Quello che lei ha inizialmente preso per uno scherzo, una culla mandata a una donna il cui matrimonio è una farsa, è diventato realtà. Cornelia si precipita su per le scale dalla cucina.

"Questa cos'è?" le chiede Nella. "Credi che l'abbia mandata…"

"No," la interrompe bruscamente la domestica. "L'ha ordinata madame Marin. È arrivata da Leida in una cassa."

Nella sfiora il corpo in legno della culla. Sembra quasi che suoni al tocco delle sue dita, gli intarsi costituiscono un accordo perfetto. "È la stessa che mi ha mandato la donna della Kalverstraat."

"Lo so," ribatte Cornelia. "Il vostro *nessuno*."

Dal salone emerge Marin. Adesso, da vicino, sembra che abbia la circonferenza di una quercia. "È un'opera di squisita fattura," osserva. "Ed è proprio come me l'ero immaginata."

"Quanto ti è costato farla fare e farla trasportare fin qui?" Nella si vede la nuvola di denaro di Johannes, già poco densa, evaporare del tutto. "Marin, se qualcuno dei vicini l'ha vista arrivare, cosa diamine avrà pensato?"

"Quello che hai pensato tu."

"Cosa?"

"Non credere che io non abbia notato i tuoi arrovellamenti." Marin si

dirige con passo pesante verso di lei. “Lo so che vuoi prenderti il bambino.”

Come fa Marin a sapere prima di tutti cosa pensano gli altri? Potrei mentire, pensa Nella, ma a cosa servirebbe? Sono stata io a dire che tra di noi non dovevano esserci più segreti.

“Marin, io non voglio prenderti il bambino…”

“Ma pensi che sarebbe il caso,” insiste Marin coprendosi la pancia con le mani come se Nella volesse strapparglielo seduta stante. “L’ultimo sacrificio. Abbandonare il mio bambino per mio fratello… per te.”

“Johannes è nella prigione dello Stadhuis, Marin. Se anche fingessimo per un po’ che il bambino è mio, sarebbe così terribile? Potremmo provare che Johannes è… come tutti gli altri uomini. Tu non vuoi che continui a vivere?”

“Proprio non riesci a capire.”

“A capire cosa? Mi sembra di capire più di quanto non capisca tu.”

“Petronella, questo bambino non farà affatto al caso nostro. Te lo assicuro.”

“Lo so, Marin, lo *so*. E mentre io cerco di salvarci, tu spendi soldi che non abbiamo.”

Lo schiaffo arriva del tutto inaspettato, e la colpisce bruciante in viso.

“Mi meraviglio che possa mai averti amata!” esclama Nella. Crudeli e rabbiose, le parole le escono di bocca prima che possa fermarle.

“Lo ha fatto,” dice Marin. “Lo fa.”

“Dovremo chiamare una levatrice,” riprende Nella con più calma. “Non ce la faccio a reggere il peso del parto da sola.”

Marin sbuffa. “Non avrai nessun peso da reggere.”

“Basta, basta,” le supplica Cornelia.

“Marin, la legge dice che…”

“No. Nel modo più assoluto.” Marin spinge bruscamente la culla, che si mette a dondolare avanti e indietro, con il vuoto al suo interno che oppone una curiosa resistenza. “Sai cos’altro dice la legge, Petronella?” La donna ha le guance in fiamme, i capelli le sono usciti dalla cuffia. “La levatrice deve scrivere anche chi è il padre. E se non le diciamo chi è, scriverà anche quello.” Marin ferma la culla. Ha il respiro pesante. “Quindi, come al solito, dovrò cavarmela da sola.”

La donna si mette la mano sulla pancia, ma questa volta sussulta come se avesse toccato un carbone ardente.

* * *

Nel pomeriggio Nella vaga lentamente per i corridoi. Il silenzio delle stanze le dà la sensazione che in casa, a parte lei, non ci sia nessuno. Ha ancora al collo la chiave del magazzino, calda per il contatto con la pelle: ha più valore di qualsiasi collana d'argento Johannes avrebbe potuto commissionare.

Cornelia trascina la culla nella celletta di Marin con l'aiuto di una corda. La culla occupa la maggior parte dello spazio rimasto libero e rimane speranzosa ad aspettare, fra teschi, mappe e piume. L'atteggiamento della domestica rispetto al segreto di Marin ha subito una rapida metamorforsi. Adesso il bambino è un miracolo, un crogiolo in cui tutti i loro problemi bruceranno. Cornelia ne respira la presenza invisibile, riempiendosene i polmoni ogni volta che può come fosse aria fresca. Ha ripreso a pulire e ad aprire le finestre, nonostante detesti il freddo. Cera d'api sulle colonne dei letti, sui pavimenti, sugli armadi e sui davanzali, olio essenziale di lavanda nei diffusori, aceto sui vetri, succo di limone sulle lenzuola appena cambiate. Sempre meglio della sua tetraggine, pensa Nella.

Dalla stanza sul retro, al pianterreno, le giungono i rumori di Marin e della domestica che si accingono a giocare a *verkeerspel* lontano dagli occhi indiscreti del canale. Nella pensa alle pedine fatte di semi di coriandolo al piano di sopra, alla scatola di legno finemente lavorata della miniaturista, apparsa come un miracolo. Ha quasi perso la speranza di avere notizie da Lucas Windelbreke, che vive a Bruges, a centocinquanta miglia da Amsterdam, separato dalla capitale da strade ghiacciate. La mia lettera si è probabilmente persa, pensa la ragazza avvicinandosi alla porta in punta di piedi per osservare Marin e Cornelia senza essere vista.

"Ho il corpo di una balena," sospira Marin.

"Una casa per il piccolo Giona," le risponde la domestica sorridendo. Nella è ancora offesa per lo scambio della mattina. Non è vero che Marin deve cavarsela da sola, pensa. Chi è che è andato al magazzino, e allo Stadhuis? Ma non hanno tempo per stare a discutere. Il tempo è un lusso che non possono assolutamente permettersi di perdere.

Che cosa direbbe Agnes se vedesse Marin in quello stato? Frans Meermans avrà di sicuro considerato l'eventualità che questo accadesse. Tutto il tempo passato con Marin, lontano dallo sguardo indagatore della

moglie. Non hanno pensato che la Natura avrebbe potuto fare il suo corso?

“Mi dà dei calci,” dice Marin a Cornelia guardandosi la pancia. “A volte, quando mi guardo allo specchio, vedo l’impronta di un piedino. Non avevo mai visto una cosa simile.”

Nella sì: quando i fratelli non ancora nati spingevano contro il ventre della madre. Ma non lo dirà, perché lo spettacolo di Marin che si stupisce è qualcosa di straordinario.

“Posso vederlo anch’io?” chiede invece entrando nella stanza.

“Se lo fa di nuovo te lo dico,” risponde Marin. “A volte al posto del piede si vede la mano. Sembra la zampina di un gatto.”

“Pensi che sia maschio?” domanda Nella.

“Credo di sì,” risponde Marin dando un colpetto deciso al rigonfiamento del corpo. La mano resta sospesa nell’aria, quasi volesse accarezzare la pancia. “Ho fatto un po’ di letture,” continua la donna indicando il libro di Blankaart posato sulla scrivania, *Malattie dei bambini*.

Cornelia fa un inchino veloce ed esce dalla stanza. “Non dovrebbe mancare molto,” dice Nella.

“Avremo bisogno di acqua calda, di stracci e di un bastoncino per me da tenere fra i denti,” aggiunge Marin.

Nella prova solo pietà. Le viene in mente quello che le ha detto Cornelia della madre di Marin. *Quando nacque madame Marin, riuscì a malapena a sopravvivere*. Marin ha idea del sangue che ci sarà, della ribellione del corpo, dei gemiti e dell’enorme paura? Sembra decisa a esercitare sul bambino la sua formidabile forza di volontà, come se anche lei, al pari della creatura ermetica che le si nasconde in grembo, fosse immune dalla sofferenza e insensibile agli inganni del mondo esterno.

“Ho pensato che potevamo fare una partita,” dice Marin allineando le pedine del *verkeerspel* come fossero monete. “Comincia tu.”

Nella prende la proposta come un gesto di pace e muove la prima pedina sulla scacchiera. Marin valuta la sua mossa contemplando il dischetto solitario e scuotendo i dadi nell’incavo delle mani come fossero denti. La pedina nera la preoccupa, non sa bene dove collocarla.

“Marin,” dice Nella. “Non mi hai chiesto del magazzino.”

Marin continua a fissare la scacchiera. A dispetto dei suoi sforzi, Nella

sente la pazienza venirle meno. “E non mi hai chiesto niente neanche di Johannes.”

Marin alza gli occhi. “E allora?…”

“Lo… lo metteranno su una ruota…”

“*Basta,*” mormora Marin.

“Se non…”

“Perché mi devi torturare? Lo sai che non posso andare a trovarlo!”

“Ma io ho bisogno del tuo aiuto. Due testimoni rispettabili, Marin. Frans e Agnes. Pensa a cosa può voler dire.”

Marin è perfettamente immobile. “Ho capito cosa voleva dire nel momento stesso in cui Frans ha bussato alla nostra porta.”

“E allora *parlagli,* Marin. Digli del bambino.”

Marin lancia i dadi con grande cautela sulla tavola di *verkeerspel*. Sembra che le manchi il fiato, si è incupita e ha stretto la bocca in una fessura sottile. “A sentire te pare facile,” dice. “Non sai neanche di cosa parli.”

“Ne so più di quanto tu non creda.” Nella fa una pausa, cercando di controllare il suo malumore e di buttarselo alle spalle. “Meermans è un uomo,” continua in tono più gentile. “Potrebbe fare qualcosa.”

“Ti assicuro che non c’è molto che possa fare.”

“Non ha eredi, Marin…”

“Cosa? Mi stai chiedendo di barattare il bambino? Come pensi che prenderebbe una notizia del genere, Agnes?” Marin si alza di scatto e comincia a camminare avanti e indietro per la stanzetta. “Le darebbe ulteriori motivi per farci fuori. Non fai altro che impicciarti…”

“Non mi sto impicciando. È una questione di sopravvivenza.”

“Non sai nulla della sopravvivenza…”

“Lo so cosa è successo, Marin!” sbotta Nella. “Cornelia me l’ha detto.”

“*Cosa è successo?…*”

“Lo so che tu e Frans eravate innamorati e che Johannes ha impedito il matrimonio.”

Marin appoggia una mano al muro nel tentativo di riprendersi e con l’altro braccio cinge il bambino non ancora nato. “Cosa?” La voce è incredibile, una specie di sibilo feroce.

“Lo so che Frans ha sposato Agnes per farti un dispetto e che lo sa persino lei. Ho visto come Frans ti guarda, so del maialino sotto sale e del biglietto d’amore nel tuo libro. Continui a dirmi che io non capisco,

ma non è così.”

“Il maialino sotto sale,” ripete Marin. Fa una pausa, come se osservasse un ricordo a lungo sommerso che le riaffiora alla mente. “E Cornelia ha osato raccontarti queste cose?”

Nella lancia un’occhiata alla porta. “Non prendertela con lei. Sono io che l’ho costretta a dirmelo, dovevo sapere. Era importante.”

Marin rimane per un attimo in silenzio. Poi fa un profondo sospiro e si abbandona su una poltrona. “Frans ama sua moglie,” dice infine. Quando Nella cerca di protestare, alza una mano. “Tu non sai cosa sia l’amore, Petronella. Dodici anni passati insieme non vanno sottovalutati.”

“Ma…”

“E il resto è solo una bella storia messa insieme origliando alle porte. Più ricca persino di quella che avrei potuto elaborare io. Avrei dovuto tenere Cornelia più occupata.”

“Non è una storia…”

“Ne esco bene, non ti pare? Mio fratello un po’ meno. Ma la realtà è leggermente diversa.” Nella nota che a Marin tremano le mani. “Johannes ha rifiutato la proposta di Meermans,” continua la donna con voce più greve.

“Lo *sapevo*…”

“Perché era quello che io volevo.”

Nella fissa le pedine del *verkeerspel*. I contorni diventano sfocati. Quello che ha appena sentito non ha senso. La rivelazione di Marin è frustrante, le scombina ogni certezza.

“Amavo Frans,” continua Marin risoluta. “Quando avevo tredici anni. Ma non ho mai voluto sposarlo.”

Sul viso della donna, ineffabilmente triste, si affaccia un’altra emozione, una sorta di pallido sole. Il sollievo agrodolce dato dalla confessione, pensa Nella.

Eppure la ragazza continua a non capire. La scena e gli attori le sono familiari, ma recitano parti che non sono le loro. *Una volta ho fatto una cosa che ha reso Frans molto infelice*, le ha detto Johannes nella cella dello Stadhuis. Perché non le ha detto anche cosa è successo realmente – perché non si è mai discolpato –, che cos’è questo cordone ombelicale che li lega, questa corda di lealtà così scivolosa, che Nella non ha nessuna speranza di afferrare?

“Arrivata a sedici anni non avevo più voglia di rinunciare a quello che ero e a quello che avevo,” continua Marin con calma. “Avevo già una casa. E quando Johannes non c’era ero io il padrone.”

Le lacrime stanno per arrivare, le gonfiano gli occhi grigi. Marin allarga le braccia come fossero vaste ali, indicando la stanza in cui si trovano, un gesto a Nella familiare. “Nessun’altra donna aveva quello che avevo io, a meno che non fosse vedova. Poi sono arrivati Cornelia e Otto. ‘Le sbarre della nostra gabbia ce le costruiamo noi’ diceva Johannes. Mi giurava che potevo essere libera. Per molto tempo gli ho creduto. Ho davvero pensato di esserlo.” Le mani volano verso la pancia.

“Marin, hai in grembo il bambino di Meermans…”

“E nonostante tutti i suoi difetti, mio fratello me l’ha sempre permesso. Lui non può dire altrettanto di me, purtroppo.”

Marin si porta le dita sotto gli occhi e preme, come se potesse fermare le lacrime. È un gesto inutile, perché le lacrime scendono lo stesso, anche quando lei comincia a singhiozzare. “Ho preso cose di Johannes che non era mio diritto prendere,” dice.

“In che senso, Marin?”

Marin però fatica a trovare le parole. Si lascia scivolare le mani lungo il viso e fa un respiro profondo. “Quando Frans ha chiesto la mia mano, non sapevo come fare a dirgli di no. Non era una situazione che mi aspettavo. Ho pensato fosse meglio lasciargli credere che non poteva avermi, invece di fargli scoprire la mia… riluttanza. Così ho chiesto a mio fratello di assumersi la colpa.” Lo sguardo è carico di angoscia. “E lui l’ha fatto. Johannes ha mentito per me. Ero giovane… lo eravamo tutti! Non ho mai pensato che la cosa ci si potesse ritorcere contro…” Marin si porta le mani alla bocca senza riuscire a bloccare le lacrime. “Non c’è più nessuna amicizia,” dice. “Nessuna comprensione. Solo perché io non sopportavo l’idea di diventare moglie.”

IL PANE DELLA SPERANZA

Nella è davanti al magazzino del marito con la chiave appesa al collo in attesa di Hanna e Arnoud Maakvrede. La rivelazione di Marin su di lei e sul fratello continua a risuonarle nella testa: una mutua comprensione fatta tanto di luci quanto di ombre. L'amore è un raggio di sole che a volte adombra il cuore. Sembra che Marin consideri il matrimonio una rinuncia a qualcosa, quando moltissime donne – compresa mia madre, pensa Nella – lo vedono come l'unica possibilità di esercitare una certa influenza. Il matrimonio dovrebbe imbrigliare l'amore, aumentare il potere della donna. Ma è veramente così? Marin ha ritenuto di avere più potere senza. L'amore non è stato imbrigliato, e sono successe cose incredibili. Un bambino, la prigione, è vero, ma anche la facoltà di scegliere e la possibilità di plasmare il proprio destino.

Dopo le rivelazioni sul suo passato Marin aveva chiesto di potersi distrarre, di potersi occupare di qualcosa – l'aveva praticamente preteso –, e Nella aveva approfittato della situazione. Non è stata una mancanza di sensibilità, si dice ora appoggiata al muro del magazzino, si è trattato di pura necessità. Nella si era seduta al tavolino nella stanza sul retro, lontana dagli occhi indiscreti del canale, e Marin aveva scritto una lettera ad Arnoud Maakvrede con la grafia di Johannes. La donna aveva approvato l'idea di Nella e aveva invitato Maakvrede ad assaggiare lo zucchero dicendogli che l'avrebbe venduto solo all'interno della Repubblica, velocemente e a un compratore ricettivo. Almeno il mio matrimonio mi ha concesso un po' di influenza, aveva pensato la ragazza con un certo sarcasmo.

La voce di Marin continua a riecheggiarle nella testa. "Dobbiamo essere noi a decidere il prezzo. Ci sono millecinquecento coni, che se siamo brave potrebbero fruttarci, secondo me, trentamila fiorini. Parti con un prezzo più alto di quello a cui venderai. Ricordati che se decidono di comprare lo faranno a un terzo della cifra proposta e che il

grosso del ricavato dovrà andare a Frans."

"E se Arnoud ha sentito di Johannes, se decide di non comprare?"

"Da un lato ci sono i fiorini, dall'altro la devozione. Tutto quello che possiamo fare è pregare che Arnoud Maakvrede sia un uomo di Amsterdam e non un angelo."

"Potrebbe sapere che abbiamo bisogno di vendere in fretta. Potrebbe sentire odore di marcio."

"Non cedere, Nella. Alza il prezzo e fingi di fargli uno sconto per via delle spore."

Nella non aveva potuto fare a meno di ammirare la capacità di Marin di alzare il ponte della tristezza di fronte a una cosa veramente importante, di spostarsi in un punto che gli altri non potevano raggiungere. Si era poi chiesta se lei era davvero all'altezza di quell'idea, dicendosi che forse ne sarebbe stata sommersa, che sarebbe annegata nella sua ambizione. Ma poi Marin le aveva detto quello che voleva sentirsi dire. "Petronella," aveva aggiunto la donna con tranquillità. "Non sei da sola in questa cosa. Ci sono io."

Aveva allungato il braccio oltre la tavola abbandonata del *verkeerspel* e le aveva preso la mano, e Nella aveva pensato, con sommo stupore, che il cuore avrebbe anche potuto scoppiarle.

Nella scorge la coppia di pasticceri avvicinarsi nella luce fredda. Si chiede se qualcuno abbia raccontato loro quello che è successo allo Stadhuis, ma lo scandalo dell'arresto di un ricco mercante pare non essersi ancora diffuso nelle vie della città. Cornelia non ha sentito nulla lungo il canale: forse Aalbers, nella sua decenza, è riuscito a far tacere le guardie dello Stadhuis. Ma è solo una questione di tempo perché tutti sappiano cos'è successo a Johannes Brandt. Rispetto a una guardia della prigione che ha bocche da sfamare, un monello borioso di nove anni come Christoffel è più difficile da tenere a freno. La facciata di Amsterdam prospera su questi reciproci atti di sorveglianza, sulla volontà di soffocare lo spirito di una persona in nome del buon vicinato.

Arnoud appare meno infervorato fuori dal negozio, all'ombra del magazzino. Ha sostituito il grembiule con un vestito nero rassettato e un cappello. È una presenza diversa dall'uomo che sbatteva i vassoi con i nidi d'ape. È come se l'aria lo avesse rimpicciolito.

"Seigneur, madame," dice Nella girando la chiave nella toppa. "Buon

anno. Grazie a entrambi per essere venuti."

"Vostro marito non ci ha detto nella lettera che avremmo trattato con voi," dice Arnoud incapace di nascondere la sorpresa nel vedere Nella da sola.

"Lo so, seigneur," risponde la ragazza sentendosi addosso lo sguardo indagatore di Hanna. "Mio marito è via."

"E Marin Brandt?"

"È andata a trovare dei parenti, seigneur."

"Capisco." Arnoud è visibilmente turbato dalla giovinezza di Nella e dal fatto che sia una donna, come se fosse tutto un trucco, una commedia: aspetta e vedrai, pensa Nella stringendo i pugni nelle maniche della giacca.

"Madame, seigneur, venite da questa parte. E fate attenzione a dove mettete i piedi quando salite."

Mentre conduce Arnoud e Hanna su per la scala, Nella pensa alla mano in miniatura di Agnes rimasta a casa. Il cono di zucchero potrà anche non essersi annerito ulteriormente nello stipetto, ma fuori da quel mondo in versione ridotta è passato un altro giorno: un'altra notte di maltempo, un'altra notte di umidità. La ragazza non sa bene cosa aspettarsi. Quello che era un tempo, adesso non è più. Sente Arnoud ansimare e Hanna salire la scala con passo fermo dietro di lui, e il cuore comincia a batterle più forte.

"Eccoli," annuncia Nella indicando i pani di zucchero una volta che hanno raggiunto il cornicione del tetto.

"Non pensavo ce ne fosse così tanto," dice Arnoud.

"Pensate a quando si sarà trasformato in fiorini." Arnoud la guarda stupito e Nella sussulta nell'udire uscire dalla sua bocca un'osservazione così grossolana. *Pensa a Marin,* si dice. *Sii affabile come Johannes*.

Hanna si avvicina alla parte del Suriname e inspira profondamente. "È andato a male?" chiede.

"Solo qualche cono," risponde Nella. "La stagione non è stata clemente."

Arnoud si inginocchia con deferenza, come un prete davanti all'altare. "Posso?" chiede.

"Prego."

L'uomo prende un cono dal lato del Suriname e uno dei pani che

recano le tre croci di Amsterdam. Tira fuori un coltellino affilato dalla tasca e con gesto esperto fa la punta a ognuno dei due pani. Spezza il ricavato in due e ne porge le singole metà a Hanna. Nel mettersi un po' del campione del Suriname sulla lingua, l'uomo e la donna si guardano.

Che cosa si dicono senza parlare? Perché è chiaro che si stanno parlando. Fanno lo stesso con il campione di Amsterdam, lasciando che si sciolga loro in bocca e continuando il loro dialogo muto. Al di là del suo scopo reale, il matrimonio ha sicuramente un lato buffo, pensa Nella. Chi avrebbe mai combinato l'elegante Hanna con quel *puffert* grassoccio di Arnoud Maakvrede? Vorrebbe che Johannes fosse lì. Da uomo capace di parlare molte lingue, saprebbe sicuramente leggere il silenzio dei due commercianti. La visione del marito in cella è troppo dolorosa, e Nella la allontana cercando di concentrarsi sullo zucchero.

"Ci sono millecinquecento coni qui," dice. "Settecentocinquanta sono stati raffinati nel Suriname. Gli altri in città. Stiamo cercando di venderli tutti."

"Credevo che Brandt facesse base in Oriente."

"Infatti è così. Ma una piantagione del Suriname aveva un esubero e voleva venderlo nella Repubblica. Più tardi verranno a vedere la partita altre persone," continua Nella mentendo. "Gente molto interessata."

Hanna si pulisce delicatamente un angolo della bocca. "Quanto volete per il lotto di Amsterdam?"

Nella fa finta di pensarci. "Trentamila," dice.

Hanna spalanca gli occhi dalla sopresa. "Impossibile," ribatte Arnoud.

"Temo proprio che lo sia," interviene Hanna. "Non abbiamo tutti questi soldi."

"Siamo abbastanza ricchi," mormora Arnoud. "Ma non stupidi."

"Facciamo dolci, non vendiamo zucchero," continua Hanna guardandolo con aria perplessa. "Possiamo anche non avere le corporazioni di mezzo, ma come pasticceri restiamo comunque alla mercé dei borgomastri, dei loro capricci e del loro odio nei confronti dei papisti e degli idoli di pan di zenzero."

"Lo zucchero è ottimo, come avrete sentito. La qualità è già di per sé garanzia di vendita. Il desiderio folle per i dolci non dà segno di diminuire: marzapane, torte, cialde," dice Nella. Mentre Arnoud riflette fissando i coni che arrivano al soffitto, la ragazza lo osserva. "La vostra fama aumenterà," continua Nella. "Chissà quante altre porte si

apriranno, se lo comprate.”

Nella non ne è certa, ma ha l’impressione che Hanna reprima un sorriso. È assai improbabile che abbiano trentamila fiorini di cui privarsi, anche se in questa città non si può mai sapere. È una somma assurda, ma cos’altro può fare? Marin le ha detto di partire da una cifra alta, in modo che Arnoud si senta soddisfatto nel tirare giù il prezzo. Loro hanno bisogno della loro parte, Agnes della sua. La ragazza comincia a disperare.

“Vi daremo novemila fiorini,” dice Arnoud.

“Non posso darvi tutto questo zucchero per novemila fiorini.”

“Molto bene. Allora vi daremo novecento fiorini per un centinaio di coni di Amsterdam e vi faremo sapere se si vendono. Se ci guadagniamo, torneremo a prenderne altri.”

Nella cerca di pensare velocemente, tanto quanto Arnoud. L’uomo vuole un cono per nove fiorini, ma lei ha bisogno di venderlo quasi a venti. È arrivato preparato, pensa. “È troppo poco, seigneur. Facciamo tremila e cinquecento.”

Arnoud ride. “Mille e cento” ribatte.

“Duemila.”

L’uomo storce il labbro. “Mille e cinque.”

“Molto bene, seigneur Maakvrede. Ma ho altri due compratori interessati che verranno a vedere lo zucchero nel pomeriggio. Posso darvi tre giorni per decidere sul resto, ma se mi offrono di più avrete perso la vostra occasione.”

“D’accordo,” ribatte l’uomo incrociando colpito le braccia. Ha l’aria contenta. È la prima volta che Nella lo vede sorridere. “Vada per i cento coni.”

A Nella gira la testa. Non è stata brava come voleva, ma almeno una parte dello zucchero circolerà, e ad Amsterdam, dove le parole sono come l’acqua, tutto quello che ci vuole è un piatto di squisite ciambelle. Mette un cono del Suriname nel cestino: lo darà a Cornelia perché provi ad asciugarlo.

Arnoud dà a Nella millecinquecento fiorini in banconote fruscianti. Sentire le banconote fra le mani la esalta, le dà un senso di potenzialità, le sembra di avere in mano una zattera di salvataggio fatta di carta. Mille fiorini devono andare direttamente ad Agnes e Meermans al Prinsengracht, un contentino che li induca a desistere dal testimoniare

contro Johannes. Gli altri cinquecento servono per corrompere Jack Philips. Dovranno pensare a tenersi qualcosa per sé in un secondo momento.

Hanna comincia a mettere lo zucchero in una cesta. “Come sta Cornelia?” chiede.

È spaventata, vorrebbe rispondere Nella. Si è barricata in cucina. Nella l’ha lasciata in preda alla frenesia, che apriva con veemenza la sfera compatta di un cavolo verza e faceva a brandelli scalogno e porri. “Sta bene, grazie, madame Maakvrede.”

“C’è chi precipita e chi sale sempre più in alto,” osserva Arnoud scuotendo la testa di fronte alla montagna di zucchero.

Hanna stringe la mano di Nella. “Venderemo lo zucchero e ritorneremo,” dice. “Farò in modo che sia così.”

* * *

Nella si avvia in fretta verso casa proprio quando comincia a piovere. Le banconote che ha in tasca le sembrano stendardi di una piccola vittoria. È un inizio, e lei si fida di Hanna Maakvrede. Non sarà piacevole andare a trovare Agnes e Frans Meermans al Prinsengracht, ma deve giocarsela bene. Nasconderà la sua vera essenza, come fa Marin. È possibile che vedendo un po’ di soldi Frans Meermans ammorbidisca quel cuore stranamente indurito, o che lo spirito generoso di Agnes si desti dal lungo sonno. Sembra incredibile che vogliano davvero vedere Johannes morto. Quanta infelicità uno deve aver accumulato, dentro di sé, per desiderare la morte di un uomo?

Mentre entra in casa e si scrolla la pioggia di dosso, Nella sente Cornelia piangere. I singhiozzi tremolanti e pacati arrivano dalla cucina della servitù. La ragazza abbandona a terra il cestino con lo zucchero annerito del Suriname e corre giù per le scale inciampando quasi nelle gonne.

Il pavimento è pieno di bucce di ortaggi, un pasto disordinato di nastri verdi e bianchi.

“Cosa c’è?” chiede Nella.

Cornelia indica il biglietto sul tavolo. “L’ha mandato lei?” domanda Nella sentendo il suo spirito risollevarsi. Finalmente, pensa, la miniaturista è tornata. Si precipita verso il biglietto. Mentre legge quello che c’è scritto, la paura la taglia in due e i fiorini di Arnoud e

l’entusiasmo per la vendita dello zucchero svaniscono nel nulla.

“Dio mio,” grida. “Oggi?”

“Sì,” risponde la domestica. “La vostra ficcanaso norvegese *questo* non l’aveva previsto.”

L’UOMO DEVE DOMARE LA BESTIA FEROCE

L’aula del processo allo Stadhuis è una stanza quadrata con le finestre alte e una galleria che corre in cima, una via di mezzo tra una cappella e una cella seminterrata. Non c’è oro, non ci sono velluti, non c’è senso di indulgenza, solo quattro pareti di un bianco accecante e mobili scuri e semplici. Il resto dello Stadhuis è monumentale, lascia chi vi entra a bocca aperta. Archi che svettano verso cornicioni dorati e mappe incise nel marmo delle pareti che rifulgono alla luce: ma in questa stanza, dove si esercita la legge, l’atmosfera è sobria. Nella e Cornelia prendono posto nella galleria e guardano l’aula sotto di loro.

Lo *schout*, un uomo di nome Pieter Slabbaert, e altri sei uomini entrano uno dietro l’altro e si sistemano per l’udienza di Johannes. “Devono essere i membri della *schepenbank*,” sussurra Nella a Cornelia, che annuisce riuscendo a stento a non tremare. I sei uomini hanno età diverse: alcuni sembrano più abbienti di altri, ma nessuno ha una mantella o nastri come quelli dello *schout*. L’individualità è un’onta in questa città, e Nella teme che di fronte all’accusa che pesa su Johannes la giuria si compatti in una massa arrogante e moralista, unita dal disgusto.

La ragazza riesce a malapena a guardare lo *schout* Slabbaert. L’uomo presenta più di una vaga somiglianza con un rospo: ha una faccia bitorzoluta, la bocca larga e gli occhi vitrei. La galleria comincia a riempirsi di cittadini venuti ad assistere allo spettacolo, tra cui molte donne e persino un gruppetto di bambini. A Nella sembra di riconoscere Christoffel, la giovane spia che ha portato la notizia della cattura di Johannes.

“Non dovrebbero portare marmocchi,” mormora Cornelia. La presenza di tutti quei bambini le mette ansia, come fossero pesciolini venuti a guardare l’arpionamento di una balena.

Nella sbircia in direzione di Hanna e Arnoud Maakvrede, seduti nella parte sinistra della galleria. Allora lo sanno, pensa la ragazza salutandoli con un cenno del capo e la pesantezza nel petto. Arnoud risponde dandosi un colpetto al naso, e Nella cerca di trarre conforto da quel gesto cospiratorio. L'ha sempre saputo? La possibilità che Arnoud *sia* un uomo di Amsterdam più che un angelo la consola, salvo poi chiedersi se dopo il processo tornerà da lei cercando di ottenere il resto dello zucchero a un prezzo ancora più basso.

Nella fila davanti della galleria, dalla parte opposta, c'è Agnes Meermans avvolta nelle sue pellicce. "Che cos'ha la sua faccia?" sussurra Cornelia. Agnes ha i tratti ancora più marcati di quando Nella l'ha vista alla Chiesa Vecchia, a dicembre. Ha l'aria malata, gli zigomi e le orbite sporgono troppo, e guarda sotto di lei giocherellando con qualcosa che ha in grembo. La donna afferra di colpo la balaustra di legno, rivelando unghie mangiate quasi fino all'osso. La fascia attorno alla testa, di solito perfetta, è messa di traverso e le perle sono opache. I vestiti sembra che se li sia buttati addosso prima di uscire. Pare un animale preso in trappola, con gli occhi che vagano per la galleria in cerca di qualcosa.

"Ve lo dico io cos'ha, madame," dice Cornelia. "Ha la coscienza sporca, ecco cos'ha."

Ma Nella non ne è così sicura. Con cosa sta armeggiando come se fosse una bambina, che cos'è quell'affarino che nasconde sotto la manica della giacca?

Frans Meermans è seduto dietro la moglie al riparo del cappello a tesa larga. Nella si chiede come mai non siano uno accanto all'altra. Meermans ha il viso, largo e bello, inumidito dalla pioggia mattutina e si scosta la giacca come se avesse caldo. La ragazza si porta le mani alla tasca, dove ci sono ancora i fiorini di Arnoud. Deve convincere Meermans che sta per arrivare del denaro, e molto. *Lasciamoci questa sgradevole situazione alle spalle, seigneur – diciamo che ci siamo sbagliati –, vedete anche voi che Agnes non è in grado di sopportare il peso della testimonianza*. Mentre si ripete quello che deve dire, Nella cerca Meermans con gli occhi, ma l'uomo non guarda nella sua direzione, fissa invece l'arena sotto di lui, oltre la testa della moglie.

Quando Johannes viene portato in aula, tra gli spettatori si leva un mormorio generale. Nella si preme la bocca con la mano, ma Cornelia non riesce a trattenere un urlo. "Seigneur!" esclama. "Mio seigneur!"

Johannes rifiuta il sostegno delle guardie, ma riesce a malapena a camminare. Gli uomini della *schepenbank* lo guardano, i loro visi si irrigidiscono. L'uomo è stato chiaramente messo sulla ruota, che lo ha fortemente menomato ma non abbastanza da mettere in pericolo la sua vita. Pende da un lato, riesce a stento a muovere le caviglie e trascina un piede come fosse uno straccio molle. Johannes ha detto che tra i mattoni riusciva a vedere nuovi orizzonti, ma come è cambiato in così pochi giorni. La sua mantella è logora, eppure, quando si siede, la butta indietro come fosse intessuta d'oro.

Ma in un certo senso la brutalità di spuntoni e cinghie non ha funzionato. Lo sgraziato prigioniero ha chiaramente mantenuto i suoi segreti: se non l'avesse fatto, nessuno di loro adesso sarebbe lì, in aula. È veramente riuscito a non dire nulla? L'udienza ha lo scopo di umiliare verbalmente l'accusato e di spingerlo a rivelarsi sotto gli occhi dei cittadini: un altro tipo di brutalità. Cos'è che aveva detto Johannes, in cella? *Più gente prende parte al rito, più l'atto è giustificato*.

Nella lo rivede alla cena degli argentieri. Il fascino che aveva, la competenza, l'ironia, il modo in cui attirava la gente. Dove sono queste persone adesso, perché ci sono solo scribacchini e marmocchi a vederlo combattere?

"Dovrebbe usare un bastone per camminare," mormora Cornelia.

"No, Cornelia, lo fa per mostrarci la brutalità di questa gente."

"E per mettere alla prova la nostra pietà." Hanna Maakvrede si è spostata per sedersi accanto a loro e prende la mano di Nella tra le sue. Le tre donne formano una catena, e Nella ha la sensazione che il cuore le si spacchi in due. Per tutto questo tempo ha pensato che Johannes avesse negato a Marin la possibilità di vivere la vita che voleva, quando invece lui aveva cercato di renderla libera. Il cuore di Johannes è un motore potente, ma guarda dove l'ha portato.

Se solo Marin potesse rendergli il favore adesso che ne ha più bisogno. Potrebbe essere troppo tardi per convincere Jack a cambiare la sua versione o per placare la rabbia di Frans, e ora che è coinvolto anche lo Stato, cosa potrà mai fermare la macchina indignata che ha scoperto un possibile sodomita tra le sue fila? *La mia ricchezza non è qualcosa che puoi toccare,* ha detto una volta Johannes. È nell'aria. Ma un bambino è fatto di carne. Prestaci il tuo bambino, Marin, concedici almeno la farsa di un matrimonio normale.

Nella ripensa alla culla in miniatura, alla minuscola pancia gonfia della cognata, al cono di zucchero nella mano di Agnes e alla bambola priva di imperfezioni di Jack, e maledice la miniaturista per non averle detto che cosa doveva fare, che cosa poteva essere evitato. Che senso ha una profetessa che non rende evidente l'ineluttabile?

Hanna si china verso di lei. "Abbiamo già promesso metà dei pani che abbiamo preso stamattina, madame. Arnoud vuole mandarne un po' all'Aja, dove ha dei parenti. Sono sicura che tra non molto ne prenderemo altri: ricordatevelo quando vedrete gli altri… compratori interessati."

Nella cerca di mettere a tacere il proprio imbarazzo. Non ha problemi a fingere con Arnoud. Sembra quasi che lui glielo chieda, ma con Hanna le pare poco onorevole. "Gli altri clienti sanno da dove proviene lo zucchero?" le chiede Hanna.

Ora tocca alla donna arrossire. "Arnoud non sta rivelando la fonte," continua. "Ma è uno zucchero di qualità eccellente, madame. Credo che mio marito lo venderebbe anche se provenisse da Belzebù in persona."

Le parole di Hanna le danno speranza: ma lì, in aula, è come se la situazione di Johannes avesse subito un'accelerazione che lei non riesce a controllare. Si è messo a piovere più forte adesso, e l'acqua colpisce il tetto in un rombo sordo.

"Brava gente di Amsterdam siamo fortunati," comincia lo *schout* Slabbaert. Ha una voce profonda e morbida, che sale e arriva al popolo seduto sulle dure panche di legno. Sta parlando un uomo nel pieno dell'esistenza, all'apice del potere legislativo, che ha le vite dei cittadini in pugno. Mangia bene, pensa Nella, dorme sonni profondi. Gli orrori della stanza delle torture al piano di sotto sono lontani da lui quanto le Molucche.

"Abbiamo fatto della nostra città un successo," continua Slabbaert. La galleria è attraversata da un moto d'orgoglio, e gli uomini della *schepenbank* annuiscono in segno di approvazione. "Abbiamo domato le nostre terre e i nostri mari. Banchettiamo grazie alla loro generosità. Siete tutte persone rette. Non vi siete persi negli eccessi della fortuna."

"Ma…" Slabbaert fa una pausa sollevando il dito prima di indicare Johannes. "Davanti a voi c'è un uomo che si è beato del proprio successo. Un uomo che ha creduto di essere al di sopra della famiglia, della città, della Chiesa, dello Stato. Al di sopra di Dio." Slabbaert fa

un’altra pausa, lasciando che il silenzio gonfi di potere la sua retorica. “Johannes Brandt crede di poter comprare tutto. Per lui tutto ha un prezzo. Anche la coscienza di un ragazzo, che ha preso per soddisfare il proprio piacere e di cui ha cercato di comprare il silenzio.”

Si sente un’onda di eccitazione. Beato del proprio successo, soddisfare il proprio piacere: parole proibite, che danno agli astanti un fremito. Ma Nella avverte la paura spiegare le proprie vele, come quando si è trovata davanti alle piante velenose di Marin.

“Non potete muovermi una simile accusa.” Johannes parla con voce spezzata e dura. “La *schepenbank* non ha ancora preso la sua decisione e voi non potete farlo al posto suo. Datele un po’ di credito, seigneur. È fatta di uomini assennati.”

Un paio di membri della *schepenbank* brillano d’orgoglio. Gli altri guardano Johannes con un misto di soggezione e di disgusto.

“Sono dei buoni consiglieri,” risponde Slabbaert. “Ma la parola finale spetta a me. Respingete l’accusa di sodomia?”

Le parole che la galleria aspettava sono arrivate. Sembrano quasi muoversi tra gli spettatori, sfidando i loro nervi ad accoglierle, ad assaporare la loro rara trasgressione.

“La respingo,” risponde Johannes distendendo le gambe menomate. “Nonostante tutti i vostri sforzi.”

“Limitatevi a rispondere alle domande, per cortesia,” ribatte Slabbaert rovistando fra le sue carte. “Jack Philips di Bermondsey, presso Londra, dichiara di essere stato da voi aggredito e sodomizzato nel giorno di domenica ventinove dicembre dello scorso anno nei pressi dei magazzini delle Isole Orientali. Nel giorno del Signore è stato picchiato e pestato al punto che quasi non riusciva a camminare.”

La galleria esplode. “Silenzio,” urla Slabbaert. “Silenzio lassù.”

“Non sono stato io,” ribatte Johannes sovrastando il fragore.

“I testimoni giureranno di avervi visto sulla Sacra Bibbia.”

“E come hanno fatto a identificarmi?”

“Avete un viso noto, seigneur Brandt. Non è il momento di fingervi umile. Siete un uomo potente, ricco, un capo da cui tutti prendono esempio. Siete spesso al porto, ai magazzini, sulle banchine. L’atto che avete commesso…”

“Che si suppone io abbia commesso…”

“Va contro ogni morale, contro la giustizia. Il vostro comportamento

nei confronti della famiglia, della città, del Paese è opera del diavolo."

Johannes guarda il quadrato di cielo bianco oltre la finestra. Gli uomini della *schepenbank* si dimenano nervosamente sulle sedioline. "Ho la coscienza a posto," continua tranquillo Johannes. "Tutto quello di cui mi accusate è falso come i vostri denti."

Nella galleria i bambini ridacchiano.

"Vilipendio della corte, oltre che sodomia…"

"Potrò anche disprezzare la corte, seigneur Slabbaert. Che cosa farete? Mi annegherete due volte per aver messo in evidenza la vostra vanità?"

Gli occhi da rospo di Slabbaert si gonfiano e le guance paffute gli cascano dalla rabbia a stento repressa. Fa' attenzione Johannes, pensa Nella.

"Quando vi faccio una domanda," ribatte Slabbaert, "rispondetemi con il rispetto che ogni cittadino deve mostrare nei confronti della legge."

"Allora fatemi una domanda che meriti tale rispetto."

Gli uomini della *schepenbank* paiono divertiti da quello scambio, e girano la testa a destra e a sinistra a seconda di chi parla.

"Siete sposato?" domanda Slabbaert a Johannes.

"Sì."

Nella si ritrae. Agnes la guarda dall'altro lato della galleria con le labbra contratte in una smorfia.

"E che tipo di marito siete?"

"Be', sono ancora intero, direi…"

Nella galleria alcuni uomini ridono, e Johannes guarda in alto. Riconosce Cornelia che si è sporta dalla balaustra e riesce a sorriderle.

"La vostra affermazione non risponde alla mia domanda," continua Slabbaert alzando leggermente la voce. "Siete un buon marito o un cattivo marito?"

Johannes alza le spalle. "Credo di essere un buon marito. Mia moglie è contenta. È in condizioni agiate e si sente al sicuro."

"Questa è una risposta da mercante. Essere in condizioni agiate non significa essere contenti."

"Ah certo, dimenticavo il vostro tormento spirituale quando si tratta di denaro, Slabbaert. Provate a dirlo a chi lavora a giornata, a chi mantiene a galla la Repubblica e riesce a malapena a pagare l'affitto al padrone di casa. Provate a dirgli che sentirsi al sicuro non vuol dire essere felice."

Dalla galleria giungono borbottii di approvazione e un membro della

schepenbank si annota qualcosa. “Avete figli?” domanda Slabbaert.

“Non ancora.”

“Come mai?”

“Siamo sposati solo da quattro mesi.” Cornelia stringe la mano di Nella. Johannes ha inconsapevolmente gettato al vento la possibilità di salvarsi tramite il bambino di Marin.

“Quanto spesso giacete con lei?”

Johannes resta in silenzio. Ma non è così che riuscirà a smascherare l’impertinenza di una simile domanda, la grossolana invasione della sua camera da letto. Gli uomini della *schepenbank* allungano il collo, e lo stesso fa Frans Meermans. Agnes si aggrappa alla balaustra restando in attesa come una cornacchia nera.

“Ogni volta che posso,” risponde infine Johannes. “Sono costretto a viaggiare molto.”

“Vi siete sposato tardi, seigneur.”

Johannes guarda in alto, verso la galleria. “Mia moglie è valsa l’attesa.”

Dalle sue parole traspare un’evidente tenerezza, e Nella si sente invasa dalla malinconia. Due donne sedute dietro di lei sospirano in segno di approvazione.

“Nel corso degli anni avete dato lavoro a molti apprendisti, di varie gilde,” osserva Slabbaert.

“È mio dovere come cittadino di Amsterdam e anziano membro della VOC. Lo faccio con piacere.”

“Alcuni potrebbero dire con *troppo* piacere. Nel corso degli anni si nota una prevalenza di ragazzi…”

“Con tutto il rispetto, seigneur, gli apprendisti non sono tutti giovani?”

“… ne avete assunti più di qualsiasi anziano membro di una corporazione o di qualsiasi altro rappresentante della VOC. Ho le cifre sotto gli occhi.”

Johannes alza le spalle storte. “Ho più soldi della maggior parte di loro,” dice. “La gente viene volentieri a imparare da me. Si potrebbe persino dire che è il motivo per cui sono qui.”

“Cosa vorreste dire?”

“I cacciatori più poveri mirano sempre al maschio più grosso. Mi chiedevo, *schout* Slabbaert, chi si prenderà il mio giro d’affari se annegherò? Voi? Lo farete a pezzi e lo chiuderete nelle casseforti dello

Stadhuis?”

“State insultando la città di Amsterdam!” urla Slabbaert. “Ci disgustate con le vostre insinuazioni.” Lo *schout* si gira verso la *schepenbank*. “Prendete la città per un giocattolo, svilite tutto quello che facciamo.”

“Questo non è un dato di fatto. È una vostra opinione.”

“Avete anche dato da lavorare a un negro, se non sbaglio.”

“È di Porto-Novo, nel Dahomey.”

“Ve lo siete tenuto vicino, gli avete insegnato le nostre usanze. Avete domato un selvaggio.”

“Dove volete arrivare, Slabbaert? Cosa avete in mente?”

“È solo per farvi notare che avete il gusto dell’insolito, seigneur Brandt. Molti vostri colleghi lo possono confermare. Chiamate il querelante,” taglia corto lo *schout* e nell’udire quelle parole Johannes spalanca gli occhi scioccato.

“Il querelante?” Nella si volta verso Cornelia. “Credevo che oggi si limitassero a elencare i capi d’accusa.”

E invece no, le due ragazze sentono un rumore di passi e scoprono con orrore che le guardie stanno accompagnando in aula l’accusatore.

L’ATTORE

Nel rivedere l’inglese, Cornelia stringe di nuovo la mano di Nella. L’assassino di Rezeki entra in aula. I capelli arruffati hanno perso il loro splendore e la spalla è avvolta da una benda macchiata di sangue.

“Il sangue non è il suo,” mormora Nella. “La ferita, a quest’ora, si è di sicuro rimarginata.” Jack scruta in direzione della galleria e Nella nota che adesso è Agnes a ritrarsi.

Alla vista di Jack, un diavolo inglese in carne e ossa, gli uomini della *schepenbank* si sistemano impettiti sulle sedie. “Siete voi Jack Philips di Bermondsey, in Inghilterra?” domanda Slabbaert.

Di fronte agli sguardi e ai sussurri degli spettatori Jack ha un momento di incertezza. Nella, memore della consumata interpretazione del ragazzo dopo l’uccisione di Rezeki, non riesce a capire se sia terrorizzato o se stia semplicemente fingendo.

“Sono io,” risponde il ragazzo. Getta le parole ai piedi di Johannes come un guanto di sfida, e il suo strano olandese riecheggia nell’aula. Nell’udire il suo accento, qualcuno in galleria ridacchia spudoratamente.

“Dategli la Bibbia,” recita con voce cantilenante Slabbaert, e un cancelliere si alza e brandisce una copia piccola e compatta del libro sacro. “Metteteci la mano sopra e giurate di dire la verità.”

Jack posa le dita tremanti sulla copertina. “Lo giuro,” dice.

Johannes lo fissa, il suo volto una maschera illeggibile, ma Jack non restituisce lo sguardo. “Riconoscete quest’uomo?” Slabbaert indica Johannes, ma Jack continua a tenere la testa bassa. “Ho detto, riconoscete quest’uomo?”

Jack continua a non guardarlo. È senso di colpa o solo finta paura, un altro dei trucchi che ha imparato nei teatri sulle rive del Tamigi? “Siete sordo?” gli chiede Slabbaert alzando la voce. “O non mi capite?”

“No, vi capisco,” risponde Jack. Dà una rapida occhiata a Johannes, soffermandosi un po’ di più sulle gambe deformi, sulla mantella logora.

“Quali sono i vostri capi d’accusa nei confronti di quest’uomo?” chiede Slabbaert.

“Sodomia, aggressione e tentativo di corruzione.”

La *schepenbank* è attraversata da un fremito di eccitazione. “Concedetemi di leggere ai presenti la vostra dichiarazione.” Slabbaert si schiarisce la gola. “*Io, Jack Philips di Bermondsey, in Inghilterra, abitante al segno del coniglio, sul Kloveniersburgwal vicino alla Bethaniënstraat, sono stato preso e sodomizzato nel tardo pomeriggio del ventinove dicembre. L’atto è stato commesso da Johannes Matteus Brandt, mercante di Amsterdam e* bewindhebber *della VOC. Sono stato preso contro la mia volontà e a causa della resistenza opposta sono stato pugnalato*. C’è nient’altro che desiderate aggiungere?” domanda Slabbaert sbirciando da sopra gli occhiali.

“No.”

Cornelia si gira verso Nella. “Ha detto che il seigneur l’ha pugnalato? Questo significa che Otto può stare tranquillo.” La domestica guarda Nella come se ancora non ci credesse. “Un piccolo miracolo, madame.”

Ma Nella non riesce a essere altrettanto contenta. La menzogna proscioglie il servitore, ma lega Johannes ancora di più alla minaccia di morte.

“E tutto quello che è scritto qui è corretto?” continua Slabbaert indicando la dichiarazione.

“Sì, seigneur. A parte che quando mi ha pugnalato ha mancato di poco il cuore.”

“Capisco. E dov’è che vi ha preso, signor Philips?”

“Sulle Isole Orientali. Ogni tanto lavoro come stivatore ai magazzini della VOC.”

“E come vi è parso?”

“In che senso?”

“Be’, come si è comportato Johannes Brandt prima di… prendervi?”

“Era in uno stato convulso.”

Come fa Jack a conoscere una parola simile in olandese? pensa Nella.

“Avete parlato?”

Jack comincia a scaldarsi. Con piena padronanza della pausa teatrale aspetta, lasciando l’aula in compagnia delle proprie domande e della pioggia.

“Vi ha parlato?” ripete Slabbaert.

“Mi ha chiamato la sua nipotina e mi ha chiesto dove vivevo.”

“Vi ha chiamato la sua nipotina?” Slabbaert si gira verso la *schepenbank*. “Questi uomini sono contro natura a tutti i livelli. Si appropriano del linguaggio della famiglia e lo mettono in ridicolo. Ha detto altro, signor Philips?”

“Ha detto che era un po’ che mi guardava,” continua Jack. “Mi ha chiesto se poteva venire a vedere dove abitavo.”

“E voi cosa gli avete risposto?”

“L’ho spinto via e gli ho detto di lasciarmi in pace.”

“E dopo che l’avete allontanato?”

“Mi ha afferrato per le maniche della giacca e mi ha trascinato contro il muro del magazzino.”

“E poi?” Jack rimane in silenzio. “E poi?” lo incalza Slabbaert. “Ha abusato di voi?”

“Sì.”

“Vi ha sodomizzato.”

“Sì.”

Due membri della *schepenbank* esplodono in un accesso di tosse e le sedie su cui sono seduti raschiano il pavimento. Nella galleria la gente mormora. Uno dei bambini più piccoli, di non più di tre anni, guarda tra le colonnine della balaustra tra orrore e meraviglia.

Lo *schout* si china verso Jack con un vago lampo di gioia negli occhi da anfibio. “Vi ha detto niente mentre vi aggrediva?”

“Ha detto… ha detto che dovevo essere suo. Che mi avrebbe fatto vedere quanto amava la sua nipotina.”

“E voi gli avete detto qualcosa?”

Jack getta le spalle indietro mostrando la benda macchiata di sangue e gonfiando il petto. “Gli ho detto che aveva il diavolo dentro. Poi gli ho detto che era lui il diavolo, ma non si è fermato. Mi ha detto che avrebbe fatto vedere a un poveretto come me che cosa voleva dire essere preso da un uomo come lui. Ha detto che era abituato ad avere tutto quello che voleva e che mi avrebbe picchiato se non mi fossi sottomesso.”

“Abbiamo la testimonianza del chirurgo sulle condizioni fisiche del querelante quando è arrivato allo Stadhuis per sporgere denuncia,” dice Slabbaert porgendo alcune copie del referto agli uomini della *schepenbank*. “Vi ha pugnalato, giovanotto. Se vi avesse colpito un po’ più in basso vi avrebbe perforato il cuore.”

Giovanotto. Il linguaggio si ammorbidisce. Povero Jack il Giovanotto,

preso al buio da Lucifero in persona. Di fronte a una dichiarazione così spudorata delle simpatie di Slabbaert, Johannes pare sprofondare, come se le sue ossa fossero fatte di pietra.

"Mi ha pugnalato," continua Jack. A quelle parole Johannes alza gli occhi. Jack si gira in fretta verso la *schepenbank*. "E mi ha picchiato. Riuscivo a malapena a camminare."

"Sono tutte menzogne," lo interrompe Johannes.

"Non ha il diritto di parlarmi, *schout* Slabbaert," ribatte Jack. "Ditegli che non ha il diritto di parlarmi."

"Fate silenzio, Brandt. Arriverà anche il vostro turno. Signor Philips, siete assolutamente certo che l'uomo che vi aggredito quella sera sia Johannes Brandt?"

"Ne sono assolutamente sicuro," risponde Jack, ma le gambe cominciano a cedergli.

"Il ragazzo sta per svenire," dice Johannes mentre Jack quasi si accascia sul pavimento.

"Portatelo via," ribatte Slabbaert facendo un cenno di commiato a Jack con la mano. Due guardie si precipitano a sostenerlo. "L'udienza è aggiornata a domani mattina alle sette."

"*Schout* Slabbaert," interviene Johannes. "Oggi avreste semplicemente dovuto leggere i capi d'accusa e invece avete fatto entrare il querelante. A che gioco giocate? Quando verrà il mio turno di porre domande? Avete cercato di diffamarmi e avete sconvolto le folle. Ho il diritto di dire la mia."

"Voi parlate fin troppo. Non abbiamo ancora sentito i testimoni."

"È un diritto che è stato messo per iscritto," ribatte Johannes. "La possibilità di parlare è concessa a entrambi." Johannes indica la Bibbia. "*Non dovete essere parziali nel giudizio. Dovete udire il piccolo come il grande. E il caso che è troppo difficile per voi, dovete presentarlo a me, e io lo devo udire*. Deuteronomio, nel caso voleste controllare."

"Arriverà anche il vostro momento, Brandt," ribatte Slabbaert. "Ma per ora l'udienza è aggiornata. Alle sette di domani mattina."

Johannes e Jack vengono portati fuori da uscite diverse. Jack continua a tenere la testa bassa, ma Johannes si gira per un momento verso la galleria, dove Cornelia e Nella si sono nel frattempo alzate. Nella solleva la mano e, prima di essere spinto fuori, Johannes le fa un cenno con il capo.

La gente si stira le gambe e si scambia occhiate di stupore e costernazione, maniaci del picnic rovistano nelle tasche alla ricerca di sacchetti di frutta secca e di fettine di formaggio e di prosciutto. Agnes si affretta a uscire. Nella rimane ancora una volta sorpresa da quanto è minuta, dai suoi passi da uccellino. Frans Meermans si è già dileguato.

La ragazza sa di non avere molto tempo. “Non starò via tanto,” dice a Cornelia. “Tu torna da Marin.”

Hanna si incuriosisce, ma Nella lancia alla domestica un’occhiata ammonitrice. Nemmeno Hanna deve sapere. Cornelia risponde con un movimento quasi impercettibile della testa.

Aprendosi un varco nella direzione in cui è uscita Agnes, Nella nota che nel punto in cui la donna era seduta è caduto qualcosa, che adesso giace tra la polvere e bucce d’arancia. Dalla panca spuntano due piedini con un paio di soprascarpe. Conosco questi piedi, pensa Nella inginocchiandosi.

I piedi appartengono a una bambolina vestita d’oro. Il viso è quello di Nella, con i riccioli che le escono da una fascia color zafferano. “Per tutti gli angeli,” mormora la ragazza. Quella versione di se stessa appare meno stupita di quella che ha a casa nello stipetto. Ha uno sguardo più tranquillo. Nella tasta istintivamente il corpo in miniatura: alla ricerca di ferite, si dice, per premunirsi contro eventuali pericoli. Ma in un angolo oscuro e poco battuto della mente sa che lo sta facendo per vedere se ci sono segni di gravidanza. Non ce ne sono. Nessun rigonfiamento nascosto. Nella mette da parte la tristezza. Almeno non hai né tagli né fratture, si dice. La tua ora non è ancora giunta.

IL FIORINO E LA BAMBOLA

Agnes potrebbe avere la bambola da mesi. Era invidiosa del mio armadietto, pensa Nella. Ha fatto finta di averne uno e si è tradita sui gradini dell'ingresso, dopo il festino dello zucchero. *Voglio che il mio sia più bello del suo,* ha detto a Frans. E di sicuro c'è un solo posto dove può essersi procurata una copia della mia persona. La bambola è molto fedele, molto accurata. L'idea che sia stata pensata per qualcun altro le fa male.

Nella si mette la sua fulgida riproduzione in tasca, accanto ai fiorini di Arnoud, e scende rapidamente le scale alla ricerca di Meermans. La pioggia si è un po' attenuata, e c'è una luce brumosa. Gli spettatori ciondolano nella stradina evitando le pozzanghere. La ragazza guarda di soppiatto il colletto bianco vecchio stile e la blusa nera del pastore Pellicorne. Il suo viso immacolato, la corona di capelli grigi, gli occhi da predicatore folle. Alcune persone gli si sono radunate intorno come lappole sulla lana. "È peccato, non ci sono dubbi," dichiara Pellicorne mentre la pioggia continua a picchiettare. "Se ne sente l'odore. Johannes Brandt ha condotto una vita immorale."

"È la conseguenza del lusso," osserva una donna accanto a lui.

"Ma ha fatto la fortuna della città," obietta un uomo. "Ci ha resi ricchi."

"Chi è che ha reso ricco, esattamente? E guardate cosa è successo alla sua *anima,*" ribatte Pellicorne. Pronuncia la parola sussurrando, come se volesse sancire in un ultimo afflato l'abominio di Johannes Brandt.

Nella respira a fatica. Il tanfo denso e fumoso della carne delle taverne si sposta rasente i muri e un odore di cibo marcio sale verso l'alto. Pellicorne la guarda.

"Non vi sentite bene, ragazza?" chiede una delle donne al seguito del pastore, ma Nella non risponde.

"È la *moglie,*" mormora qualcuno, e altre teste si girano.

Guardatemi pure, pensa Nella. Guardate la moglie. “Sì,” urla. “Sono la moglie.”

“Dio vede oltre le porte, madame,” dice la donna che ha parlato per prima. “Vede tutto.”

Nella cammina nella direzione opposta, stringendo la bambola che ha in tasca. Cerca di figurarsi la casa senza Johannes. *No,* pensa sentendo la vita del marito scivolarle fra le dita. *Non puoi lasciarlo morire.*

“Madame Brandt?”

La ragazza si gira. Di fronte a lei c’è Frans Meermans. *Mantieni la calma, Nella Elisabeth.* “Seigneur,” dice. “Vi stavo cercando. Dov’è vostra moglie?”

Meermans si calca il cappello in testa. “È andata a casa e tornerà domani. Non è… più in lei. Da quando ha visto l’orrore…”

“Dovete fermarli, seigneur. Vale la pena decretare la morte di un amico per dei fiorini?” Nella esita. “O fare l’infelicità di Marin?”

Meermans mette un piede in una pozzanghera. “Johannes Brandt non è un mio amico, madame. E Agnes è un testimone al cospetto di Dio. Mi dispiace per madame Marin, ma ciò che vostro marito ha fatto a quel ragazzo non può rimanere impunito.”

“Ma il punto non è quello che Johannes ha fatto a Jack, dico bene?” sussurra Nella. “È quello che è successo dodici anni fa. Voi pensate che mio marito vi abbia rovinato la vita. Ma non è stato lui a farlo.”

Meermans gonfia il petto. “Madame…”

La ragazza è disperata. “Sono al corrente di quello che è successo, seigneur. Tra voi e Marin. Capisco la gelosia di Agnes, ma…”

“Tacete,” sibila Meermans. “Tenetevi per voi la vostra immaginazione malefica.”

“Dodici anni fa Johannes ha deciso per voi,” continua Nella. “Ma non ha…”

“Non ho intenzione di parlare di questo, madame.” Meermans si guarda rapidamente attorno, fremendo per la pioggia che continua a inzuppargli la tesa del cappello e la punta quadrata degli stivali. “Ho una moglie, ed è Agnes.”

“Ma non è finita, seigneur. E c’è qualcos’altro che dovreste sapere.” Nella tira fuori i mille fiorini, con la bambolina nascosta sotto. “Questa è una parte dei vostri soldi,” dice. “Johannes ha venduto una considerevole quantità del vostro zucchero, seigneur. Ad Arnoud

Maakvrede.”

“Mille fiorini. Continuate a prendermi per uno stupido!” Meermans cambia espressione. Si irrigidisce dalla paura. “E *questa* cos’è?”

Guarda la bambola atterrito. Nella lo rivede marciare sulla Kalverstraat con la Milizia di San Giorgio e alzare gli occhi verso il segno del sole. “Dove l’avete presa?” sibila di nuovo.

“È… sono io.”

“Mettetela via. *Subito*.”

Nella respira a fondo. Devo dirgli di Marin. È l’unica cosa che può fermare questa follia. “Seigneur,” dice. “Marin è…”

“Non fatela vedere a nessuno, chiaro?” Meermans si scrolla la falda del cappello schizzandole il vestito.

La ragazza si rimette la bambola in tasca. “Perché?” chiede. Meermans però non ha intenzione di rispondere. “Agnes ha ordinato una miniatura di casa vostra, seigneur?”

“Una palla di cannone farebbe meno danni al mio matrimonio di quelle maledette miniature,” sbotta Meermans strappandole il denaro di mano. “Conterò i soldi e poi mi congederò da voi.”

“Ne arriveranno altri. E allora magari potrete riconsiderare la vostra azione nei confronti di mio marito.”

“Non sono io ad agire, madame. È la volontà di Dio.”

“Che cosa vi ha mandato il miniaturista?”

Meermans solleva i fiorini cosparsi di goccioline. “Dovreste pensare a come trovare altri di questi, invece di preoccuparvi per vostro marito.”

La pioggia comincia a farsi più fitta. Gli spettatori li superano per rientrare nello Stadhuis e andare a ripararsi nella galleria. Nella cerca di trattenere Meermans afferrandolo per il braccio.

“Il miniaturista vi ha mandato oggetti che recavano il segno di cose che dovevano ancora accadere? O che erano già accadute?”

“Allusioni maligne e vili imitazioni: cose che nessun olandese dovrebbe mai trovarsi a dover affrontare.” Meermans esita, ma poi la possibilità di parlare della vicenda, il sollievo dato dall’avere una persona che gli creda hanno il sopravvento. “Ho cominciato a nascondere i pacchetti e i messaggi, ma Agnes li ha trovati, o loro hanno trovato lei. Non è stata la gelosia a turbarla, madame. È stato lo stipetto. Se non avesse scoperto che voi ne avevate uno, niente di quello che è successo sarebbe mai accaduto.”

“Perché, cos’è successo? Agnes sta bene?”

“‘La verità,’ continua a dire. ‘Mi fa vedere qual è la verità.’ Così sono andato alla Kalverstraat per arrestarlo.”

“Voi…”

“Il vostro stipetto rimarrà incompiuto, madame, mentre quello di Agnes è stato raso al suolo. I borgomastri si sono mostrati molto interessati alla notizia che qualcuno lavorava, in città, al di fuori delle corporazioni. Un miniaturista,” aggiunge con sdegno. “Non è neanche un vero lavoro.”

La paura la fa a pezzi. La ragazza non sente più il corpo e tutto quello che riesce a vedere è la faccia larga di Meermans, i suoi occhi da maiale, la vasta spianata della sua mascella. “Che cosa gli avete fatto, seigneur?”

“È scappata, quell’ignobile spia. Ma farò in modo che non ritorni. A Marcus Smit hanno dato una bella multa per aver permesso a un forestiero di comparire nelle sue *Pagine*. E l’alloggio sulla Kalverstraat verrà dato a qualcuno che appartenga realmente a questa città.” Meermans le mette i mille fiorini sotto il naso. “Voi non vi rendete conto della gravità dell’insulto, madame, con quello zucchero si potevano fare centinaia di migliaia di fiorini. Brandt, con la sua negligenza, mi ha rovinato.”

Quest’uomo è ossessionato dai fiorini, non c’è nient’altro che gli interessi. Il sangue le scalda le redini della rabbia, che bruciano e si spezzano. “Sono andata a vedere i pani di zucchero di Agnes,” dice Nella. “La vostra gloria presa in prestito. Non sono tutti marci, ma voi lo siete, e anche vostra moglie. Marin si è salvata quando ha deciso di rifiutarvi.”

A quelle parole Meermans arretra barcollando.

“E io credo, seigneur,” continua, “anzi, ne sono *certa*, che anche se Johannes avesse venduto ogni singolo cono voi vorreste ancora vederlo annegare.”

“Come osate, siete solo una…”

“Tenetevi i fiorini,” urla Nella voltandosi. “E speriamo che il miniaturista vi insegua fino alle porte dell’inferno.”

L’ARRIVO

Nella si dirige in fretta dallo Stadhuis verso la Kalverstraat, ma un rumore di passi precipitosi e l’urlo di Cornelia la fermano. “Madame, madame!”

“Cornelia, sono riuscita a trovare Meermans…”

“Gli avete detto di madame Marin?” Cornelia, nel panico, si guarda in giro. Alla luce fievole della pioggia la domestica sembra livida e ha le mani unite come se stringesse un ramoscello di invisibili fiori.

“No.” Nella si sente improvvisamente sfinita. “Ho cercato di contrattare. Fiorini in cambio di una vita.”

Cornelia appare delusa. “Ma siete riuscita a convincerlo a non testimoniare?”

“Gli ho dato un migliaio di fiorini come assaggio per i suoi preziosi cristalli. Non posso prometterti che questo cambierà le cose, Cornelia. Ci ho provato. Se l’è presa con la miniaturista, le ha mandato i borgomastri. Non so se lei…”

“Dovete venire a casa.”

“Ma…”

“*Subito*. Madame Marin ha qualcosa al cuore.”

* * *

“Lo sento,” dice Marin uscendo dal buio con passo da papera non appena le due donne entrano e chiudono il massiccio portone. “Ho il cuore che batte troppo veloce.” Nella le posa le dita sul collo e sente il battito irrompere e saltellare. Marin le afferra ansimante il braccio.

“Cosa c’è?” le chiede la ragazza.

“Il dolore,” risponde Marin respirando a fatica. “Mi sta lacerando.”

“*Il dolore?*” domanda Cornelia inorridita. “Avevate detto che i dolori non erano ancora cominciati!”

Marin geme. Un liquido impregna la lana scura delle gonne

disegnando un cerchio che si espande verso l'orlo e dilaga sempre più.

"Andiamo di sopra," dice Nella cercando di apparire calma, anche se il cuore le batte all'impazzata. "Nella mia stanza. È più comoda per andare a prendere l'acqua in cucina."

"Ci siamo?" chiede Marin con voce stridula per la paura.

"Credo di sì. *Dobbiamo* chiamare una levatrice."

"*No*."

"Possiamo comprare il suo silenzio."

"Con cosa, Petronella? Non sei la sola a guardare nel baule di Johannes."

"Marin, *ti prego*. I soldi per pagarla ce li abbiamo! Sta' tranquilla."

"Non voglio nessun altro qui oltre a te e a Cornelia." Marin afferra la mano di Nella come se aggrappandovisi si aggiustasse tutto. "Le donne partoriscono in continuazione, Petronella. Voglio che ci sia solo tu ad assistere."

"Vado a prendere dell'acqua calda," dice Cornelia precipitandosi in cucina. Nella nota che su una sedia c'è il libro di Blaankart, aperto.

"Sai cosa fare, Petronella?"

"Ci provo." Nella aveva quattro anni quando era nato Carel, nove quando Arabella era stata tirata fuori dalla pancia della madre. Si ricorda le urla, il respiro ansimante, i muggiti, come se in casa ci fosse stata una mucca che pascolava libera. Le lenzuola macchiate di rosso, accatastate in seguito nel giardino pronte per essere bruciate. La flebile luce sul viso appiccicaticcio della madre, l'espressione di meraviglia su quello del padre. Poi c'erano stati anche gli altri, naturalmente, i bambini che non ce l'avevano fatta. A quei tempi era già più grande. La ragazza chiude gli occhi cercando di ricordarsi che cosa facevano le levatrici e di dimenticare i corpicini.

"Bene," commenta Marin, ma è pallida.

"Quando i dolori erano troppo forti," dice Nella, "mia madre camminava avanti e indietro."

Marin cammina avanti e indietro al piano di sopra per due ore, gemendo quando i boati del tuono le esplodono dentro. Nella va alla finestra e pensa a Johannes sul suo giaciglio di paglia, a Jack che esce da una cassa chiusa e incatenata recitando, a Meermans con l'orgoglio e i fiorini cosparsi di goccioline, ad Agnes che aspetta un messaggio dalla

Kalverstraat. Dove sarà adesso la miniaturista? La ragazza sbircia con la coda dell'occhio l'armadietto, vivo oltre le tende color senape, pieno di bamboline bloccate nel tempo. *Il vostro stipetto rimarrà incompiuto, madame*.

Fuori, la pioggia è aumentata: una pioggia di gennaio, fredda e implacabile. C'è una rissa tra cani, la macchia sfocata di un gatto bruno fulvo. All'improvviso un odore penetrante riempie la stanza e Nella si volta e vede Marin fissare, con espressione di puro orrore, un mucchio di feci calde e sanguinanti ai suoi piedi.

"Oddio," dice la donna coprendosi il volto con le mani. Nella la accompagna al letto. "Non riconosco più il mio corpo. Sono…"

"Non pensarci più. È un buon segno."

"Ma cosa succede? Sto andando a pezzi. Quando il bambino sarà nato non resterà più niente di me."

Nella pulisce il pavimento e mette l'asciugamano sporco in un secchio che chiude con un coperchio. Quando si gira, vede che Marin si è rannicchiata su un fianco. "Non è come me l'ero immaginato," dice la donna con il viso sprofondato nei cuscini.

"No," le fa eco Nella porgendole un asciugamano umido e pulito. "Non lo è mai."

Marin stringe grani di lavanda nel pugno respirando profondamente. "Sono stanchissima," continua. "Stanca perfino nelle ossa."

"Andrà tutto bene," la esorta Nella, ma sa benissimo che sono solo parole. La ragazza esce dalla stanza e scende nell'atrio, dove respira una boccata d'aria fresca contenta di essersi sottratta all'atmosfera greve della camera da letto e al battito indolente della paura. Cornelia emerge dalle scale, le prende la mano e le sorride. "È un dono del Cielo, madame," dice. "Il vostro arrivo in questa casa è un dono del Cielo."

Mentre cala la sera e continua a piovere, le ondate di dolore si ripetono. A Marin sembra di entrare in una spirale. Le sembra di vivere, dice, una sofferenza profonda e ciclica. "Sono una nuvola di sangue," mormora. "Un livido gigante. E la pelle si spacca e si rispacca." Per farla stare più comoda le hanno tolto le gonne, e ora ha addosso solo una camicetta di cotone e una sottoveste.

La donna è un veicolo di dolore e il dolore stesso. Non è più niente di quello che era. Nella e Cornelia le tamponano la fronte e le massaggiano

le tempie con oli profumati nel tentativo di calmarla, e intanto Nella pensa a lei come a una montagna, enorme e radicata, inamovibile. Il bambino dentro la donna è un pellegrino che scende dalle vette, in continuo movimento, mentre la donna è paralizzata. A ogni passo, a ogni colpetto nel fianco, a ogni calcio il bambino diventa sempre più forte.

Marin lancia un urlo. Ha i capelli appiccicati alla fronte e il suo viso, solitamente levigato, è arrossato e gonfio. La donna si sporge dal letto e vomita sul tappetino.

"Dovremmo chiedere aiuto," sussurra Nella. "Guarda in che stato è. Non se ne accorgerà nemmeno."

Cornelia osserva il volto madido di sudore e contratto di Marin e si morde il labbro. "Se ne accorgerà," dice con gli occhi vividi di paura. "Non possiamo farlo. Madame Marin non vuole che lo venga a sapere nessun altro." Getta un asciugamano sul rivolo che Marin ha espulso e lo guarda impregnarsi del liquido. "E poi, chi potremmo chiamare?"

"Ci sarà pur qualcuno nelle *Pagine di Smit*. Non sappiamo neanche cosa stiamo facendo," sibila Nella. "È normale che vomiti così?"

"Lui dov'è?" mormora Marin pulendosi la bocca in uno dei cuscini. Nella le porge l'angolo di un asciugamano inumidito perché possa bagnarsi le labbra.

"Dobbiamo guardare sotto," mormora la ragazza tornando da Cornelia.

La domestica impallidisce. "Mi taglierebbe la testa se facessi una cosa del genere. Non mi permette neanche di guardarle la schiena."

"Dobbiamo farlo. Non so se è normale che soffra così."

"Dovete farlo voi, madame," dice Cornelia. "Io non posso."

Marin sbatte le palpebre ed emette un suono basso e gutturale. Il suono si fa più acuto, aprendosi un varco come il richiamo di un corno. Quando Marin rilascia un'altra di quelle strazianti vibrazioni, Nella non indugia oltre, si inginocchia e solleva la sottoveste della cognata. Guardare tra le gambe di Marin è una cosa quasi impensabile. Una blasfemia.

Nella mette la testa nella cappa di aria calda e viziata della sottoveste e si sforza di guardare. È la cosa più straordinaria su cui abbia mai posato gli occhi. Non è né carne né pesce, né cosa umana né cosa divina, eppure, stranamente, tutte queste cose insieme. Al momento si direbbe che provenga da un'altra terra. Un affarino con le dimensioni di un

gigante, una bocca enorme tappata con la testa di un bambino.

Nella distingue chiaramente la sommità del capo, poi ha un moto di nausea nel caldo delle lenzuola ed emerge dalla cappa per respirare. “Lo vedo,” esclama euforica.

“Davvero?” chiede Marin con un filo di voce.

“Adesso devi spingere,” le dice Nella. “Quando si comincia a vedere la testa la donna deve spingere.”

“Sono troppo stanca. Deve farcela da solo.”

“Spingete, madame, dovete spingere!” grida Cornelia.

Nella rimette di nuovo la testa sotto le lenzuola e allunga le braccia per tastare il viso del bambino. “Il naso non è ancora uscito Marin. Così non riuscirà a respirare.”

Marin urla, e Nella le mette un rametto tra i denti. “Adesso spingi ancora!” la esorta.

Affondando i molari nel legno e facendo una sorta di gargarismo, Marin comincia a spingere. Sputa il rametto. “Mi lacera,” dice ansimando. “Lo sento.”

Nella solleva la sottoveste e Cornelia si copre gli occhi. “Non ti stai lacerando,” dice Nella alla cognata, ma scorge una fessura rossa tra il pelo violaceo e poi ancora altro sangue. Non dice nulla. “Sta uscendo!” esclama. “Continua a spingere, Marin, continua a spingere!”

Cornelia va alla finestra e intona una lunga preghiera febbrile. *Padre nostro, che sei nei…* Marin però comincia a ululare, a emettere un gemito di dolore acuto e infinito, un grido di rivelazione. È un suono che scortica la pelle, ma senza avvisare, con la rapidità di un uccello, il bambino emerge con tutta la testa. Esce a faccia in giù, con il naso verso le lenzuola e il capo che è una massa di capelli scuri e bagnati.

“La testa è uscita! Spingi, Marin, spingi!”

Marin urla, perforando loro i timpani. Esce altro sangue, caldo e bagnato, a fiotti, che inzuppa il letto. Nella è inquieta, non sa bene se è giusto che ci sia tutto quel sangue. Nello sforzo di espellere il bambino, Marin tira la mano di Cornelia fino quasi a strappargliela. La testa del bambino si gira quasi di un quarto, e Nella guarda stupita l’affarino cercare di districarsi dal corpo della madre.

Emerge una spalla, e Marin urla di nuovo. Il bambino gira la testa.

“Spingete, madame, spingete,” la incalza Cornelia.

Marin spinge più forte, abbandonandosi al dolore, senza opporre più

resistenza, accettandolo come se lei e il dolore fossero una cosa sola. Poi si ferma, sfinita, incapace di muoversi, boccheggiando sul letto in cerca di aria. “Non ce la faccio,” dice. “È il cuore.”

Cornelia le appoggia una mano esitante sul petto. “Saltella come un uccello, madame,” dice. “Martella.”

Nella stanza cala il silenzio. Nella è inginocchiata a terra, Cornelia è china sul guanciale, Marin è aperta come una stella, con le ginocchia tirate su. Le fiamme del camino sono basse, gli ultimi ceppi hanno bisogno di essere ravvivati. Fuori, c’è solo il rumore della pioggia. Dhana gratta contro la porta chiedendo disperatamente che la facciano entrare.

Le donne rimangono in attesa. Dalla palude dilatata di Marin spunta la seconda spalla, piccola come quella di una bambola. Marin riprende a gonfiarsi, e mentre Nella tende le braccia verso le spalle del bambino, la testolina grande come una tazza di tè e il corpicino le scivolano nelle mani stupite con un fiotto finale di sangue. Nella sente il peso di quel cosino tra le sue dita zuppe, un pane denso, con gli occhi chiusi come un filosofo, gli arti bagnati e bluastri, ricoperti di chiazze di pasta biancastra e ripiegati tra le sue mani tremanti. La ragazza controlla. Il pellegrino di Marin è una bambina.

“Oh, Marin,” dice sollevandola. “Marin, guarda!”

Cornelia grida di gioia. “Una bambina!” esclama. “Una bambina!” Il lungo cordone ombelicale sembra fatto di muscoli e metallo, e si insinua serpeggiando all’interno di Marin. “Va’ a prendere un coltello,” dice Nella a Cornelia. “Dobbiamo tagliarlo.”

Cornelia corre a prendere il coltello. Marin ha il respiro pesante e prova a issarsi sui gomiti per vedere. Ma si accascia sul letto, a malapena in grado di parlare. “La mia bambina,” dice con voce cupa, quasi delirante. “È viva?”

Nella guarda la piccolina, ricoperta del liquido incrostato e delle impronte insanguinate della zia. Ha i capelli scuri e opachi, gli occhi ancora chiusi, come se il momento di farsi riconoscere non fosse ancora giunto.

“Non emette un suono,” dice Marin. “Perché non emette un suono?”

Nella prende un panno tiepido e bagnato dal catino e comincia a sfregare le braccia molli della bambina, le gambe, il petto. “Sai cosa stai facendo?” le domanda Marin.

“Sì,” risponde Nella, ma in realtà non lo sa. *Svegliati, piccolina,* pensa.

Svegliati.

Arriva Cornelia con un coltello da carne. La bambina continua a tacere, e anche nella stanza c'è un silenzio di tomba, le donne sono in attesa, pregano con ogni singolo pollice di udire un suono vitale.

Nella porge la bambina a Cornelia e cerca di tagliare il cordone, ma per quanto sia fatto di sostanza umana, il cordone sembra più duro di una quercia. Nella lo deve segare, e il sangue schizza sulle lenzuola e sul pavimento. Dhana, che è sgattaiolata nella stanza, si avvicina trotterellando a vagliare la possibilità di un pasto.

Sarà l'arrivo del levriero, o l'officiare maldestro di Nella attorno al cordone, ma la bambina si mette a piangere.

"Sia ringraziato Dio," mormora Cornelia scoppiando in lacrime.

Marin fa un lungo respiro scomposto che culmina in un singhiozzo.

La bambina ora è rannicchiata tra le braccia di Nella, e Cornelia fa del moncherino del cordone un nodo blu scuro. Il moncherino ricade sulla pancia della neonata, uscita finalmente vittoriosa dalla battaglia.

Nella riprende in mano il panno umido e sfrega la piccola con più forza, fissando affascinata il sangue che comincia a pompare nella trama profondamente stratificata delle vene. Cornelia, che le è rimasta accanto, si sporge verso la bambina. "Avete visto?" sussurra.

"Avete visto cosa?" chiede Nella.

"Guardate," insiste Cornelia indicando la piccola. "*Guardate*."

"Thea!" esclama Marin facendole trasalire entrambe. La voce è roca e profonda. "La chiamerò Thea." Marin si agita nel letto. Il cordone ombelicale è ancora dentro di lei, e riversa sangue. La donna cerca di sollevare le braccia, ma è troppo provata.

"Thea," ripete Cornelia fissando la bambina che Nella ha posato sul petto di Marin. La piccola sale e scende al ritmo ansimante della madre. Marin percorre il corpicino con mano tremante, disegna il sederino, la curva della schiena che pare quella di una gattina. Le vengono le lacrime agli occhi, e mentre Cornelia cerca di calmarla accarezzandole la fronte, piange di nuovo. Stringe la bambina, che appoggia la testolina nell'incavo del suo collo. La donna ha un'espressione incredibile, un misto di trionfo e di dolore. "Nella?" dice.

"Sì?"

"Grazie. Grazie a tutte e due."

Mentre Cornelia fa un fagotto del massacro di biancheria, le due

ragazze si guardano negli occhi. Marin rantola leggermente, producendo un suono che fa venire la pelle d'oca. La donna si gira verso la finestra e scruta nell'oscurità del canale. Ha finalmente smesso di piovere. Nel cielo striato di stelle, sopra i tetti minuziosamente suddivisi, i segnavento e i frontoni la luna è alta, una metà irregolare di luce brillante.

Nella si volta verso lo stipetto dalle tende tirate e le viene in mente che quando ha pensato alla suddivisione interna, Johannes si è dimenticato qualcosa. Perché dov'è la stanza di Marin, dov'è la sua cella piena di semi e di mappe, di conchiglie ed esemplari di ogni sorta? Ci sono le due cucine, lo studio, il salone, le camere da letto, persino la soffitta. Forse Johannes voleva proteggere la sorella, o forse non ha mai pensato di includere anche la sua camera nell'armadietto. La miniaturista non ha mai mandato nulla per la celletta della cognata. La stanza dei segreti di Marin è sfuggita a ogni definizione.

IL BUGIARDO

Nella e Cornelia cercano di prendere sonno sedute diritte su due sedie di palissandro trascinate in camera dal salone. Mentre Marin sospira e geme nel letto, le due ragazze si rigirano irrequiete.

Nella si sveglia che le campane suonano le otto. In camera è rimasto un odore inquietante: di organi esposti, feci, sangue e carne vulnerabile. Il fuoco si è spento. Attorno al camino c'è un'inutile manciata di fragili cime di lavanda e una caraffa d'argento rovesciata da Marin in preda ai dolori. Nella si rende conto di essere in ritardo di un'ora per l'udienza del marito.

Scosta convulsamente le tende dello stipetto. Cornelia apre gli occhi e scatta come una molla verso il letto. "Devo andare da Johannes. Subito."

"Non potete lasciarmi sola," la supplica Cornelia. "Non so cosa fare."

Il cuscino di Marin è madido di sudore e Thea, avvolta in una coperta, si è addormentata sul suo petto. Sentendo le loro voci, la novella madre spalanca gli occhi. Nonostante la lucentezza salina, la pelle della donna sa ancora di noce moscata, e Nella inspira profondamente. Deve andare allo Stadhuis, anche se l'idea di lasciare Marin in quelle condizioni la preoccupa.

"Nella, va' e fammi sapere cosa gli faranno," le dice la donna con una voce ancora più debole di quella della sera prima. "*Va'*. Cornelia, tu resta con me."

Cornelia prende la mano di Marin e la bacia con l'intensità e l'affetto di una bambina. "Certo, madame. Certo che resto con voi."

Nella si porta ai piedi del letto. Il cordone ombelicale è ancora nel corpo della cognata, con l'altra estremità arrotolata sul materasso. Nella prova a tirarlo, come se con quel gesto potesse allentare qualcosa: il senso di angoscia che la pervade, ma il cordone è bloccato e Marin geme dal dolore.

"Ha bisogno di dormire," dice Cornelia. "Dovremmo lasciarla

tranquilla.”

“Lo so che vorresti chiamare qualcuno, Nella,” sussurra Marin alla ragazza. “Ma nessun altro deve sapere.”

Ora che Thea è uscita, la pancia della donna si è un po’ sgonfiata, ma al tatto si sente ancora una massa. Quando Nella prova a schiacciarla, Marin fa una smorfia di dolore. Non è così che dovrebbe essere, pensa Nella. Niente è come dovrebbe essere. La massa è dura, rigida, e per un attimo la ragazza si domanda se non vi sia un altro bambino nella pancia, un gemello più tranquillo, restio ad affrontare il caos. Vorrebbe saperne di più, vorrebbe che sua madre fosse lì. Non si è mai sentita così impotente.

Marin respira, ma il fiato le si impiglia nella gola. Mentre la donna si devasta i polmoni, Cornelia afferra Thea. “Madame?” dice la domestica, Marin però fa un gesto liquidatorio con la mano, un’eco visiva di quello del fratello.

Sentendo gli incredibili rumori prodotti dalla madre, Thea ne aggiunge di suoi. Sono gemiti strazianti e inebrianti al tempo stesso, strilli brevi e istintivi di una nuova voce. Usando gli strilli come scudo, Nella fa segno a Cornelia di raggiungerla nell’angolo. “Guardate, madame, *guardate*,” le sussurra la domestica sbirciando Thea con aria avvilita. “E adesso cosa facciamo?”

“In che senso?”

“Non è possibile. Non può essere vero!”

“Va’ a prendere le *Pagine di Smit*,” sibila Nella senza darle retta. “E chiama una balia, una levatrice, qualcuno che sia in grado di capire che cosa le sta succedendo.”

Cornelia guarda atterrita la bambina. “Ma Marin mi ucciderà.”

“Cornelia, fallo e basta. Johannes ha dei fiorini nella cassapanca dello studio. Da’ alla donna quello che serve per farla tacere. E se non ci sono abbastanza soldi vendi l’argenteria.”

“Ma, madame…”

Nella scappa dalla stanza, troppo disperata per potersi fermare.

* * *

La ragazza corre verso lo Stadhuis, ansimante e con il volto in fiamme. Quando arriva, trova la galleria piena e l’udienza già in corso, ed è costretta a prendere posto nelle file in fondo. È sfinita e in preda a una

sorta di delirio: ha mal di testa, gli occhi stanchi e secchi e le unghie color ruggine per i rimasugli del sangue di Marin. Vorrebbe gridare a Johannes che cosa ha fatto la sorella, vorrebbe dirgli della magia che lo aspetta a casa, ma sa di non poterlo fare. Che razza di mondo è, si chiede, quello in cui rischio di fare del male a Thea rivelando la sua esistenza?

La ragazza guarda oltre gli spettatori della galleria, nell'aula. Johannes si erge diritto sulla sedia, nonostante il corpo torturato dalla ruota, e tiene la testa alta. Slabbaert è seduto sullo scranno, con la *schepenbank* al suo fianco. Jack è tra gli spettatori della platea e guarda Frans Meermans appollaiato su una sedia in mezzo al lastricato.

Perché Agnes non è lì con lui? Che cosa mi sono persa? Nella guarda la nuca del pastore Pellicorne, il suo corpo sporto in avanti, fremente, in attesa. "Agnes Meermans ha già testimoniato?" chiede la ragazza alla donna seduta accanto a lei.

"Alle sette, madame. Tremava. Ho pensato che non avrebbe mai più mollato la Bibbia." La donna scuote la testa e Nella sente la voce di Slabbaert. Lo *schout* è nel pieno dell'attività.

"Vostra moglie ci ha semplicemente raccontato quello che ha visto la sera del ventinove dicembre, seigneur Meermans. Non offenderei mai la sensibilità di una donna, ma adesso che tocca a voi parlare, vorrei andare più in profondità. Diteci di cosa siete stato testimone."

Meermans è pallido, e sembra enorme seduto sulla sedia. Fa un cenno di assenso con il capo. "Siamo andati sul retro del magazzino e abbiamo sentito delle voci. Il seigneur Brandt ha spinto il ragazzo contro il muro. Il ragazzo aveva la faccia contro la parete. Entrambi avevano i calzoni alle caviglie e non avevano il cappello in testa."

Molti trattengono il respiro: l'atto turpe che si unisce al desiderio sfrenato. "Jack Philips, come adesso ho scoperto che si chiama, lo implorava di lasciarlo andare. Ci ha visti e ci ha gridato di aiutarlo. Mia moglie, voi capirete, era assolutamente sconvolta. Aveva avuto il mercante alla sua tavola."

La voce tremante di Meermans riempie la stanza, e a Nella sembra che le pareti dello Stadhuis si restringano.

"Continuate," dice Slabbaert.

"Abbiamo sentito l'urlo disgustoso di piacere di Brandt," continua Meermans. "Mi sono allontanato da Agnes, e quando ho raggiunto

Brandt ho visto la lussuria nei suoi occhi. Si è tirato su i pantaloni e ha iniziato a picchiare il signor Philips: colpi rapidi, feroci. Aveva un pugnale. Gliel'ho visto affondare nella spalla di Jack. L'ha quasi colpito al cuore. Il ragazzo non ha mentito. A una donna non dovrebbe mai essere inflitto uno spettacolo del genere. E nemmeno a un uomo."

L'aula è soggiogata dal racconto di Meermans. Johannes ha abbassato la testa, incurvando il corpo scricchiolante in una posizione di resistenza.

"Frans Meermans," dice Slabbaert, "conoscete Johannes Brandt da molti anni. Nonostante quello che avete visto, nonostante la testimonianza della vostra cara moglie che ha giurato sulla Bibbia, è giunto il momento di dire se in quest'uomo c'è anche del buono."

"Capisco."

"Brandt dice che vi conoscevate bene."

"Da giovani lavoravamo insieme."

"E che tipo di uomo era?"

Meermans sembra combattuto. Non riesce neanche a guardare la schiena ricurva di Johannes, preferisce fissare il cono appuntito del suo cappello nero. "Era astuto," dice infine. "Fedele alla sua filosofia."

"Johannes Brandt stava vendendo la vostra merce, è corretto?"

Nella ha una sensazione di rallentamento, come se il suo cuore avesse cominciato a perdere le ultime forze. Un'altra accusa sta per abbattersi sul capo di Johannes: pigrizia nel commercio, un crimine non di poco conto, ad Amsterdam.

"È corretto," risponde Meermans.

"E lo zucchero era conservato bene, Brandt stava facendo il suo dovere?"

Meermans esita. "Sì," risponde. "Stava facendo il suo dovere."

Nella si raddrizza sulla panca. Perché Meermans ha fatto una simile affermazione? Dalle sue parole si direbbe che lo zucchero sia completamente integro. Mentre un paio di uomini della *schepenbank* si annotano qualcosa, la ragazza si rende conto che Meermans non ha nessuna intenzione di palesare la sua rabbia nei confronti di Johannes. Occultando la questione dello zucchero invenduto, Meermans nega all'accusato la possibilità di farne una ragione della sua vendetta. Gli sta sbarrando i canali della difesa. Meermans vuole che la condotta di Johannes appaia come un caso chiaro di comportamento sacrilego nei confronti di Dio e della Repubblica, niente di più. Ed è improbabile,

pensa Nella, che Johannes confessi di aver peccato di indolenza nella vendita. Vorrebbe dire rovinarsi la reputazione con le sue mani.

Nella non credeva che Meermans potesse essere così calcolatore. Anche se – si dice lanciando un'occhiata ad Arnoud Maakvrede – dichiarando pubblicamente che l'intera partita è buona, l'uomo ha regalato ai Brandt la possibilità di vendere lo zucchero in futuro. Sentendosi in colpa per il sollievo provato, per quanto leggero come una piuma, la ragazza cerca di concentrarsi sul presente.

"Quindi direste che è un buon mercante?" continua Slabbaert. Meermans fa un respiro profondo. "Avete giurato di dire la verità," lo incalza lo *schout*. "Allora?"

"Sotto giuramento non… mi sentirei di parlare di Brandt in questi termini."

"Pensate che sia un mercante di *scarso* valore?"

"Credo che dietro alla sua reputazione si nasconda una buona dose di egoismo. I suoi successi non sono tutti meritati."

"Ma gli avete dato l'incarico di vendere la vostra merce."

"Mia moglie…" Meermans lascia la frase in sospeso.

"Che cosa c'entra vostra moglie?"

Meermans lascia cadere il cappello sul pavimento e poi lo raccoglie. Johannes alza la testa senza mai togliere gli occhi di dosso dall'amico di un tempo.

"Brandt ha sempre perseguito i propri scopi con un'insistenza ai limiti della provocazione," continua Meermans girandosi verso Johannes. "Ma non ho mai capito fino a che punto tu potessi arrivare. I tentativi di corruzione, i debiti che accumulavi… non solo nei miei confronti, ma anche in quelli delle gilde, degli impiegati, degli amici…"

"Di chi stai parlando? È un'accusa formale? Fammi i nomi. Fammi vedere i loro libri mastri."

"È per la tua anima che sono qui oggi…"

"Non ho nessun debito con te, Frans. Né con nessun altro…"

"Ma Dio mi ha parlato, Johannes."

"*Dio?*"

"Mi ha detto che tacere non bastava più."

Meermans è sorpreso dalle sue stesse parole, come se si fosse colto in fallo, travolto dalla compulsione a parlare e dal sapore amaro della sua interpretazione, percepito da tutti.

“Tu non hai mai taciuto, Frans, quando si è trattato di denigrarmi.”

“Il mio amico di un tempo deve essere salvato, *schout* Slabbaert. È un uomo perduto. Vive all’ombra del diavolo. Non potevo vedere quello che ho visto e rimanere zitto. Nessun cittadino di Amsterdam potrebbe farlo.”

Quando ha finito di parlare, Meermans solleva la testa come se si aspettasse un’assoluzione: ma c’è solo Johannes davanti a lui, con il disgusto dipinto in volto. Lentamente, con dolore, Johannes raddrizza la schiena. Nella riesce a sentire lo scricchiolio delle sue ossa anche dall’alto della galleria.

“Siamo tutti deboli, Frans,” dice Johannes. “Ma alcuni di noi lo sono più di altri.”

Meermans china la testa. Il cappello gli scivola dalle mani e questa volta lo lascia dov’è. Le sue spalle si alzano e si abbassano, e tengono la folla in uno stato di muta indecisione. Per Frans, Johannes è uno specchio, e l’uomo ha visto un buco nero invece del suo riflesso. Nessuno si avvicina a Meermans, nessuno lo consola o si congratula con lui per quello che ha fatto.

“Frans,” dice Johannes. “Non hai appena acciuffato un sodomita, un uomo che si procura piacere con la voracità di un rapace, non hai appena contribuito a ripulire i canali e le strade di questa città? E allora perché tutto quello che sai fare è piangere?”

L’aula esplode in una serie di grida e di fischi. Slabbaert chiede silenzio, perché lui e la *schepenbank* possano decidere il verdetto.

“No!” esclama Johannes distogliendo lo sguardo da Meermans e portandolo sullo *schout*. “Questo non è giusto.”

L’aula tace, e in galleria la gente allunga il collo per vedere quell’uomo affascinante e dalla natura pericolosa, che ha scardinato la loro comunità così perfettamente strutturata. Johannes si alza con estrema difficoltà, appoggiandosi alla sedia. “È consuetudine che l’accusato parli.”

Slabbaert si schiarisce la gola guardandolo con palese disgusto. “Volete parlare?”

Come un uccello dalle ali rotte, Johannes solleva le braccia più che può. Quando i drappeggi della sua mantella scura cadono di traverso sul pavimento, Jack lancia un grido.

“La mattina indossate il vostro abito, Pieter Slabbaert,” dice Johannes.

“Come fai anche tu, Frans, ed entrambi nascondete i vostri peccati e le vostre debolezze in una cassa sotto il letto, sperando che noi, abbagliati dai vostri vestiti, ce ne dimentichiamo.”

“Parlate per voi, Johannes Brandt,” lo interrompe Slabbaert.

Johannes lo fissa. “Sono forse l’unico peccatore in quest’aula?” chiede voltandosi a guardare la platea e gli spettatori della galleria. “Sono forse l’unico peccatore?”

Nessuno risponde. Tra la folla è calato il silenzio. “Ho lavorato per questa città,” continua Johannes, “da quando sono stato grande abbastanza per farlo. Sono andato in terre che non sapevo esistessero, neanche in sogno. Ho visto uomini combattere, morire e lavorare per la Repubblica, su spiagge roventi e mari agitati, rischiando la vita per una gloria più grande di quella che era loro stata garantita alla nascita. Li ho visti ingegnarsi e costruire, senza mai bearsi del loro successo. Lo *schout* Slabbaert se la prende con il mio servitore africano, un uomo del Dahomey. Il seigneur è consapevole di dove si trovi il Dahomey, quando beve il suo tè zuccherato o mangia le sue ciambelline? Frans Meermans critica la mia libertà, ma non ha sensi di colpa rispetto alla sua. Procuratevi una carta geografica, *seigneurs*, e imparate.

“Abbiamo preso in casa un’orfana. Ho sostenuto apprendisti, ho lavorato indefessamente per combattere le onde che rischiano di annegarci. E le onde ci annegheranno tutti, *seigneurs*. Ho visto i libri mastri, ho visto come la VOC si stia sgretolando sotto il peso delle acque: ma non ho mai sfruttato la povertà di nessuno, non ho mai fatto giurare il falso a un’anima corrompendola. Ho cercato di rendere mia moglie felice come lei mi ha reso tale, nel tempo passato insieme. Ma il problema è, *seigneurs* – *mesdames* – che chi non ha orizzonti cerca di restringere i vostri. Queste persone non hanno niente, solo mattoni e travi, non una briciola della gioia immensa di Dio.” Johannes guarda Jack. “Provo pietà per loro, davvero. Non regaleranno mai alla Repubblica la gloria che io ho avuto modo di vedere.”

Camminando come un vecchio, Johannes si avvicina a Meermans. Solleva la mano, e Meermans, pensando che lo voglia colpire, sussulta. Johannes gli appoggia la mano sulla spalla tremante.

“Frans,” gli dice. “Ti perdono, in tutto e per tutto.” Sotto il peso della mano di Johannes, Meermans si accascia. “E tu, Jack Philips?”

Jack alza gli occhi e incrocia lo sguardo di Johannes. “Io?”

“Tu sei un sasso gettato nel lago. Ma le onde che hai creato non ti lasceranno mai in pace.”

“Portatelo fuori!” urla Slabbaert puntando il dito contro Johannes.

Gli uomini della *schepenbank* fissano il prigioniero confusi, come se Johannes, gigante fra gli uomini, avesse il potere di abbattere con la forza del suo solo tocco. L’aula si trasforma in una cacofonia di borbottii e manifestazioni di sdegno, Pellicorne freme sulla panca. La morte aleggia nell’aria minacciandoli tutti, con il suo terrore o la sua beatitudine. La folla non vuole che Johannes se ne vada, vuole che resti. Ci sono stati ricchi che hanno cercato di mettere a tacere il popolo, ma nessuno ha mai indossato il manto del potere con tale leggerezza o smascherato i denti falsi di un magistrato strappando una risata.

Ma Johannes viene portato fuori, e mentre Meermans barcolla verso una sedia lontana, bianco e sconvolto, la *schepenbank* si riunisce attorno a Slabbaert in semicerchio. Il potere dello Stato sta per esercitarsi, e la folla è tesa. Nella non fa eccezione. Sente una pressione tra le gambe, come se potesse farsi la pipì addosso per la paura.

I minuti passano. Dieci, venti, trenta. Guardare quegli uomini decidere il destino di Johannes è terribile. C’è sempre la possibilità del perdono, pensa Nella, ma Slabbaert, acquattato nel semicerchio, continua a mormorare alle orecchie degli altri.

Alla fine gli uomini rompono le righe e ritornano alle loro sedie. Lo *schout* si sposta al centro del lastricato con passo pesante e ordina che Johannes venga riportato un’ultima volta in aula. Il prigioniero entra lentamente reggendosi sulle sue gambe, trascinando i piedi ormai compromessi. Si ferma davanti allo *schout* e lo guarda dritto negli occhi. Nella rimane in piedi nell’ombra e solleva il braccio. “Sono qui,” sussurra, ma Johannes continua a fissare Slabbaert, e la ragazza non riesce a vincere il terrore e ad alzare la voce.

“Siete stato colto in fallo,” comincia a dire Slabbaert. “Il crimine di sodomia minaccia la sacralità e l’integrità della nostra società. Siete talmente pieno di voi e della vostra ricchezza da avere dimenticato Dio. Il vostro piacere non è sfuggito agli occhi e alle orecchie dei testimoni, ma neanche il vostro peccato.”

Slabbaert cammina in tondo nella parte centrale dell’aula. Johannes ha le mani dietro la schiena. Qualcosa si fa strada dentro Nella, che quasi soffoca nello sforzo di tenerla a bada.

“La morte arriva per tutti,” recita Slabbaert con voce cantilenante. “È l’unica cosa certa della vita.”

No, pensa Nella. *No, no, no*.

“Per il crimine orribile che avete commesso, oggi, nono giorno di gennaio del 1867, io, Pieter Slabbaert, *schout* di Amsterdam, e i sei membri qui presenti della *schepenbank* di questa città riconosciamo voi, Johannes Matteus Brandt, colpevole di sodomia nei confronti di Jack Philips, di aggressione e di successivo tentativo di corruzione. Vi condanno pertanto alla giusta pena di annegamento in mare con peso al collo, che sarà eseguita questa domenica al tramonto. Che il secondo battesimo di Johannes Brandt sia un monito per tutti voi. E che Dio abbia pietà della sua anima di peccatore.”

Per un momento – una frazione di secondo – l’aula non è più alla portata di Nella. Libera dai vincoli del corpo e della mente, la ragazza lotta con l’aria cercando di impedire al suo mondo di cadere a pezzi. Poi, quando Johannes si accascia al suolo, il dolore che ha cercato di tenere a bada dilaga in lei. L’aula si riempie di grida acute che la sommergono e la spingono giù. Nella cerca di resistere, obbligandosi a superare la folla, consapevole soltanto della necessità di abbandonare l’aula, se non vuole svenire. Hanno già tirato su Johannes, lo stanno trascinando fuori, i piedi gli si sollevano dal lastricato.

“Johannes,” urla. “Verrò da te!”

“*No*,” dice qualcuno. Nella è sicura di aver sentito una voce: è stata una donna a parlare, dalla scalinata della galleria. La ragazza si gira, cercando alla cieca la figura a cui la voce appartiene. Poi la vede: un movimento improvviso, l’incursione e il lampo inconfondibili di una chioma bionda.

FIGLIE

Con il sangue che intona note così alte che neanche pensava potessero esistere, Nella esce correndo dallo Stadhuis. Corre veloce come mai ha corso in vita sua, più veloce di quando era ragazza e inseguiva Carel o Arabella per campi e boschi. Si voltano tutti a guardarla, una ragazza dall'aria folle con la bocca spalancata e gli occhi lacrimanti, per il vento, pensa la gente. *Dov'è,* si chiede Nella, *dov'è andata? I borgomastri non l'hanno ancora presa.* Quando era arrivata incespicando alle scale della galleria, la donna non c'era più, e la ragazza era risalita lungo lo Heiligeweg fino alla Kalverstraat. Nella, sempre di corsa, sospinta da una forza che la fa volare.

Ma quando arriva alla casa della miniaturista, la ragazza si blocca.

La porta è ancora lì, ma il segno del sole non c'è più. I raggi del corpo celeste sono stati sommariamente staccati dai mattoni e la massima è mezza scomparsa: è rimasto solo *per un giocattolo*. Sugli scalini c'è un mucchietto di polvere di mattoni e la porta è socchiusa.

Finalmente – di tutti i giorni possibili giusto oggi – Nella può entrare in casa. La ragazza si guarda intorno. Il venditore di lane non si vede. Che mi portino pure allo Spinhuis per essere entrata senza permesso, pensa, che anneghino anche me.

La ragazza spinge la porta e si infila dentro. Si ritrova in una stanzetta scandalosamente spoglia, con il pavimento graffiato e sporco e mensole vuote attaccate alle pareti nude. Quanto piacerebbe, a Cornelia, affrontare quel posto armata di aceto e cera d'api. Si direbbe che non sia mai stato abitato.

Sul retro c'è un'altra stanza, altrettanto priva di vita. Nella sale su per una scala di legno senza far rumore, con la sensazione che la sua cassa toracica riesca a malapena a ingabbiare i polmoni che si alzano e si abbassano.

Quando arriva in cima, il respiro le si blocca in gola. Lungo le quattro

pareti corre un ampio piano di lavoro. Un'altra stanza quadrata, con il pavimento polveroso e le finestre rigate dalla pioggia. Ma sul bancone c'è un mondo intero.

Sparsi su una parte del piano di lavoro ci sono mobili minuscoli e incompiuti. Tavoli e sedie, letti e lettini, persino una bara, credenze, cornici: di rovere, frassino, mogano, faggio, costruiti a metà e abbandonati. Ci sono pezzi sufficienti ad arredare dieci, venti stipetti, scorte per una vita. In un camino annerito padelle di rame e piattini imperfetti di peltro brillano come monete straniere, e le braccia di un candelabro formato ridotto si allungano come viticci.

Poi ci sono le bambole. File e file di cittadini – anziani, giovani signore, preti, miliziani, una venditrice di aringhe, un ragazzo con una benda sugli occhi – e quello non è Arnoud Maakvrede, con il suo grembiule e la faccia rubiconda? Ad alcune manca la testa, ad altre le gambe, altre sono senza volto, altre ancora hanno riccioli elaborati, cappellini grandi come la testolina di una tarma.

Con mano tremante Nella setaccia la città di Amsterdam alla ricerca di un altro Johannes, in un ultimo disperato tentativo di trovarlo vivo. *Domenica al tramonto*: le tre parole si allungano in volute nella sua mente come una maledizione senza fine. Scopre la bambolina di una neonata, non più grande dell'unghia del suo pollice, rannicchiata, con gli occhi chiusi e un sorriso.

Poi la ragazza lancia un grido. Davanti a lei c'è la miniatura in legno di una casa, abbastanza piccola da starle nel palmo. È la sua casa, con nove stanze e cinque figure umane scolpite, un'opera meditata, elaborata. Ogni stanza contiene una miniatura delle miniature che Nella ha ricevuto: le poltrone verdi, il liuto, la culla. Sconvolta, la ragazza la prende e serra la sua vita in un pugno.

Nella si mette la miniatura della casa in tasca, insieme a quella della neonata, e dopo aver esitato un po' prende anche quella di Arnoud Maakvrede. Scrollarsi di dosso gli strascichi della superstizione di Cornelia è difficile, ma la ragazza stringe forte le bambole alla disperata ricerca di un conforto, data l'assenza di miniature di Johannes.

Alla sua sinistra, impilate con ordine e tenute insieme da una molletta, giacciono una serie di lettere. Con le mani che ancora le tremano, Nella le prende e comincia a scorrerle. Una dice: *Vi prego, sono passata più volte*

da voi, ma continuate a non rispondere. Un'altra: *Ho ricevuto la vostra miniatura: mi state dicendo che non devo sposarlo?* Un'altra: *Mio marito minaccia di porre fine a tutto ciò, ma io non so come potrei sopravvivere*. Un'altra: *Avete mandato a mia figlia dodicenne un gatto. Vi devo chiedere di smettere*. Un'altra: *Grazie. È morto da dieci anni e ogni giorno sento la sua mancanza*. Un'altra: *Come facevate a saperlo? Sento la follia insinuarsi*. Alcune sono solo un elenco: *Due cuccioli, bianchi e neri, ma uno dev'essere il più piccolo di una figliata. Uno specchio con l'immagine di un bel volto*.

Nella rovista alla ricerca delle sue missive, ed ecco la prima, scritta a ottobre dello scorso anno quando era appena arrivata, quando Marin agitava le acque e Cornelia non poteva ancora essere considerata un'amica. *L'unica cosa che riesco a intuire,* aveva scritto, *è che siete versato nelle arti delle piccole cose*. Quanto tempo è passato.

In tutto questo tempo, pensa, la miniaturista mi ha spiata e protetta, mi ha insegnato e mi ha provocata. Ma mai Nella si è sentita così vulnerabile. Eccola lì, nascosta in mezzo a tante donne di Amsterdam, con le loro paure e le loro speranze. Lei non è diversa. È Agnes Meermans. È la ragazzina di dodici anni. È la donna che sente ogni giorno la mancanza del marito. Siamo un esercito, noi donne. Schiave della miniaturista. Credevo mi stesse rubando la vita, invece me ne apriva gli scomparti e mi spingeva a guardare dentro.

La ragazza si asciuga gli occhi e trova tutte le altre missive, compresa la lunga lettera che ha perso il giorno in cui Jack ha fatto la sua comparsa nell'atrio, quella in cui chiedeva la tavola di *verkeerspel*. Vi è ancora attaccato il vaglia cambiario di cinquecento fiorini. *Che sia l'olio per i cardini della vostra porta caparbia*, aveva scritto, ma la miniaturista non l'ha neanche cambiato. I soldi non li ha presi.

Deve avermi vista alla Chiesa Vecchia quel giorno, pensa Nella: quando Otto è andato a pregare e Agnes mi ha tirata per la manica. Deve essersi avvicinata di soppiatto sottraendomi il biglietto dalla tasca, è l'unico modo in cui può aver saputo che volevo una tavola di *verkeerspel*. Si dice che ad Amsterdam chi spia è sempre spiato, anche quelli che non se ne accorgono.

Eppure tutto questo sa più di Cornelia e della sua tendenza a origliare che della sua profetessa. La ragazza annusa le lettere, come se così facendo potesse catturare il profumo della miniaturista: pino norvegese forse, o l'aroma fresco di una menta colta in riva a un lago. Ma è solo

carta secca, che sa vagamente della camera di Nella. La ragazza le aveva scritto una lettera, e in qualche modo la donna l'aveva ricevuta.

In margine alle sue missive ci sono delle note. *Parrocchetto, verde. Il marito: sì, Johannes Brandt. Lotta per emergere. Molte porte senza chiavi, e più di una persona decisa a esplorare. Il cane. La sorella, il servitore. Carte geografiche che non includono il loro mondo. Una persona che cerca in continuazione, un tulipano piantato nel mio terreno che non ha spazio per crescere. Non tornare indietro. Solitudine. Parla con il ragazzo inglese. Prova a fargli capire.*

Un tulipano piantato nel mio terreno, ripete Nella.

Al piano di sotto qualcuno ha chiuso la porta e ora si muove per la stanza con un paio di stivali pesanti ai piedi. Nella cerca disperatamente un punto in cui nascondersi e si precipita nella camera sul retro. L'unico mobile della camera è un letto angusto e sfatto. La ragazza vi si infila sotto e resta in attesa.

"Sei su?" È la voce di un uomo, pacata e un po' lamentosa. Alle orecchie di Nella suona strana, l'uomo non sembra di Amsterdam. "Sono venuto," continua l'uomo. "Sono arrivate troppe lettere. Te l'ho detto e ridetto di non farlo."

L'uomo resta in attesa, la ragazza anche. La polvere del pavimento le si infila nel naso e prima che possa accorgersene, Nella starnutisce. Il rumore degli stivali si fa più forte. L'uomo sta salendo su per la scala di legno. Adesso si trascina lungo il bancone, prende i vari pezzi e li rimette giù con un moto di impazienza, rovista tra le opere della miniaturista borbottando. "Che talento," dice. "Un vero spreco."

L'uomo si ferma. Nella è pietrificata, osa appena respirare.

"Petronella, perché ti nascondi sotto il letto?" le urla l'uomo dall'altra stanza. Nella non si muove, un brivido di freddo la attraversa, il sangue le martella le tempie. La gola le si restringe, gli occhi diventano roventi. Come fa a sapere come mi chiamo?

"Ti si vedono i piedi," continua l'uomo. "Andiamo, bambina. Non abbiamo tempo per queste cose." Quest'ultimo commento lo fa ridere. Nella pensa che potrebbe vomitare dal terrore.

"Andiamo Petronella. Parliamo un po' di questi strani accadimenti."

L'uomo non ha un tono ostile. Per quanto preferirebbe passare il resto di quell'orribile giornata nascosta sotto il letto trasandato della miniaturista ed evitare di affrontare il mondo, nell'udire quell'invito così

gentile, così allettante, Nella esce dal suo nascondiglio.

Quando si ritrova davanti un vecchio, grida dalla sorpresa. L'uomo è piccolissimo, Nella si sente due volte più grande. "Chi siete?" gli chiede.

L'uomo spalanca gli occhi umidi e indietreggia. Un ciuffo di capelli bianchi gli si erge solitario sul capo come un ripensamento. "Ma tu non sei Petronella," dice confuso.

"Sì che lo sono" ribatte Nella sentendo il panico montare in lei. Tu *sei* Petronella, si dice. Certo che lo sei. "Chi siete?" gli domanda di nuovo la ragazza cercando di assumere un tono di sfida.

Il vecchio la guarda con sospetto. "Lucas Windelbreke." Nella si accascia sul letto. "Se ne è andata," aggiunge l'orologiaio guardandosi tristemente in giro per la stanza. "Lo so."

"La miniaturista?"

"Petronella."

Nella scuote la testa, come se volesse togliersi quel nome dalle orecchie. "Petronella? La donna che viveva qui si chiamava Petronella?"

"Sì, madame. È un nome piuttosto comune nella nostra lingua, non vi pare?"

Nella non può che essere d'accordo: anche sua madre si chiama così e alla cena presso gli argentieri Agnes aveva fatto lo stesso commento. "Ma lei è norvegese," ribatte la ragazza cercando di tenere a bada il caos. "È di Bergen."

Lucas Windelbreke si adombra. "La madre era di Bergen. Petronella è cresciuta con me a Bruges."

"Come mai?"

"Come mai?" le fa eco Windelbreke guardandosi attorno con aria sconsolata. "Perché è mia figlia."

Nella ha sentito le ultime parole di Windelbreke, ma la cosa non ha senso. Parlare della miniaturista in termini di figlia non le pare possibile: le vengono in mente Assendelft, la madre, uno strano senso di sicurezza, il conforto dato dall'imperfezione umana. "Non vi credo," dice alzandosi. "Lei è la miniaturista, non…"

"Abbiamo tutti un'origine, madame," dice Windelbreke. "O credete che Petronella sia nata da un uovo?"

La domanda la infastidisce. È sicura di averla già sentita. "La famiglia della madre non l'ha voluta," continua l'orologiaio.

"Come mai?"

Windelbreke non risponde e guarda altrove.

“Vi ho scritto, seigneur,” dice Nella risedendosi sul letto perché le gira la testa.

“Se l’avete fatto, la vostra lettera non è stata che una delle tante.”

Nella sbircia la pila di missive nell’altra stanza, sul bancone. “Vi ho scritto perché vostra figlia cominciava a spaventarmi,” continua. “Ma lei non mi ha mai risposto, e neanche voi. Volevo sapere perché mi mandava quei pezzi.”

“In tutta onestà, madame, non la vedo da anni.” Windelbreke si schiarisce la gola e si tormenta il ciuffo, accarezzandosi la testa come se volesse tenere a bada il dolore che freme per emergere. “Continuavano ad arrivare un sacco di lettere e alla fine ho scoperto che aveva messo un annuncio sulle *Pagine di Smit*. ‘Tutto e niente.’”

“Ma…”

“Faccio fatica a credere che Petronella volesse spaventarvi.”

Nella pensa ad Agnes, alle sue unghie mangiate, ai suoi modi strani, distratti. “Credo che abbia spaventato molte di noi, seigneur.”

Windelbreke la osserva perplesso. “Mia figlia guarda al mondo con grande stupore, madame. Ma lo ammetto: è spesso poco interessata alla forma in cui le si presenta. Ha sempre detto che c’era qualcosa che non riusciva ad afferrare, che lei chiamava appunto il ‘perenne fuggitivo’.” Si siede a un’estremità del letto, con i piedi che non toccano terra. “Se solo si fosse accontentata degli orologi!” esclama. “Ma Petronella desiderava vivere fuori dai confini del tempo e della sua misura. Era sempre proiettata in avanti, sempre curiosa. Si prendeva gioco del modo in cui la gente si attaccava agli orologi, di come voleva che tutto fosse in ordine. Il mio lavoro era troppo limitante per lei e i pezzi che metteva insieme nella mia bottega difficilmente si vendevano. Lo confesso: erano straordinari, ma ero restio ad apporvi la mia firma e a farli passare come miei.”

“Perché?”

Windelbreke sorride. “Perché non segnavano il tempo! Indicavano altre cose, cose che la gente non voleva ricordare. Caducità, cuori spezzati. Ignoranza, follia. Invece dei numeri, Petronella dipingeva le facce dei clienti. Mandava loro messaggi che faceva balzare fuori dall’orologio quando la lancetta raggiungeva le dodici. Ho dovuto supplicarla di smettere. Diceva che lo faceva perché vedeva dentro le

loro anime, vedeva il loro tempo interiore, un tempo che non si curava di ore e di minuti. Era come cercare di addomesticare un gatto."

"Secondo voi vedeva davvero dentro l'anima della gente?" domanda Nella. "Era a conoscenza di molte delle cose che mi succedevano."

Windelbreke si sfrega il mento. "Davvero?" dice. Guarda le opere della figlia. "Lo dite con la stessa sicurezza delle altre donne che mi hanno scritto. Tutte pronte a delegare la propria sovranità."

"No! Se c'è qualcosa che ha fatto, seigneur, è stato aiutarmi a recuperarla."

Nella rimane in silenzio di fronte alla verità di quello che ha appena detto, di fronte alla sua protesta. Windelbreke allarga le braccia. "Vi ha restituito quello che era già vostro." Sorride, contento e intimidito. "Tutto quello che posso dirvi, madame, è questo. Mia figlia credeva fermamente che quello che faceva avesse un senso. Ma ho cercato di avvertirla che il suo dono, la sua capacità di osservazione aveva un limite. Che anche gli altri avrebbero dovuto scegliere di vedere quello che vedeva lei, o si sarebbe logorata. Se non vi ha risposto, forse è perché ha pensato che capiste. Che capiste quello che voleva dire."

Nella sente le lacrime arrivare. "Ma io non capisco," dice.

"Non ne sarei così sicuro."

Nella si fissa i palmi delle mani, con le linee che escono dai bordi e la conducono in posti che non riesce a vedere. Li chiude, ed è come se arrotolasse mappe della sua persona. "Forse qualcosa capisco," dice infine. Windelbreke la spaventa, con le sue osservazioni inquisitorie. Vorrebbe correre a casa, per stare con Marin, Cornelia e Thea, per sedersi accanto a Dhana e accarezzarle le orecchie. Ma Marin e Cornelia le chiederebbero di Johannes, e lei dovrebbe rispondere. *Domenica al tramonto*. Non sa se ne ha la forza.

"Non so cosa abbia fatto in tutti questi anni, quali strane capacità abbia acquisito o chi abbia frequentato," continua Lucas Windelbreke. "È la persona più intelligente che io abbia mai conosciuto. Ma se vedete mia figlia, madame, ditele di tornare a casa."

* * *

Nella si congeda da Windelbreke, che ripone delicatamente le belle opere della figlia scomparsa in una serie di scatole. "Non possono rimanere qui," dice. "Ma non le butterò. Magari tornerà a Bruges a

riprendersele.” Non sembra molto convinto.

La ragazza pensa alle donne nelle varie case di Amsterdam che aspettano una consegna. Alcune con trepidazione, molte piene di speranza, altre con lo sguardo vacuo di chi non riesce a vivere senza un sostegno, senza la miniaturista e la sua capacità di eludere. Attendono la felicità. E quando la felicità non si farà vedere, quando i pezzi non arriveranno, come non sono più arrivati per Nella, che cosa faranno? Queste donne le hanno affidato le loro lettere, e la miniaturista le ha cambiate nella valuta di se stesse. Adesso le donne hanno il pieno possesso di sé da barattare, accumulare o spendere.

Nella risale la Kalverstraat, incurante degli inviti dei negozianti. *Domenica al tramonto*. Come farò a dirlo a Marin e a Cornelia? si chiede. Come farò a dire loro che metteranno una pietra al collo di Johannes e lo butteranno in mare?

Inebetita, continua a camminare per le varie strade, fino all’Ansa d’Oro. Cornelia è sulla porta che aspetta e, quando Nella la vede, le notizie sulla sorte di Johannes e il segreto di Lucas Windelbreke e della miniaturista le muoiono in gola. La ragazza è pallida e scura in volto. Sembra molto più vecchia della sua età.

“Abbiamo sbagliato qualcosa,” si limita a dire. “Abbiamo sbagliato qualcosa.”

UNA PORTA CHE SI CHIUDE

Il tempo, in simili circostanze, è difficile da misurare. Nella ripercorre il più recente dei suoi ricordi: quello in cui ha lasciato Marin ancora sveglia ed è corsa allo Stadhuis e poi alla Kalverstraat in cerca di una salvezza che non sarebbe mai arrivata. Tutte queste cose nell'arco della stessa giornata, ma la sentenza di Slabbaert e i segreti di Windelbreke sembrano eventi dell'anno passato. Marin ha inghiottito il tempo e Nella non riesce a trovare, sulla mappa del suo viso pallido, un indizio che le dica quando è crollata e come è scomparsa.

Le capacità della cognata si sono manifestate fino alla fine, consentendole di andarsene inosservata. Il suo spirito è scivolato loro fra le dita. Marin è riuscita a eluderle anche nell'ultimo respiro, tenendosi per sé il momento della morte.

"No," mormora Nella con voce strozzata. "No. Marin, mi senti?"

Ma Nella sa che Marin non c'è più. Lei e Cornelia, in piedi ai lati del letto, le accarezzano il viso. È ricoperto di un manto lucente, come se fosse rimasta sdraiata sotto la pioggia.

Con braccia tremanti Cornelia toglie dal petto inerte di Marin la sua solitaria eredità. La solleva, reggendole la testolina con la mano. L'ha avvolta in così tante fasce che sbuca solo il visino, come un guscio di noce. La padrona e la domestica rimangono accanto al letto, fedeli alla volontà di Marin nonostante lo choc.

"Non è possibile," mormora Nella.

"Non ho potuto fare niente," dice una voce sulla soglia. Nella fa un salto voltandosi in preda al terrore, e vede un donnone con le maniche tirate su e la stazza di un bovaro di Assendelft avanzare verso di loro.

"Chi…"

"Lysbeth Timmers," la interrompe la donna. "La vostra domestica mi ha trovata sulle *Pagine di Smit*. Dovreste portare la bambina fuori di qui, subito."

“Era la più vicina,” le sussurra Cornelia con voce roca stringendo forte Thea. “Me l’avete detto *voi*, madame.”

Nella fissa Lysbeth Timmers, proteggendo il corpo di Marin dallo sguardo osservatore e sagace della sconosciuta. In quello strano stato di calma sospesa la ragazza si chiede come abbia potuto essere così sconsiderata da dire a Cornelia di spalancare la porta e mostrare i loro segreti. Lysbeth ha le mani sui fianchi e sembra una volpe in un pollaio.

“È una balia,” le sussurra Cornelia. “Non ha superato l’esame da levatrice.”

“Ho fatto quattro figli,” ribatte Lysbeth imperturbabile. Si avvicina a grandi passi alle due donne e strappa Thea dalle braccia di Cornelia.

“No!” urla la domestica mentre Lysbeth si sposta verso la soglia con la bambina in braccio e si prende una sedia. La balia osserva Thea dalla testa ai piedi, come se fosse una verdura sospetta in un mercato. Dopo aver passato le dita arrossate sulla cuffia allacciata stretta, si abbassa senza ulteriore indugio la camicia e il corsetto. Si attacca Thea al capezzolo rosa scuro e la allatta. “Non avete fatto un buon lavoro,” osserva.

“Che cosa vorreste dire?” chiede Cornelia. Nella avverte una punta di inspiegabile panico nella voce della domestica.

Lysbeth alza gli occhi e la guarda. “A fasciarla così.”

Sfinita, Nella sbotta. “Non vi paghiamo perché veniate qui a criticarci, signora Timmers.”

“Sentite,” dice Lysbeth senza scomporsi. “I neonati hanno arti che sono come la cera. Se glieli fasciate male, quando avrà un anno la bambina si ritroverà una schiena deforme e le gambe storte.”

Si stacca Thea dal seno e comincia a scartarla come se fosse un pacchetto. In un attimo le ha tolto anche la cuffia.

Cornelia fa un passo avanti, tesa, vigile.

“Cosa c’è?” le chiede Nella. La mattina dopo che Marin aveva partorito, nella fretta di andare allo Stadhuis, Nella aveva a malapena dato un’occhiata alla bambina. Ma adesso le ritorna in mente l’agitazione di Cornelia: *Non è possibile. Non può essere vero*. E vede quello che la domestica, sbalordita, aveva cercato di dirle.

Thea ha i capelli scuri, nerissimi per un’olandese, e la pelle appena lavata ha il colore di una noce caramellata. La bambina ha aperto gli occhi: le iridi sono pozze color della notte. Nella si avvicina. Non riesce a

smettere di fissarla.

"Thea," mormora Cornelia. "Oh, Toot."

Quasi l'avesse sentita, la figlia di Otto si volta verso la domestica e le regala uno sguardo da neonata, carico di un mondo tutto suo.

Lysbeth fissa Nella aspettando che dica qualcosa. Mentre il silenzio si fa più pesante, le parole di Marin riaffiorano alla mente della ragazza. *Questo bambino non farà affatto al caso nostro. Se anche dovesse sopravvivere, sarà segnato per sempre.* Chissà se Lysbeth sente il suo cuore battere a più non posso. Accanto a lei, Cornelia sembra paralizzata.

"Sarete ampiamente ricompensata per tutto… il vostro aiuto. Vi darò un fiorino al giorno," riesce a dire Nella con la voce che le trema dallo choc per quello che vede: un volto dentro a un volto, un segreto rivelato. *Dall'inizio alla fine, ti amo*.

Lysbeth gonfia le guance in contemplazione, accarezzando delicatamente con la mano ruvida i capelli neri di Thea. La levatrice illegale osserva i quadri, il pendolo, la brocca d'argento. Posa lo sguardo sullo stipetto che nasconde le loro vite in miniatura, talmente opulento e superfluo che Nella se ne vergogna.

"Sicuro, madame," osserva infine. "Mi darete quattro fiorini al giorno."

Nella è ancora troppo sconvolta per dire qualcosa, ma è stata ad Amsterdam abbastanza da sapere che i suoi abitanti imparano a contrattare ancora prima che a respirare. È contenta, in linea di massima, di vedere che Lysbeth sia interessata più ai loro soldi che ai loro segreti, ma forse la donna si sta beando un po' troppo della sua improvvisa fortuna. Non mostrerò riconoscenza, si dice Nella. La balia a quanto pare ha intuito il caos che gorgoglia sotto la superficie, e sfortunatamente sa anche quanto vale.

Forse Johannes aveva ragione: anche cose intangibili come il silenzio si possono comprare, come si possono comprare un cosciotto di cervo, una coppia di fagiani, una bella fetta di formaggio. Nella pensa al baule quasi vuoto del marito. Devi andare a trovare Hanna, si dice. Lo zucchero va venduto fino all'ultimo cono. Ma quando? Come aveva predetto il servitore, sta crollando tutto.

"Due fiorini al giorno, madame."

Lysbeth Timmers arriccia il naso. "Date le insolite circostanze, sono

sicura che capirete. Tre.”

Ho quasi detto a Frans Meermans che Marin ha dato alla luce sua figlia, pensa Nella trasalendo all’idea di quello che sarebbe potuto accadere se l’uomo fosse venuto a conoscenza anche di quel segreto. “D’accordo, signora Timmers,” conclude. “Tre fiorini al giorno per il vostro *aiuto*.”

Lysbeth annuisce soddisfatta. “Potete contare su di me. I borgomastri non mi interessano.”

“Non so di cosa parliate, signora Timmers.”

Lysbeth sorride. “Be’, come dire. Un padre è un padre per me. Non c’è differenza. E la bambina è carina, su questo non ci sono dubbi.”

“Non ci sono dubbi,” ripete Nella cercando di tenere a bada lo stordimento. Chissà se Otto lo sa, si chiede. Marin gliel’avrà detto? È per questo che è scappato? Cornelia ha l’aria di una che sta per svenire, e Nella si domanda se abbia mai sospettato quell’incredibile verità. Con quale determinazione mi ha raccontato la storia di Marin e di Frans Meermans, con quale orgoglio si è spacciata per la regina delle serrature! Otto era un suo amico, un suo pari nella casa. Cornelia ha perso la sua corona.

“A loro piace,” dice Lysbeth.

“Cosa vorreste dire?” sbotta Cornelia.

“Essere fasciati stretti,” osserva asciutta Lysbeth liquidando la provocazione di Cornelia. “Gli ricorda il ventre materno.”

Sul volto della domestica si diffondono dolore e confusione. Nella pensa a Johannes allo Stadhuis e all’accusa che pende sul suo capo, e si rende conto che rivelare a Cornelia l’ennesima verità sarà pressoché impossibile.

Nella stanza di Marin, in mezzo a semi e piume, Lysbeth procede alla dimostrazione di una fasciatura corretta. Thea è flessibile e semiaddormentata. Poi la balia la allatta di nuovo e la neonata si sveglia e si aggrappa stretta alla vita, con un’intenzione risoluta che a Nella ricorda Marin china sul libro mastro o davanti alle carte geografiche di Johannes. La ragazza fissa l’incredibile enigma, la lucentezza da pesca caramellata della sua pelle. La bambina fa un respiro un po’ rumoroso e chiude le dita a pugno. Il viso rivendica chiaramente la discendenza dal padre, ma è davvero troppo presto per dire esattamente da che lato

cadrà, in prevalenza, la moneta.

Cornelia, muovendosi come in un sogno, comincia ad accendere diffusori di oli in tutta la casa per tenere a bada l'odore della morte. Gira tutti gli specchi verso la parete, assicurandosi che lo spirito della padrona trovi la strada per il Cielo. Non vorranno mica che Marin rimanga bloccata in un comignolo. La sua anima deve volare oltre le nuvole sopra i tetti di Amsterdam.

Dovranno spostare il corpo quanto prima, dice Lysbeth. Le esalazioni non fanno bene a Thea.

"Mettetele addosso un semplice lenzuolo, madame."

"Un semplice lenzuolo?" dice Nella. "Non credo proprio. Marin merita il damasco migliore."

"Probabilmente preferirebbe il lenzuolo," interviene Cornelia con voce sommessa.

Una volta che la bambina si è addormentata, Lysbeth prende i tre fiorini e se li infila nella tasca del grembiule. "Chiamatemi quando si sveglia. Non abito lontano."

Mentre su insistenza di Nella si avvia verso la cucina – niente uscita principale per Lysbeth Timmers, per quanto bene venga pagata –, la balia si ferma e si gira verso la sua nuova datrice di lavoro. "Che cos'è quell'affare che avete di sopra?" chiede. "Il grosso armadietto che c'è nell'angolo. Non ho mai visto nulla di simile."

"Niente," risponde Nella. "Un giocattolo."

"Alla faccia del giocattolo."

"Signora Timmers…"

"Dovete far battezzare la bambina. In fretta, madame. I primi giorni sono pericolosi."

Gli occhi di Nella si riempiono di lacrime. La ragazza ripensa alle ultime parole di Slabbaert. *Che il secondo battesimo di Johannes Brandt sia un monito per tutti voi.*

Lysbeth la guarda con un misto di pietà e di impazienza. "Tenetele su la cuffia, madame," sussurra. "Direi che ha dei bei capelli, ma la poverina dovrà vivere in queste strade."

Mentre la balia pronuncia quelle parole, Nella si chiede se sarà mai possibile. Ma Cornelia non la lascerà mai andare via.

La domestica si è rannicchiata accanto alla culla. È bianca come la

cera e ha lo sguardo perso nel vuoto. Sembra una vecchia avvizzita, e Nella ripensa al loro primo incontro nell'ingresso, alla sua impudenza, alla sicurezza con cui aveva esaminato la nuova arrivata. Non sembra possibile che sia la stessa ragazza.

"Ci ho provato, madame."

"Hai fatto tutto quello che potevi."

Nella fa una pausa e resta in ascolto della casa. Un mucchio di lenzuola rigide e annerite brucia in giardino, producendo agili faville e fibre di cotone carbonizzate che si involano nel cielo. La ragazza scorge, tra le fiamme, il quadrato di un cuscino, il nido colorato di un uccello circondato da foglie. *Cornelia ha esagerato, con i ricami.* La voce di Marin, di continuo.

"La terremo qui, vero, madame?" mormora Cornelia. "È più al sicuro."

"Abbiamo già corrotto altra gente per mantenere il nostro ultimo segreto. Quando finirà questa storia?" dice Nella. Quando rimarremo a corto di denaro, si risponde.

"Devono passare sul mio cadavere prima di fare qualcosa alla bambina." La domestica ha uno sguardo feroce.

"Cornelia, ti prometto che non la daremo via, anche se questo dovesse dire portarla ad Assendelft."

Adesso è Assendelft a sembrare lontana quanto Batavia, non Amsterdam come aveva detto una volta Agnes. Nella sente di nuovo la voce di Marin, chiara come il suono di una campana, vede i suoi occhi grigi pieni di sdegno. *Non c'è niente da fare in campagna.*

Cornelia annuisce. "Per i capelli, quando esce Thea può portare una cuffia, e in casa può tenerli sciolti."

"Cornelia…"

"E dobbiamo dire al pastore Pellicorne di madame Marin. Non possiamo lasciare che venga sepolta chissà dove. Non voglio che la mettano nel cimitero di Sant'Antonio. È troppo lontano. La voglio qui, all'interno delle mura della città…"

"Ti preparo qualcosa da mangiare," le dice Nella sentendo l'isteria montare. "Pane e formaggio?"

"Non ho fame," risponde Cornelia balzando in piedi. "Ma dobbiamo preparare qualcosa da portare al seigneur."

Nella si siede, svuotata di fronte alla fissazione di Cornelia, incapace di trovare le parole per spiegarle cosa è successo allo Stadhuis. Ha una

voglia disperata di vedere Johannes, ma prima devono fare qualcosa per Marin, domani mattina, dopo aver dormito un po'. Oggi è martedì. A partire da domenica al tramonto lei, Cornelia e Thea saranno in caduta libera, con Lysbeth Timmers attaccata alle loro gonne. In questa città prendersi una vita sembra facile quanto togliere una pedina dalla tavola di *verkeerspel*.

È possibile che non ci sia mai stata una bambina così in tutta Amsterdam. Ci sono gli ebrei sefarditi, certo, le bambine e i bambini scuri di Lisbona e i mulatti portati dai mercanti portoghesi che aspettano fuori dalla sinagoga, sullo Houtgracht, e prendono i posti per le loro padrone. Ci sono gli armeni fuggiti dai turchi ottomani – e chissà cosa succede nelle Indie –, ma ad Amsterdam la gente se ne resta per conto suo, non si mischia. È per questo che gli occhi sono tutti puntati su Otto. Eppure adesso c'è un'autentica combinazione degli opposti della Repubblica, nata non a miglia di distanza, ma nelle pieghe segrete della madrepatria, nella parte più ricca dell'Ansa d'Oro. Per questi ciottoli e per questi canali Thea è ancora più scandalosamente unica del padre.

Dall'inizio alla fine, ti amo. Otto e Toot, il cerchio si chiude, il biglietto e la bambina che il servitore ha lasciato brillano come un suo riflesso. Nella ripensa ai sussurri nella notte, alle porte che si chiudevano, allo sguardo vacuo di Cornelia la mattina quando lei le chiedeva se era rimasta sveglia fino a tardi. A Marin in lacrime nella Chiesa Vecchia. A Otto terrorizzato, settimane dopo, seduto sulla stessa panca. Marin gliel'aveva detto?

L'unica cosa che Nella riesce a capire di Otto e Marin è Thea, che sarà a sua volta un segreto per se stessa: la madre è morta e il padre è scomparso. Nella pensa a un'altra madre, a Bergen, a un'altra bambina frustrata cresciuta a Bruges con il padre anziano. Perché Lucas Windelbreke aveva dovuto portare via la miniaturista? Deliro per la mancanza di sonno, si dice la ragazza guardandosi indietro, alla ricerca dei segnali che si è persa a proposito di Otto e Marin o dell'altra Petronella. Non è poi così sicura che il nuovo giorno la porterà a capire più facilmente.

Cornelia scruta il volto di Thea. "Volevo tanto che fosse il seigneur Meermans," dice in tono calmo. "Volevo tanto che fosse lui."

"Perché?"

Ma Cornelia non risponde, la sua confessione non va oltre. Si è

mostrata così risoluta rispetto all'identità dell'amore segreto di Marin, al regalo del maialino sotto sale e alla gelosia di Agnes. *Avrei dovuto tenere Cornelia più occupata*, aveva detto Marin borbottando per la propensione della domestica a imbastire storie. Lo sguardo di Meermans indugiava su Marin, è vero, ma Marin, da parte sua, non aveva mai fornito alcuna prova. E cosa le aveva risposto quando lei le aveva chiesto dei suoi affetti? Hai in grembo il suo bambino, Marin, le aveva detto Nella. *Ho preso cose di Johannes che non era mio diritto prendere*, aveva risposto la cognata. Era stata ellittica, come sempre, mantenendosi nella zona d'ombra in cui aveva sempre vissuto, tra menzogna e verità.

"Vorrei che le cose tornassero a essere quelle di prima," mormora la domestica.

"Cornelia," le dice Nella prendendole la mano. "Devo dirti di Johannes." Sente il dolore sbocciare, una rosa ingombrante i cui petali cadono troppo presto. La domestica la guarda con occhi penetranti e si siede in silenzio sul letto.

"Ditemi," la esorta senza lasciarle andare la mano.

Cornelia farà crollare i muri a forza di lacrime, pensa Nella. Thea naturalmente si sveglia e si mette a piangere, e Nella la solleva dalla sua nuvola di cotone. La bambina, la loro semiminima vestita di bianco, è ipnotica, e i suoi polmoni soffiano nella stanza come un piccolo mantice.

"Perché Dio ci ha puniti, madame? Fa sempre così?"

"Non lo so. Lui potrà anche aver posto il problema, ma la risposta siamo noi, Cornelia. Dobbiamo resistere. Dobbiamo risollevarci, in nome di Thea."

"Ma come? Come faremo a vivere?" le chiede Cornelia affondando il viso tra le mani.

"Va' a chiamare Lysbeth," le risponde Nella. "Thea deve mangiare."

Di fronte al pianto della bambina, placata dalla necessità di placarsi, Cornelia si calma. Intontita e con il viso a chiazze, lascia Nella sul letto con Thea che le strilla tra le braccia. La ragazza si sdraia e sente qualcosa pungerle la schiena. Quando allunga la mano sotto il cuscino, vi scopre un oggettino duro.

"*Otto*," mormora Nella guardando la bambola del servitore, con la figlia accoccolata nell'incavo del suo braccio. Non si era accorta che qualcuno avesse tolto la miniatura dallo stipetto. Marin ha dormito lì,

una notte dopo l'altra, con Otto nascosto sotto di lei, una consolazione che non è riuscita a riportarlo a casa?

"Dove sei?" domanda Nella, come se quelle parole avessero il potere di riuscire là dove la bambola ha miseramente fallito. Thea, il loro cherubino di un mondo nuovo e coraggioso, piange perché vuole il latte. Se Marin e Johannes hanno visto la fine, la bambina ha un inizio davanti a sé.

In tono sommesso, tra le urla di Thea, Nella recita una preghiera speciale. Ad Assendelft, distrutto dalla morte del padre, Carel aveva scritto un appello a Dio. Infantile e provocatorio, nel senso migliore dei due termini. Ora le ritorna in mente – le parole le sono rimaste scolpite nel cuore – e lo sussurra all'orecchio della bambina. È un appello alla consolazione, un desiderio di resurrezione. Una speranza che non muore mai.

STANZE VUOTE

Lysbeth Timmers resta a dormire nella casa sullo Herengracht, in cucina. La mattina dopo, venerdì, si sveglia con lo sguardo annebbiato dall'umidità. "Il corpo della signora," dice. "Avrete bisogno di aiuto."

Nella ha un moto di gratitudine. Risente Johannes dire alla sorella: *Marin, secondo te questa casa si regge sulla magia?* Sulla magia no, pensa Nella, ma su persone come Cornelia e Lysbeth Timmers sì.

Cornelia, che ha a malapena sfiorato la padrona quando era in vita, adesso è costretta a rivoltarla e a stringerla forte. "Detestava essere toccata," dice. Di fronte alla realtà di Thea, Nella si chiede quanto possa esserci di vero in quell'affermazione.

"Questa." Cornelia prende una gonna lunga e nera. È loquace oggi, come se con la voce potesse cacciare i demoni dello Stadhuis, le parole *domenica al tramonto* che adesso disegnano volute anche nella sua, di mente. Il corsetto che scelgono ha fasce foderate di zibellino e scoiattolo e una striscia di velluto lungo la colonna. "Madame Marin ne sarebbe assolutamente contenta," dichiara la domestica.

Nella ha l'impressione di essere su una spiaggia bagnata che potrebbe sprofondare da un momento all'altro. Ha le ascelle madide di sudore e le viscere molli. "Lo sarà," dice accennando a un sorriso.

Lysbeth ha l'aria perplessa. "I vestiti vanno benissimo," commenta. "Ma prima dobbiamo prepararla."

È la parte più dura.

Le donne mettono Marin a sedere, e con un coltello affilato Lysbeth taglia la sottoveste e la camicetta di cotone. Mentre i vestiti si dividono in due, Nella si fa coraggio cercando di concentrarsi sul compito da assolvere. Lo spettacolo della sacca floscia e vuota dove Thea ha vissuto per quasi nove mesi è troppo doloroso, e quello dei seni rotondi e pronti ad allattare insostenibile. Marin ha ancora tra le gambe il cordone ombelicale, la massa che lei e Cornelia non sono riuscite a estrarre.

Cornelia boccheggia in cerca di aria, Nella non saprebbe dire se per il dolore o per il senso di repulsione. L'apertura da cui Thea ha fatto la sua comparsa nel mondo sembra sigillata, ma Nella non ha il coraggio di avvicinarsi troppo per la paura di smuovere altro sangue. Le due donne strofinano altre parti del corpo con l'olio di lavanda rimasto, attenuando l'odore sempre più intenso di Marin, un odore stranamente dolce.

Nel sollevare Marin, Nella e Lysbeth vacillano. Cornelia infila delicatamente la gonna alla padrona con mano tremante. Nella rimette Marin a sedere, facendole ricadere la testa sul petto, e la domestica passa un braccio sotto il corsetto della donna. "Sono anni che non la vesto," dice in tono leggero, con la voce che si fa più acuta e il respiro che le saltella. "Lo faceva sempre da sola."

Poi le mette un paio di calze di lana e di pantofole di pelle di coniglio con la *M* e la *B* ricamate sopra. Nella le lava la faccia deferenza, tamponandola con asciugamani umidi e puliti. Lysbeth le scioglie i capelli e le rifà la treccia, nascondendola in una cuffia bianco candido.

"Aspettate," dice Nella. La ragazza corre nella stanzetta di Marin, dove Thea dorme nella culla di rovere. Stacca dalla parete la carta geografica dell'Africa con le domande senza risposta ancora annotate: *Clima? Cibo? Dio?*

"Dovremmo metterle accanto altri oggetti della sua collezione," dice Cornelia quando vede cosa ha portato Nella. "Le piume, le spezie, i libri."

"No," dice Nella. "Quelle cose le terremo."

"Perché?"

"Perché un giorno andranno a Thea."

Cornelia annuisce, sopraffatta dalla logica e dalla malinconia dell'idea. Nella si immagina la domestica tra quattro anni mostrare alla bambina il vasto mondo messo insieme dalla madre con tanta assiduità e indubbio amore. Gli occhi azzurri di Cornelia assumono un'espressione vacua, e Nella si chiede se anche lei stia pensando al futuro, a una bambina che fa penzolare le gambette dal letto mentre la domestica le mostra l'eredità lasciatale da una padrona a cui voleva molto bene. Nella vorrebbe che Cornelia si aggrappasse a quell'immagine come a una manna che la strappi all'orrore della giornata che la attende.

"Sembra in pace," dice la domestica.

Ma Nella scorge una ruga familiare tra le sopracciglia della cognata,

come se la donna pensasse al fratello o fosse alle prese con un calcolo un po' difficile. Marin non ha l'aria di una che è in pace. Ha l'aria di una che non aveva voglia di morire. Aveva ancora tante cose da fare.

Mentre Lysbeth e Cornelia vanno nella camera di Marin a occuparsi di Thea, Nella scende al piano inferiore e si dirige verso l'armadietto degli attrezzi di Otto, dove gli strumenti del servitore giacciono disposti con ordine su un ripiano, accuratamente oliati e affilati, sempre pronti all'uso. La ragazza trova quello che cerca. I contadini di Assendelft li chiamavano "gli spacconi", e quand'era bambina lei li guardava maneggiare quei randelli con le loro braccia tozze e colpire con forza gli alberi morenti.

Tornata di sopra, sente le donne mormorare nel corridoio e per la prima volta si chiude a chiave nella stanza.

Il bel dono di Johannes è lì, in un angolo della camera. A ottobre il marito lo aveva definito un diversivo, ma Nella, alle soglie di una nuova vita, l'aveva preso per un insulto al suo fragile status. Aveva rifiutato quel mondo inabitabile, poi, a poco a poco, aveva pensato che potesse darle delle risposte, che la miniaturista fosse colei che deteneva la luce. Ma per certi versi Johannes aveva ragione, pensa Nella. Lo stipetto non ha fatto altro che distrarmi. Mentre io guardavo altrove, qui succedeva di tutto. Ero sicura di non spostarmi di un passo, e invece guarda dove sono arrivata.

Solo adesso Nella sa cosa deve fare. Si avvicina allo stipetto e solleva le braccia imitando i contadini che si scagliavano contro i tronchi scricchiolanti. Inspira profondamente, fa una pausa e poi abbatte la scure sull'armadietto. La scure penetra nel rivestimento di tartaruga, si aggancia all'olmo che va in frantumi. Le venature di peltro serpeggiano come radici di piante, le tende di velluto cadono a terra spiegazzate. Nella assesta colpi su colpi, mette la casa in ginocchio. I pavimenti crollano, i soffitti cedono, la maestria e il tempo, i dettagli e il potere rotolano ai suoi piedi.

Con il sangue che le pompa nelle vene, la ragazza lascia cadere la scure a terra e si fa largo tra le macerie. Strappa la tappezzeria in pelle italiana, gli arazzi, la colla che tiene insieme il pavimento di marmo. Prende i libri e ne lacera le minuscole pagine. Schiaccia il calice di fidanzamento nella mano chiusa a pugno: il metallo duttile cede alla

pressione e la coppia lungo il bordo si appiattisce fino a scomparire. Prende le poltrone di palissandro, la gabbietta, Peebo, la scatola di marzapane, il liuto e li calpesta rendendoli irriconoscibili, rovinandoli per sempre.

Con le dita che sembrano artigli, apre il corpo di Meermans in due, riduce a brandelli il suo cappello a tesa larga. Stacca la testa a Jack come fosse la corolla di un fiore appassito. Prende un pezzo di olmo e fa a pezzi la mano di Agnes, che stringe ancora il cono di zucchero annerito. Non risparmia neanche Cornelia, e nemmeno se stessa, nella versione grigia e in quella dorata, la prima mandata dalla miniaturista e l'altra lasciata a terra da Agnes nella galleria dello Stadhuis. Lancia le bambole nel mucchio insieme alla borsa di denari del marito. Le uniche riproduzioni che conserva sono quelle di Marin e di Johannes, se le infila in tasca insieme alla copia di Otto e a quella della bambina. Quando Thea sarà grande, gliele darà. Ritratti che non ubbidiscono alle regole del tempo.

Nella tasta la miniatura di Arnoud nella tasca della gonna ed esita. È solo una bambola, si dice, ancora sconvolta dalla strana alchimia di abilità e spionaggio della miniaturista. Nient'altro. Soppesa la riproduzione nel palmo della mano. La maggior parte dello zucchero non è ancora stata venduta. Con un moto quasi di odio nei confronti di se stessa, rimette in fretta il pasticcere dov'era, al sicuro e al riparo da sguardi indiscreti.

Svuotata e sfinita, la ragazza non riesce a distruggere più nulla. Il suo regalo di matrimonio è ormai ridotto a una pira. Si accascia sul pavimento accanto al rogo e appoggia la testa sulle ginocchia. Non c'è nessuno che l'abbracci e finisce per farlo da sola, lasciando che il suo corpo venga devastato dai singhiozzi.

IL CANCRO DEL FRUTTETO

La sera non c'è modo di dissuadere Cornelia dall'andare allo Stadhuis. In un eccesso di febbrile attività la domestica ha preparato pasticci di pollo e di vitello, all'acqua di rosa e alla zucca, con cavolo cappuccio e manzo. È un cibo che sa di casa, di arnesi buoni, di una cucina solida e della cuoca assennata che la gestisce.

"Vado, madame," dice Cornelia. La determinazione le ha ridato un po' di colore.

"Non dirgli che cosa è successo."

Con gli occhi gonfi di lacrime, Cornelia si avvicina il pacchetto di cibo caldo al corpo. "Preferirei morire piuttosto che spezzargli il cuore, madame," risponde ficcandosi i pasticci nel grembiule.

"Lo so."

"Ma se gli dicessimo di Thea, di una bambina, di un nuovo inizio…"

"Gli sarebbe ancora più difficile lasciare questa vita. Non credo che riuscirebbe a sopportarlo."

Cornelia si adombra all'idea di quello che sono costrette a fare. Nella guarda la figura derelitta della domestica allontanarsi lungo il canale.

Lysbeth è nella cucina della servitù a piegare panni puliti per Thea. "Potreste restare con lei per un paio d'ore mentre io esco?" le chiede Nella.

Lysbeth alza gli occhi. "Volentieri, madame."

La ragazza apprezza che la balia non le chieda dove stia andando. Cornelia lo avrebbe fatto. Nella si domanda cosa possa pensare Lysbeth del massacro avvenuto nella sua stanza, del danno arrecato da una sposa bambina al suo giocattolo. "C'è un falò al piano di sopra," la avvisa. "Dobbiamo tenere Thea al caldo."

* * *

Le viene concesso di entrare nella stanza del sacrestano, dietro

l’organo della Chiesa Vecchia. Il pastore Pellicorne è alla scrivania. È per Cornelia che Nella è lì. Lei preferirebbe seppellire Marin senza troppo clamore nella chiesa di Sant’Antonio, lontano dagli occhi della gente. “Non l’avrebbe voluto anche lei?” aveva chiesto a Cornelia.

“No, madame. Madame Marin avrebbe voluto per sé il massimo onore civico che questa città sia in grado di conferire.” È normale che Cornelia voglia calmare le acque. L’eredità di Marin non va perduta. Che la più grande delle ossessioni della cognata rimanga viva nella sua domestica è una magra consolazione.

Pellicorne guarda Nella cercando di nascondere il suo disprezzo. Sapete benissimo chi sono, pensa la ragazza sentendo l’odio sbocciarle dentro. Eravate fuori dallo Stadhuis a sbraitare perché vi sentissero tutti. Nella è arrivata armata della sua ricchezza, ma qualche perla e un abito screziato d’argento sono una fragile corazza di fronte allo sdegno del pastore.

“Sono venuta a comunicare un decesso,” dice la ragazza con voce ferma, guardando il pastore dritto negli occhi.

Pellicorne affonda il mento nell’ampio colletto. “Pensavo fosse domenica,” risponde tirando a sé un registro mortuario rigonfio, un grosso libro dalla copertina in pelle testimone del traffico di corpi della città, in direzione del Paradiso o dell’Inferno. Il pastore intinge la penna nell’inchiostro.

Nella cerca di calmarsi, respira a fondo. “Sono venuta a comunicare il decesso di Marin Brandt.”

Pellicorne rimane con la penna a mezz’aria. Scruta la ragazza spingendo il volto duro oltre il registro. “Il decesso?” chiede.

“Avvenuto ieri pomeriggio.”

Il pastore posa la penna e si appoggia allo schienale. “Che Dio benedica la sua anima,” dice infine. Socchiude gli occhi. “Ditemi, in che circostanze la nostra sorella Marin Brandt ha lasciato il mondo?”

Nella rivede il corpo inerte di Marin, le lenzuola macchiate di sangue, la bambina appena nata. Poi va ancora più indietro e vede Otto e Marin abbarbicati uno all’altra e il loro segreto sepolto nel corpo ancora vivo della cognata.

“È morta di febbre, pastore.”

Pellicorne ha l’aria allarmata. “Di febbre miliare, secondo voi?”

“No, seigneur. Era malata da un po’.”

“È vero, non l’ho vista in chiesa nelle ultime settimane.” Pellicorne congiunge le mani e appoggia il mento sulla punta delle dita affusolate. “Mi ero chiesto se la sua assenza avesse qualcosa a che fare con il fratello.”

“Lo choc non l’avrebbe aiutata, seigneur. Era già molto debole,” dice Nella in tono pacato benché l’odio continui a montarle dentro e le consenta a malapena di respirare.

“No, certo.” Nella resta in silenzio: non vuole dare a quell’uomo l’esca che agogna. “Il vostro *gebuurte* è venuto ad aiutarvi?” le chiede Pellicorne.

La ragazza ripensa al funerale del padre ad Assendelft, ai vicini che erano venuti ad aiutare la madre afflitta dal dolore svestendo il defunto, mettendogli una camicia da notte, sollevando il corpo rigido e appoggiandolo a una lastra di ferro con della paglia per proteggerlo dalle infiltrazioni. Alle giovani donne nubili del villaggio che erano venute a posare palme, fiori e foglie di lauro. Per Marin non c’era stato un *gebuurte* come quello, solo lei e Cornelia, attanagliate da un panico misto a desolazione, e Lysbeth, una donna che non l’aveva mai conosciuta. Almeno Cornelia aveva acceso i diffusori di oli.

Nella soffre per la mancanza di dignità che Marin ha dovuto subire nella morte. Ci sarebbe dovuto essere un *gebuurte*, perché Marin era una brava persona, ed era forte. In un’altra vita avrebbe potuto guidare un esercito. Ma in fondo Marin non aveva amici, tranne uno, che è scomparso.

“Sì, pastore,” risponde Nella. “I vicini sono venuti. Ma dobbiamo fare in fretta. Dobbiamo portarla in chiesa.”

“Non si è mai sposata. Che spreco.”

Per alcune di noi, pensa Nella, è uno spreco sposarsi.

Fuori è buio pesto. La ragazza sente l’organista esercitarsi e qualcuno accendere le torce per la preghiera serale. Il pastore si alza, stirandosi la tonaca nera come se fosse un grembiule. “Se siete venuta per chiedere di seppellirla qui,” dice, “vi dico che è impossibile.”

C’è un momento di silenzio. Nella mantiene i piedi incollati a terra e la schiena diritta.

“Perché, pastore?”

Parla con voce forte e in tono ragionevole, e lo fa di proposito. Non lascerà che la voce le si incrini o che l’emozione prenda il sopravvento.

Pellicorne chiude il registro mortuario e la guarda stupito, come se non fosse abituato a dare spiegazioni. “Non possiamo accoglierla, madame. C’è l’ombra della connivenza. La stessa che pende su di voi.” Il pastore si ferma e la fissa con i suoi occhi gelidi. “Avete tutta la mia pietà, madame.”

“Ma neanche un briciolo della vostra compassione.”

“Siamo in esubero. Ci sono più scheletri che persone a sentire i miei sermoni. Buon Dio che puzza,” aggiunge tra sé. “Neanche tutti i profumi d’Arabia potrebbero coprire il marcio degli olandesi. Mi dispiace che sia morta, ma non posso accoglierla qui,” conclude infine rivolgendosi a Nella.

“Seigneur…”

“Andate a Sant’Antonio. Vi aiuteranno.”

“No, seigneur. Non andrò fuori le mura. Marin veniva qui quando andava in chiesa.”

“Oggigiorno sono pochi quelli a cui è garantita una sepoltura nella cerchia della città.”

“Marin Brandt dev’essere tra quelli.”

“Non ho più posto. Mi sentite quando parlo?”

Nella tira fuori dalla tasca duecento dei fiorini di Arnoud e li posa sul registro di Pellicorne. “Se vi occuperete della lapide, della bara, dei portantini e di trovare lo spazio sotto il pavimento della chiesa raddoppierò la somma,” dice.

Pellicorne guarda i soldi. Sono soldi che vengono dalla moglie di un sodomita. Sono soldi che vengono da una donna. La radice profonda del male. Ma sono un sacco di soldi. “Non posso accettarli,” risponde.

“L’avidità è il cancro che dobbiamo estirpare,” ribatte Nella con espressione afflitta.

“Esattamente.” È chiaro che Pellicorne apprezza la citazione dal suo sermone.

“Non c’è persona migliore di voi, che siete un uomo di Dio, per tenere a bada il cancro,” continua Nella.

“Una volta che è stato estirpato,” precisa il pastore lanciando un’occhiata ai fiorini.

“Naturalmente.”

“I nostri cittadini meno fortunati hanno bisogno di molta elemosina.”

“E bisogna fare qualcosa per loro, altrimenti il cancro comincerà a

prosperare.”

I due rimangono in silenzio.

“C’è un piccolo spazio nell’angolo orientale della chiesa,” concede Pellicorne. “Abbastanza per una lapide modesta, nulla di più.”

Che sciocco, pensa Nella. È solo un uomo come tutti, non più vicino a Dio di qualsiasi altro. Si chiede cosa resterà, di quei quattrocento fiorini, per i portantini e le elemosine. A Marin piacerebbe, nell’angolo? Ha passato la vita in un angolo, forse preferirebbe la navata. Ma nella navata la gente la calpesterebbe. Alcuni cittadini sarebbero probabilmente contenti di fare una fine così, non verrebbero dimenticati e la gente pregherebbe per loro: ma Nella trova quella soluzione poco degna della cognata.

“Sto dicendo la verità, madame,” continua Pellicorne. “Siamo pieni. L’angolo è il massimo che posso fare.”

“L’angolo va bene,” risponde la ragazza. “Ma per la bara voglio l’olmo migliore.”

Pellicorne riprende in mano la penna e riapre il registro. “Me ne occuperò io. Il funerale potrebbe essere martedì sera, dopo la funzione.”

“Perfetto.”

“La sera è più facile. Quando si solleva il pavimento l’odore che si sprigiona distrae la gente dalle preghiere.”

“Capisco.”

“Quante persone ci saranno?”

“Non molte. Marin Brandt conduceva una vita piuttosto ritirata.” Nella pronuncia le ultime parole con tono quasi di sfida, per vedere se il pastore avrà il coraggio di contraddirla, di lasciar intendere che sa qualcosa della vita segreta di Marin. Delle librerie che frequentava, magari. Della gente di cui si circondava, del negro che mostrava in giro.

Ma Pellicorne si limita a mordersi il labbro. Una vita ritirata non è una buona cosa. Nella sa cosa vuol dire quell’espressione. Il senso civico, l’occhio dei vicini, tutti che controllano tutti: è questo che fa andare avanti la città. Non la scelta di rinchiudersi, di rimanere lontano da sguardi indiscreti. “Sarà una cerimonia breve,” continua Pellicorne mettendo i fiorini nel registro.

“L’ostentazione non ci piace,” ribatte Nella.

“Appunto. Oltre al nome e alle date, cos’altro volete che venga inciso sulla lapide?”

Nella chiude gli occhi e vede Marin con il suo lungo abito nero, la cuffia e i polsini perfetti, il tumulto che nascondevano. Marin rifiutava lo zucchero in pubblico, ma rubava noci caramellate in privato, conservava i biglietti d'amore di Otto e segnava paesi mai visti sulle mappe sottratte al fratello. Considerava le miniature sciocchezze, ma dormiva con la bambola del servitore sotto il cuscino. Non voleva diventare moglie, ma aveva il nome di Thea sulla punta della lingua.

Nella si sente sprofondare sotto il peso di quella morte inutile, delle domande rimaste senza risposta. Frans, Johannes, Otto: i tre uomini conoscevano la cognata meglio di quanto non la conoscesse lei?

"Allora?" domanda Pellicorne con impazienza.

Nella si schiarisce la gola. "*T'can vekeeren*," risponde.

"È tutto?"

"Sì" ripete Nella. "*T'can vekeeren.*"

Le cose possono cambiare.

GRADI DI VITA

Il sabato mattina Nella prende una torta dalla dispensa pensando che sia alla frutta. Muore di fame, da quando è stato pronunciato il verdetto non ha quasi più mangiato.

La crosta è un inganno, nasconde un pasticcio di pesce freddo fatto con una banale passera di mare, quando lei sperava in qualche frutto invernale. Nello stato in cui si trova a Nella sembra che il cibo si faccia si beffe di lei. Si chiede disperata se Cornelia farà ancora qualcosa di caramellato. La vista di una noce preparata in quel modo potrebbe rievocare Marin e le sue contraddizioni zuccherine.

Con la pancia che brontola, la ragazza si dirige verso il negozio di Hanna e Arnoud Maakvrede, sotto il segno dei due pani di zucchero.

“Ne prenderemo altro,” le dice Arnoud quando la vede. “Per i nidi d’ape va bene, e voi non vedrete l’ora di disfarvene.”

“*’Noud,*” lo rimprovera Hanna. “Mi dispiace, Nella. All’Aja non gli hanno insegnato le buone maniere.”

Nella sorride. Gli affari sono affari. Non mi devi piacere, Arnoud, pensa, anche se a Hanna è affezionata: una donna che parla chiaro, un diplomatico sotto il grembiule impolverato. Non appena lo zucchero sarà venduto, si ripromette Nella, schiafferò la bambola di Arnoud in un apiario della città perché una massa di insetti avidi la ricopra.

“Venite,” le dice Hanna invitandola a sedersi su una panca tirata a lucido davanti al negozio. Arnoud si avvia con passo pesante nel retro, dove tira fuori i vassoi sbattendoli sul bancone.

“Provate questa bevanda al cacao che sto mettendo a punto,” dice la donna in tono allegro. “Ci ho messo dentro un po’ del vostro zucchero e qualche seme di vaniglia.”

La bevanda è davvero squisita. Riscalda Nella come un ricordo d’infanzia. “Avete sentito?” le chiede Hanna.

“Che cosa?”

“I borgomastri hanno tolto il divieto per i biscotti dalla forma umana. Anche se i nostri cani erano molto popolari sono contenta di poter tornare a scolpire biscotti per chi è fortunato abbastanza da essere giovane e innamorato. È una buona notizia per la vostra partita di zucchero.”

Nella stringe con gratitudine la tazza calda di terracotta. È una buona notizia, ma non abbastanza buona da sollevare la coltre di incontenibile tetraggine che ha dentro. “Non posso stare fuori molto,” dice pensando al nuovo assetto della casa. La metà dei componenti li ha appena conosciuti.

“Certo,” le fa eco Hanna scrutandola attentamente.

Lo sa? si chiede Nella, o Cornelia è riuscita a trattenersi? “Ma vi ringrazio,” aggiunge, “per la vostra amicizia e per aver venduto lo zucchero.”

“Farei qualsiasi cosa per lei,” dichiara la donna.

Nella si immagina Hanna e Cornelia all’orfanotrofio: che cosa si sono giurate, che patto di sangue hanno stretto fino a che morte non le separi? Hanna abbassa la voce. “Da quando mi sono sposata…” La donna si interrompe e guarda il marito. “Il negozio mi prende ogni ora del mio tempo.”

“Ma avete Arnoud.”

“Appunto.” Hanna sorride. “Non è un uomo crudele. E non è neanche un egoista. Mi sono trovata un letto morbido.” Hanna si china in avanti e prosegue sussurrando. “Vi daremo i soldi di cui avete bisogno. Da un piccolo seme nascono grandi fiori.”

Nella si gira verso la cucina. “Ma cosa dirà Arnoud? Io non posso abbassare il prezzo.”

Hanna alza le spalle. “Ho buone possibilità di convincerlo. Sono anche i miei soldi. Prima di sposarmi ho lavorato e ho messo via quello che potevo. Mio fratello ha giocato in borsa per me e quando ho guadagnato qualcosa gli ho detto di smettere. A differenza di altri mi ha dato retta.” Hanna sospira. “Arnoud ammira le mie capacità, ma sembra essersi dimenticato da dove viene metà del suo capitale. Il suo nuovo ruolo di commerciante di zucchero gli piace. Gli ha dato uno status presso la corporazione dei pasticceri. Potrebbero farne un capo. Il prodotto è buono, quindi pensano che lui sia in gamba.” Hanna sorride. “Nuove ricette, progetti di espansione. Vuole andare a vendere la prossima

infornata a Delft e a Leida, e anche all'Aja." La donna fa una pausa. "Tutte decisioni che io sostengo."

"Andrete con lui?"

"Qualcuno deve tenere aperto il negozio. Prenderemo altri trecento coni. E vi daremo seimila fiorini. È uno scambio equo, non vi pare? I cristalli di zucchero mi sono più utili dei diamanti, madame Brandt."

Che cosa sta cercando di comprare? Un po' di pace, un momento in cui godersi i frutti delle sue fatiche? Nella si illumina al pensiero della cifra che la donna le ha proposto.

"Alla lunga," continua Hanna, "credo che ci saranno vantaggi per tutti."

Nella cammina a passo veloce spostandosi dal negozio di Hanna e Arnoud allo Stadhuis. La guardia la accompagna oltre i cancelli, la ragazza percorre il solito corridoio e la porta della cella di Johannes si apre. Questa volta sono tre fiorini per avere più del quarto d'ora canonico. La vita segnata di Johannes lo rende più caro, ma Nella sarebbe disposta a dare dieci volte di più, se il caso lo imponesse. La ragazza nota che la guardia sa di acqua di rosa e di zucca. L'uomo controlla i soldi, annuisce e chiude la porta.

Qualcuno, Cornelia forse, ha rasato la barba corta e ispida di Johannes, il che lo rende ancora più cadaverico, come se al posto della testa adesso avesse un teschio. Avrei dovuto portargli una camicia nuova, pensa Nella scrutando il marito nella luce fioca. Quella che ha addosso è lacera e lisa. Nella deglutisce, armandosi di corazza. Il marito è seduto sul giaciglio di paglia, con la testa appoggiata ai mattoni umidi e le lunghe gambe che gli sbucano dalle anche impacciate e ritorte.

La ragazza si rende conto di quanto assomigli a Marin: altero, composto, bello anche in quella situazione. La gola le si stringe in un nodo. In un angolo ci sono degli escrementi, ricoperti alla bell'e meglio con della paglia. Nella guarda altrove.

Se gli raccontassi tutto, si chiede, da chi si sentirebbe tradito di più? Le ritornano in mente le parole urlate da Jack a Otto: *Lo sa che cosa hai fatto*. Una volta, quando lui e Marin avevano litigato nel salone, Johannes aveva messo in discussione la devozione della sorella, e in un secondo momento Marin aveva detto di aver preso delle cose di Johannes che non era suo diritto prendere. Johannes sapeva e aveva

fatto finta di non vedere? Sembra incredibile, ma molto di quello che riguarda Johannes ha dell'incredibile. Lui e Marin chiamavano spesso in causa Otto, rivendicandolo come fosse un territorio, facendo a gara a chi lo apprezzava di più o a chi aveva più bisogno di lui.

Accanto a Johannes ci sono ancora due dei pasticci di Cornelia. "Dovresti mangiarli finché sono freschi," gli dice Nella.

"Siediti vicino a me," risponde lui con tono calmo.

Quanto sembra fragile, ora che i suoi occhi hanno perso la luce. Nella riesce quasi a sentire il suo spirito dissolversi nell'aria, svanire nel nulla. Vorrebbe afferrarlo e tenerlo stretto in un pugno, impedendogli di andarsene.

"Sto vendendo lo zucchero," gli dice sedendosi. "Un pasticcere mi sta aiutando."

"Non credo che ce la farai a venderlo tutto per domani," ribatte lui con l'ombra di un sorriso.

Nella reprime l'impulso a piangere. Sembra che Cornelia sia riuscita a mantenere la promessa e a non dirgli niente di Marin, ma come si fa a non confessare a Johannes che cosa è successo? Sua sorella, l'avversario a lui più caro, è morta. Com'è possibile che non gli sia concesso di consegnare il dolore alle sue donne?

"In ogni caso adesso Meermans non accetterà mai di essere corrotto," continua Johannes. "A quanto pare ci sono cose che non hanno un prezzo. Marin aveva ragione, ciò che è intangibile non si può comprare. Non il tradimento, quanto meno."

Nella pensa a Lysbeth Timmers che vende caro il suo silenzio. "Ma siamo ad Amsterdam…"

"Dove il pendolo oscilla tra Dio e i fiorini. Frans dice di fare tutto questo per salvare la mia anima, ma sotto sotto è furibondo perché non gli ho venduto lo zucchero dalla sera alla mattina. Mi dà del sodomita, ma sta lottando per i suoi coni."

"È questa la sua unica ragione, Johannes? La vendetta?"

Johannes la fissa nell'oscurità, e Nella resta in attesa. Adesso, pensa. Adesso sicuramente mi dirà di Marin e del suo rifiuto di sposarsi. Ma Johannes è leale fino alla fine. "Lo zucchero rappresentava molto per lui," dice. "E io gli ho sbattuto in faccia la mia indifferenza."

"Perché l'hai fatto, Johannes? Per via di Jack?"

"No. Perché l'avidità di Frans e Agnes si tagliava col coltello e mi

disgustava.”

“Ma tu sei un mercante, non un filosofo.”

“L’avidità non è un requisito necessario per essere un buon mercante. Non c’è quasi nulla che io brami.”

“Solo le patate?”

Johannes sorride. “Solo le patate. E hai ragione, non sono un filosofo. Sono soltanto un uomo a cui è capitato di andare nel Suriname.”

“Hai detto che lo zucchero era ottimo.”

Johannes si guarda in giro con aria torva. “E sono stato ampiamente ripagato. Il segreto, negli affari, è non tenerci troppo, essere sempre pronti a perdere. A quanto pare ci ho tenuto troppo e troppo poco.”

Lo spettro della perdita più grande che sta per arrivare incombe su di loro. “Ho giudicato male la situazione. Vecchie ferite. Ma ormai non ha più importanza. Vieni, non c’è più niente da fare. Cornelia mi ha inondato di lacrime e adesso ti ci metti anche tu. Avresti dovuto portarmi una camicia nuova. Sei una pessima moglie.” Le stringe la mano mentre la rimbrotta. “Devi dire a Marin che non può venire.”

La morte della cognata le si riversa addosso. Un’onda salmastra.

“Non voglio che mi veda in questo stato,” aggiunge l’uomo.

“Johannes, perché Jack ti ha tradito?”

Johannes si passa una mano tra i capelli argentati. “Per denaro, suppongo, e per tutto quello che il denaro rappresenta. Dev’essere stato per forza per denaro, perché non vedo altra ragione.” Il silenzio si fa più pesante. Nella percepisce lo sforzo di Johannes di tenere a bada la paura. “Avresti dovuto sentire la testimonianza di Agnes,” continua il marito. “Ha sempre avuto uno spirito debole, ma in quel momento credo proprio che abbia ceduto.”

Johannes parla velocemente, allontanandosi da pensieri più cupi. “Agnes ha sempre amato Frans, ma un amore simile è come un veleno. Quanto fosse contenta di eseguire i suoi ordini questa volta, non saprei dire. Crede in Dio, naturalmente, e nell’ordine santificato delle cose. Ma giovedì mattina aveva qualcosa di strano. Era piuttosto sconvolta, come se sapesse perfettamente che quello che stava facendo era sbagliato, ma anche che l’avrebbe fatto comunque. Probabilmente non ha mai saputo così bene chi era e non si è mai stupita così tanto di se stessa come in quel momento.”

Ride, e Nella ingloba il suono della sua risata.

“Marin ha sempre avuto ragione su Frans e Agnes,” continua Johannes. “Sono i classici tipi che vedono zucchero annerito ovunque.”

Johannes non è sempre stato avveduto nel giudicare chi gli stava intorno, e Dio ne è testimone, ma nel caso di Marin ha sempre riconosciuto il suo valore. Ha alle spalle anni della sua intelligenza brillante, e di modi più gentili. Forse l’ha vista trasformarsi da ragazza vivace in una donna dura che non riusciva a trovare la strada si era prefigurata. È generoso con lei, e per Nella è quasi come se le varie personalità di Marin fossero lì con loro e risplendessero nell’oscurità della cella.

Nella non è Jack. Non sarà lei a strappare dalla cornice l’immagine che Johannes ha della sorella. Non potrebbe mai dire al marito che cosa ha perso o, in fondo, quanto poco tutti loro conoscessero Marin.

“Li odio, Johannes,” dice. “Con tutta la mia anima.”

“No, Nella, non sprecare il tuo tempo e la tua persona. Cornelia mi ha detto quello che hai fatto con Arnoud Maakvrede. Non che mi sia sorpreso, ma venirlo a sapere mi ha fatto un piacere immenso. Che bello poter pensare che lo zucchero resterà nella Repubblica!”

“Marin è stata di grande aiuto,” dice Nella sentendo la chiave del magazzino contro la pelle, sotto la camicetta. Marito e moglie restano in silenzio e si prendono le mani, come se quel contatto potesse tenere lontana l’alba.

LA MACINA

Nella osserva le centinaia di navi ormeggiate, i loro scafi che si protendono lungo i pontili rastremati della VOC. *Fluit* e galeotte, navi a due alberi, poppe quadre, diverse forme e diverse funzioni, il tutto per la gloria della Repubblica. La maggior parte degli alberi sono nudi, le sartie e le vele sono state messe al riparo dalle intemperie, prima di essere nuovamente catramate e spiegate.

Le navi con le vele paiono fiori sbocciati, pronti a cogliere gli alisei e a portare i marinai in terre lontane. Le carene cigolano, gonfie di quell'umidità salina e inarginabile che rovina la vita del marinaio di coperta. L'aria pizzica la lingua, tra l'odore delle sentine lungo la banchina, i rifiuti che i gabbiani non sono riusciti a finire e il pesce sbocconcellato. Illuminati dalla luce che si affievolisce, i liquami delle navi si agitano nell'acqua.

Le navi, veicoli di un impero, animali da guerra che fanno il lavoro sporco, catturano solitamente la scena con le loro enormi strutture che cantano al ritmo delle onde. Ma in quel tardo pomeriggio di domenica gli occhi sono tutti puntati sull'uomo con la macina al collo.

Che si tratti di un matrimonio o di un funerale, il rito ad Amsterdam è guardato con sospetto: potrebbe costituire un atto troppo volgare, troppo papista, uno spettacolo da evitare. Ma un uomo ricco che sta per essere annegato è un'altra faccenda: c'è una morale succulenta, il simbolismo che si può trarre dalla Bibbia, e la gente è arrivata in massa. Ci sono i membri della VOC, i capitani e gli impiegati sistemati lungo i pontili. Il pastore Pellicorne, lo *schout* Slabbaert, persino Agnes Meermans, da sola, avvolta in un collo di pelliccia malandato. Il marito non è con lei. Ci sono parecchi membri delle corporazioni, reggenti dello Stadhuis con le mogli, altri pastori e tre uomini dall'aria solenne che costituiscono le guardie di Johannes.

Nella è tra la folla della banchina, in fondo. Pellicorne le lancia

un’occhiata severa facendo finta di non vederla. Ieri sera i suoi portantini sono venuti a chiudere la cognata in una bara e a portarla via, e adesso Marin è nella cripta della Chiesa Vecchia, in attesa di assistere all’ultima funzione della sua vita.

Pellicorne torna a occuparsi della vicenda in corso. Chissà di quali glorie si sta beando in questo momento, pensa Nella. La volontà della legge e quella della Chiesa stanno per affermare il loro diritto sanguinario, e il pastore ha un’aria disgustosamente compiaciuta.

Nella ha promesso a Johannes che sarebbe stata lì nel pomeriggio, e mai promessa è stata più difficile da mantenere. La sera prima sono rimasti seduti in silenzio per un’ora nella cella tenendosi le mani, e la guardia li ha lasciati fare. La calma, l’ora passata insieme sono qualcosa di unico che Nella non proverà più. Ne parlerà come della sua prima notte di matrimonio, di una comunione che non aveva avuto bisogno di parole. Il verbo aveva perso il suo potere ingannevole, fonte di confusione, e aveva ceduto il posto a un linguaggio più ricco e più profondo.

Nel lasciare il marito, la ragazza si era attardata sulla soglia della cella, e Johannes le aveva sorriso e le era sembrato giovanissimo, mentre lei si era sentita terribilmente vecchia, come se il silenzio le avesse trasmesso tutto il dolore di lui. Adesso sarà lei a doverne portare il peso, mentre Johannes prenderà il volo, vuoto, leggero e libero.

A casa Cornelia è stata sedata con un pesante sonnifero preparato con allarmante disinvoltura da Lysbeth Timmers, che è comparsa all’alba per allattare Thea e ha deciso di restare. “Potreste avere bisogno di me per più tempo, oggi,” aveva detto la balia. Le due donne si erano guardate. Nella aveva annuito senza dire niente e adesso Lysbeth è a casa, in cucina, che la aspetta.

La ragazza si sente mancare il terreno sotto i piedi e cerca di mantenersi salda allargando le gambe. Il vento forte di gennaio le trapassa la giacca, affilato come gli artigli di un gatto. Nella ha un cappuccio in testa, e una gonna alla buona addosso che le ha prestato Cornelia. Per affrontare la prova si è messa in maschera, come se il travestimento potesse proteggerla dalla verità.

Anche Johannes è in costume. Per dimostrare che uno è quello che indossa, gli hanno messo un vestito di raso color argento che non c’entra nulla con la sua persona, e una piuma spocchiosa sul cappello che lui

non avrebbe mai portato. La ragazza coglie lampi dell'abito tra una spalla e l'altra, una manica lucente come un'armatura sullo sfondo nero e grigio della folla. Senza volere, si appoggia a una donna accanto a lei. La donna fa un balzo e si gira.

"È tutto a posto, tesoro," dice vedendo il terrore nei suoi occhi. "Non guardare se non ce la fai."

La gentilezza della donna la distrugge. Come può una brava persona venire a vedere uno spettacolo del genere?

Slabbaert posa una mano sulla spalla di Johannes, e a partire da quel momento Nella non guarda più. Si limita ad ascoltare, con gli occhi chiusi, il vento che le soffia in faccia, le vele che sbatacchiano come biancheria bagnata. Sente i due esecutori trascinare la macina. In fondo al pontile, all'altro capo della corda, Johannes starà cominciando a vacillare. La mezza tonnellata di macina emette un suono stridente e prolungato, che le buca la pelle e le arriva nelle ossa.

Mentre la folla trattiene il respiro, Nella sente l'urina calda inondarle le calze. La lana si inzuppa e le irrita la pelle. Johannes parla. Con gli occhi della mente, Nella lo vede voltarsi a cercare lei, Marin, Cornelia. *Fa' che mi veda*, pensa. *Fa' che pensi che sto pregando per lui.*

Ma il vento disperde le ultime parole del marito, e Nella non riesce ad afferrarle. *Johannes*, sussurra. Si sforza di cogliere qualcosa, ma attorno a lei ci sono solo mormorii prosaici, preghiere e futili parole. Johannes è troppo debole per farsi sentire, e quando cala di nuovo il silenzio, la macina è stata già gettata dal pontile. Johannes. La pietra infrange la superficie increspata del mare e affonda.

Nella apre gli occhi. Un'onda minacciosa si leva, culmina in una cresta bianca e circolare e nel giro di pochi secondi si dissolve.

Nessuno si muove.

"Era uno dei nostri migliori mercanti," dice un uomo. "Siamo dei pazzi."

La folla torna a respirare, ciuffi di capelli sbattono contro le fronti. "Non ci sarà un corpo da seppellire," mormora qualcuno. "Non lo ripescheranno."

Nella si gira dall'altra parte. È viva e non è viva. È in fondo al mare con Johannes. Appoggiata contro un muro con gli occhi rivolti al terreno, si sente esplodere. Quanto tempo ci vorrà perché il mare gli

riempia i polmoni? *Fa' in fretta*, pensa. *Liberati.*

La ragazza avverte qualcosa. La nuca le pizzica, le ginocchia stanno per cederle. Alza la testa, passa la folla in rassegna alla ricerca del bagliore di una chioma bionda. È ancora qui, pensa. *Lo sento*. Scruta i visi nella speranza di vedere quello sguardo calmo e indagatore, nell'illusione di cogliere un ultimo saluto.

Ma non è la miniaturista a comparire al suo orizzonte.

L'uomo è più magro, ha addosso gli stessi vestiti che aveva quando è andato via, la medesima giacca di fine broccato. In un attimo di follia Nella pensa che il marito sia riemerso dall'acqua, che un angelo l'abbia riportato alla vita. Ma no, è chiaramente lui. Nella alza la mano per dirgli che l'ha riconosciuto, e con la bocca spalancata dal dolore Otto le risponde. Cinque dita tremanti, una stella che brilla nell'oscurità.

PARTE QUINTA

Domenica 12 gennaio 1687, la sera

Vieni, inebriamoci d'amore fino al mattino,
deliziamoci in amorosi piaceri
perché mio marito non è in casa,
ma è partito per un lungo viaggio;
ha preso con sé un sacchetto di denaro
e tornerà a casa soltanto al plenilunio.

Proverbi 7, 18-20

NOVA HOLLANDIA

Nella suppone che Otto sia in stato di choc per quello che ha visto, perché deve tirarlo per la manica per portarlo via, rischiando di scivolare sulla pietra.

"Vieni a casa," dice. "Vieni a casa." È disperata, le manca il respiro dal dolore. La luce è venuta meno ed è calato il crepuscolo. La ragazza cerca di scacciare l'immagine dell'onda che sale, di cancellare il rumore di Johannes che viene trascinato sott'acqua. Aumenta il passo, terrorizzata all'idea di finire appallottolata sul canale senza potersi più muovere, paralizzata dal dolore.

Otto si gira verso di lei, tramortito, e si stringe nella giacca di Johannes. Poi si ferma, puntando il dito in direzione del porto.

"Madame, cos'è successo?"

"Non ce la faccio. Non so come dirtelo, Otto. Johannes se ne è andato."

Otto scuote la testa, ancora intontito. "Non sapevo che fosse stato arrestato. Pensavo di proteggervi tutti andando a Londra, madame. Non avrei mai…"

"*Vieni.*"

Alla vista della casa sullo Herengracht, Otto ha un mancamento. Afferra il battente a forma di delfino come un puntello che possa impedirgli di crollare, con il viso che è un campo di battaglia tra autocontrollo e angoscia. La verità che il servitore sta per scoprire oltre la soglia si dispiega in Nella come un fiore malevolo, perché sembra impossibile che una persona possa sopportare due volte un simile dolore. La ragazza vacilla di fronte al peggiore dei benvenuti che attende Otto, ma la pace della casa nasconde per il momento la scomparsa di Marin.

"Da questa parte." Nella lo conduce nel salone, dove Lysbeth Timmers ha acceso il camino, il fuoco più caldo che abbiano avuto nelle ultime

settimane, con le fiamme che danzano inopportunamente allegre. La ragazza sente il sangue ravvivarsi. Oltre il bagliore, frammenti di peltro fanno una riverenza e pannelli di tartaruga crepitano e si spezzano.

Lysbeth è al centro della stanza e si stringe Thea al petto. Osserva Otto, che fissa la bambina. "E questo chi è?" domanda.

Nella si gira verso il servitore, chiedendosi se Otto non riesca a presentarsi o si stia a sua volta domandando chi è la donna. Come in un sogno, Otto tende braccia piene di speranza verso la bambina. Nella si rende conto di avergli già visto fare quel gesto, il giorno in cui è arrivata, quando il servitore le ha porto un paio di soprascarpe per proteggersi dal freddo.

Lysbeth si ritrae.

"Lysbeth, lui è Otto. Dagli la bambina," dice Nella.

L'autorevolezza è tale che la balia ubbidisce immediatamente. "Fate piano," mormora. Otto si porta la bambina al petto come se fosse la vita stessa: come se il suo cuoricino che batte potesse tenerlo in vita. Persino Lysbeth rimane in silenzio di fronte a un contatto che appare così strano in mezzo a tutti quei lutti. Così strano eppure così naturale.

"Lysbeth," mormora Nella. "Va' a svegliare Cornelia."

Appena lei e Otto restano soli, Nella capisce che è arrivato il momento di parlare. "Si chiama Thea," dice. "Otto, ho una cosa da dirti."

Ma catturato dal viso di Thea, perso in quello specchio, Otto non ha l'aria di uno che ascolti.

"Otto…"

"Madame Marin diceva che era un maschio," dice infine il servitore.

Nella non sa cosa dire. Parlare pare un'impresa impossibile. "Allora lo sapevi…"

Otto fa segno di sì con la testa e quando si sposta nella luce del camino, Nella si accorge che sta piangendo, che anche lui sta cercando di trovare le parole giuste, parole che possano alleviare anche solo di un'oncia il peso che gli grava sulle spalle. D'un tratto indica i pavimenti non lucidati, le poltrone di palissandro piene di polvere. "Non c'è," dice, come se quegli oggetti inanimati fossero una prova tangibile della scomparsa di Marin.

"No," ripete Nella. "Non c'è." La ragazza deglutisce, consapevole dei singhiozzi che stanno per arrivare, preoccupata che il suo pianto possa

costituire un'invasione del dolore di Otto. "Mi dispiace."

"Madame," dice il servitore con voce roca, spezzando la parola in due. Nella alza gli occhi e Otto sostiene il suo sguardo sconvolto. "Avete salvato la bambina. Madame Marin avrebbe dato la sua vita perché la bambina sopravvivesse."

"Ma perché ha dovuto farlo?" prorompe Nella. Adesso piange, incapace di fermarsi. Più cerca di smettere, più le lacrime scorrono veloci, copiose, annebbiandole la vista. "È peggiorata così in fretta. Io… noi non siamo riuscite a riportarla in vita. Ci abbiamo provato, Toot, ma non sapevamo come…"

"Capisco," dice il servitore, ma dal dolore che ha in viso è chiaro che non capisce. Nella sente le gambe cederle e cerca una sedia. Otto rimane in piedi e fissa la testolina di Thea. "Non l'ho mai vista così decisa come quando mi ha detto che aspettava un bambino," dice. "Ero sicuro che il mondo sarebbe crollato. Le ho chiesto: 'Che vita avrà?'"

"E lei che cosa ti ha risposto?"

Otto avvicina Thea a sé ancora di più. "Avrà la vita che si costruirà."

"Oh, Marin."

"Sapevo che era meglio che io me ne andassi. Ma dovevo tornare. Dovevo vedere."

La presenza di Thea, l'atto della sua creazione, aleggia nell'aria, la vita a braccetto con la morte. Forse Otto manterrà il segreto per sempre. Dio sa se Cornelia l'aiuterà, facendo finta che non sia successo niente, facendo finta che Thea sia immacolata o sia cresciuta sopra un albero. Forse un giorno Otto racconterà loro come è cominciata tra lui e Marin, e perché, se l'amore è stato per entrambi una forza prorompente o qualcosa cui abbandonarsi, se è stato uno scambio vissuto all'insegna della libertà e della naturalezza o se si è appesantito nel corso del tempo.

Chissà se Thea, mappa di se stessa, riconoscerà in una metà del suo viso le tracce di quello del padre, chissà se si chiederà *Ma mia madre dov'è*? Le darò la bambola, pensa Nella. Le farò vedere gli occhi grigi, i polsi sottili, il corpetto foderato di pelliccia. *Non devono esserci più segreti*. Sono stata io a dirlo. Le farò vedere il rigonfiamento nel corpo della madre, il dono della miniaturista le sarà rivelato. Tu eri lì, Thea. Petronella Windelbreke ha visto che stavi per arrivare e sapeva che era una bella cosa. Ti ha anche mandato una culla. Ha cominciato a raccontare la tua storia quando tu ancora non eri nata, ma adesso sta a

te completarla.

* * *

Lysbeth è andata a prendere Cornelia, ancora sottosopra per la valeriana. La domestica è in piedi sulla porta del salone con un punto interrogativo al posto della faccia, e il suo stupore banchetta con la risposta che ha davanti agli occhi. “Tu,” mormora.

“Io,” risponde nervosamente Otto. “Sono stato a Londra, Cornelia. Mi chiamavano negro e agnellino. Stavo all’Emerald Parrot. Stavo quasi per scrivertelo. Io…”

Parole si riversano su altre parole. Otto argina la marea di dolore prima che questo si abbatta sull’amica più vecchia che ha.

Cornelia va verso di lui con passo malfermo, gli tocca i gomiti e le spalle, le braccia che stringono ancora Thea. Gli tocca il viso, qualsiasi cosa che provi che la sua carne è realtà. Gli dà uno scappellotto nella sua furia d’affetto. “Basta,” gli dice accerchiandolo, respirando la sua presenza. “Basta.”

Con la giacca ancora addosso, Nella li lascia soli nel salone, attraversa l’atrio di marmo e si dirige verso la porta di casa, rimasta nella fretta socchiusa. La spalanca e si ferma sulla soglia, lasciando che l’aria fredda le accarezzi le guance. Le campane del vespro domenicale hanno cominciato a risuonare tra i tetti di Amsterdam, e il fragore delle armonie si leva alto nel cielo. Dhana va a salutare la giovane padrona trotterellando e le offre la testa perché gliel’accarezzi. “Ti hanno dato da mangiare, bellezza?” le chiede Nella massaggiandole le orecchie, graziose e lisce come la seta.

Mentre le campane annunciano la sera, la ragazza osserva la falce bianca della luna, che pare l’unghia ricurva di una signora sullo sfondo del cielo che imbrunisce. Cornelia attraversa l’ingresso con il grembiule allacciato e la testa rivolta verso la cucina. “Fa freddo, madame,” dice. “Venite dentro.”

Ma Nella resta fuori, a guardare il tratto di canale davanti alla casa. Ai bordi una striscia di ghiaccio si sta sciogliendo. L’acqua, più calda, ha cominciato a sfilacciare l’orlo dello Herengracht, e a Nella il canale sembra un merletto perforato, il rivestimento di una mangiatoia gigante.

In cucina Cornelia fa cadere una padella. Thea attacca a piangere nel salone e qualcuno le dice *shh*. Le voci di Otto e Lysbeth riecheggiano

sulle mattonelle. Nella cerca nella tasca della giacca la casa in miniatura che ha preso alla Kalverstraat, ma il modellino non c'è più. Non è possibile, pensa rovistando tra le pieghe del tessuto. La bambina c'è ancora, e anche la miniatura di Arnoud. L'ho persa mentre correvo per le vie della città? L'ho lasciata sul bancone? L'hai vista, si dice. Non te la sei inventata.

Che se la sia inventata o meno, Nella non ce l'ha più: ma le cinque figure che la miniaturista vi aveva scolpito sono ancora lì, nella casa sullo Herengracht. La giovane vedova, la balia, Otto e Thea, Cornelia: verranno a capo dei segreti delle rispettive vite? Sono solo dei fili sparsi. Ma lo siamo sempre stati, si dice Nella. Insieme facciamo un arazzo pieno di speranza. E non c'è nessuno a tesserlo, solo noi.

Il crepuscolo è sfumato nella notte, e nell'aria si è diffuso un odore di noce moscata. Dhana, attaccata alle gonne di Nella, le scalda il fianco con il suo corpicino. Il cielo è un mare vasto che ondeggia fra i tetti. Troppo vasto perché l'occhio umano possa vedere dove comincia e dove finisce. La sua profondità, per Nella foriera di possibilità infinite, la porta lontano dal canale.

"Madame?" la chiama Cornelia.

Nella si gira e inala il profumo di spezie. Dà un'ultima occhiata al cielo sopra di lei e rientra in casa.

Glossario dell'Olanda del XVII secolo

Bewindhebber Membro della VOC. Spesso aveva notevoli capitali investiti nella Compagnia.

Borsa Tra il 1609 e il 1611, lungo una parte del canale Rokin, venne costruita la prima Borsa Merci (o Borsa). Consisteva in un cortile a pianta rettangolare circondato da arcate, dove si svolgevano le operazioni.

Donderbus Letteralmente "canna tuonante", una forma primitiva di fucile.

Gebuurte Gruppo di quartiere che si occupava di garantire l'ordine, la sicurezza, la quiete pubblica, di assistere vicini in difficoltà, di agire come intermediario nei conflitti domestici e di prestare aiuto in caso di morte imminente e sepoltura.

Fiorino (*Gulden*) Moneta d'argento coniata per la prima volta nel 1680, valeva 20 *stuiver* o 160 *duit*. I tagli maggiori erano in banconote.

Herenbrood Letteralmente "pane dei gentiluomini", mangiato dalle persone abbienti. Fatto con farina di grano mondata e macinata, si contrapponeva a quello, più a buon mercato, di segale.

Hooft, Il vero idiota (*Warenar*) Tragicommedia del 1617 sulla moderazione, l'avidità e l'ossessione. L'avaro Warenar ha una figlia, Claartje, che aspetta un figlio illegittimo da un pretendente che non gode della sua approvazione. Nel XVII secolo Amsterdam era diventata il centro del commercio internazionale dei libri, non particolarmente soggetti alla censura governativa. Titoli banditi in altri paesi venivano pubblicati nella capitale olandese.

Hutspot Stufato di carne con verdure, cotto tutto nella stessa

marmitta.

Kandeel Bevanda speziata a base di vino, addensata a volte con mandorle tritate, amido di grano, frutta secca, miele, zucchero e tuorlo d'uovo.

Olie-koeck Forma primitiva di ciambella a base di farina di grano, uvette, mandorle, zenzero, cannella, chiodi di garofano e mele, il tutto fritto in olio e passato nello zucchero.

Sovrascarpe Calzature simili a zoccoli indossate sia dentro che fuori per proteggere le scarpe più morbide dalla sporcizia.

Puffert Frittella dolce.

Schepenen Se lo *schout* era un podestà con funzioni simili a quelle di un magistrato supremo, gli *schepenen*, in italiano "scabini", erano un gruppo di magistrati di sesso maschile. Quando esercitavano la funzione giudiziaria, venivano spesso chiamati col nome collettivo di *schepenbank*. Tra le funzioni della *schepenbank* vi era quella di giudicare i criminali: essa assumeva allora la forma di una giuria.

Schout Era il podestà, che costituiva, assieme agli scabini, il tribunale. Sovrintendeva ai procedimenti legali dello Stadhuis, con funzioni simili a quelle di un magistrato supremo.

Spinhuis Carcere femminile di Amsterdam fondato nel 1597. Alle detenute venivano assegnati lavori di filatura e di cucitura.

Stadhuis Il municipio, oggi Palazzo Reale in piazza Dam (piazza della Diga). Le testimonianze e il dibattito giudiziario avevano luogo nella *Schoutkamer*, mentre la prigione e la camera delle torture si trovavano nei sotterranei. La condanna a morte veniva pronunciata nei sotterranei dallo *schout*, davanti all'accusato e in presenza di un pastore. Il pubblico poteva assistere alla sentenza da uno spazio limitato al pianterreno, che dava sulla stanza in cui la sentenza veniva pronunciata. Il seminterrato dello Stadhuis ospitava anche il Banco di Amsterdam, che aveva in custodia ogni tipo di moneta, pepite d'oro e lingotti d'argento. Ai depositanti veniva accreditato l'equivalente in fiorini. Il Banco trasferiva anche denaro dal conto di un cliente a quello di un altro.

Verkeerspel Versione primitiva, olandese, del Backgammon, spesso raffigurata nei dipinti per ricordare alla gente di non bearsi del proprio successo. La parola significa “gioco di scambio”.

Emolumenti della Amsterdam di fine Seicento a confronto

Nell'ultimo quarto del XVII secolo, ad Amsterdam, lo 0,1 per cento degli abitanti deteneva circa il 42 per cento della ricchezza complessiva della città.

Nel 1699 il tesoriere della Repubblica (la massima carica amministrativa) percepiva uno stipendio di 60.000 fiorini all'anno.

Un mercante come Johannes avrebbe guadagnato una cifra nell'ordine dei 40.000 fiorini all'anno. A questi si affiancavano i beni patrimoniali, che costituivano una parte separata e sostanziale della sua ricchezza: si sa di mercanti di grande successo che lasciarono legati di più di 350.000 fiorini.

Lo *schout* di Amsterdam (una posizione di rilievo nella macchina della Repubblica) guadagnava 9000 fiorini all'anno.

Un chirurgo poteva arrivare a guadagnare circa 850 fiorini sempre all'anno.

Un membro di una corporazione (dal calzolaio, al candelaio, al panettiere), di livello medio o anche alto, poteva arrivare a guadagnare 650 fiorini all'anno. (Il reddito di Arnoud e Hanna Maakvrede è maggiore, ma i due hanno unito le loro fonti di guadagno e Hanna ha giocato in borsa avendo fortuna.)

Un semplice lavoratore poteva arrivare a guadagnare circa 300 fiorini all'anno, ovvero 22 *stuiver* al giorno.

Esempi di spese sostenute in una casa benestante di Amsterdam alla fine del Seicento

Camicia da uomo – 1 fiorino
Debito con il farmacista – 2 fiorini e 10 stuiver
Gonna semplice da donna – 2 fiorini
Sussidio per la vedova devoluto dalla corporazione del marito – 3 fiorini a settimana
Paesaggio naturale o dipinto di soggetto biblico – 4 fiorini
Vestaglia – 10 fiorini
Debito con il chirurgo – 15 fiorini
Dipinto di battaglia navale in cornice dorata – 20 fiorini
Buon armadio per la biancheria – 20 fiorini
Debito con il calzolaio – 23 fiorini
Paesaggio italiano con scena di caccia in stile Cuyp – 35 fiorini
Giacca e panciotto – 50 fiorini
Armadio di lusso in noce per la biancheria – 60 fiorini
Vestito di damasco – 95 fiorini
Debito con il sarto – 110 fiorini
Cavallo e slitta – 120 fiorini
Un centinaio di libbre di aragoste – 120 fiorini
Accesso a una delle corporazioni più esclusive (come quelle degli argentieri, degli orafi, dei pittori, dei mercanti di vini) – 400 fiorini
12 piatti d'argento – 800 fiorini
Abitazione per un piccolo commerciante e la sua famiglia – 900 fiorini
Arazzo comprato per la stanza di una casa sullo Herengracht – 900 fiorini

Un filo di diamanti – 2000 fiorini

Casa-stipetto arredata nel corso di parecchi anni con 700 pezzi – circa 30.000 fiorini.

Grazie

Alle prime lettrici e ai primi lettori: Jake Arnott, Lorna Beckett, Mahalia Belo, Pip Carter, Anna Davis, Emily de Peyer, Polly Findlay, Ed Griffiths, Antonia Honeywell, Susan Kulkarni, Hellie Ogden, Sophie Scott, Teasel Scott e le donne del gruppo di lettura Pageturners. Grazie per non avermi detto che erano tutte sciocchezze e per le vostre osservazioni, sempre garbate, utili e fantasiose. La fortuna che ho nelle amicizie è un chiaro segno che nella prossima vita mi reincarnerò in una zanzara.

Alle Tre Grazie con penna e punto esclamativo: il mio editor nel Regno Unito, Francesca Main, che ha combinato osservazioni e commenti straordinari con sensibilità e delicatezza, e i miei editor negli *usa* e in Canada, Lee Boudreaux e Jennifer Lambert, che con il loro acume e il loro entusiasmo hanno reso questo testo il libro più scintillante che io potessi scrivere. Grazie infinite a tutte e tre per aver creduto in me e nella miniaturista.

Alla Picador: grazie infinite a Sandra Taylor, Jodie Mullish e Sara Lloyd per il vostro lavoro e il vostro buon umore, a Paul Baggaley per il sostegno pastorale e a Nicholas Blake per l'occhio attento. Grazie anche a Line Lunnemann Andersen, Martin Andersen, Katie Tooke, al team dei grafici e a Dave Hopkins, che hanno ideato una splendida copertina per l'edizione inglese, completa di vera casa in miniatura. Sentiti ringraziamenti anche a Greg Villepique e Ryan Willard della Harper Ecco.

A Marga de Boer alla Luitingh-Sijthoff, per le sue eccellenti osservazioni in merito alle infrastrutture di Amsterdam, alla vita della reale Petronella Oortman e del marito Johannes e per la precisa visione

della realtà legale e amministrativa dell'Olanda del tardo Seicento. Qualsiasi inesattezza o volo di fantasia è da attribuirsi unicamente alla mia persona e la biografia di Nella è da considerarsi una creazione puramente letteraria.

Per i consigli in campo medico: grazie a Jessica Cutler, Prasanna Puwanarajah e Victoria Scott. Di nuovo, eventuali anomalie sono unicamente da attribuire alla mia eccessiva immaginazione.

Per gli occhi da falco: a Gail Bradley.

A Edward Behrens e Penny Freeman, che mi hanno molto gentilmente concesso di isolarmi nelle loro rispettive case, dove non c'era Internet, ma solo tempo, pace e silenzio. E vino.

A Sasha Raskin, per essersi occupata così mirabilmente di *The Miniaturist* negli Stati Uniti.

E a:

Juliet Mushens, la mia agente: consigliera, campionessa, diva, amica. Per aver reso quest'esperienza così divertente e meravigliosa: sei un agente eccezionale e un essere umano incredibile.

Linda e Edward, noti anche come mamma e papà. Per aver letto per me quando ero piccola, per avermi portata in biblioteca, per avermi comprato libri. Per avermi detto, quando a sei, a dodici, a ventisette anni mi annoiavo: "Perché non scrivi una storia?" Per esserci sempre, ma davvero sempre.

A Margot, inutile palla di pelo che zampetta sulla mia tastiera.

E a Pip. Non so da dove cominciare. Per sette anni di amore e di amicizia, di pensieri, di ilarità e di meraviglia. Grazie. Sei straordinario. Il mio incontro fortunato.

INDICE

Amsterdam, la Chiesa Vecchia
Martedì, 14 gennaio 1687

PARTE PRIMA
Metà ottobre 1686
Amsterdam, canale Herengracht

Sotto e sopra
La mantella
Un alfabeto nuovo
Il trompe l'œil
Il dono
Trasgressioni
Le Pagine di Smit
Alla Kalverstraat
La consegna
La barca
Feste di matrimonio
Lo studio
Passaggi
Tuoni e prosperità
La moglie

Scambi
La ragazza abbandonata

PARTE SECONDA
Novembre 1686

Sopra e sotto
Decisioni
Storie
Otto bambole
Scritto sull’acqua
Il ragazzo sul ghiaccio
Il ribelle
La volpe è febbricitante
Incrinature

PARTE TERZA
Dicembre, 1686

Macchie
Armi dolci
Lo spazio vuoto
Il testimone
Anime e soldi
La fuga
A ferro di cavallo
Corpi nascosti
Nessun ancoraggio

PARTE QUARTA
Gennaio 1687

Spore
Lo Stadhuis
Verkeerspel
Il pane della speranza
L'uomo deve domare la bestia feroce
L'attore
Il fiorino e la bambola
L'arrivo
Il bugiardo
Figlie
Una porta che si chiude
Stanze vuote
Il cancro del frutteto
Gradi di vita
La macina

PARTE QUINTA
Domenica 12 gennaio 1687, la sera

Nova Hollandia

Glossario dell'Olanda del XVII secolo

Emolumenti della Amsterdam di fine Seicento a confronto

Esempi di spese sostenute nella casa di un ricco abitante di Amsterdam alla fine del Seicento